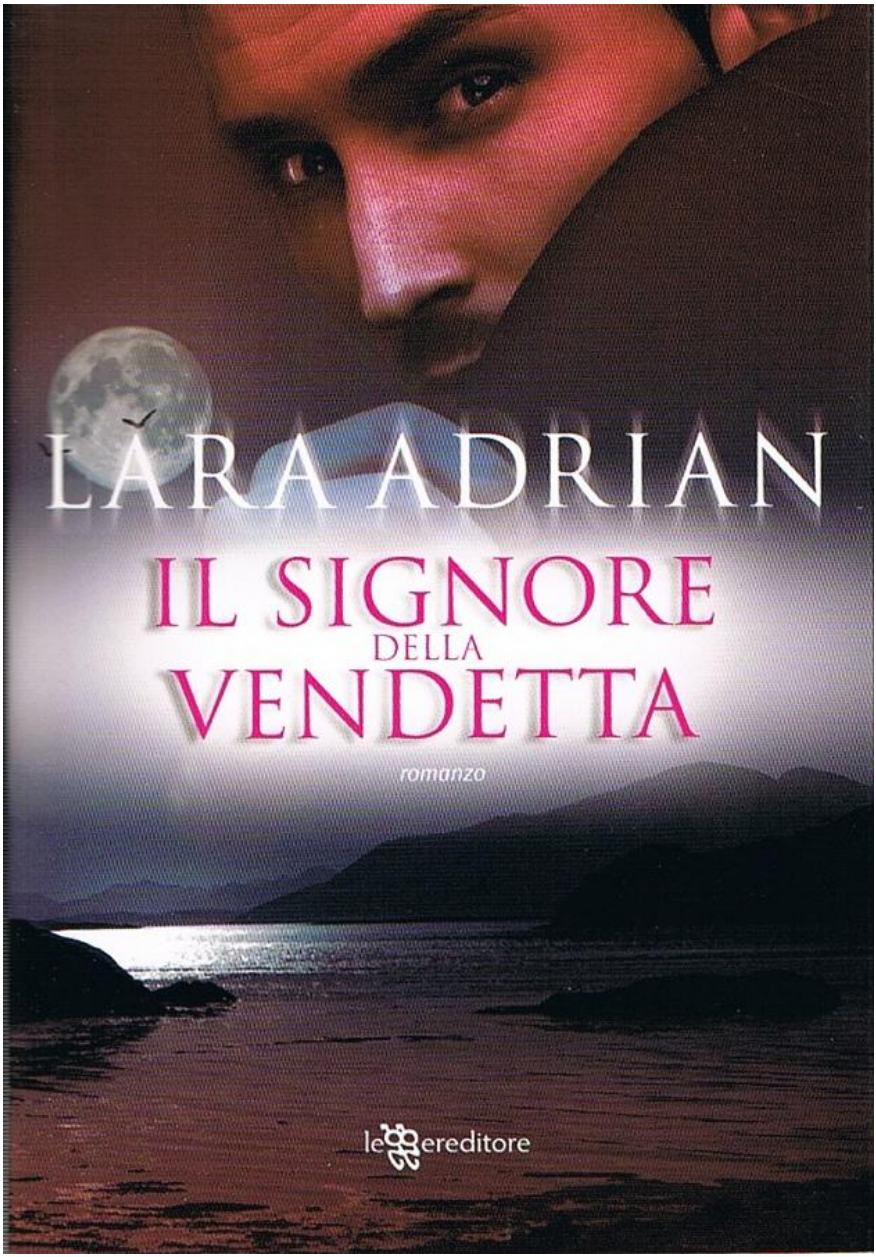
LARA ADRIAN
IL SIGNORE
DELLA
VENDETTA
romanzo
leggereditore

VISIT…

Trama

Può il desiderio di vendetta essere così intenso e trasformarsi in amore?

Divorato dalla rabbia, Gunnar Rutledge ha trascorso gli ultimi tredici anni della sua vita a escogitare il modo di vendicare l'assassinio della madre. Quando finalmente l'occasione tanto attesa si presenta, Gunnar rapisce Raina, la figlia dell'odiato barone d'Bussy, per costringerlo alla resa dei conti. L'incontro con la figlia del suo acerrimo nemico, una ragazza ribelle e dallo spirito libero, cambierà per sempre la vita di entrambi.
Tra colpi di scena e battaglie, Gunnar capirà che la vendetta può non essere l'unico scopo nella vita di un uomo.

Lara Adrian

IL SIGNORE DELLA VENDETTA

Titolo originale: *Lord of Vengeance*

Prologo

Inghilterra, 1140

Il frastuono delle armi e il fragore dei cavalli al galoppo non si udivano più. In cima alla collina, le rovine del castello bruciavano lentamente, così come il villaggio sottostante, e l'odore acre del fumo riempiva l'aria. Il disastro era avvenuto. Il nemico se n'era andato. In fondo, non era il castello che era venuto a rivendicare.

Una leggera brezza soffiava attraverso il campo di battaglia ricoperto di cadaveri; aleggiava sopra la carneficina come un fantasma là dove un ragazzino giaceva ferito. La brezza gli sfiorò il viso pesto e insanguinato e gli scompigliò i capelli facendogli riprendere i sensi.

«Madre?» mormorò, anche se sapeva che era morta, assassinata davanti ai suoi occhi appena qualche ora prima dal barone Luther d'Bussy, uno tra i più spietati capi militari di re Stephen, perché si era rifiutata di diventare la sua sgualdrina. Si era rifiutata di condividere il letto con l'uomo che tre giorni prima aveva ucciso suo marito durante un torneo finito male.

A soli dieci anni, Gunnar Rutledge singhiozzava al ricordo, ansimava e si sentiva mancare il fiato a causa dell'odore dolce e pungente del suolo di Wynbrooke e del sapore metallico del suo stesso sangue.

Accanto alla sua mano c'era l'anello con il sigillo di suo padre, l'oggetto che sua madre aveva sfilato dalle dita rigide del corpo del marito esposto nella camera ardente. Nonostante quella mattina l'assedio avesse fatto tremare i muri della piccola cappella, la voce di sua madre era rimasta

forte.

«Tienilo sempre con te,» gli aveva detto porgendogli l'anello «e ricorda il coraggio di tuo padre… il suo onore. Indossalo quando sarai grande e rendimi orgogliosa di te.»

Ma non era andata così. Con sua grande umiliazione l'aveva guardata morire. Indifeso e spaventato aveva supplicato il barone di risparmiarle la vita, mentre una delle guardie gli teneva le braccia bloccate dietro la schiena. Aveva sopportato la risata ubriaca e sprezzante dell'uomo. Non si era lasciato piegare dalle percosse. E aveva gridato di terrore un attimo dopo, quando la spada di d'Bussy aveva trapassato il corpo di sua madre.

Gunnar non riusciva a ricordare come fosse riuscito a liberarsi dalla presa del suo aguzzino. Si ricordava solo di aver corso. Era corso fuori dal castello, giù per la collina, e aveva attraversato i campi più veloce che poteva, inseguito da un cavaliere. Correndo a gambe levate, con i polmoni che minacciavano di scoppiare, si era diretto verso il ruscello pensando che avrebbe potuto nascondersi tra i rovi che lo costeggiavano. L'idea gli era appena balenata in testa quando, a coprire lo strepitio del cavallo al galoppo, aveva udito lo stridore di una spada che veniva sguainata. Poi, in un attimo, tutto si era fatto nero.

Stordito dal dolore che gli annebbiava i sensi, Gunnar udì alcuni uomini mormorare qualcosa e il cigolio delle ruote di un carro. Erano in due: uno più vicino a lui e l'altro poco più indietro. I passi si fermarono all'altezza della sua testa.

«Merrick, vieni qui!»

Gunnar conosceva il nome di quell'uomo. Mentre si avvicinava, riconobbe l'andatura claudicante dell'anziano guaritore e l'odore familiare delle erbe medicinali, che gli impregnava le vesti.

«Guardate che cosa ho trovato accanto a questo

sfortunato ladruncolo.»

Merrick fece schioccare la lingua, il tono della sua voce era grave. «Questo è il sigillo di rubino dei Rutledge.»

«Ne sei sicuro?»

«Sì. Ieri sera, in cappella, era ancora al dito di milord. E nel caso tu abbia pensato di tenerlo per te, amico mio, rifletti prima sul prezzo che ha pagato questo ragazzo per averlo rubato…»

All'improvviso Merrick restò quasi senza fiato. «Gesù!» esclamò cadendo in ginocchio. «Non è un ladro. Guarda bene! È il piccolo lord Gunnar!»

Dita non molto delicate ispezionarono la schiena deturpata di Gunnar e staccarono dalle sue ferite i pezzi della tunica strappata. L'anziano uomo si lasciò sfuggire un'imprecazione. «Questa è la ferita peggiore che abbia mai visto sul corpo di un bambino.»

«È morto?»

«No, ma credo che lo sarà presto.» Gunnar udì frusciare un po' di stoffa e poi sentì su di sé la lana ruvida del mantello dell'uomo. «Vivo o morto, non lo lascerò qui fuori a marcire come un animale sventurato. Se non posso guarirlo, il minimo che possa fare è offrirgli un po' di sollievo nelle sue ultime ore. Forza, aiutami a sollevarlo.»

Nonostante le membra intorpidite per la massiccia perdita di sangue, Gunnar si sentì sollevare da terra, udì sull'erba i passi concitati dei due uomini mentre lo portavano di peso lontano da dove lo avevano trovato riverso. Si sentì pungere le narici dall'odore dolciastro del fieno ammuffito e poi fu adagiato prono su una lettiga ricoperta di paglia. Gli uomini che lo avevano salvato lo stavano trascinando il più in fretta possibile verso il villaggio.

Ogni solco o buca nel terreno gli rendeva il dolore ancora più insopportabile, nonostante questo il suo cuore ferito

continuava a battere. Ma lui non voleva vivere, Dio gli era testimone. Aveva dato prova di essere un codardo, quindi meritava la morte. Vivere avrebbe significato dover fare i conti tutti i giorni con la sua colpa, con il suo disonore. Era troppo debole; non poteva sopportarlo. Pregò di essere liberato da quella sofferenza, dall'angoscia della vergogna che provava. La sua famiglia non esisteva più, la sua casa era stata distrutta. Che motivo aveva ancora per vivere? A quale scopo?

La risposta arrivò in fretta. All'inizio era solo un oscuro sussurro che ancorava la sua anima al terreno con cupe catene. Lo chiamava, invitandolo a resistere, supplicandolo di combattere.

E quando il guaritore lo portò nella sua capanna e iniziò a curargli le ferite, quel sussurro si fece più forte fino a riempirgli il cuore, la mente, l'anima. Era una sola parola. Un mantra. Un giuramento.

Vendetta.

1

Inghilterra, 1153

Il nome del barone d'Bussy era sulla bocca di tutti in Inghilterra. Nelle ultime settimane, i banditori avevano diffuso la notizia del grande torneo da lui organizzato fino agli angoli più sperduti della regione, e ora dozzine di tendoni erano spuntati come funghi sulla pianura che si estendeva ai piedi del castello di Norworth: una conferma della vanità del barone e dell'attenzione con cui curava i propri interessi. Ovunque si vedevano sventolare vessilli, quelli dei cavalieri indipendenti e quelli che invece rappresentavano le baronie e i lord delle terre limitrofe.

Alla luce del crepuscolo, un centinaio di uomini, donne e bambini passeggiavano lungo l'ampio viale che attraversava quel villaggio improvvisato di tendoni. Alla fine di una stradina, due uomini combattevano a mani nude tra le grida di una manciata di spettatori che li guardavano rapiti. Cavalieri pronti a pavoneggiarsi si aggiravano ovunque con aria spavalda; molti di loro, ubriachi, incespicavano in direzione delle loro tende in compagnia di qualche fanciulla. I più seri invece si prendevano cura dei loro destrieri con l'aiuto di scudieri obbedienti; altri ancora sedevano fuori dalle loro tende a lucidare le armature o a controllare che le armi che avrebbero usato l'indomani fossero in buono stato.

In quest'atmosfera festosa, un lampo di luce in lontananza passò del tutto inosservato.

Squarciò il cielo all'imbrunire e illuminò gli occhi di qualcuno che non prestava attenzione alla vallata in

fermento, ma che fissava intensamente il castello che la dominava. Quegli occhi, che non tradivano alcun tipo di emozione, profondi e freddi come la foresta che li nascondeva, si chiusero per un attimo e poi guardarono in direzione delle nuvole tetre.

Pioggia.

Iniziò a cadere subito, dapprima picchiettando in modo leggero sulle fronde degli alberi e poi crescendo fino a diventare un violento acquazzone estivo, che si spostò in fretta verso l'accampamento. Una smorfia increspò le labbra che fino a quel momento erano rimaste serrate. Un simile temporale avrebbe sicuramente posticipato l'inizio del torneo e, cosa ancora peggiore, avrebbe significato onorare con ritardo la sua promessa.

Gunnar Rutledge imprecò, ma le bestemmie furono inghiottite dal rombo di un tuono. Sotto di lui, il suo cavallo nero si agitò spaventato, sbarrando gli occhi pieni d'ansia. Gunnar gli accarezzò il collo con fare brusco e gli bisbigliò qualcosa per calmarlo, ma sembrava più un avvertimento che un tentativo di ammansirlo. Non era avvezzo alla paura, tantomeno ai modi per scacciarla. Molto tempo prima aveva imparato a farne a meno, e con essa aveva bandito ogni altra emozione che avrebbe potuto renderlo debole. Non conosceva il significato della parola *festeggiare* e non si abbandonava ai sogni. Aveva nutrito la sua mente di pura logica e il suo corpo, a soli ventitré anni, era stato forgiato da duro lavoro e innumerevoli battaglie, tanto da diventare un'estensione dell'armatura e delle armi che si portava appresso. Aveva bandito ogni sentimento ed esorcizzato tutti i suoi demoni.

Tranne uno.

E ora quel demone lo aveva invitato nella sua tana, offrendogli un'opportunità tanto perfetta che Gunnar non sarebbe stato in grado di immaginarla in modo migliore. Si

chiedeva se il barone avesse mai preso in considerazione la possibilità che lui fosse sopravvissuto. Aveva mai pensato anche solo per un istante, seduto al sicuro nella sua fortezza, che la resa dei conti era ormai prossima? Aveva mai conosciuto la paura? Si era mai sentito come quel ragazzino che tredici anni prima aveva lasciato mezzo morto in un campo?

Presto avrebbe conosciuto tutto questo.

Perché secondo la Chiesa, uccidere un uomo durante un torneo equivaleva a condannarlo alla dannazione eterna. Pertanto i tornei venivano disputati con lame cerimoniali, spade non affilate e lance smussate. Eppure un incidente poteva sempre capitare.

Era la resa dei conti.

Per vendicare sua madre, Gunnar avrebbe affrontato Luther d'Bussy. Per vendicare suo padre, avrebbe vinto il torneo. Il piano era abbastanza semplice. Sconfiggere il barone, spaventarlo a morte, farlo supplicare di avere pietà di lui. E non ascoltare quelle suppliche.

Gunnar non si dava pace al pensiero che avrebbe anche potuto non sopravvivere al torneo. Avrebbe mantenuto la sua promessa a qualunque costo.

Mentre la pioggia continuava a cadere senza sosta, costringendo tutti a correre al riparo dentro le tende e trasformando il terreno in un pantano, Gunnar condusse il suo destriero verso la foresta per accamparsi in solitudine e aspettare pazientemente che il temporale finisse.

* * *

Il sole splendeva alto in cielo quando Raina d'Bussy spalancò il cancello della fortezza di Norworth in sella a una cavalla maculata e sfrecciò giù per la collina. L'odore della pioggia della notte precedente impregnava ancora

l'aria, ma lei lo notò a malapena. Cavalcava a velocità folle, le gonne sgualcite le si alzavano sopra le ginocchia e i capelli sciolti formavano un'onda selvaggia di velluto sulle sue spalle. Ridendo si appoggiò al collo del suo cavallo incitandolo ad andare ancora più veloce, superando il terreno impantanato sul quale si sarebbe disputato il torneo. Il fango schizzò tutt'attorno, insozzandole le gambe nude e il viso. Galoppò superando l'accampamento e poi su per la collina che si trovava di fronte al castello di Norworth, in direzione della foresta. Avvicinandosi all'intrico della boscaglia si voltò, per capire quanto fosse distante da lei il cavaliere che la inseguiva. Anche lui galoppava senza sosta su per la collina in sella a un cavallo bianco, che con i suoi zoccoli pesanti sollevava zolle di terra. Con un grido di eccitazione Raina scomparve dentro l'ombra del bosco.

Amava fare corse a cavallo e lo faceva sempre per vincere, con grande delusione di suo padre e del giovane cavaliere che quel giorno correva con lei. Non era affatto signorile, ma essendo stata allevata da un padre indulgente e senza una madre che correggesse il suo carattere testardo, Raina era cresciuta secondo le sue regole. E dare tutta sé stessa in qualunque cosa facesse, che fosse appropriato o meno, faceva parte di quelle regole.

Con un rapido movimento fece fermare il cavallo vicino al ruscello che segnava la fine della corsa. Poi balzò in terra mentre il suo sfidante si fermò sbandando accanto a lei. Raina si voltò per rivolgere un gran sorriso di autocompiacimento all'amico di una vita.

«Ho vinto, Nigel!» esultò quasi senza fiato per la gioia della vittoria e l'euforia della corsa. Ma il suo sorriso si spense quando notò l'espressione sul viso di Nigel. A un certo punto della corsa, l'allegria con cui avevano iniziato la gara era scomparsa, e ora Nigel la guardava quasi in cagnesco, le labbra serrate in una smorfia insofferente. Il

pizzetto rado che aveva tentato di farsi crescere per lungo tempo aveva dato scarsi risultati, e Raina pensò che lo faceva sembrare un elfo dal mento appuntito. E di cattivo umore.

«Che brutto spettacolo dai di te» la rimproverò Nigel, scuotendo la testa. Smontò da cavallo, si tolse i guanti e li appoggiò alla bandoliera. La squadrò da capo a piedi con quegli occhi azzurro chiaro. «Hai rovinato il tuo vestito.»

Raina si scostò dal viso una ciocca di capelli arruffati e guardò le sue gonne color zafferano macchiate di fango. Fece spallucce. «Era il vestito più vecchio che avessi ed è valsa la pena sacrificarlo per vincere la corsa.»

Nigel ridacchiò e le prese le mani tra le sue. «Non è questo il punto» l'ammonì. «Le vere dame non vanno in giro a rovinare le loro vesti solo per vincere una corsa. Inoltre, la tua competitività è… Be', è disdicevole.»

Contrariata, Raina allontanò le mani da quelle di Nigel. Negli ultimi mesi era cambiato. Era diventato così terribilmente serio riguardo ad ogni cosa. Cos'era successo al ragazzo che incoraggiava i suoi scherzi, che la sosteneva qualunque cosa facesse? «Ti piaceva gareggiare con me» sussurrò, e persino a lei quest'osservazione suonò più come un'accusa.

«Infatti,» replicò Nigel «quando eravamo bambini. Adesso non sei più una bambina, Raina. Sei diventata una donna. E io sono un uomo. Il tempo dei giochi è finito.» Quando Raina assunse un'espressione triste, lui le si avvicinò e con la mano le sollevò il mento. «Se è la mia resa che vuoi, va bene. L'avrai. Hai vinto la gara e mi dichiaro sconfitto… Come sempre, quando si tratta di te, tesoro mio. Ora, potresti trovare il modo di curare il mio orgoglio ferito? Concedimi qualcosa da assaporare mentre combatto per il tuo amore nel torneo di domani.»

Si sporse per baciarla.

«Nigel, no.» Raina lo allontanò da sé, poi incrociò le braccia sul petto e si avvicinò al ruscello. Nell'ultimo periodo, i suoi costanti tentativi di toccarla la stavano esasperando, ma lo tollerava anche quando respingeva le sue avance, perché restava aggrappata all'idea che per la maggior parte della sua vita Nigel era stato il suo confidente e il suo amico più caro. Anni prima aveva notato che Nigel era diventato un uomo - e suo padre le aveva dato seri avvertimenti al riguardo - con i desideri di un uomo, ma non le piaceva pensare che l'ingresso nell'età adulta avrebbe potuto spezzare l'incantesimo della loro amicizia. «Non capisco. Perché deve sempre finire così?»

Nigel si avvicinò dietro di lei. «Intendi dire perché deve sempre finire con te che mi rifiuti?» Sospirò avvilito. «Se solo lo sapessi, tesoro mio.»

A queste parole affettuose, Raina chiuse gli occhi e scosse la testa. «Nigel devi smetterla di pensare a me in questo modo. Per il mio bene e per il tuo, smettila di pensare a me come a qualcosa di più che alla figlia del tuo lord… e una tua amica.»

Nigel soffocò una risata e quel suono nervoso le fece venire i brividi. «Ho paura che tu mi chieda un po' troppo» le disse. Poi Raina lo sentì annusarle i capelli, e sentì il suo respiro sulla pelle mentre l'abbracciava. «Come potrei pensare a te in un altro modo, se non come alla donna che sposerò, che dividerà il letto con me e mi darà dei figli?»

Queste parole la lasciarono senza fiato per lo shock. Tentò di divincolarsi dal suo abbraccio, ma lui la stringeva sempre di più. «Mio Dio, che gran tentazione sei» grugnì lui, e le sue labbra si fecero strada sul collo di lei, dove indugiarono lasciandole la pelle bagnata da un umido bacio.

Raina si contorceva tra le sue braccia, tentando di sfuggire a quelle attenzioni non desiderate. Le sue avance erano una cosa, ma non si era mai preso certe libertà!

«Nigel, sei impazzito? Lasciami andare!»

Lui ignorò le sue richieste e continuò a baciarle il collo. «Devo pregarti, Raina? Lo farò e non me ne vergogno. Dimmi cosa devo fare e lo farò.» La tirò ancora di più a sé, la sua presa era forte come l'acciaio.

«Nigel, mi stai facendo male! Ti prego, lasciami andare!»

«Mai» rispose lui. «Non ti lascerò mai andare. Lasciati amare, Raina. Concediti a me, qui, adesso. Lasciati amare e tuo padre non avrà nulla da ridire sul nostro matrimonio.»

Raina non riusciva a concepire un'idea tanto sconvolgente, ma intanto Nigel aveva allungato una mano per toccarle il seno. Scioccata e infuriata, Raina lo schiaffeggiò. Nigel la liberò all'istante e si toccò la guancia arrossata.

«Nigel, io…» Raina voleva scusarsi ma non riusciva a trovare le parole per farlo.

Per tutta risposta, Nigel l'afferrò per le braccia e la strattonò tirandola violentemente a sé.

«Non osare colpirmi ancora, Raina,» sibilò a denti stretti «o ti prometto che ti colpirò a mia volta e non dimenticherai mai più qual è il tuo posto.»

Il viso di Nigel ora era molto vicino a quello di lei, la rabbia aveva reso affannoso il suo respiro. Nei suoi occhi, Raina vide una rabbia feroce, incontrollabile, che la spaventò e la spinse a indietreggiare. Prima di piegarsi verso di lei e premere con forza le labbra sulle sue, fino a farla sanguinare, Nigel emise un grugnito simile a quello di un animale.

Raina provò a divincolarsi con uno strattone, ma lui la tirò di nuovo a sé. Le sue dita affondavano nelle braccia della ragazza, mentre le spingeva a forza la lingua in bocca. Raina si sentì nauseata, il disgusto le torse le viscere. La presa di Nigel era forte, fredda e implacabile, e per la prima volta nella sua vita Raina ebbe paura di lui.

Era questo che suo padre cercava di farle capire quando le diceva che con la maturità del corpo arriva sempre la corruzione del pensiero? Era questo che intendeva quando le diceva che per la sua incolumità avrebbe dovuto evitare di trovarsi da sola in compagnia di Nigel? Se solo lo avesse ascoltato!

Nigel le aveva immobilizzato le braccia e con una mano aveva iniziato a sollevarle le gonne in fretta. Raina era in preda al panico. Di sicuro Nigel non aveva intenzione di prenderla contro la sua volontà! Lottava per liberarsi, ma le grida uscivano attutite contro la bocca di lui. Ansimava terrorizzata, bloccata in quel brutale abbraccio. Nigel sembrava incoraggiato da quei gemiti, e premette il suo sesso contro il fianco di lei. Alla fine si staccò dalla bocca di Raina, che gridò nella speranza che qualcuno potesse sentirla e accorresse in suo aiuto.

Una voce profonda tuonò in risposta alle sue grida. «Lasciala andare o assaggerai la mia spada.»

Nigel allentò subito la presa e con un ringhio la liberò, voltandosi a guardare chi l'aveva interrotto. Raina si sistemò le gonne e da sopra la spalla di Nigel riuscì a sbirciare l'uomo che era arrivato a salvarla.

Un cavaliere scuro in sella a un destriero nero fissava Nigel con sguardo truce. La minaccia che aleggiava nei suoi occhi era sostenuta dalla grande spada lucente che, risoluto, aveva sollevato contro di lui. Un viso che avrebbe potuto essere scolpito nel granito tanto era impassibile; la mascella squadrata, la bocca ben tornita piegata in una smorfia spietata.

Quest'uomo non aveva l'aria di essere un salvatore, piuttosto un fosco spettro; il diavolo in persona. Ma mentre Raina era in piedi con gli occhi sbarrati in evidente soggezione, Nigel lo attaccò con ostentata sfrontatezza.

«Questi non sono affari tuoi,» gridò «e non sai con chi

stai parlando!»

«Sto parlando con un delinquente che stava per violentare una donna. Chi sei non ha importanza per me.» Il cavaliere puntò la spada ancora più vicino a Nigel.

Con una risata nervosa, Nigel alzò le mani. Quando parlò, la sua voce tradì una nota di esitazione nonostante la sua spavalderia. «Mi prendi in contropiede, cavaliere. Sarei lieto di discutere la questione con te ma, come puoi vedere, sono disarmato. Il vantaggio che hai su di me è sleale.»

«Come lo era il tuo nei confronti di quella ragazza.»

«Dunque, vorresti uccidermi senza che io possa difendermi?»

«No» replicò il cavaliere. «Ti lascerò tornare da dove sei venuto, ma senza di lei.» Con la punta della spada diede un colpetto a Nigel. «*Ora*.»

Nigel indietreggiò inciampando per allontanarsi dalla lama e la sua voce divenne quasi stridula. «Ma chi credi di essere? Quest'insolenza ti costerà la testa!»

Il cavaliere non sembrava affatto preoccupato. «Sparisci, piccoletto.»

Questa volta il colpo che gli diede con la spada fu meno leggero, e Nigel si ritrovò a guardarsi la tunica all'altezza del petto, dove era comparsa una macchia rossa.

Con gli occhi ridotti a una fessura, Nigel montò a cavallo, ma invece di mettersi in marcia, si abbassò per raccogliere la sua arma. Raina emise un gemito per lo spavento. Nigel aveva solo una spada corta. Essendo uscito con Raina a fare una cavalcata nei terreni protetti del barone, non era preparato a combattere. Brandiva la lama mozza con un ghigno malvagio sul viso, ovviamente soddisfatto di sé, anche se la sua spada sembrava quella di un bambino in confronto all'arma del cavaliere. Un attimo dopo, Nigel passò all'attacco. Mentre le spade si incontravano sprigionando scintille, Raina guardava la

scena tra le fessure delle dita. Continuavano a combattere e Nigel imprecava. Sembrava che il duello fosse appena iniziato quando, con un colpo secco della spada, il cavaliere fece volare via l'arma di Nigel, che lanciò uno sguardo alla sua mano improvvisamente vuota.

Un'espressione d'indignata sorpresa gli si dipinse in volto prima che i suoi occhi si posassero di nuovo sul cavaliere. Poi, con un grido raccapricciante, balzò giù dalla sella. Raina gli urlò di non farlo, ma era troppo tardi. Nigel si gettò addosso al cavaliere, franandogli sul petto. Entrambi finirono dentro i cespugli.

Il cavaliere fu il primo a rimettersi in piedi, strattonando Nigel per la tunica. Nigel si dimenava, scalciava e graffiava, ma la sua tecnica mancava penosamente della finezza e della forza possedute dal suo avversario. Mentre il cavaliere lottava per bloccare le braccia di Nigel, quello si contorceva e si dibatteva come un animale selvaggio. In qualche modo riuscì ad assestare un calcio sullo stinco del cavaliere.

Raina trasalì pensando al dolore che quell'uomo doveva aver provato, ma il cavaliere non diede cenno di averlo sentito. Sollevò il suo possente braccio e lo lasciò cadere con la forza di una tormenta. Un pugno in pieno volto spense la bestemmia che Nigel aveva a fior di labbra. Il ragazzo girò su sé stesso con gli occhi riversi all'indietro e poi cadde a terra, come una bambola di pezza.

«Oh, pietà!» esclamò Raina, precipitandosi accanto a Nigel. Gli fece aria sul viso, le sue dita si muovevano veloci sulle gocce di sangue e sui lividi che avevano già iniziato a comparirgli sotto gli occhi. Nigel non rispondeva, era immobile. «Oh, Nigel, stupido che non sei altro! Ti sei fatto uccidere!»

«Non è morto» disse lentamente il cavaliere dietro di lei. «Anche se non comprendo perché il pensiero che lo sia ti provochi così tanta pena, quando era chiaro che questo

bastardo non avesse a cuore il tuo bene.»

Raina sollevò lo sguardo nel sentire quella voce profonda e vellutata. Il cavaliere aveva recuperato la spada finita tra i cespugli ed era in piedi accanto a lei. Le sue spalle ampie bloccavano i raggi del sole mentre riponeva la spada nel fodero. Guardandola aggrottò la fronte, ma sembrava più infastidito che preoccupato. Era completamente vestito di nero. I capelli scompigliati dal vento che gli arrivavano fino alle spalle, la veste scura, la calzamaglia e gli stivali. Dal punto in cui si trovava, in ombra, persino i suoi occhi avevano lo stesso colore di una notte cupa.

«Sei ferita?» le chiese, e Raina pensò che con tutta probabilità doveva sembrargli una stupida dal modo in cui lo guardava.

«No» replicò in fretta. «Ma devo ammettere che il mio onore è gravemente ferito se devo fare affidamento sulla gentilezza di un estraneo per essere salvata da qualcuno che reputavo un amico, anzi, un fratello.»

Il cavaliere allungò una mano verso di lei e con un leggero cenno del capo le fece capire di prenderla. «Le sue intenzioni erano tutt'altro che fraterne» le disse, mentre l'aiutava a rimettersi in piedi.

Raina trovò il contatto con il caldo palmo della sua mano così piacevole e seducente, che a malapena ascoltò cosa le stava dicendo. I suoi occhi erano ancora più seducenti: di un castano scuro, impossibili da sondare tanto che a un primo sguardo sembravano neri. Raina li trovava imperscrutabili e aveva la sensazione che quello sguardo penetrante si facesse strada senza sforzo nei suoi pensieri. Sentendosi esposta, ritirò la mano da quella di lui e dentro di sé maledì il rossore che le imporporava il viso.

Lo sguardo del cavaliere si fece più severo. Le passò accanto sfiorandola e andò verso Nigel. «Quanti anni hai?» chiese, mentre sollevava di peso Nigel caricandoselo su una

spalla per poi appoggiarlo riverso sulla sella del suo cavallo.

«Di… diciotto» balbettò lei. Poi aggiunse orgogliosa: «Li ho compiuti la settimana scorsa.» Pensò che questo l'avrebbe fatta sembrare più matura ed esperta.

Lui, comunque, non sembrava affatto colpito. Annuì appena. «Abbastanza grande da sapere che è meglio non cavalcare da soli, soprattutto quando la campagna brulica d'irrequieti cavalieri.»

«Non ero sola» controbatté lei con veemenza, infastidita al pensiero che lui la credesse priva di buonsenso.

«*Questo qui* era il tuo accompagnatore?» E sollevò un pollice in direzione di Nigel, che non era affatto una visione rassicurante.

Raina sì morse il labbro e lui soffocò una risata. «Proprio come una bestia al macello.»

«Cosa intendi dire?»

«Gli uomini sono dei lupi» le disse, mentre prendeva in mano le briglie di entrambi i cavalli e le si avvicinava. «Pensavo che una fanciulla attraente come te l'avesse capito ormai.»

Era abbastanza sicura che lui non intendesse farle un complimento, ma il suo apprezzamento le fece comunque piacere. Cercò di nascondere la sua reazione sollevando il mento, ma quando lui si fece più vicino, Raina non riuscì a celare il brivido di eccitazione che la percorse e la lasciò tremante.

«I tuoi genitori non ti hanno insegnato niente sugli uomini e le donne? O sei solita sedurre gli uomini per poi fare la parte dell'innocente quando questi si aspettano più di un semplice bacio amichevole?»

Oltraggiata dalle sue parole, Raina inspirò profondamente e raddrizzò la schiena, tendendola per lo sforzo. «Mia madre è morta» gli disse con contegno. «E sì, mio padre mi ha insegnato molte cose. Mi ucciderebbe se

mi vedesse in compagnia di un farabutto come te.»

«Farabutto?» Sembrava offeso… O forse sorpreso, non era sicura, ma in quel momento non le importava. «Questo è un pensiero arrogante per una fanciulla piena di fango come te» replicò lui, e l'espressione sul suo viso era canzonatoria tanto quanto il tono della sua voce. «Credo che tuo padre sia solo molto ansioso di spingerti tra le braccia di un cavaliere, farabutto o meno che sia.»

Stava per dirgli che si trovava davanti a lady Raina, figlia del barone Luther d'Bussy di Norworth, e che suo padre l'avrebbe presto fatto frustare per la sua insolenza e di certo non gli avrebbe dato sua figlia in sposa. Ma aveva detto la verità dicendo che suo padre le aveva insegnato molto e aveva dovuto sopportare infinite prediche sui pericoli che derivavano dal suo titolo nobiliare, sui pericoli che comportava essere la figlia di un ricco barone in quei tempi difficili.

Questo cavaliere sfrontato pensava che lei non avesse buonsenso; bene, gli avrebbe dimostrato subito che si sbagliava. Gli avrebbe fatto credere di essere solo una contadina; sempre meglio che consegnarsi nelle mani di un potenziale sequestratore. «Allora, vuoi farmi credere di essere un principe in mezzo a tutti questi lupi solo perché sei venuto in soccorso di un'umile fanciulla?»

Lui la guardò in modo beffardo. «Effettivamente non sono un principe, ma credi forse che un lupo salverebbe un agnello solo per liberarlo?» Sorrise dolcemente rivelando una fila dì denti bianchi e per un attimo Raina si domandò se non stesse per essere divorata proprio lì. Le batteva il cuore e sentiva le ginocchia molli quando lui le si avvicinò e le scostò una ciocca di capelli dietro l'orecchio. Si sentì svenire, e forse sarebbe caduta se non si fosse poggiata alla sua cavalla, che stava brucando l'erba proprio dietro di lei. «Non essere così afflitta» disse il cavaliere facendole

l'occhiolino. «Sono qui per affari, non per piacere.»

Poi le mise le mani intorno alla vita. La sua presa era calda e forte, le dita premevano sulle vesti e sulla pelle della ragazza. Raina si appoggiò alle spalle del cavaliere mentre lui la sollevava da terra e la metteva in sella al suo cavallo, come fosse una piuma.

Passò accanto al cavallo di Nigel e con un leggero colpo lo fece partire al piccolo galoppo. Nigel iniziò a riprendersi. Raina poteva sentire i suoi gemiti da dove si trovava, mentre continuava a osservare il suo misterioso salvatore, ammaliata dal suo sguardo. «Vai, agnellino,» le disse lui con un ringhio «prima che questo lupo perda il suo umore caritatevole.»

Sarebbe stato impossibile mascherare la sua sorpresa davanti a un commento così sfrontato. Restò senza fiato, sentendo le gote avvampare mentre si allontanava in sella al suo cavallo. Con mani tremanti afferrò le redini e si diresse fuori dalla foresta, consapevole dello sguardo scuro che la seguiva.

La logica le diceva di scappare, di lanciare il suo destriero al galoppo e di considerarsi fortunata per aver concluso la giornata solo con i nervi scossi e il battito accelerato.

Ma, come la moglie di Lot, nessun avvertimento sarebbe stato abbastanza serio da impedirle di gettare uno sguardo a ciò che avrebbe potuto spezzare il suo destino. Lui.

Si girò sulla sella e vide che anche lui la stava guardando. La progressiva distanza che li separava sembrava irrisoria sotto la forza di quello sguardo. Persino quando il suo cavallo prese ad andare più veloce e la distanza tra loro aumentò, le sembrò che lui fosse ancora abbastanza vicino da sentire i battiti del suo cuore e il brivido di eccitazione che la percorreva. Abbastanza vicino da poterla toccare. Ma se in quel momento lui le avesse fatto cenno di tornare indietro, Dio le era testimone, lei lo avrebbe fatto.

Come un animale al macello.

Quell'osservazione così seria echeggiava nella sua mente, raffreddando i pensieri ribelli. Soffocando un grido di spavento riportò la sua attenzione sul cavallo. Il cuore le martellava in petto. Con il respiro affannoso, superò Nigel fuori dalla foresta in direzione del castello, come se il diavolo in persona la stesse inseguendo.

2

Il giorno dopo, seduto sui palchi più alti, il barone Luther d'Bussy non passava di certo inosservato. Fiero come un pavone e quasi altrettanto colorato nei suoi costosi abiti in seta, dettava ordini alla folla accorsa a vedere il torneo e ai concorrenti con la regalità propria di un re. Più di un passante commentò sottovoce la sfrontatezza del barone, che sul capo stempiato sfoggiava una corona d'oro. Il popolo assisteva all'ostentazione della sua ricchezza e il barone di certo non fingeva modestia. Aveva trascorso l'intera giovinezza a lavorare per raggiungere la posizione di cui godeva e credeva di avere tutto il diritto di vantarsene.

«Una grande partecipazione, milord.»

Il barone grugnì in segno di conferma e lanciò uno sguardo furtivo a Nigel. Poi si voltò e diede un morso a un coscio di montone per scoraggiare ogni ulteriore tentativo di conversazione. Per ragioni che aveva sempre preferito non indagare, la voce di Nigel e in realtà anche la sua sola presenza lo avevano sempre irritato.

Evidentemente Nigel aveva avuto lo stesso effetto anche su qualcun altro di recente, qualcuno che, a giudicare dall'aspetto pietoso del suo volto, aveva meno pazienza e molta più forza del barone. L'occhio sinistro di Nigel era chiuso per il gonfiore e circondato da un segno bluastro grande quanto il pugno di un uomo, ma l'orgoglio di Nigel non sembrava essere ferito. Era in piedi dietro i palchi quasi vuoti, in sella al suo cavallo ad accogliere la folla di spettatori e concorrenti.

Quando parlò, il tono della sua voce tradì una presunzione che andava ben oltre il suo rango e il suo

aspetto. «È un peccato che re Stephen al momento sia impegnato in affari di stato e non possa vedere come il peso politico di Norworth sia magnificamente rappresentato, milord.»

«Già» mormorò appena il barone, con la bocca piena di cibo. Con un gesto della mano scacciò uno sciame di moscerini che aveva attaccato il suo pasto. Avrebbe voluto potersi liberare altrettanto facilmente di quella scocciatura in armatura.

«Ovviamente,» proseguì Nigel «un politico accorto potrebbe prendere l'assenza del re come un'opportunità per guadagnare consensi da solo. Specialmente in questo momento di malcontento generale.»

Il barone d'Bussy smise di masticare. Aveva rinunciato alle conquiste e al mettersi in mostra molti anni prima, e voleva che il torneo fosse un semplice intrattenimento estivo. Tuttavia, si sa che le vecchie abitudini sono dure a morire, e il politico che era in lui trovò un'irresistibile dose di intrigo nel suggerimento di Nigel. Non volendo però incoraggiare il suggerimento del giovane, il barone cercò di usare un tono molto colloquiale. «Cosa te ne fai tu, ragazzo, di questo *malcontento*?»

Nigel sorrise, chiaramente compiaciuto di sé. «Non c'è bisogno che vi dica, milord, che i più importanti baroni del re, molti dei quali sono qui oggi, hanno detto di voler proteggere l'Inghilterra dal dominio francese subito dopo la morte del *nostro amato re*.»

Il barone accennò un sorriso compiaciuto. Stephen era disprezzato da molti e rispettato da una minoranza che accettava di buon grado i suoi modi permissivi. Fedele prima di tutto a sé stesso, il barone d'Bussy voleva essere sicuro di avere agganci in entrambe le direzioni. «E questa protezione non sarà compiuta quando Stephen nominerà Eustace erede al trono?»

Nigel rise. «Il figlio di Stephen è un uomo debole e la sua reputazione come leader è ancora più debole. La Chiesa si è già rifiutata di appoggiarlo e gli alleati di Stephen diminuiscono ogni giorno di più. I baroni proveranno a mettere sul trono uno di loro prima di permettere a Eustace o al figlio di Matilda, Henry, di distruggere tutto quello che l'Inghilterra ha conquistato. Queste sono solo supposizioni, ma ritengo che nessuno sia ansioso di abbracciare i rigidi costumi che il giovane conte Henry si è impegnato a far rispettare una volta salito al potere.»

Il barone si accarezzò le gote canute e mentre appoggiava la schiena alla sedia emise un sospiro pesante. In effetti Nigel era aggiornato sulla situazione politica. Un'impresa notevole per il figlio bastardo di una contadina. Ma Nigel aveva sempre avuto la volontà di migliorarsi. D'Bussy era in un certo senso orgoglioso del carattere ambizioso del ragazzo, e per questo sorrise.

«Ah, vedete, milord, la pensiamo allo stesso modo.»

Il commento di Nigel e il suo sorriso d'intesa cancellarono ogni traccia dell'ammirazione del barone. Non gli importava del suo tono sfrontato, ma di sicuro non aveva apprezzato il paragone. «Stai al posto tuo, Nigel,» lo ammonì il barone «e tieni a freno la lingua, perché ho il sospetto che tu stia parlando di tradimento e non voglio entrarci.»

Detto questo, buttò a terra lo stinco di montone sbocconcellato a indicare che la sua pazienza era finita, così come la conversazione. Si tolse un pezzo di carne che gli era rimasto tra i denti e si pulì le mani sulla veste voluminosa che indossava. «Vai.» E con un secco gesto della mano congedò Nigel che esitava ad andarsene. «Non parlare più di queste sciocchezze. Sforzati piuttosto di trovare mia figlia e dille di venire da me per presenziare all'apertura del torneo.»

Il barone aspettò che Nigel gli lanciasse una provocazione, ma non disse nulla. Con le mascelle serrate, girò il cavallo e si allontanò dai palchi cavalcando con calcolata noncuranza in direzione dei tendoni in cui vendevano birra.

Gunnar si aggirava in sella al suo cavallo per la via piena di colori sentendosi un fantasma in mezzo a quella folla sgargiante e confusa. Non avvertiva l'entusiasmo e l'inquietudine che vedeva riflessi negli occhi degli altri uomini. Scrutò dozzine di volti, osservò le espressioni avide dei cavalieri più giovani e quelle dei cavalieri più anziani che erano venuti a partecipare al torneo. Cercò invano i freddi occhi blu che quasi ogni notte tormentavano i suoi sogni; un volto butterato e un naso grande e rosso che tradiva una certa propensione al bere. Avrebbe riconosciuto quella faccia ovunque, riusciva ancora a vedere l'atteggiamento arrogante di un uomo che disponeva di un potere incontrollato, i denti gialli simili a ciottoli in un sorriso malevolo.

Ma mentre il blu e l'oro dello stendardo di d'Bussy sventolavano dalle lance di molti cavalieri in servizio, il barone non si vedeva da nessuna parte. Forse, pensò Gunnar, aveva bevuto un po' troppo vino e non si era ancora alzato dal letto. No, molto probabilmente quel vecchio maiale si stava facendo viziare nel suo castello e avrebbe aspettato che tutti fossero presenti per fare un'entrata trionfale.

Gunnar sperava di fare la sua entrata tra la folla senza dare nell'occhio, con l'intenzione di non farsi notare da d'Bussy finché non gli avesse puntato contro la gola la lama della sua spada. L'armatura di Gunnar era infatti lucida ma disadorna e non portava stendardi su lancia e scudo.

Negli ultimi sette anni non era stato al servizio di

nessuno, tranne che di sé stesso. Questa volta, aveva istruito un manipolo di mercenari alle sue dipendenze a rimanere nell'ombra. Soltanto Alaric, il suo giovane scudiero, conosceva il vero motivo per cui Gunnar intendeva prendere parte al torneo e le potenziali conseguenze, che lui raggiungesse o meno il suo scopo.

Fedele fino all'eccesso, avevano quasi dovuto legarlo a un albero per impedirgli di seguirlo fino a Norworth. Alaric aveva insistito dicendo che il suo desiderio di accompagnare Gunnar non aveva niente a che fare con la gran quantità di ragazze che di sicuro avrebbero presenziato a un torneo così importante. Il ricordo delle smentite poco convincenti dello scudiero fece emergere un sorriso sul volto di Gunnar. E intanto i suoi pensieri tornavano alla donna che il giorno prima aveva incontrato nei boschi.

Non era sua abitudine sedurre innocenti contadinelle. In realtà non era sua abitudine sedurre nessuno. Anni addietro aveva sperimentato per la prima volta i piaceri della carne, aveva assaporato la generosità del corpo di una donna e conosciuto il potere che quel tipo di desiderio esercita su un uomo.

Ne aveva riconosciuto il pericolo e da allora era riuscito a rimanere concentrato e aveva fatto deliberatamente a meno di quella distrazione. Fino al giorno prima. Qualcosa in quella donna, quell'agnellino, gli aveva fatto aumentare i battiti del cuore, spingendo il sangue nelle regioni più basse del suo corpo. Aveva dovuto fare appello a tutta la sua forza di volontà per lasciarla andare via e, anche dopo che se n'era andata, il suo ricordo e il calore che questo gli provocava restarono a fargli compagnia quella notte. Gunnar aveva intenzionalmente evitato di cercarla quella mattina, tenendo a freno lo sguardo in modo ostinato ogniqualvolta si accorgeva di lasciarlo vagabondare tra la folla in cerca del suo volto sporco di fango eppure

bellissimo, del suo corpo flessuoso nascosto sotto un abito da contadina. Quel giorno più che mai Gunnar non voleva distrazioni.

Ma poi udì la sua voce. Stupito si voltò in direzione di quella risata sensuale.

Lei era là, in mezzo a un gruppo di nobildonne. Gli dava le spalle mentre parlava, e sebbene Gunnar non potesse sentire cosa stesse dicendo, la sua voce traboccava di entusiasmo. Indossava un bliaud di seta, il cui colore richiamava quello di un cielo estivo senza nuvole. Una coroncina di violette le cingeva il capo, e i capelli scuri, non più arruffati come il giorno prima, le ricadevano sui fianchi in una cascata luminosa.

Aveva più l'aspetto di una regina che di una contadina, e le sue amiche, che l'ascoltavano rapite e affascinate, sembravano pensare altrettanto.

Gunnar portò lentamente il suo cavallo verso di lei, dicendosi che l'impulso di starle vicino era dovuto più alla volontà di affrontare l'inganno del giorno prima che al volersi beare della sua compagnia come tutti gli altri. Man mano che Gunnar le si avvicinava, la voce della ragazza si faceva sempre più chiara.

«E poi, in un batter d'occhio…» stava dicendo, e nel mentre portò il braccio all'indietro chiudendo la mano in un pugno che poi lasciò andare, imitando il colpo che lui aveva assestato il giorno prima all'uomo che l'aveva aggredita. Gunnar trattenne un sorriso.

Le altre dame restarono a bocca aperta. Ora guardavano lui.

Raina continuò il suo racconto imperterrita. «Devo ammettere che una reazione tanto brutale è stata scioccante, ma Nigel se l'è meritato…»

«Lady Raina…» Una delle donne che erano accanto a lei prese a tirarle nervosamente una manica del vestito e poi

puntò un dito tremante al di sopra della sua spalla. Raina smise di parlare, si voltò e non appena lo vide strinse gli occhi.

«Tu!» gridò, ma a lui sembrava più un rimprovero che un saluto.

Nessuno, nemmeno il più sfrontato dei mercenari al suo servizio aveva mai alzato la voce con lui. L'idea che questa ragazza minuta lo avesse appena fatto, portando le mani sui fianchi e alzando il mento, lo divertiva molto. Lo intrigava.

«Buongiorno *lady* Raina.» Gunnar pose l'accento sul suo titolo, cercando di mascherare lo stupore.

Il giorno prima, nonostante il fango, era attraente. Ma adesso, mentre lo guardava, con il viso ben pulito e le gote colorite dal sole e dalla sorpresa, era bella da togliere il fiato. Gunnar non si accorse nemmeno che le altre donne si erano allontanate.

«Vedo che il mio agnellino ha barattato il suo manto con della seta raffinata.»

Lei sollevò ancora dì più il mento con piglio orgoglioso. «E tu, milord, puoi anche aver nascosto la tua pelle scura sotto una maglia di ferro, ma riesco ancora a intravedere un lupo.»

«Davvero?» Gunnar smontò da cavallo e le si avvicinò. «Suppongo, allora, che sarebbe troppo sperare che tu faccia il tifo per me oggi, come tuo campione.»

Raina emise un suono in segno di diniego, ma a Gunnar non sfuggì la curva delle sue labbra né il rossore che le colorì il volto nell'istante in cui inclinò la testa verso il basso guardandosi le scarpe. «Non farò il tifo per nessuno» disse con sdegno. «Se potessi scegliere non assisterei nemmeno al torneo. Al contrario di mio padre, che nutre una grande passione per questo genere di eventi, trovo che i tornei siano soltanto un'occasione per dare libero sfogo alla violenza e alla dissolutezza.»

«Sì,» disse Gunnar assorto nei suoi pensieri «i tornei tirano fuori il peggio dagli uomini. Sono tutti alla ricerca di gloria e ricchezza.»

«E tu, quale delle due cerchi?»

Gunnar soffocò una risata davanti a tanta franchezza. «In realtà, nessuna delle due. Sono venuto qui nel nome dell'onore.»

«L'onore di una dama?»

«Sì» ammise lui, interessandosi fin troppo al modo in cui gli occhi di lei si rabbuiarono. «Sono venuto per rimediare a un torto.»

«Mi stupisci» replicò lei con un lieve sorriso canzonatorio. «Non pensavo fossi un uomo galante. Dimmi, questa donna è venuta qui a vederti difendere il suo onore?»

Lui pensò subito a sua madre e agli sforzi che aveva fatto per cercare di insegnare gentilezza e buone maniere a un ragazzino, che invece era più interessato alle battaglie e all'avventura. La cavalleria e l'onore erano qualità che lei apprezzava. Due qualità che lui non aveva e non avrebbe avuto mai.

«È morta» scattò lui, e la sua risposta secca bastò a cancellare ogni traccia di allegria dal volto di Raina, ma lui lo notò appena. Preso dalle sue elucubrazioni, diede voce ai propri pensieri. «Se tutto va bene, il criminale responsabile della sua morte pagherà con la vita proprio alla fine di questa giornata.»

Lo squillo di una tromba arrivò a interrompere la sua frase minacciosa, catturando l'attenzione di tutti i presenti. Un grido si levò da un gruppo di cavalieri riuniti sotto un tendone a bere birra e tutti si precipitarono verso i propri cavalli in un gran fracasso di armature.

«Be',» disse Raina «il torneo sta per iniziare.»

«Sì» rispose Gunnar, passando in rassegna la folla. La

tensione si faceva sempre più forte dentro di lui. «Ma non ho ancora visto il barone.»

«È là, sui palchi.»

Gunnar seguì con molta attenzione il gesto di Raina in direzione dei palchi, dove un vecchio grasso e canuto sedeva sotto un baldacchino a strisce. Avvolto in metri di seta chiara che non riuscivano a nascondere la sua corpulenza, il barone era appoggiato allo schienale di una sedia con l'atteggiamento di un re. Sorseggiava birra da un boccale e si sventolava con una mano. All'improvviso, come se avesse percepito i loro sguardi, si voltò verso di loro sporgendosi in avanti, strizzando gli occhi per proteggersi dal sole e raddrizzandosi la corona in capo.

Gunnar si sentì stringere lo stomaco quando se ne rese conto.

«Non è vestito per combattere.»

«Combattere?» Raina rise. «No, certo che no! Ormai non lo fa più da anni.» Quelle parole furono una frustata per Gunnar. Rabbia, delusione, impotenza, frustrazione; un fiume di emozioni lo scosse all'improvviso lasciandolo senza fiato, come se la terra sotto di lui si fosse aperta per inghiottirlo. Aveva aspettato per tanto tempo, aveva fatto tutta quella strada… per niente.

«No,» stava spiegando Raina «mio padre si avvicinerà al terreno di gara solo per premiare il vincitore.»

Suo padre.

«Il barone d'Bussy è…» dovette sforzarsi per tirare fuori quelle parole senza scoppiare «tuo padre?»

«Sì» rispose lei allegra. Poi lo guardò e Gunnar la sentì quasi rabbrividire.

Gunnar si fece violenza per controllare la cupa rabbia che provava contro di sé. Fece appello a tutto l'autocontrollo che possedeva per mostrare una reazione distaccata. Era stato un idiota! Che stupido! Si era fatto prendere così tanto

da una ragazza, da dimenticarsi del barone e, cosa ancora peggiore, si era intrattenuto con la figlia di quel criminale invece di escogitare un piano per attaccarlo.

«Qual è il problema?» domandò lei.

Lui inspirò profondamente, sentì le narici allargarsi per lo sforzo e poi espirò per calmarsi. Mise da parte la rabbia con tutta l'abilità che aveva guadagnato nel corso degli anni e le sorrise.

L'espressione guardinga sul volto della ragazza sparì in fretta, lasciando spazio a un sorriso speranzoso. «Conosci mio padre?»

«Milady,» rispose lui «credo che non esista uomo in tutto il continente che non conosca tuo padre o la sua reputazione.»

«Sì» replicò lei compiaciuta. «Lo credo anch'io.»

Ovviamente, il tono leggero che Gunnar si stava sforzando di mantenere e i suoi modi affabili non avevano affatto mascherato il sarcasmo. Il battito del suo cuore era alimentato dall'odio, e la rabbia gli rimescolava il sangue nelle vene.

In quell'istante, un giovane paggio dai capelli biondi si avvicinò a Raina con fare precipitoso. Si fermò accanto a lei e si schiarì la gola. «Pe… perdonatemi, mi… mia signora.» Balbettava e guardava nervoso Gunnar e Raina. Fece un bel respiro e continuò a parlare sussurrando. «Mi… milord mi ha mandato qui per co… condurvi da lui per l'inizio del torneo.»

«Grazie, Robert.» Raina si accucciò verso di lui, e carezzandogli la frangia gli sussurrò: «Sei migliorato molto, Robert. Vieni, torniamo indietro insieme e fermiamoci a mangiare un dolce, che ne pensi?»

Il ragazzo annuì entusiasta, Raina rise e lo abbracciò in modo fraterno. Guardò Gunnar e i suoi occhi gli sorridevano ancora. Lui sentì all'improvviso una stranissima

morsa allo stomaco, ma non riusciva a capire se fosse causata dalla gelosia o piuttosto dal desiderio. Qualunque cosa fosse, la scacciò immediatamente.

Ricordò a sé stesso che quella ragazza era la figlia di d'Bussy, e non doveva provare niente per lei.

«Devo andare» disse Raina.

«Certo» rispose lui. Il barone li stava ancora guardando, e Gunnar prese la mano di Raina portandosela alle labbra. La sentì tremare quando le baciò le dita, e dal modo in cui respirò, Gunnar capì che era arrossita. Ma il suo sguardo restò fisso sull'espressione cupa di d'Bussy. Solo quando lei allontanò la mano, Gunnar la guardò negli occhi. «È stato un piacere, lady Raina» disse, e avrebbe voluto prendersi a schiaffi, perché aveva detto la verità.

«Mio signore» rispose lei con un cenno del capo. Poi, arrossendo di nuovo, si voltò e si allontanò in compagnia del giovane Robert.

Gunnar osservò come le gonne leggere si muovevano attorno alle sue gambe e come i fianchi ondeggiassero ad ogni passo. All'improvviso Raina si fermò, si voltò e corse verso di lui.

Gli mise qualcosa in mano e gli diede un bacio veloce sulla guancia. «Come portafortuna» gli sussurrò all'orecchio prima di andarsene di nuovo, lasciandolo a guardarla come uno stupido.

Confuso e sorpreso, aprì la mano e vide un pezzo di seta blu. Gli angoli di quel tessuto leggero erano increspati dalla brezza ed era morbido e delicato a contatto con la sua pelle indurita.

Santi numi! Gli aveva concesso il suo favore!

Voleva far sparire quel pezzo di stoffa, insieme a quella sensazione che lo faceva impazzire, e che lei aveva risvegliato nel suo animo dopo due soli brevi incontri. Invece avvicinò la stoffa al viso respirando il profumo di lei,

cercando nelle morbide pieghe della seta la tenerezza delle sue labbra.

Il suo sesso fu scosso da un desiderio potente che non aveva mai provato fino a quel momento. Desiderava quella ragazza affascinante, la figlia del suo nemico.

Come aveva potuto d'Bussy generare una creatura così pura? Gunnar non avrebbe mai conosciuto la risposta, perché quando fosse finalmente riuscito a uccidere suo padre, Raina lo avrebbe sicuramente odiato e temuto.

Decise che non gli importava. Nascose il pezzetto di seta nei guanti, slegò l'elmo dalla sella e lo indossò. Non era più un uomo, era un guerriero. Tutti i suoi muscoli erano tesi per la battaglia imminente e avrebbe voluto che anche il suo cuore diventasse di pietra. Come aveva fatto spesso in passato, bloccò ogni sentimento, ogni emozione, fino a quando non rimase altro che la logica della spada.

Montò a cavallo e andò a prendere il suo posto sul campo destinato al torneo. Se il barone avrebbe premiato il vincitore del torneo, Gunnar giurò che sarebbe stato lui a vincerlo. Dal momento in cui il suono delle trombe decretò l'inizio del torneo, Gunnar combatté come un indemoniato. Caricò senza sosta ogni altro cavaliere, approfittando della loro stanchezza e ignorando volutamente la sua per tutto il giorno.

Alla fine rimasero in due: Gunnar e un altro cavaliere, uno degli uomini di d'Bussy. Era meno forte di Gunnar, ma la sua espressione feroce ne attestava tutta la determinazione. Mentre Gunnar stava per smontare da cavallo per affrontarlo a terra, il cavaliere si lanciò contro di lui emettendo uno stridulo grido di battaglia. Gunnar si voltò di scatto e fece girare il suo cavallo, impugnò lo scudo ed ebbe appena il tempo di prepararsi all'attacco. La lancia del cavaliere andò a scontrarsi contro lo scudo, lasciandolo per un attimo senza fiato e facendogli perdere l'equilibrio.

Gunnar sentiva il cuore martellargli in petto e non si accorse delle grida degli spettatori e dell'applauso che seguì quando vacillò sulla sella.

Non poteva perdere. Non sarebbe successo.

Il cavaliere fece girare il suo destriero e si lanciò di nuovo contro Gunnar, pronto a colpirlo. Con un grido, anche Gunnar gli si scagliò contro. La sua lancia mirava dritto al cuore dell'avversario. I cavalli al galoppo facevano tremare la terra. All'improvviso tutto divenne silenzioso e persino il tempo sembrò essersi fermato. Gunnar teneva lo sguardo fisso sullo scudo del cavaliere, e sul punto che doveva colpire per disarcionarlo. Tutta la sua attenzione era rivolta a quel punto e, così concentrato, spronò il suo cavallo.

In un attimo, Gunnar riconobbe il suono familiare della lancia che si infrangeva contro il bersaglio. Poi, per la prima volta in vita sua, perse l'equilibrio e si rese conto che stava cadendo da cavallo. Si aggrappò alla criniera dell'animale, ma i guanti di pelle gli impedirono di mantenere una presa salda sulla bestia, che scalciava e tentava freneticamente di scappare. Gunnar cadde al suolo e il contraccolpo gli mozzò il respiro. Il cavallo s'impennò e poi corse verso un lato del campo di battaglia, mentre Gunnar si rimetteva in piedi. Sguainò in fretta la spada, pronto a difendersi da un nuovo attacco. Il cavaliere spronò il suo cavallo con violenza, facendo nitrire l'animale che s'impennò prima di lanciarsi contro Gunnar. Un ghigno apparve sotto l'elmo del cavaliere mentre sollevava la lancia. Gunnar sapeva che quell'uomo voleva ucciderlo, e per un attimo si domandò se suo padre fosse morto così durante il torneo di d'Bussy, tanto tempo prima.

Non ebbe nemmeno il tempo di formulare questo pensiero che in un attimo il cavaliere fu sopra di lui. All'ultimo momento, Gunnar si allontanò con un salto dalla traiettoria del cavallo, cercando di colpire l'animale con la

spada. Questo nitrì e sbandò di lato, facendo cadere a terra il cavaliere, che però non si perse d'animo e sguainò la spada lanciandosi subito contro Gunnar con un feroce grido di battaglia. Le lame facevano scintille mentre s'incrociavano furiosamente ancora e ancora. Lo sfidante di Gunnar ben presto però cominciò a perdere colpi. Agitava la spada da una parte all'altra nel vano tentativo di colpirlo. Gunnar capì che era ormai stremato, e contrattaccò con tutta la forza che aveva. Fece in modo di mantenere l'attenzione del suo avversario sempre concentrata sulla spada, e agganciò una gamba a quella del cavaliere, tirando con tutta la potenza di cui ancora disponeva. L'uomo cadde sbattendo la schiena e Gunnar fu su di lui in un batter d'occhio, puntandogli la spada sul petto. «Arrenditi!» gli intimò.

Trascorse qualche minuto e Gunnar gli premeva addosso la spada sempre di più.

«*Arrenditi*!»

«Mi arrendo» sibilò il cavaliere alla fine.

Gunnar allentò la presa e si allontanò permettendogli di rialzarsi. Il cavaliere si alzò e si tolse l'elmo in segno di resa, rivelando così la sua identità.

L'uomo che il giorno prima aveva aggredito Raina serrò i denti e disse: «Non finisce qui.»

La folla lo applaudiva, ma Gunnar non aveva ancora avuto la sua vittoria. Rimontò a cavallo, preparandosi ad affrontare il suo vero nemico.

Sentiva l'odio scorrergli nelle vene mentre si avvicinava ai palchi. Teneva lo sguardo fisso sul barone che scendeva verso il campo di battaglia con la figlia al suo fianco.

Gunnar osservò l'anziano barone con fredda calma. Si accorse che Raina non camminava a braccetto con il padre per reggersi, bensì per sorreggerlo mentre scendeva dai palchi su gambe malferme.

Gunnar avvertì una fitta di umiliazione mescolarsi alla rabbia e all'odio di cui si era nutrito per tanto tempo. Quest'uomo grasso e curvo era il demone che aveva infestato i suoi incubi negli ultimi tredici anni? Si rifiutò di provare pietà o qualunque altra cosa.

Sceso dai palchi, il barone levò un calice incastonato di pietre preziose, incoraggiando il pubblico ad applaudire. Si voltò verso Gunnar per decretare la sua vittoria e poi passò il calice a Raina, che lo prese per offrirlo al vincitore.

«Lode!» esclamò il barone, applaudendo di cuore. «Lode a voi, signore! Avete dato prova di essere molto abile.»

Gunnar accettò il calice e annuì solennemente. Distratto dai rubini e dagli zaffiri incastonati nella coppa, si chiese come d'Bussy ne fosse venuto in possesso.

«Un premio davvero incantevole,» affermò orgoglioso il barone «degno di un re, non è vero?»

Gunnar rigirò il calice tra le mani. «Questo non ha nessun valore per me.» Ignorando la sorpresa di Raina, Gunnar torno a rivolgere la sua attenzione verso il barone e parlò a voce alta, perché tutti potessero udirlo. «Il premio per cui ho combattuto oggi è molto più grande di questo ninnolo insignificante.»

L'allegria abbandonò subito il volto del barone. Gunnar lo fissò negli occhi. All'improvviso sorrise increspando la fronte. Rise forte, in modo sguaiato, e poi si voltò in direzione delle facce stupite che erano dietro di lui. «Per Dio! Ecco un uomo come me!»

«Lo sono, d'Bussy» mormorò Gunnar. «Lo sono.»

Bevve dal calice e poi lo buttò con noncuranza ai piedi del suo cavallo. Mentre la risata di d'Bussy gli echeggiava nelle orecchie, Gunnar sentiva prudere il palmo della mano che impugnava l'elsa della spada. Quando sguainò l'arma, il rumore metallico fece voltare il barone. Stava ancora ridendo ma non appena comprese, l'allegria si spense di

nuovo sul suo volto e restò a bocca aperta per lo shock. Il tempo si fermò mentre Gunnar muoveva il braccio in direzione del collo di d'Bussy. Ma non appena la lama iniziò a scendere verso il bersaglio, la vista di Gunnar si offuscò. Un lampo blu riportò la sua mente a un giorno che avrebbe voluto dimenticare…

Gunnar restò immobile per la paura e lo shock, quando d'Bussy sguainò la spada pronto a uccidere. Un raggio di luce si rifletteva sulla lama, mentre il barone la sollevava sopra la testa. In un attimo la luce scomparve. Gunnar gridò… ma era troppo tardi. Sua madre si lanciò in avanti, frapponendosi tra lui e la spada, gridando a d'Bussy di fermarsi.

E poi, il silenzio.

Gunnar sentiva ancora il rumore della spada che affondava nel collo sottile di sua madre. Avvertiva il calore impressionante del sangue che gli schizzò in faccia.

Sentiva ancora in bocca l'amaro sapore del lutto…

Una voce lo riportò al presente, fermandogli la mano a mezz'aria. Raina era davanti a suo padre, a braccia aperte nel tentativo di difenderlo; il suo collo al posto di quello del padre. «No!» gridò con gli occhi sbarrati dal terrore. «Ti prego, no!»

Gunnar abbassò la spada, incapace di colpire anche lei per arrivare al barone. *Maledetta ragazza!*

Raina lo fissava terrorizzata, scuoteva la testa in silenzio. I singhiozzi le impedivano di parlare. Gunnar puntò la spada contro la gola di lei.

«Che diavolo significa tutto questo?» inveì il barone, inciampando dietro sua figlia per fronteggiare il suo aggressore.

Da lontano Gunnar vide molti uomini che avanzavano per circondarlo. Avvicinò ancora di più la lama alla gola di Raina, minacciando il barone con lo sguardo. D'Bussy alzò la mano per fermare le guardie.

Il cuore di Gunnar traboccava di rabbia. «L'hai scampata per oggi, ma ricordati, d'Bussy, che i crimini che hai commesso contro di me non resteranno impuniti» gridò.

Poi parlò diretto alla folla. «Questo ignobile bastardo uccise mio padre per avidità e assassinò mia madre davanti ai miei occhi quando lei si rifiutò di diventare la sua concubina.»

Cadde un silenzio assordante.

«Bugiardo!» gridò Raina.

«Chi sei, farabutto?» chiese il barone, la sua voce rimbombava sopra quella della figlia.

«Nessuno di importante, come dicesti tempo fa.»

Il barone sembrava confuso.

«La mia faccia non ti dice niente? È passato qualche anno in effetti. Quasi una vita. Forse un nome potrebbe rinfrescarti la memoria.»

«Voglio solo che tu te ne vada prima che ti faccia impiccare e squartare» ringhiò il barone, e Gunnar soffocò una risata, perché finalmente riconosceva nell'uomo che aveva davanti la bestia di un tempo.

«Forse,» disse con calma «pensavi che cancellando il nome dei Rutledge dalla faccia della terra, lo avresti cancellato anche dalla tua memoria.»

«Papà?» s'intromise Raina. «Di cosa sta parlando?»

Gunnar si sforzò di continuare a guardare il barone, e con soddisfazione vide gli occhi di d'Bussy stringersi fino a diventare due fessure. «Tu sei completamente pazzo!» sbottò il barone. «Non ho ucciso nessuno e non ti ho mai visto prima.»

«Tredici anni sono bastati a farti perdere la memoria a quanto vedo» disse lentamente Gunnar. «E ti hanno anche fatto diventare negligente se lasci andare tua figlia in mezzo ai lupi.»

Il barone impallidì e fece spostare sua figlia dietro di lui.

«Per ben due volte, da ieri, avrei potuto portartela via,» continuò Gunnar «ma sono venuto solo per te. Non potrai nasconderti per sempre dietro le vesti di tua figlia, vecchio. Il giorno in cui abbasserai la guardia, rivedrai il mio viso e assaggerai la lama della mia spada. Che questa giornata ti sia di monito e ti ricordi sempre che tornerò per avere la mia vendetta.»

Con queste parole rinfoderò la spada, girò il suo cavallo e se ne andò in una nube di polvere. Molti degli uomini di d'Bussy partirono al galoppo per inseguirlo.

Scioccata e tremante di paura, Raina crollò tra le braccia del padre e guardò allontanarsi l'uomo che, nello spazio di un solo giorno, era stato il suo salvatore ed era poi diventato suo acerrimo nemico. Pregò di non rivederlo mai più, ma in cuor suo sapeva che sarebbe tornato.

Sarebbe tornato a finire quello che aveva iniziato e non avrebbe avuto pietà per nessuno.

3

Nelle due settimane che seguirono, le proprietà di d'Bussy subirono numerosi attacchi. I granai del paese furono bruciati, i carri merci derubati, le fortezze saccheggiate e molti uomini morirono. L'identità dei banditi era chiara, poiché ad ogni nuovo attacco arrivava lo stesso messaggio: per ottenere la pace, il barone avrebbe dovuto accettare la sfida del loro capo. Ma ogni richiesta restò inattesa.

Ogni giorno, al barone veniva data notizia di una nuova razzia e lui l'accoglieva con un'insolita passività. Quando i suoi uomini si erano radunati pronti ad affrontare i banditi sul campo di battaglia, il barone aveva ordinato loro di non partire, rifiutandosi di lasciare Norworth. Rifiutandosi di contrattaccare.

Uno a uno, i nobili che una volta l'avevano sostenuto gli voltarono le spalle, perché non volevano aiutare un uomo incapace di aiutare sé stesso. I suoi sogni di gloria e potere erano diventati ridicoli, persino assurdi.

Il resoconto più recente degli attacchi proveniva da una tenuta non molto lontana da Norworth. D'Bussy sedeva muto su una sedia sopra la pedana di fronte alla sala vuota, che lui utilizzava come corte tra un pasto e l'altro. Nigel era in piedi davanti a lui, insieme al messaggero proveniente dal castello vicino.

«Milord, dobbiamo prendere una posizione. Queste incursioni diventano ogni giorno più frequenti e si stanno avvicinando a Norworth.» Quando il barone non diede segno di risposta, Nigel si sporse in avanti appoggiando la mano sull'elsa della spada. «Dovete solo comandarlo e tutti i vostri uomini vi seguiranno in battaglia. Dite solo una

parola e potremo sbarazzarci di loro per sempre.»

Il barone restò in silenzio. Sollevò pigramente un sopracciglio con lo sguardo assente fisso sul vessillo dei d'Bussy, appeso a una delle pareti della sala.

«Milord,» lo implorò Nigel passandosi una mano tra i capelli, evidentemente frustrato «perdiamo denaro e provviste ogni giorno.»

Alla fine Nigel riuscì ad attirare la sua attenzione. «Si tratta dei *miei* soldi e delle *mie* proprietà. Come scelgo di gestire questi attacchi è solo affar mio» rispose il barone.

«Sì, milord» disse Nigel, annuendo rassegnato. «Ovviamente la decisione spetta a voi. Volevo solo farvi notare che…»

«Ho ascoltato abbastanza» sentenziò il barone alzandosi dalla sedia e scendendo dalla pedana, mettendo così fine al resoconto mattutino.

«Devo far preparare la guarnigione, milord?»

«No» replicò d'Bussy, senza voltarsi a guardarlo.

«Ma milord! Temo che questi attacchi aumenteranno se non facciamo qualcosa. Aspetterete fin quando non verranno a bussare alla vostra porta?» esclamò Nigel in tono insolente.

Il barone si voltò e lo fulminò con uno sguardo.

Trascorse un lungo momento di silenzio prima che d'Bussy si lasciasse andare a uno stanco sospiro. «Fate che si prenda quello che vuole.» Così dicendo, abbandonò la sala seguito dalle guardie.

Raina bussò piano alla porta della stanza di suo padre. Non ricevendo risposta, appoggiò l'orecchio contro il legno ruvido della porta. «Papà, sei lì dentro?» Poi bussò più forte e, cigolando, la porta si aprì abbastanza da permetterle di sbirciare all'interno. Il barone era accasciato nella sua vecchia poltrona intarsiata con lo sguardo fisso oltre i vetri

della finestra. Non si voltò quando lei entrò; a malapena notò la sua presenza. Teneva in grembo un libro. Avvicinandosi, Raina vide che si trattava della Bibbia di sua madre. Lo stesso libro che anche lei era solita leggere quando si sentiva sola e la mancanza della madre era più forte.

«Mi dispiace averti disturbato, papà, ma quando non mi hai risposto…»

La voce della figlia sembrò risvegliarlo dai suoi pensieri e all'improvviso la guardò con occhi stanchi e cerchiati dal sonno.

«Ti senti bene, papà? Ti comporti in modo strano da quando c'è stato il torneo. Trascorri la maggior parte del tempo chiuso qui da solo e so che non dormi quanto dovresti.» Gli accarezzò con tenerezza una spalla. «Sono preoccupata per te.»

Goffamente il barone cercò la mano di sua figlia e la strinse. Sapeva che era preoccupata, ma i suoi pensieri erano altrove. Con dita tremanti accarezzò il margine dorato di una pagina della Bibbia. «Quanto le piaceva questa Bibbia. Beauclerc l'ha fatta fare per lei quando era soltanto una neonata. Te lo immagini? Era bellissima anche allora, la mia Margareth, così bella da far innamorare il re al primo sguardo.»

«Sì, papà» rispose Raina, ma in realtà non riusciva più a ricordare i lineamenti della madre. Ogni dipinto che la ritraeva era stato rimosso - in verità distrutto, secondo le voci che giravano al castello - subito dopo la sua morte. Come sempre, suo padre parlava della moglie defunta quando era immerso nei suoi pensieri o quando qualcosa lo preoccupava.

Per non farlo arrabbiare, Raina aveva presto imparato a non fare troppe domande, accontentandosi delle riflessioni di suo padre. Ma da bambina era stata curiosa: com'era sua

madre? Come le piaceva trascorrere il tempo? Le somigliava un po'? Suo padre rispondeva sempre con riluttanza, come se la moglie fosse stata un tesoro così prezioso da non poter essere condiviso nemmeno con la figlia. Raina aveva dei ricordi di sua madre che erano in contrasto con i racconti di una donna vivace che affascinava re e regine che le faceva suo padre. La donna che Raina ricordava era una creatura sola e infelice. Una donna fragile e disperata, ridotta all'ombra di colei che suo padre aveva conosciuto.

Spesso Raina si era domandata se non fosse stata la sua nascita a causare quel cambiamento nella madre, se con le sue risposte evasive il padre non stesse in realtà cercando di proteggerla dalla verità. Sebbene si sentisse in colpa per la perdita di un essere tanto amato, Raina aveva imparato ad accettare la versione del padre, anche se i suoi ricordi erano in netto contrasto con quelli di lui.

Gli diede un bacio sulla testa coperta di lentiggini. «Manca anche a me. Ma ora, papà, sono molto preoccupata per te. Ho parlato con Nigel…»

Il barone s'irrigidì subito. «Ti ho detto di stargli lontana» sbottò in tono seccato. «Non voglio che parli con lui, facendoti riempire la testa di sciocchezze!»

Raina indietreggiò, stupita e molto confusa per quello scoppio d'ira. «Che siamo sotto minaccia di assedio non è affatto una sciocchezza, papà.» Il barone sospirò per riacquistare il controllo di sé, mentre Raina continuava a parlare. «Tutta la fortezza è in subbuglio a causa dei resoconti sugli attacchi. Nigel dice che è solo questione di tempo prima che mettano gli occhi su Norworth.»

Suo padre scosse il capo con aria solenne. «Non verrà qui» disse con voce calma, quasi parlasse tra sé. «Saccheggerà le mie tenute e porterà via tutto quello che vorrà. Poi se ne andrà. Ma non verrà qui.»

«Stai parlando dell'uomo del torneo, vero? Parli di

Rutledge.»

Raina ricordava bene il suo nome e ricordava anche la sensazione di turbamento che aveva provato nel bosco e poi di nuovo il giorno del torneo quando lo aveva rivisto. Le accuse sconcertanti che aveva mosso contro suo padre le risuonavano ancora nella mente. Lo aveva accusato di efferati omicidi. Da quel momento il suo nome aveva continuato a ronzarle in testa e lei aveva tentato invano di associarlo a una delle tante conoscenze di suo padre.

«Pensi che questi attacchi siano una sorta di vendetta nei tuoi confronti per i crimini di cui ti ha accusato? Forse dovresti parlargli e dimostrargli così che non hai mai fatto del male né a lui né alla sua fa…»

«Non dimostrerò un bel niente a quel farabutto!» gridò. «Non ha senso acconsentire a confutare le affermazioni di un pazzo, e non voglio più sentirtelo nominare, mi hai capito, figlia?»

«Ma certo, papà, mi dispiace.»

Poi il barone la guardò e la sua espressione si addolcì. Le accarezzò i capelli come faceva quando era una bambina e voleva essere consolata. «Non devi avere paura, bambina mia. Ti terrò al sicuro. Dimentica quel maledetto, perché presto sparirà dalle nostre vite.»

Raina annuì in silenzio, ma la preoccupazione che suo padre riusciva a stento a mascherare la tormentava.

«Adesso fai la brava,» disse lui «e lasciami tranquillo. Credo che dormirò un po' prima di cena. Chiudi la porta, per favore, quando esci.»

Raina si congedò attraversando la stanza in silenzio, come lui le aveva chiesto. Suo padre poteva anche chiederle di lasciarlo in pace, ma non avrebbe dormito. Di questo era sicura. Era troppo preoccupato, e lo era a causa di Rutledge. Prima di richiudere la porta, Raina guardò il padre riprendere la sua angosciosa veglia davanti alla finestra.

La cena quella sera fu molto tranquilla. Al castello girava voce che i banditi si stessero avvicinando. Mangiavano quasi tutti in silenzio, e quelli che osavano aprir bocca sussurravano, perché il barone aveva dato ordine di non parlare degli attacchi alla sua tavola. Sembrava proprio che d'Bussy volesse evitare il discorso nella speranza che il pericolo passasse alla svelta.

Ma l'idea non piaceva affatto ai suoi uomini, primo fra tutti Nigel che, dopo aver scolato un altro boccale di birra, era diventato ancora più sfrontato.

«Secondo me il barone ha perso la testa» sussurrò a un cavaliere che sedeva accanto a lui. L'uomo rispose con un mezzo sorriso mentre continuava a bere. «Non c'è niente da ridere» replicò Nigel serio. «Più aspettiamo a rispondere agli attacchi, più corriamo il rischio di rimetterci. *Tutti noi.*»

La frase attirò l'attenzione di parecchi commensali, proprio come Nigel voleva. Si sporsero per ascoltare meglio e lui continuò.

«Non ho nessuna intenzione di restare a guardare mentre tutto quello per cui ho lottato, per cui noi tutti abbiamo lottato, viene consegnato a quel farabutto.»

Molti cavalieri annuirono.

«Sì, mi piace il sangue dei criminali» ringhiò uno di loro.

«È passato molto tempo dall'ultima volta che la mia spada ha visto una battaglia. Troppo, per i miei gusti» gli fece eco un altro.

«Allora siete d'accordo,» disse Nigel «dobbiamo passare subito all'azione.»

«Sì, ma cosa possiamo fare se milord ha detto di non fare niente?» chiese uno dei cavalieri.

«Forse potremmo farli ragionare» suggerì un altro tra loro. Il suo commento pieno di speranza fece ridere tutti gli altri.

«Ho sentito dire che c'è solo una cosa che fermerà quei bastardi» disse Nigel in tono calmo.

«Sì,» s'intromise uno dei cavalieri ridendo «metà della nostra campagna.»

Nigel scosse la testa con l'aria di chi la sa lunga. «No, ragazzi» disse. «Loro vogliono il barone.» Prese una lunga sorsata di birra e osservò la reazione degli altri uomini.

«Il barone?»

«Cosa vuoi dire, Nigel?»

Nigel si avvicinò e loro si accalcarono per sentire quello che aveva da dire. «Prima di ogni attacco, è arrivato un messaggio in cui si diceva che se il barone avesse accettato di incontrare sul campo il capo di questi ladri, l'attacco non avrebbe avuto luogo.» Fece una pausa, valutando la reazione del gruppo. Poi aggiunse con solennità: «Se è il barone che vogliono, forse dovremmo accontentarli.»

Un cavaliere, più o meno della stessa età di Nigel, scoppiò a ridere. «Oh, sì! Gran bel piano! Perché non dare il barone d'Bussy in pasto ai lupi?»

Gli uomini si voltarono a guardare Nigel come aspettando qualcosa. Di tutta risposta lui restò in silenzio e si rimise comodo sulla sedia, lo sguardo vuoto e freddo.

«Cristo santo!» sibilò incredulo il cavaliere seduto accanto a lui. «C'è solo un uomo qui che ha perso la testa, e non credo si tratti del barone.»

Prima che Nigel rompesse la tensione con un sorriso allegro e facesse cenno a uno dei paggi di portargli dell'altra birra, gli altri si scambiarono uno sguardo carico di disagio davanti alla piega eversiva che aveva preso la conversazione. «Accidenti come sei sospettoso stasera, Evard.» Diede una pacca sulla spalla al cavaliere più anziano. «La pessima considerazione che nutri verso la mia lealtà mi ferisce, vecchio mio.»

L'espressione di Evard si addolcì, e rise alla battuta di

Nigel.

Dopo che il paggio ebbe riempito i boccali di tutti, Nigel sollevò il suo verso Evard. «Brindo alla tua salute, amico mio, perché il tuo pallore spettrale mi preoccupa molto.»

Nigel aveva appena posato sul tavolo il suo boccale, quando udì le grida di una donna provenire dal corridoio in fondo alla sala da pranzo. Tutti sollevarono la testa.

«Al fuoco!» gridava lei, indicando un punto verso le camere da letto. «Il villaggio va a fuoco!»

Dalla sala si levarono grida di guerra mentre la scorta del barone, preparandosi a un confronto anticipato con quei banditi, si alzava da tavola in modo goffo, rovesciando le panche.

Il barone, che sedeva accanto a Raina, si alzò con il viso cinereo. In pochi attimi, Nigel era già davanti a lui con un sorriso maligno e trionfante stampato in volto. «Darete finalmente l'ordine di contrattaccare, milord, prima che quei bastardi si facciano beffe ancora una volta del vostro potere?»

«Sì» acconsentì il barone. «Raduna tutti gli uomini!»

Con un grido, Nigel richiamò i compagni alle armi e si precipitò fuori dalla sala seguito da un nutrito gruppo di uomini.

«E fai sellare il mio cavallo» gli gridò appresso d'Bussy. «Questa battaglia la combatterò anch'io.»

Raina toccò il braccio di suo padre. «Papà… ti prego, non andare. Lascia che siano Nigel e i cavalieri a vedersela con quei farabutti. Sono più giovani e pronti a combattere. Ti prego, non posso sopportare il pensiero che potresti tornare ferito.»

«Nemmeno io riesco a sopportare il pensiero che possa succederti qualcosa di tremendo, e il motivo per cui ho sopportato questo tormento stanotte cesserà d'esistere. Non agitarti, figlia mia. Sarai al sicuro qui con le mie guardie.»

Quando suo padre le baciò la mano, Raina riuscì solo a fargli un debole sorriso. Poi il barone attraversò la sala in direzione della corte in pieno trambusto, dove i suoi uomini lo attendevano.

Presto Raina sentì risuonare nell'aria il fragore degli zoccoli dei cavalli, mentre il padre e tutti i suoi uomini attraversavano al galoppo il ponte levatoio che separava il castello di Norworth dal villaggio ai piedi della collina. Raina si mordeva le labbra, mentre le grida degli uomini si facevano sempre più lontane. Incapace di restare ad aspettare senza sapere cosa stesse accadendo al di là delle mura del castello, Raina si precipitò verso le scale. In cima alla torre avrebbe potuto osservare meglio il padre e i suoi uomini.

Gunnar si trovava su una collina, a circa duecento metri dal castello di Norworth. Da lì vide gli uomini del barone precipitarsi al galoppo in direzione del villaggio incendiato. Brandivano le spade tra grida di battaglia, e alcuni di loro avevano portato delle torce per illuminare la strada. A giudicare dal numero dei soldati, Gunnar pensò che il barone avesse mandato a combattere la maggior parte della sua guarnigione.

Sorrise.

Avrebbe dovuto affrontare l'intera guarnigione di d'Bussy, ma non era uno stupido. Sarebbe stato più facile poi arrivare al barone, quando le sue difese sarebbero state più deboli.

Era stupito dal fatto che d'Bussy avesse permesso il saccheggio delle sue terre così a lungo senza muovere un dito, e avrebbe usato la codardia del barone a suo vantaggio. Il diversivo aveva funzionato a dovere e l'unica cosa che restava da fare era entrare nel castello e scovarlo.

Molto probabilmente avrebbe trovato quel porco

rannicchiato nel suo letto a tremare di paura; ed era proprio lì che sarebbe andato a cercarlo. Con il pensiero di quello che finalmente si stava per realizzare, Gunnar spronò il suo cavallo e si diresse verso l'accesso posteriore del castello, dove due dei suoi uomini lo stavano già aspettando.

Raina entrò nella stanza di suo padre con una candela in mano e andò verso la finestra. Non riuscendo a vedere niente dalla piccola finestra della sua stanza, aveva deciso di andare a vedere cosa stava succedendo da quella che offriva la vista migliore sul villaggio. Non appena aprì gli scuri, soffocò un grido.

Fiamme arancioni si stagliavano nette contro il cielo bruno. Dense colonne di fumo nero riempivano l'aria del tanfo di paglia e grano bruciati. Le grida angosciate dei contadini e dei cavalieri le arrivavano chiare, portate dal vento. Chiuse gli occhi e pregò in silenzio per un po' di pace che li liberasse tutti dal terrore che li attanagliava.

Ma le sue preghiere furono interrotte dal rumore di passi che proveniva dal fondo del corridoio.

Quando la porta della camera si aprì, una folata di vento spense la candela, immergendo di nuovo la stanza nel buio. Raina si voltò a guardare la sagoma minacciosa di un uomo in piedi sulla soglia. Quella vista le fece venire la pelle d'oca. Il corpo aveva avvertito il pericolo prima ancora della mente. Raina non osò aprir bocca e sperò che il buio potesse nasconderla. Aggrappata a quella speranza, posò la candela e molto lentamente cercò di spostarsi verso un angolo più buio.

L'uomo entrò guardingo e poi si fermò. Raina aveva capito che stava esplorando la stanza. Trattenne il respiro, ma temeva che lui potesse sentire il rumore del suo cuore che le martellava in petto. Una risata roca ruppe il silenzio e la porta si richiuse piano. «Ci incontriamo ancora,

agnellino.»

Dio, era *lui*!

Mentre Gunnar si faceva strada attraverso l'oscurità, Raina si muoveva a tentoni verso la porta. Sotto le dita avvertiva il freddo della parete e teneva gli occhi fissi su di lui.

Gunnar era in piedi al centro della stanza. La luce rossastra delle fiamme illuminava debolmente la sua figura. Indossava l'armatura, ma non l'elmo. Il cappuccio di un mantello scuro gli nascondeva la testa. Si voltò verso Raina, e anche se lei non riuscì a distinguerne i lineamenti, avvertì il suo sguardo rapace.

Non sarebbe potuta scappare, ma doveva provarci. Fece un bel respiro e cercò di raggiungere la porta. Allungò la mano e trovò facilmente il chiavistello. Il terrore le stringeva la gola mentre cercava di aprire la pesante porta di legno. Quando si sentì afferrare per le spalle avrebbe voluto gridare, ma non riuscì a emettere suono.

Inciampò e mise le mani avanti per parare la caduta. Pensava che sarebbe rovinata a terra e invece andò a sbattere contro il letto di suo padre. Cadde con il viso contro il materasso e si aggrappò alla pelliccia di ermellino che copriva il letto, lottando per allontanarsi dalla presa di Rutledge.

«Dove credi di andare, agnellino?» L'afferrò per le caviglie e la tirò a sé ridendo. Raina sentiva il cuore batterle all'impazzata. Era impotente e indifesa, ma anche caparbia, e rifiutava l'idea di arrendersi senza aver prima combattuto. Mentre lui continuava a tenerla stretta, riuscì a girarsi e prese ad agitare le mani nell'oscurità nel tentativo di difendersi. Continuando a dimenarsi, gli sfilò il cappuccio. Sentì sotto la mano la pelle del suo viso e lo graffiò.

«Perdio!» gridò lui, e con uno strattone la scaraventò a terra.

Raina si rannicchiò ansimando per lo spavento, coprendosi istintivamente il volto per proteggersi. Gunnar la prese per i polsi e lei gridò mentre lui la sollevava per rimetterla in piedi e farle vedere da vicino tutta la sua rabbia. «Comportati bene e non ti farò del male» le disse minaccioso. «Voglio uccidere tuo padre, non te. Dov'è ora?»

Raina si rifiutò di rispondere.

«Dimmelo!»

«Preferirei morire piuttosto che lasciarti avvicinare a lui!» disse lei solennemente, ma l'audacia di quelle parole era smentita dal tremore nella sua voce.

«Non essere stupida» replicò Rutledge, sfilandosi un pugnale dalla cintura. «Solo perché non ho intenzione di ucciderti, non credere che non sarei disposto a farlo se le circostanze lo richiedessero.»

La punta della lama le punse un fianco, a sottolineare il significato di quelle parole. Probabilmente sarebbe morta quella notte stessa, ma giurò a sé stessa che non sarebbe morta invano. Doveva fare tutto quello che poteva per tenere Rutledge lontano da suo padre. Doveva avvertire le guardie che quell'uomo si era introdotto nel castello e salvare il suo adorato padre, a qualunque costo.

Sperava solo di riuscire a gridare abbastanza forte da farsi sentire dalle guardie che si trovavano di sotto. Aprì la bocca, intenzionata a urlare con tutta la forza che aveva in corpo. Aveva appena preso fiato, quando Gunnar l'afferrò per il collo e la tirò contro il suo petto. Le coprì la bocca con la sua, inghiottendo le grida con un bacio. Raina sbarrò gli occhi e l'urlo che le era morto in gola divenne presto un gemito. Poi Rutledge la liberò.

«Prova di nuovo a gridare e ti farò tacere per sempre» la minacciò. I suoi occhi brillavano nel chiarore scuro della luna. Le lasciò il collo in modo tanto rude che Raina vacillò all'indietro. «Dov'è quel maledetto di tuo padre?»

Le labbra di Raina bruciavano per quel bacio violento ed era troppo confusa per poter rispondere. Allora Rutledge la prese per le spalle e la scosse. «Dimmelo!»

«Mai!»

«Dannazione!» gridò furioso, e la spinse via mentre si avvicinava alla finestra, ma senza perderla di vista. In un ultimo disperato tentativo, Raina cercò di fuggire; riuscì ad aprire la porta e uscì in corridoio, ma Rutledge arrivò di corsa alle sue spalle e la bloccò afferrandola per la vita e serrandole la bocca con una mano.

«Lo aspetteremo insieme» le sussurrò mentre la teneva stretta. «E a meno che tu non voglia morire, non pensare di allertare le guardie.»

In fondo alle scale si udì la voce di un uomo. «Lady Raina?» Trascorse un lungo momento mentre Rutledge la teneva ferma in corridoio. «State bene, milady?»

Rutledge si passò un dito sulle labbra per intimarle di tacere. I suoi occhi scuri brillavano di quella minaccia. Raina si sentì morire quando udì i passi di alcuni uomini su per le scale. Rutledge non perse tempo ed entrò subito in azione trascinandola con sé nella direzione opposta, verso le scale strette che portavano all'entrata segreta. Il tentativo di Raina di gridare un avvertimento alle guardie fu ridotto a un gemito strozzato dalla mano che le serrava la bocca.

Lottò contro quella presa potente. Mentre la stretta di Gunnar si faceva più forte sui polsi di Raina, la morsa che le teneva chiusa la bocca si allentava. La ragazza colse l'opportunità di reagire mordendogli la mano e poi gridò con tutto il fiato che aveva in gola.

Le imprecazioni delle guardie risuonarono su per le scale.

«Aiutatemi!» gridò. Sentendo le guardie affrettarsi su per le scale, Raina strattonò Rutledge, che continuò a tenerla stretta per un braccio mentre sguainava la spada. Due delle

guardie si inerpicarono su per le scale. Il più robusto aveva a sua volta sguainato la propria arma. Lanciò uno sguardo rapido a Raina per accertarsi che stesse bene, ma avrebbe fatto meglio a concentrarsi sull'aggressore perché, proprio in quell'istante, Rutledge sollevò la spada facendola ricadere fragorosamente.

«No!» gridò Raina quando la guardia perse la spada barcollando in cima alle scale. Inciampò in avanti cercando di appoggiarsi al gradino, mentre l'altro soldato arrivava dietro di lui armato. Prontamente Rutledge diede un calcio alla spada del primo soldato, poi gli schiacciò una mano bloccandolo così a terra, mentre combatteva contro l'altro. Raina tentò di divincolarsi e di raggiungere l'arma che si trovava a terra. Se solo fosse riuscita a prenderla! Sapeva di non essere abbastanza forte per lui, ma avrebbe potuto comunque distrarlo così che gli uomini di suo padre avrebbero avuto una chance di sopraffarlo. Si buttò in avanti con tutto il suo peso, sbalordita dalla capacità di Gunnar di affrontare tutti e tre contemporaneamente. Ancora una volta cercò di sfuggire alla sua stretta. Come per miracolo, alla fine Gunnar perse la presa e Raina rovinò a terra.

Il clangore delle armi risuonava dietro di lei, mentre cercava di raggiungere la spada. L'afferrò, si rimise in piedi, e la trascinò con sé. Si voltò per affrontare Rutledge ma la spada, troppo pesante per lei, puntava verso il basso. Impugnò l'elsa con entrambe le mani e la sollevò con grande sforzo: la spada si mosse a malapena. Dio, era così pesante! Provò a sollevarla ancora, ottenendo però lo stesso risultato.

Il cavaliere, che Rutledge teneva bloccato a terra, cercò di attirare l'attenzione di Raina e allungò la mano libera per impugnare l'arma. Raina guardò prima la spada e poi di nuovo il cavaliere. Lui annuì impaziente. Raina si accovacciò e lanciò l'arma verso di lui, facendola strisciare

sul pavimento. Non riuscì a mandarla lontano quanto aveva sperato; la spada si fermò a metà strada. Il cavaliere si allungò per raggiungerla in una smorfia di dolore, ma senza successo. Pochi centimetri separavano la sua mano dall'elsa, ma sembrava fossero chilometri. Imprecò e tentò di nuovo di afferrarla.

In quel momento Rutledge ebbe la meglio sul secondo uomo, che inciampò all'indietro mandando a sbattere la sua spada contro la parete. Rutledge lasciò andare la mano del primo cavaliere un attimo prima di dargli un calcio in pieno petto, buttandolo così addosso all'altro. In un groviglio di corpi, i cavalieri caddero giù dalle scale.

Raina tremava di terrore davanti a Rutledge, che non perse un attimo e l'afferrò per un braccio: «C'è solo un modo per portare tuo padre da me» disse, e la trascinò via con sé.

In pochi minuti raggiunsero la porta segreta sul retro della torre di Norworth. Lì c'erano due uomini armati ad attenderli. Anche al buio Raina notò le loro espressioni di stupore non appena la videro. Rutledge non diede nessuna spiegazione in merito.

«Legatele mani e piedi» ordinò spingendola verso di loro, mentre lui si dirigeva a grandi falcate verso il suo cavallo nero.

«No!» gridò Raina, mentre uno dei due l'afferrava per le mani e l'altro tirava fuori delle corde da un sacco attaccato alla sella. «Vi prego, no» li implorò, ben sapendo che se l'avessero legata le sue possibilità di fuga sarebbero drasticamente diminuite. «Farò qualunque cosa vorrai» mentì.

Rutledge montò in sella al suo destriero e le si avvicinò abbastanza da farle sentire addosso il respiro caldo del cavallo. «Mi credi uno stupido, forse?» le chiese, e un lampo di amara ironia gli attraversò gli occhi.

L'ostinata volontà di Raina di non rispondere lo divertiva

ancora di più. «Ti posso assicurare che non lo sono più di quanto non lo sia tu, e credo che capirai perché devo legarti in vista di un lungo viaggio.»

Il cavaliere più alto si accovacciò per stringerle le gambe, mentre l'altro le bloccava le caviglie con la corda. Raina sollevò lo sguardo verso Rutledge e sperò che l'oscurità non nascondesse il disprezzo che aveva dipinto in volto. «No, non sei uno stupido,» disse «sei un rammollito, ripugnante…»

«Imbavagliala» ordinò irritato.

I suoi uomini obbedirono in fretta e in pochi minuti Raina era legata e imbavagliata a dovere. Non ebbe nemmeno il tempo di chiedersi quale dei tre sarebbe stato il suo compagno di viaggio, perché Rutledge si chinò per issarla sul suo cavallo. Lo maledì mentre la sistemava davanti a sé sulla sella.

Poi lui spronò il cavallo al galoppo e in pochi attimi Norworth e il villaggio ridotto in ceneri diventarono una debole luce alla fine dell'orizzonte.

4

Il grido di rabbia che meno di un'ora più tardi scosse il castello di Norworth fu sufficiente a spaventare uomini e bestie. Le donne radunarono i bambini e filarono alla svelta nei loro appartamenti non appena il barone seppe del rapimento di sua figlia. Anche i segugi andarono a rifugiarsi in un angolo del salone. Il castellano, l'uomo che aveva il compito di vegliare sul castello e i suoi abitanti in assenza del barone, gli aveva dato la ferale notizia e ora se ne stava in piedi davanti a lui, torcendosi le mani nello stesso modo in cui il barone gli avrebbe torto il collo.

Ma scosso e furioso com'era, Luther d'Bussy sapeva che quello era invece il momento di mantenere la calma. Doveva ragionare. Avrebbe punito il castellano quando Raina fosse tornata a casa sana e salva, e questo pensiero gli diede conforto. Lo shock iniziale stava lentamente passando e doveva agire.

«Portatelo via» ringhiò. Fece un cenno a una delle guardie che erano accanto a lui. «Mandate delle squadre di ricerca in ogni angolo della regione. Non mi importa di quanti uomini avremo bisogno né quanto tempo ci vorrà. Voglio ritrovare mia figlia e la voglio ritrovare subito!»

La guardia annuì. Poi si voltò per uscire dal salone oltrepassando Nigel sulla soglia.

Nigel percorse il salone a grandi falcate. Teneva l'elmo annerito sottobraccio. Aveva i capelli sporchi e il viso nero di fuliggine, e l'odore acre del fumo gli era rimasto attaccato alle vesti a testimoniare la devastazione che Rutledge e i suoi uomini avevano inflitto al villaggio.

«L'incendio è stato domato, milord» disse arrivando

davanti al barone. «Ho detto ai contadini di salvare quello che possono dei raccolti, ma temo che gran parte delle provviste siano andate distrutte. La maggior parte delle case dovranno essere ricostruite e posso solo immaginare a quale prezzo…»

Con un gesto della mano, il barone lo fece tacere. «Ho sentito abbastanza. Non voglio essere disturbato con il resoconto di queste perdite insignificanti.»

Nigel si accigliò. «Perdite insignificanti, milord? Perdonatemi, ma quello che ci è costato questo farabutto è tutt'altro che insignificante…»

«Ha preso Raina.»

Nigel lasciò cadere l'elmo a terra e imprecò.

«No, dannazione! No!» Si passò una mano tra i capelli e prese a camminare in modo rabbioso.

«Se quel bastardo osa toccarla, che Dio mi aiuti, giuro che lo farò a pezzi con le mie mani!»

Quando Nigel si voltò, il barone vide i suoi occhi brillare di rabbia.

«Perché?» urlò Nigel. «Perché non siamo stati in grado di impedirlo? Dov'è quel maledetto castellano? Voglio la sua testa!»

Provando uno strano senso di affinità con Nigel in quel momento di apprensione e impotenza, il barone si alzò dalla sedia e gli si avvicinò mettendogli una mano sulla spalla. «Ho mandato delle squadre a cercarla in ogni angolo della regione, ragazzo. La troveremo.»

La mano di Nigel era fredda quando si posò sul braccio del barone. I loro sguardi si incontrarono. «La troverò, milord. Amo Raina tanto quanto voi e vi prometto che ucciderò Rutledge per questo… È una promessa che faccio anche a me stesso.»

Detto questo, Nigel si piegò per raccogliere l'elmo e con un gesto plateale lasciò il salone.

«Buona fortuna, ragazzo» mormorò il barone, mentre Nigel si allontanava a passi veloci.

Forse in passato, ragionava il barone mentre lo guardava, non gli aveva dato abbastanza fiducia. La sua preoccupazione per Raina era sincera, di questo il barone era certo. In realtà, la devozione che Nigel provava nei confronti di Raina era sempre stata evidente, fin da quando erano bambini. Nonostante questo disturbasse il barone, perché gli lasciava presagire dove questa devozione sarebbe potuta arrivare, e ne avesse parlato a Nigel, doveva ammettere che il ragazzo aveva prestato fede alla promessa di mantenere una certa distanza da sua figlia. Ora il barone poteva solo pregare che i sentimenti di Nigel lo portassero a ritrovare presto Raina, prima che Rutledge potesse farle del male.

Il barone prese un boccale di vino abbandonato su un tavolo e tornò alla sua solitudine. Aveva sempre dato tutto per scontato e non aveva mai pensato che avrebbe potuto perdere anche solo una piccola parte di quello che aveva conquistato. In piedi davanti alla finestra della sua stanza, guardò le rovine del villaggio di Norworth. Scie di fumo nero salivano dai tetti di paglia di molte abitazioni e polli liberi razzolavano per le strade. Mucche e pecore giacevano morte nei campi, mentre gli animali sopravvissuti si aggiravano confusi per il villaggio.

Distrattamente il barone si portò il boccale di vino alle labbra. Esitò e nel vino, che gli diede alla testa, annusò una vita intera di rabbia e vacuità. Aveva sprecato gran parte della sua giovinezza a bere, e adesso aveva davvero il coraggio di ricominciare?

Il dolore di tutto ciò a cui aveva rinunciato riaffiorò all'improvviso, così vivido da fargli quasi cadere di mano il boccale. Ma la promessa dell'ubriachezza lo convinse a dimenticare il passato e sollevò il boccale per bere senza

badare alle gocce che caddero sulle sue vesti macchiandole.

Dopo tanti anni di astinenza, il vino gli bruciò in gola e nello stomaco distraendolo, anche se solo per un attimo, dal dolore che gli attanagliava l'animo. Quell'amaro calore lo fece tossire, ma durò poco e la tosse lasciò spazio a una calda pastosità che il barone aveva quasi dimenticato.

Com'era facile, meditò, annegare il senso di colpa nel vino. Com'era dolce l'idea di affogare in una nube di ubriachezza e sfuggire così, anche solo per poche ore, alla paura e al senso di colpa. Sapeva che un altro sorso sarebbe stato sufficiente per perdere il controllo e bere tutto il vino. Un altro sorso e si sarebbe perso di nuovo, forse per sempre. Ma che importava?

Non aveva più niente da perdere. Accarezzò il boccale in modo quasi reverenziale e rise.

Era la verità: Raina era stata rapita e niente aveva più importanza. L'aveva protetta da tutto fino a quel momento, l'aveva amata perché era l'unica cosa buona della sua miserabile esistenza. Era riuscito a coprire le sue malefatte e a mantenersi sobrio solo per amore di sua figlia. Per paura di perderla, non le avrebbe mai fatto scoprire la verità su suo padre, e adesso gliel'avevano portata via.

Afflitto, il barone fissò il boccale. Se lo portò di nuovo alle labbra e ne bevve tutto il contenuto. Si passò poi un braccio sulla bocca, per pulirsi, tossendo per il forte sapore del vino.

Pianse lacrime amare, che bruciavano come fuoco mentre il dolore gli gonfiava il petto e il senso di colpa gli divorava il cuore. Avvertì un brontolio allo stomaco, che strisciante gli arrivò alla testa e poi riempì tutto il castello con il grido angosciato di un uomo che aveva perso tutto.

Mentre Rutledge si addentrava nella foresta insieme agli altri due cavalieri, un lupo fece risuonare il suo latrato in

lontananza. Raina sentiva il contraccolpo di ogni falcata e temeva che prima o poi sarebbe caduta dalla sella. Ma ogni sobbalzo veniva assorbito dalla salda presa che Rutledge aveva sui suoi fianchi. Con le braccia muscolose la teneva ferma contro il suo petto.

Raina si maledì per essersi fatta catturare così facilmente. Avrebbe dovuto farsi uccidere piuttosto che permettergli di portarla via. Il fatto che lui non l'avesse uccisa la rendeva furiosa, perché significava che l'avrebbe usata per arrivare a suo padre. Pensò a lui, che stava sicuramente soffrendo per il suo rapimento e che avrebbe fatto qualunque cosa per riportarla a casa sana e salva.

Questo pensiero avrebbe dovuto consolarla, ma non le era di nessun conforto. Probabilmente Rutledge contava proprio sull'amore che suo padre nutriva per lei e se ne sarebbe servito per raggiungere i suoi scopi. Nonostante si sforzasse di non pensarci, Raina continuava a immaginare ogni possibile scenario, uno più spaventoso dell'altro.

Avrebbe dovuto essere coraggiosa. Si sarebbe liberata dalla presa di Rutledge a qualunque costo. Anzi, proprio in considerazione delle conseguenze del suo gesto. I cavalli al galoppo l'avrebbero travolta in un attimo. Se fosse morta, Rutledge non avrebbe più avuto il coltello dalla parte del manico e così forse suo padre si sarebbe salvato.

Chiuse gli occhi e si concentrò sull'incessante fragore dei cavalli al galoppo, finché non fu l'unico suono che riuscì a sentire. Quel ritmo assordante le riempì la testa. Raina si preparò a saltare giù dalla sella, trattenendo il respiro e sperando in una morte rapida.

In quell'istante Rutledge strinse ancora di più Raina e rallentò l'andatura del suo destriero mentre passavano attraverso un groviglio di rami e arrivavano in una radura. L'attenzione di Raina fu attirata dal tintinnio familiare delle armature e dal passo impaziente dei cavalli.

Ad attenderli c'era un gruppo di almeno una dozzina di altri uomini malconci, armati e pronti a combattere. Molti di loro la guardarono con moderato interesse, uno mormorò qualcosa sui bottini di guerra dopo le risate di apprezzamento dei compagni. Il braccio di Rutledge si piegò contro lo stomaco di Raina, ma non perse tempo in inutili convenevoli o a dare spiegazioni. Piuttosto, ordinò ad alcuni degli uomini di partire con i cavalli, mentre ad altri intimò di restare di guardia.

Pochi attimi dopo, stavano di nuovo cavalcando, attraversando la campagna più veloci di prima.

Raina non sapeva dire per quanto tempo avessero cavalcato né in quale direzione. Sebbene fosse esausta, fisicamente ed emotivamente, si costringeva a restare vigile nel caso si fosse presentata la possibilità di scappare. Divideva la poca concentrazione che le restava tra la paura di morire e il compito, impossibile, di imprimersi quel paesaggio oscuro nella mente.

La luna si prendeva gioco di lei, facendo capolino tra i rami degli alberi come un disco d'argento, gettando luci e ombre in ogni direzione, dando vita a sagome dove non ce n'erano e nascondendo tutto il resto. Alberi e colline, radure e pietre si confondevano nel nulla, mentre Rutledge continuava a galoppare. Il suono del battito del cuore di Raina si perse tra il fragore del galoppo e i rumori della notte. I rami secchi si spezzavano al loro passaggio; le fronde degli alberi si allungavano nell'oscurità e sembravano dita sottili che le tiravano le vesti e i capelli. La paura e l'aria fresca della notte le fecero venire la pelle d'oca.

All'improvviso, il cavallo di Rutledge si fermò sul ciglio di un burrone. Per un istante, tutto intorno a loro si fermò a eccezione del rumore dell'acqua di un ruscello che scorreva lì vicino. Raina non aveva notato che stavano per cadere finché il cavallo non crollò con un tonfo sordo che le fece

uscire l'aria dai polmoni e le fece perdere una delle sue pantofole.

Raina sentì Rutledge stringere le cosce per spronare il cavallo a spostarsi sulla sponda del fiume. Per tutto il tempo, Raina sentì il cuore di Rutledge battere contro la sua schiena e il suo respiro farsi più veloce e caldo. Sembrava che potesse continuare a cavalcare senza fare una piega, mentre Raina sperava che potessero fermarsi perché aveva l'impressione che sarebbe morta se non lo avessero fatto.

Immaginava che Rutledge fosse dolorante tanto quanto lei per quella estenuante cavalcata, ma fu solo alle prime luci dell'alba che si rilassò in sella al suo cavallo. Rallentò e lo fece andare al trotto. Rivoli di sudore ricoprivano il collo del cavallo e i fianchi della bestia si sollevavano a causa dei respiri pesanti. La sella scricchiolò quando Rutledge smontò appoggiandosi su di lei per un attimo. Poi la prese tra le braccia e la mise a terra.

Raina si sentiva tutta indolenzita dopo aver cavalcato così a lungo. Subito i polpacci presero a formicolarle in modo strano e sentiva le ginocchia deboli. Con suo grande sgomento, Rutledge si avvicinò per sorreggerla. Le sue grandi mani le circondarono le braccia come fossero dei rami. Poi la lasciò libera e tirò fuori un pugnale.

Raina fece un salto all'indietro e cadde. Le sue grida erano poco più di un gemito, attutite dal bavaglio. Le vesti si sollevarono lasciando scoperte le ginocchia, ma non fece niente per ricoprirle perché era concentrata sull'arma che Rutledge aveva appena sfoderato.

Lui guardò il pugnale e scoppiò a ridere. «Credi davvero che ti abbia trascinata fin qui solo per tagliarti la gola in questa radura?» La sua espressione si fece seria.

«Vieni qui, ragazza.» Le porse la mano. «Non abbiamo tutto il giorno, milady. Vuoi che ti liberi da quelle corde o no?»

Timidamente Raina gli si avvicinò, anche se temeva che lui avesse intenzione di tagliarle le mani. Così voltò la testa da un'altra parte per timore di assistere all'amputazione. Con un movimento veloce della lama, Rutledge tagliò le corde che caddero a terra. Il sangue riprese subito a circolare nelle mani di Raina, che pulsavano di dolore.

«Finché mi obbedirai,» disse lui mentre si accovacciava «non hai motivo di temermi.»

Dal momento che le stava puntando contro un pugnale, Raina pensò che si trattasse più di un avvertimento che di una promessa.

Lo guardò con diffidenza mentre tagliava le corde che le bloccavano le caviglie. Dopo averla liberata, la mano di Rutledge indugiò sulla gamba di Raina, finché non alzò lo sguardo sul suo volto e la trovò che lo stava fissando. Apparentemente incapace di nascondere l'antipatia che nutriva verso di lei, lasciò andare la sua caviglia e, accigliato, si affrettò a tirarle giù le gonne per nascondere la vista delle sue gambe.

Si rialzò e le porse la mano con uno sguardo pieno d'impazienza. Raina accettò l'aiuto e lui la tenne stretta a sé per i brevi istanti che servirono a farle recuperare l'equilibrio. Raina non riusciva a chiudere le mani sugli avambracci di lui e nei suoi occhi vide un lampo malvagio, come fossero quelli di un lupo affamato. Si liberò in fretta da quello strano abbraccio, si lisciò le gonne con le mani e si domandò quanta strada avrebbe potuto percorrere a piedi.

«Non credere di poter scappare, milady» disse lui come se avesse letto i suoi pensieri. «Non riusciresti ad andare molto lontano, e se anche io non dovessi riuscire a prenderti, la foresta è piena di farabutti che non si preoccuperebbero affatto delle tue condizioni.»

Detto questo le si avvicinò per liberarla dal bavaglio. Prima che Raina potesse accorgersi di quanto stava

succedendo, si ritrovò con il viso contro il suo petto, immersa nel suo odore che si impresse per sempre dentro di lei: muschio, unito al metallo pungente della sua armatura e all'aroma leggero del cuoio.

Raina aprì e chiuse la mascella, massaggiandosi le labbra secche mentre Rutledge rimetteva a posto il pugnale. «Do… dove mi stai portando?» chiese con un filo di voce.

«Questi non sono affari che ti riguardano. Ti do la mia parola: finché farai come ti dico, nessuno ti farà del male.»

«La tua nobiltà d'animo mi meraviglia,» replicò lei fremendo di rabbia «come del resto mi stupisce la tua arroganza se credi davvero che farò come comandi.»

«Davvero? Se avessi tempo, milady, sarebbe un vero piacere mostrarti quello che nasconde la mia arroganza, ma devo occuparmi di questioni più urgenti.»

Senza aggiungere altro, Rutledge si avvicinò e l'afferrò per i polsi con l'intenzione di trascinarla con sé, ma Raina puntò i piedi cercando di liberarsi.

Rutledge si voltò a guardarla, incredulo. Le sorrise beffardo e la strattonò. Lei scivolò, ma riuscì a restare in piedi e sollevò il mento in segno di sfida.

«Sfacciatella testarda» borbottò lui mentre le si avvicinava per sollevarla di peso e caricarsela su una spalla, come fosse un sacco di grano, e subito i suoi uomini lo applaudirono.

«Falle vedere chi comanda!» gridò uno di loro.

Raina urlava e protestava scalciando e prendendolo a pugni sulla schiena, ma Rutledge la ignorò. Si allontanò dai suoi uomini e la mise a sedere su una piccola distesa di muschio cresciuto sotto una quercia. Le sorrise e iniziò a slacciarsi il mantello.

«Co… cosa stai facendo?» esclamò lei.

«Non c'è bisogno di agitarsi, milady. Non ho intenzione di violentarti. Ci siamo fermati per far riposare un po' i

cavalli.» Le appoggiò il mantello sulle gambe. «Se vuoi, puoi dormire. Abbiamo ancora un lungo viaggio da fare e sembri esausta.»

Raina allontanò con un calcio il mantello caldo. Preferiva morire di freddo piuttosto che accettare qualunque cosa provenisse da lui. Inoltre, offrirle il suo mantello era solo un tentativo malriuscito di farle abbassare la guardia, per sbarazzarsi di lei per qualche ora in modo da poter discutere i suoi piani senza il pericolo che lei lo sentisse. No, Raina rifiutò l'idea di dormire sebbene la trovasse allettante. Non avrebbe mai abbassato la guardia né tantomeno chiuso occhio finché si fosse trovata in sua presenza. Era abbastanza sicura che il suo sguardo gli avrebbe fatto capire i suoi pensieri.

Rutledge fece spallucce. «Come vuoi» mormorò, mentre si allontanava da lei per legare il suo cavallo.

«Sei un essere spregevole!» gli gridò dietro Raina. «Sei morto! Mi hai sentita? Quando mio padre ti troverà, e credimi lo farà, ti ucciderà!»

Lo udì ridere mentre se ne andava e le sembrò di sentirgli dire che era già un uomo morto.

5

Seguendo solo il suo istinto, Nigel guidò una dozzina di uomini attraverso i boschi che circondavano Norworth e oltre. Cavalcava come fosse posseduto, ignorando i nitriti del suo destriero mentre gli conficcava gli speroni nei fianchi, senza nemmeno ascoltare le suppliche dei suoi uomini, che gli chiedevano di rallentare per non far stancare troppo i cavalli.

Nigel riusciva solo a vedere il suo futuro distrutto da Rutledge. E tutto ciò che riusciva a sentire erano le risate di sua madre, quando gli diceva che non avrebbe mai concluso niente in vita sua. Che era nato bastardo e tale sarebbe morto. Nigel non lo aveva mai accettato.

Raina rappresentava la sua unica speranza di ottenere le terre e il titolo a cui aspirava. Questo pensiero gli diede la forza di continuare a cavalcare per tutta la notte, fino all'alba, quando ottenne una ricompensa per i suoi sforzi.

Si erano fermati nei pressi di un ruscello per abbeverare i cavalli e riposare un po', quando uno degli uomini riemerse dalle felci gridando. Con una mano si teneva i pantaloni e nell'altra stringeva qualcosa.

«Ehi, Hubert!» gridò un cavaliere accanto a Nigel. «Cos'hai lì? Una vipera?»

Nigel strizzò gli occhi per mettere a fuoco Hubert.

«No, stupido! Non è una vipera» lo zittì malamente Nigel, che aveva riconosciuto nelle mani grassocce di Hubert una delle pantofole di Raina. Pochi passi e Nigel gli era affianco; gliela strappò di mano con un ringhio.

«Sellate i cavalli!» gridò stringendosi al petto la pantofola, e provando un senso di vertigine per il sollievo che lo

invase.

Era un segno, la conferma che se era arrivato fin lì c'era una ragione. Forse, per una volta, Dio gli sorrideva dall'alto dei cieli. Era sulla strada giusta e Rutledge non poteva essere tanto lontano.

Mentre i suoi uomini rimontavano in fretta a cavallo, Nigel immaginava di fare ritorno a Norworth con tutti gli onori per aver riportato a casa sana e salva Raina e aver messo la testa di Rutledge su una picca. Di solito Nigel non era incline ad accontentarsi degli avanzi altrui, ma nel caso di Raina avrebbe potuto fare un'eccezione, perché gli avanzi in questione portavano con sé la promessa di una generosa dote. Se l'avesse riportata a casa, il barone avrebbe acconsentito ad ogni sua richiesta.

Buffo, pensò Nigel, che rapendo Raina, Rutledge gli avesse regalato l'opportunità che aspettava da una vita e che da solo non sarebbe mai riuscito ad avere. Nigel non tentò di mascherare il sorriso che quel pensiero gli aveva provocato. Aveva aspettato troppo a lungo per lasciarsi sfuggire tutto così facilmente.

Strinse la pantofola e poi la lasciò cadere in mezzo al fango, mentre riprendeva a galoppare e incitava i suoi uomini a seguirlo.

Raina si lasciò andare a un pesante sospiro, portò le ginocchia al petto e le abbracciò. A giudicare dalla posizione del sole nascente, erano in quella radura ormai da più di due ore. Pensò che era sveglia da più di ventiquattr'ore, e la sua pazienza stava raggiungendo il limite.

Gli uomini di Rutledge si erano addormentati da tempo, e prima di cadere in un sonno profondo avevano preso a russare e a fare altri suoni disgustosi. Lui, al contrario, era ancora sveglio e in allerta come un falco. Percepiva anche il

più piccolo rumore; persino il fruscio degli animali più piccoli attirava la sua attenzione. Sembrava non gli sfuggisse niente.

Raina cercava di osservarlo dalla sua posizione, ma ogni volta che gli lanciava un'occhiata furtiva incontrava il suo sguardo glaciale. Dopo la terza volta, decise che sarebbe stato meglio lasciar perdere e concentrarsi su qualcos'altro.

Con il sorgere del sole l'aria si era riscaldata, ma il terreno sotto i suoi piedi restava umido e freddo. Raina guardò mestamente la pantofola che le restava. Era macchiata del sangue delle guardie di Norworth che avevano combattuto per proteggerla. Un amaro promemoria della crudeltà di Rutledge.

Gli lanciò uno sguardo infuriato e scoprì che lui la stava ancora osservando. Gli occhi dell'uomo si spostarono sul piede nudo di Raina e lei, sentendosi esposta al suo sguardo, lo nascose subito sotto le gonne. «È proprio necessario che continui a fissarmi in silenzio?»

«Mi chiedo solo se tu abbia pensato alle conseguenze delle tue azioni.»

Raina non voleva di certo prendersi colpe che non le spettavano.

«Non so proprio di cosa tu stia parlando, messere.»

«Davvero? Allora dimmi, come mai hai nascosto il piede? Pensavi che non mi sarei accorto che ti manca una pantofola?»

Raina si accigliò. Non era sicura di aver capito cosa intendesse dire.

«È stata davvero un'idea geniale, lo ammetto, ma ti conviene pregare che gli indizi che ti sei lasciata dietro non vengano trovati.»

«Indizi?» disse esasperata. «Sei pazzo.» Quando lui rise prendendosi gioco di lei, Raina sibilò: «La pantofola mi è caduta accidentalmente quando hai cercato di ucciderci

cadendo in un burrone.»

Rutledge rise ancora. «Reciti bene la parte dell'ingenua, milady. Tuo padre apprezzerebbe di certo l'interpretazione, perché a questo punto, è chiaro che la mela non cade lontano dall'albero.»

Raina decise di ignorare l'affronto perché non voleva dargli la soddisfazione di provocarla.

«Dici di sapere molte cose su mio padre.»

«Sì. Lo conosco molto meglio di te, a giudicare dalla sconsiderata dimostrazione di affetto a cui ho assistito durante il torneo.»

A queste parole Raina s'infuriò. «Mio padre è un grand'uomo!»

«È molte cose, ma di sicuro non un grand'uomo. E un uomo che uccide una donna indifesa, non è nemmeno un uomo.»

«Sei un bugiardo!»

«Davvero?» Le lanciò uno sguardo di sfida. «Come fai a esserne così sicura, milady?»

«Mio padre è un uomo buono. *Tu* sei un farabutto, il criminale che vorrebbe torturare e uccidere un vecchio indifeso.»

«Un vecchio indifeso, dici?»

«Sì!» gridò Raina, nel disperato tentativo di appellarsi a un seppur minimo briciolo di ragione che poteva nascondersi dietro quegli occhi scuri. «Se gli dessi una possibilità, se gli parlassi, capiresti che dico la verità. Ti giuro che mio padre è incapace di commettere i crimini di cui lo accusi. È un uomo pio e sensibile.» Decise di ignorare la risata beffarda di Rutledge e giurò: «Sarei pronta a scommettere la mia vita sul suo onore.»

Sentendo queste parole, Rutledge la guardò negli occhi. All'inizio Raina pensò che avrebbe ascoltato le sue suppliche, o almeno lo sperava, ma la bocca di Rutledge era

piegata in una smorfia crudele. «Scommettere la tua vita su di lui, farebbe di te solo una stupida. Una stupida e per giunta morta.»

«Maledetto, è tutto quello che ho!» si lasciò sfuggire Raina, e sentì calde lacrime salirle agli occhi e poi rigarle il volto. «È tutto quello che ho.»

Rutledge si alzò in piedi. «Allora non posso far altro che compatirti, milady.»

Raina nascose il viso tra le mani per non piangere davanti a lui, per non dargli la soddisfazione di vedere quanto stesse soffrendo. Fece lunghi respiri per calmarsi e tremò mentre cercava di ingoiare il nodo che aveva in gola, maledicendo le sue lacrime.

Un leggero frastuono seguito da una vibrazione attirò la sua attenzione, facendole sollevare la testa proprio nel momento in cui Rutledge sguainò la spada. Un attimo dopo, uno dei cavalieri gridò per svegliare tutti gli altri, che saltarono in fretta in piedi. Mentre uno dei suoi uomini cavalcava in direzione della radura, Rutledge rimise a posto la spada.

«Uomini a cavallo avvistati a quattro chilometri a sud da qui, milord» annunciò un uomo con il fiatone.

«Quanti?»

«Ne ho avvistati sette, e galoppano velocemente seguendo il corso del fiume.»

Se Rutledge era preoccupato, non lo diede a vedere. Il suo sguardo si spostò su Raina, che si sentì trapassare dalla freddezza dei suoi occhi. «C'è anche d'Bussy tra loro?» Il tono speranzoso con cui formulò la domanda fece rabbrividire Raina.

«No, di lui non c'è traccia.»

Raina non si preoccupò di mascherare il suo sollievo. Rutledge lo notò e sorrise amaramente. Poi distolse lo sguardo.

«Cercare di superarli non ha senso» disse ai suoi uomini. «La cosa migliore che possiamo fare è restare nascosti qui e aspettare che attraversino la radura senza notarci. Poi ci dirigeremo a nord. Sarà un lungo viaggio, ma non credo che vorranno seguirci. Conosco un posto in cui potremo passare la notte.»

«E cosa pensi di fare con lei?» gli chiese uno degli uomini, mentre Raina si alzava faticosamente aggrappandosi al tronco della quercia per aiutarsi.

Rutledge le si avvicinò con fare protettivo. «Lei è affar mio, Burc. Tu preoccupati di nascondere i cavalli.»

Il cavaliere lo guardò ma non aggiunse altro, mentre con l'aiuto di un altro uomo slegava i cavalli e li conduceva dentro la foresta.

Rutledge si avvicinò a Raina. «Ti ho già avvertita una volta di fare come ti dico per evitare che altre persone muoiano. Ora vedremo se mi hai ascoltato.» La prese per un braccio e la tirò dentro i cespugli con lui. Poi comandò ai suoi uomini di nascondersi nella radura e di non attaccare finché lui non ne avesse dato l'ordine.

«E se ci vedessero, milord?» chiese un cavaliere armato di arco e frecce.

«Uccidili.»

Raina dimenticò quell'ordine irrevocabile non appena vide arrivare il capo della spedizione di ricerca. Le bastò vedere i capelli biondi tagliati corti e il suo cuore sprofondò.

Era Nigel.

6

Raina trattenne il fiato mentre Nigel cavalcava proprio al centro della radura. Al suo fianco c'erano tre uomini armati. Esplorarono tutta la zona mentre l'attraversavano, controllando persino tra i rami degli alberi, come se si aspettassero di essere attaccati anche dall'alto.

Il cavallo bianco di Nigel risentiva visibilmente della cavalcata senza sosta a cui era stato sottoposto. Infastidito dal morso, scuoteva la testa e la sua bocca schiumava. Il collo e le zampe rilucevano di sudore; sangue rappreso, dovuto agli speroni, macchiava il suo manto candido. Gli altri cavalli non se la passavano meglio e anche gli uomini avevano un aspetto esausto.

Raina avrebbe voluto chiamare Nigel per metterlo in guardia, ma le minacce di Rutledge le risuonavano in testa. Se si fosse mossa, Nigel e tutti gli altri sarebbero stati uccisi. Dentro di sé pregò che attraversassero la radura in fretta.

Mentre si avvicinavano, un coniglio sbucò dalle felci e gli attraversò la strada. Sorpresa da quel movimento improvviso, Raina prese fiato e in quell'istante uno dei cavalli nitrì, mascherando così il suo respiro. O quantomeno sperò che fosse così.

Nigel fermò il suo destriero e gli altri uomini lo seguirono.

«Cos'è stato?» disse uno di loro.

Nigel scosse la testa e sollevò una mano per chiedere silenzio. Tese l'orecchio e restò in ascolto per un lungo attimo, mentre i suoi uomini, confusi, scrutavano la radura. Poi Nigel strizzò gli occhi e guardò proprio in direzione del luogo in cui erano nascosti Raina e Rutledge.

Oddio, li aveva visti?

Raina guardò Rutledge per valutare la sua reazione. Osservava Nigel, senza mai togliergli gli occhi di dosso, e continuava a stringerle il braccio. Senza far rumore, l'uomo dietro Rutledge tese l'arco, pronto a scoccare una freccia.

Trascorsero lunghi attimi in un silenzio tombale, eccezion fatta per il cuore di Raina, che batteva all'impazzata.

Nigel abbassò lentamente la mano. «Forse non era niente» disse, ma Raina percepì la diffidenza che impregnava la sua voce.

«Sì» concordò uno dei suoi uomini guardandosi intorno. «Probabilmente è solo suggestione, credo.»

«Sì» gli fece eco Nigel, ma intanto la sua mano si era spostata sopra l'elsa della spada. «Solo suggestione.»

Un uccellino cinguettava e svolazzava da un ramo all'altro muovendo le fronde degli alberi. L'espressione sul volto di Nigel si rilassò solo dopo qualche minuto. «Andate avanti» ordinò con un movimento brusco della mano. «Dobbiamo raggiungerli prima che faccia buio, se abbiamo ancora una possibilità di ritrovarla.»

I due cavalieri continuarono la perlustrazione andando a raggiungere gli altri uomini che passavano al setaccio la parte più esterna della radura. Nigel lanciò un'ultima occhiata alla zona e poi fece ripartire il cavallo, restando sempre in allerta.

Senza fare rumore, Raina lasciò andare il respiro che aveva trattenuto fino a quel momento, mentre guardava Nigel allontanarsi. Fu attraversata da un'ondata di sollievo e notò che anche l'uomo di Rutledge stava abbassando l'arco; nel mentre, l'uomo appoggiò un ginocchio a terra per riposarsi e, così facendo, spezzò un ramoscello.

Quel lieve rumore riecheggiò nelle orecchie di Raina come il rombo di un tuono. In quell'istante Nigel strattonò il

suo cavallo facendolo impennare. La bestia nitrì scalpitando, mentre Nigel gridava ai suoi uomini di fermarsi. Fece girare il cavallo e sguainò la spada.

La corda di un arco venne tesa e una freccia tagliò l'aria.

«No!» gridò Raina alzandosi in piedi. «Nigel, è una trappola!»

Non appena ebbe gridato queste parole, una freccia colpì la spalla sinistra di Nigel, che gridò di dolore. Anche Raina trasalì, ma non sapeva dire se il suo dolore fosse dovuto alla vista della ferita di Nigel o piuttosto a Rutledge, che le stringeva ancora di più il braccio.

Con uno strattone, Rutledge la fece cadere a terra e sguainò la spada. «Resta qui!» le ordinò, e con un balzo oltrepassò i cespugli per gettarsi nella mischia.

Raina si accovacciò e osservò la radura, in cui all'improvviso si era scatenata una violenta battaglia. Piovevano frecce ovunque, da dietro gli alberi e tra i cespugli, e due degli uomini di Nigel rimasero feriti. Poi fu la volta di uno degli uomini di Rutledge, che cadde trapassato dalla spada di uno dei cavalieri di Norworth, e di un secondo guerriero, cui toccò la stessa sorte. Raina cercava di scorgere Rutledge o Nigel in mezzo a quella carneficina, ma non riusciva a vederli nella confusione della battaglia.

Dietro un albero poco distante da lei qualcosa si mosse. Raina sapeva che si trattava di Nigel, ma anche Rutledge lo sapeva, perché proprio in quel momento si diresse verso Raina con la spada sguainata.

Raina rabbrividì davanti alla figura inquietante di Rutledge. Era determinato a scovare Nigel, e lei sapeva che se ci fosse riuscito l'avrebbe ucciso davanti ai suoi occhi, proprio come presto avrebbe ucciso suo padre.

Era una situazione terribile, e Raina era così sconvolta che non si accorse di essersi allontanata dal suo

nascondiglio tra i cespugli, finché non si ritrovò accanto a Rutledge e afferrò la manica insanguinata della sua veste. Lui si fermò e le lanciò uno sguardo privo di emozioni. «Ti prego!» gridò Raina, cercando un po' di pietà in quegli occhi impenetrabili. «Ti prego… non ucciderlo.»

Rutledge sostenne lo sguardo di Raina per un lungo momento, sondando i suoi occhi. Le accarezzò il viso. «Che prezzo ha questa cieca devozione?» le sussurrò in modo che solo lei potesse sentirlo.

Raina indietreggiò, scioccata dall'intimità e dal pericolo che si nascondeva dietro quel contatto. Lui le sorrise in modo distratto e poi la superò per andare ad affrontare Nigel, lasciandola lì a tremare come una foglia. Raina gli dava le spalle e non osava voltarsi per paura di vedere ciò che stava per succedere.

Sentì la voce di Rutledge esplodere alle sue spalle. «Vieni fuori, codardo, e affrontami da uomo.»

«Sono ferito» gli rispose Nigel.

«Stupidaggini! Cos'è, tutti gli uomini di Norworth sono nati senza spina dorsale?» Rutledge si prese gioco di lui. «Se avessi voluto ucciderti, lo avrei già fatto. Vieni fuori, fatti vedere. Ti lascerò andare per farti recapitare un messaggio al barone.»

«Quale messaggio?» gli domandò Nigel diffidente, e un fruscio di foglie lasciò intuire che stava uscendo dal suo nascondiglio.

«Digli che lady Raina mi ha offerto la propria vita in cambio del suo onore.»

Raina restò senza parole. Che farabutto! «Non è quello che ho detto!» gridò, poi si voltò, incontrando così l'espressione incredula di Nigel.

Rutledge la guardò e le disse: «Vuoi tirarti indietro, milady?»

Maledetto, la stava mettendo alla prova. Stava mettendo

alla prova la sua fedeltà e la sua parola. Raina si morse le labbra e poi, con convinzione glaciale disse: «No. Terrò fede alla parola data. E tu?»

Rutledge sorrise soddisfatto. «Hai la mia parola.» Si voltò verso Nigel e annunciò: «Di' a d'Bussy che voglio mettere alla prova il giuramento fatto da sua figlia. Digli che se vorrà incontrarmi tra dieci giorni, solo e senza esercito, libererò sua figlia e non le sarà fatto alcun male. Al contrario, se quando c'incontreremo non manterrà la sua parola, o se nel frattempo manderà altri uomini a cercarmi, lady Raina pagherà con la vita.»

Nigel ringhiò: «Maledetto! È solo un'innocente! Ti prego, lasciala andare e ti do la mia parola che il barone verrà da te rispettando le tue condizioni.»

Rutledge scoppiò a ridere. La sua risata era tagliente, sprezzante. «Le tue promesse non mi interessano. È solo d'Bussy che voglio. Se non verrà nel giorno stabilito, lo considererò una prova della sua mancanza di onore, e sua figlia pagherà al posto suo.»

«Che Dio faccia marcire la tua anima all'inferno, se osi anche solo torcerle un capello…»

Rutledge colpì con forza la spalla ferita di Nigel, strappandogli così un gemito di dolore. «Non sei nella posizione di potermi minacciare. Potremmo risolvere le nostre divergenze qui, ma preferisco un confronto meno impari. Quello che è certo, è che prima o poi ci incontreremo di nuovo. Adesso vattene, e di' al barone che ci incontreremo là dove tutto è iniziato. Lui sa cosa voglio dire.»

Nigel guardò Raina e poi di nuovo Rutledge. «Non me ne vado senza di lei.»

«Questa donna mi ha supplicato di risparmiarti la vita, ma l'ho fatto solo perché mi servi. Se tiri ancora la corda, mi costringerai a trovare un altro modo per far recapitare il

messaggio al tuo lord. Credo che il tuo cadavere sarebbe un messaggio abbastanza chiaro.»

Raina fece un passo in avanti, ma Rutledge la fermò con uno sguardo. «Nigel, vattene» lo pregò. «Mi terrà con sé comunque.» Lanciò a Rutledge un'occhiata feroce. «Sa perfettamente che senza di me non arriverà mai a ottenere quello che vuole.»

«La signora è saggia, Nigel. Ti consiglio di darle ascolto.» Si spostò verso uno dei suoi uomini. «Dagli dei cavalli.» L'uomo annuì e corse a recuperare il cavallo bianco di Nigel. «No,» gli disse Rutledge «non quello. Un cavallo meno vigoroso sarà più che sufficiente.»

«Figlio di…» sbottò Nigel mentre gli portavano un cavallo malconcio. «In sella a questo ronzino ci metterò il doppio del tempo ad arrivare a Norworth!»

«Allora farai meglio a metterti in viaggio subito.»

«Che stupidaggine è mai questa?» chiese Nigel mentre diventava rosso in viso.

«Voglio solo essere sicuro che eseguirai i miei ordini e che non ti venga voglia di seguirci. In questo modo avrai tutto il tempo per tornare a Norworth e recapitare il mio messaggio a d'Bussy.»

«Maledetto ladro.» Nigel fissò Rutledge e poi Raina. Si fermò a guardarla per quella che, temeva, sarebbe stata l'ultima volta.

«Non preoccuparti per me» cercò di rassicurarlo Raina. «Di' a mio padre che gli voglio bene e che ci rivedremo presto.»

Lo sguardo di Nigel l'attraversò e poi si voltò verso Rutledge. «Ricordati le mie parole: pagherai con la vita quello che stai facendo.»

«L'ho già fatto» gli rispose secco Rutledge.

In pochi minuti, Nigel e il cavaliere che lo accompagnava furono messi in sella ai cavalli e mandati via.

Raina sentì gli occhi riempirsi di lacrime mentre guardava Nigel allontanarsi. Tirò su con il naso e le asciugò in fretta quando Rutledge si avvicinò alle sue spalle.

«Piangi, milady?» le chiese dolcemente.

Raina lo guardò. Aveva la voce carica di rabbia quando gli rispose: «Sì, per lui! E per tutti gli altri a cui hai fatto del male, maledetto farabutto!» In preda alla collera, abbassò gli occhi sotto il peso dello sguardo di lui. Nascose il viso tra le mani, perché era esausta e si sentiva sola.

Si accorse subito che Rutledge le stava accarezzando i capelli e che le aveva posato una mano sulla spalla. Lo guardò e inorridì pensando che gli stava permettendo di toccarla, di darle conforto. Scansò la spalla. «Non toccarmi mai più» sibilò, facendo appello a tutta la rabbia che covava dentro di sé. «Non ho bisogno del tipo di consolazione che puoi offrirmi.»

«È perché preferiresti che fosse quel codardo di Nigel a consolarti?»

Raina incrociò le braccia sul petto. «Preferirei farmi uccidere piuttosto che farmi toccare da te.»

«Bene, allora lo terrò a mente, milady, nel caso dovessi sentirne ancora il bisogno.»

Si allontanò.

«Ricordati anche questo, canaglia!» gli gridò dietro lei. «Il giorno in cui morirai sarà il più felice della mia vita! Giuro che urlerò di gioia quando lo saprò!»

Rutledge tornò a grandi passi verso di lei.

«E poi che farai, milady? Forza, rendimi partecipe di tutti i tuoi desideri. Sposerai Nigel? Porterai in grembo i frutti marci dei suoi lombi?»

A queste parole, Raina alzò la mano pronta a schiaffeggiarlo, ma lui la bloccò afferrandole il polso.

«Lo difendi,» disse lui in tono calmo «eppure non ci ha pensato due volte ad abbandonarti al tuo destino.»

«Non gli hai dato altra scelta!»

«Aveva un'altra scelta… e ha deciso di lasciarti qui. Pensa a questo la prossima volta che lo vedrai.» Le lasciò andare il polso e, con un movimento leggero del pollice, le asciugò una lacrima. «Non sprecarne altre per Nigel, o per tuo padre… perché nessuno dei due le merita.»

Raina faticò a trovare la forza di rispondergli, ma infine riuscì a dare voce alla propria rabbia, maledicendosi perché si era accorta di tremare al minimo contatto con lui. «Come osi pronunciare parole come *merito*? Quale onore pensi di meritare?»

Rutledge sembrava perplesso. «Al momento nessuno, milady. Ma è proprio l'onore ciò che cerco.»

«No» sussurrò Raina. «Quello che cerchi si chiama vendetta, e la vendetta è senza onore.»

Per un attimo Rutledge sembrò riflettere su quelle parole. «Forse è così,» ammise «ma devo scoprirlo da solo. Quindi potresti avere ragione. Sono un uomo senza onore. Ad ogni modo, mettendo da parte le nobili intenzioni, agnellino, a parti inverse, non ti avrei mai lasciata nelle mani di uno come me.»

Quando lo guardò negli occhi, che in quel momento non lasciavano trasparire né malizia né scherno, Raina arrossì violentemente. Era solo sincero, e questo la turbò. Senza aggiungere altro, Rutledge si voltò e si allontanò, lasciandola lì a fissarlo, sconvolta.

Fece un cenno a uno dei suoi uomini.

«Occupati delle ferite di quel cavallo e legalo al mio. Avvisa gli altri che partiamo subito.» Si voltò di nuovo verso Raina e con un ampio gesto del braccio le disse in tono gentile: «Dopo di te, mia signora.»

7

Gunnar doveva riconoscere che la ragazza aveva fegato. Ma era anche molto stanca e tutto il tempo trascorso con lui aveva di certo contribuito ad abbatterne la resistenza. Rutledge immaginava che si trattasse di profonda stanchezza e non di una resa spontanea il fatto che Raina camminasse dietro di lui in silenzio e fosse rimontata a cavallo senza proferir parola, ma comunque non prima di averlo fulminato con lo sguardo.

L'aiutò a salire sul cavallo e la mise a sedere davanti a sé, tenendola stretta più di quanto fosse necessario, mentre cavalcavano in direzione del rifugio in cui avrebbero passato la notte. Il paesaggio si apriva davanti ai loro occhi e l'aria volgeva all'imbrunire, e Gunnar combatteva dentro di sé per cercare di ignorare quella vicinanza inaspettata con la sua prigioniera e di concentrarsi invece sulla prossima mossa. Tuttavia, con suo grande sgomento, l'unica cosa a cui riusciva a pensare era andare a letto con la donna che, mentre cavalcavano, rimbalzava contro i suoi lombi.

La seta leggera delle vesti era increspata dal vento e ogni tanto gli solleticava il polso e l'avambraccio. La treccia si era sciolta da tempo e i capelli gli solleticavano il volto. I fianchi stretti di Raina erano appoggiati contro il suo gomito e Rutledge non riusciva a non immaginarne la curva delicata. Raina era un insieme di tentazioni affascinanti, tutte troppo belle per uno come lui.

Gunnar mise bruscamente da parte quei pensieri e spronò il suo cavallo. Cercò di convincersi che non erano i capelli di lei che profumavano di rose e caprifogli, ma l'aria della sera. La pelle di Raina scottava a contatto con la mano di

lui e Gunnar si disse che era la rabbia a infiammarla.

Quando finalmente il corpo di lei si rilassò contro il suo, sprofondando in uno stanco sonno, la curiosità ebbe la meglio sul dovere. Come un ladro, Gunnar percorse con la mano i fianchi di Raina fino ad arrivare sotto la curva esuberante dei suoi seni, approfittando di qualcosa che sicuramente lei non gli avrebbe mai concesso. Poi, inspirò a fondo il suo profumo, chiuse gli occhi assaporando quella morbidezza e si disse che se la trovava così affascinante era solo perché aveva bisogno di una donna.

Disperatamente.

Quando giunsero a destinazione, Wynbrooke era nascosta dalla nera oscurità della notte, ma la vista delle rovine del castello e del villaggio semideserto fu sufficiente a lasciare Raina senza fiato. Gunnar l'aveva sentita svegliarsi mentre erano ancora in viaggio, ma fino a quel momento aveva preferito non rivolgergli parola.

«Dove siamo?» domandò in un sospiro, la voce flebile ma carica di diffidenza.

Era passato molto tempo da quando Wynbrooke aveva versato il suo sangue su un terreno ghiacciato ma, anche se era buio pesto, quel luogo restava sempre uno spettacolo inquietante per lui.

All'inizio Gunnar aveva provato una sorta di inquietudine, di paura, nel guardare ciò che restava di casa sua. Era stato a Wynbrooke molte volte per ricordarsi perché era ancora vivo; per ricordarsi qual era lo scopo della sua vita. Migliaia di volte era tornato per osservare le macerie e come la sua vita era stata profanata. Era stato un osservatore silenzioso, non si era mai avvicinato alla fortezza né si era fatto notare dalla manciata di persone che erano rimaste a vivere nel villaggio.

Da molti anni ormai la vista di Wynbrooke non lo scuoteva più. Non lo faceva più commuovere, come se tutti

gli anni passati a combattere e guardare la morte negli occhi gli avessero indurito l'animo.

Perciò, quando Raina gli chiese: «Che posto è questo?» le rispose senza la minima emozione: «Questa è tutta opera di tuo padre.»

Schioccò la lingua in direzione del suo cavallo e condusse i suoi uomini più avanti, costeggiando con prudenza il gruppo di capanne fatte di fango e paglia che erano sul punto di crollare. Risalirono la collina ed entrarono nella fortezza attraverso il cancello aperto.

Wynbrooke era una piccola fortezza con un solo muro di cinta e un'ampia corte interna ricoperta d'erba in cui Gunnar, da ragazzino, aveva rincorso i polli e più tardi qualche ragazza. Gunnar ricordava una piccola stalla sul lato più lontano del muro di cinta. Tutto ciò che ne restava erano legna e pietre annerite. Le scuderie non esistevano più. Del grande salone non rimanevano che macerie; tutto era stato dato alle fiamme e saccheggiato. Solo la torre era rimasta in piedi. Il luogo che una volta chiamava casa era abbandonato a sé stesso e pieno di spesse pietre grigie.

All'ombra di quel monumento sinistro, Gunnar sentì Raina rabbrividire e udì i commenti di alcuni dei suoi uomini sul fatto che avrebbero dormito in una tomba.

Sentì un brivido freddo, ma mentre smontava da cavallo si disse che era solo l'aria della notte. Si voltò e sollevò Raina per aiutarla a scendere, poi le passò una coperta che teneva arrotolata dietro la sella.

«Assicurate i cavalli e poi trovatevi un posto per dormire» ordinò ai suoi uomini. Poi prese Raina per mano e la condusse verso la fortezza.

«Non vorrai che dorma tra queste rovine.» Faticava a tenere il passo di Gunnar e la sua voce era implorante.

«Sarai al sicuro qui.» Gunnar allungò la mano per aprire la serratura di ferro, ma si rese conto che la grande porta era

stata scardinata. L'oscurità che lo aspettava in cima alle scale era solo l'anticamera di un luogo umido e ammuffito.

Quando oltrepassarono la soglia, un pipistrello svolazzò sopra le loro teste perdendosi poi nel buio della notte. Le grida di spavento di Raina echeggiarono nella stanza vuota e finché il pipistrello non se ne andò, lei nascose il viso dietro le braccia di Gunnar.

«Vieni» le disse lui con gentilezza. La condusse dentro lasciandosi guidare da un sottile raggio di luna che penetrava da una fessura, per poi arrivare alle scale a chiocciola che portavano al piano superiore. Mentre salivano i gradini, Gunnar teneva stretta la mano di Raina nel tentativo di sopprimere uno strano tremore che continuava ad avanzare dentro di lui.

Delle immagini gli affollavano la mente: lo stridore della spada di d'Bussy, la sua risata maligna, il corpo di sua madre che si accascia sul pavimento, e il sangue. Dio, il sangue. Si passò una mano sulla fronte ma non bastò a far cessare il dolore che gli faceva pulsare le tempie, né a fargli passare il senso di colpa che gli divorava l'anima.

«Ti… ti prego,» sussurrò Raina dietro di lui «non voglio stare qui.»

Gunnar abbozzò nel buio un sorriso beffardo ma privo di ironia.

«L'idea non piace nemmeno a me, milady, ma credo proprio che questo sia il posto più sicuro per noi in cui passare la notte e riposare un po'.»

Arrivarono in cima alle scale e Gunnar si diresse verso la prima camera a passo deciso. Gocce di sudore gli imperlavano la fronte e il labbro superiore man mano che si avvicinava alla soglia della camera. La paura gli attanagliava il cuore tanto quanto Raina stringeva la sua mano.

«Aspetta qui» le disse e si avvicinò alla soglia. Teneva i

pugni serrati e si fece forza per quello che avrebbe potuto trovare all'interno.

La porta era semiaperta, come se la persona che aveva occupato la camera se ne fosse andata in tutta calma, senza essere disturbata. Allungò la mano verso il pannello di quercia e ferro battuto, maledicendosi per come gli tremava la mano e allo stesso tempo ringraziando il buio che lo nascondeva alla vista di Raina. Dischiuse piano la porta, fece correre veloce lo sguardo all'interno per valutarne lo stato e lasciò andare il respiro che non si era accorto di aver trattenuto fino a quel momento.

La luce fredda della luna filtrava dagli scuri aperti e con essa un po' di brezza notturna. Respirò per un attimo l'aria della stanza, sorpreso nel constatare che non portava con sé odore di morte né d'incendio, ma solo il profumo dell'estate.

Nella pallida luce lunare, Gunnar notò che il pavimento di legno tagliato grossolanamente era stato ripulito della paglia vecchia, prova della devastazione che il luogo aveva subito tredici anni prima. La cassa che aveva contenuto l'armatura di suo padre non c'era più, così come la rocca e il fuso di sua madre. Le mura di pietra della stanza, che in passato erano state rese più calde e accoglienti da arazzi colorati e dallo stemma dei Rutledge, adesso erano vuote. Il braciere era stato svuotato dalle ceneri e nessuno lo usava più da tempo. Un ragno laborioso ne aveva fatto la sua dimora. L'ampio letto in cui avevano dormito i suoi genitori era l'unico pezzo d'arredamento rimasto, anche se era privo del materasso di paglia e dei guanciali ed era ridotto a un pezzo di legno coperto di polvere, troppo ingombrante per essere portato via dalla fortezza. Tuttavia sembrava che la stanza non fosse stata saccheggiata. Qualcuno che aveva voluto bene ai suoi genitori doveva essersi occupato di eliminare tutte le tracce del passaggio di d'Bussy. E Gunnar era quasi certo di sapere chi fosse stato.

Si voltò a guardare Raina e con una mano le fece cenno di avvicinarsi. Lei uscì dall'oscurità e lo raggiunse senza dire una parola; evidentemente preferiva di gran lunga restare in sua compagnia che essere lasciata da sola in corridoio. Insieme entrarono nella stanza. Raina gli stava così vicina, che Gunnar poteva sentire i suoi seni premergli contro la schiena. Il respiro di lei si era fatto più rapido.

Gunnar sentì che si fermava al centro della stanza mentre lui continuava a camminare in direzione della finestra aperta e si metteva a guardare la corte interna al di sotto. Gli uomini si erano già riuniti attorno al fuoco; bevevano dai loro fiaschi di vino e addentavano del pane nero.

«Hai fame?» le chiese oziosamente.

«No.»

Quel diniego fu tradito da un leggero brontolio del suo stomaco. Gunnar si allontanò dalla finestra e le si avvicinò. Lei rimase immobile a fissarlo, piena di paura, tenendosi stretta addosso la coperta che lui le aveva dato come fosse uno scudo. Nonostante l'aria calda della notte estiva, Raina stava tremando.

Gunnar le passò davanti e con la spada tirò via le ragnatele dal caminetto. «Puoi sistemarti qui, accanto al camino» le disse. «Forse, mentre sarò via, riuscirò a trovare un po' di legna per farti accendere un fuoco.»

«Mi lasci qui? Da sola?» Raina pronunciò l'ultima parola quasi senza fiato e a lui sembrò che fosse incredula.

«Sì» replicò Gunnar mentre rimetteva a posto la spada. «E non credere di potertela svignare solo perché me ne vado. Manderò uno dei miei uomini a sorvegliarti in mia assenza.»

Raina fece un passo verso di lui e quasi esitando gli chiese: «Dove vai?»

«Devo occuparmi di alcune cose» rispose, volontariamente in modo vago, e si avvicinò alla porta.

All'improvviso sentì le mani di Raina che prendevano le sue. Lui si fermò, impaurito.

«Ti prego.» Gli strinse le mani disperata. «Non lasciarmi qui.» Prese fiato ma la sua voce era poco più che un sussurro. «Ho paura.» Quella candida ammissione lo scosse interiormente quasi quanto il contatto delle loro mani, intrecciate in modo sconveniente. Che fine aveva fatto la ribelle che avrebbe preferito morire piuttosto che guardarlo? Cos'era successo alla strega che si era messa tra la sua spada e d'Bussy senza batter ciglio?

Si voltò verso di lei, per porgerle quelle domande.

Ma guardarla da vicino fu un grave errore. Persino al buio Gunnar poteva vedere le sue labbra rosee, leggermente aperte e tremanti, che sembravano così morbide. Troppo morbide per lui. Si guardarono negli occhi. Quelli di Raina erano spalancati e supplichevoli. Inspiegabilmente, Gunnar fu preso dalla voglia di accarezzarle il viso, la linea del collo. Desiderava toccarle i capelli, farli scivolare tra le dita e sentire il corpo di lei stretto contro il suo in un abbraccio consolatorio. E per un attimo fu tentato di restare.

Ma quello che aveva da offrirle non era conforto e di certo non poteva lenire i suoi dispiaceri.

«Dio» mormorò arrabbiato con sé stesso. In modo brusco liberò le sue mani da quelle di Raina e la guardò contrariato. «Resta qui e non ti succederà niente.»

Detto questo, girò sui tacchi e se ne andò sbattendo in fretta la porta alle sue spalle, per paura di ripensarci.

Raina si pentì di quelle parole non appena le ebbe pronunciate e la reazione infastidita di Rutledge non fece che aumentare il suo senso di umiliazione. Non sapeva dire perché mai avesse pensato che la sua odiosa presenza le sarebbe stata di conforto. Se avesse provato davvero anche solo la metà dell'odio che gli aveva dichiarato nella foresta, sarebbe stata felice di ritrovarsi sola. Di certo non avrebbe

ascoltato i suoi passi allontanarsi, né tantomeno si sarebbe messa alla finestra per vederlo attraversare il muro di cinta del castello e chiamare Cedric a sorvegliarla. Lo guardò accigliata mentre montava a cavallo e spariva nella notte, quasi che con lo sguardo avesse voluto trapassargli la schiena.

Rutledge se n'era andato e non avendo più nulla contro cui dirigere la sua collera, Raina tornò a rivolgere la sua attenzione al luogo in cui avrebbe dovuto passare la notte. Era proprio buio, triste e senza vita, e di certo non era meglio del resto della fortezza abbandonata.

Questa è tutta opera di tuo padre.

Le parole di Rutledge la investirono come un getto d'acqua fredda: inatteso, scioccante. Agghiacciante.

Raina era a conoscenza del fatto che suo padre, come ogni altro barone a quel tempo, era stato costretto a dichiarare guerra e a impossessarsi di qualche feudo in nome del suo re. Ma questa fortezza aveva subito qualcosa di peggio di una guerra. Quel luogo, con quell'ammasso di macerie prive di vita, era stato più che conquistato. Era stato cancellato. Perché?

Raina rabbrividì. Decise di allontanarsi dalla finestra e si mise a cercare, senza successo, qualcosa con cui accendere il fuoco nel camino. La stanza era diventata all'improvviso troppo fredda, troppo buia.

Raina detestava il buio.

La faceva pensare a sua madre; le faceva rivivere quei giorni dell'infanzia passati fuori dalla camera dei suoi genitori ad ascoltare sua madre che piangeva, sola, in quell'enorme stanza fredda, con la porta sbarrata, gli scuri chiusi e pesanti tende a dividerla dal resto del mondo. Rifiutava cibo e conforto. Durante i suoi accessi di disperazione non voleva vedere nessuno, nemmeno sua figlia.

Il buio ricordava a Raina un giorno d'autunno, in cui lei aveva solo cinque anni e stava giocando con i gioielli di sua madre, quando aveva sentito i suoi genitori tornare a casa da un torneo. Era scappata a nascondersi nell'armadio per poi rimanere lì, al buio, in silenzio. Aveva sentito le loro voci cariche di rabbia avvicinarsi mentre salivano le scale. Aveva sentito sbattere la porta e poi il rancore e la rabbia nelle accuse che sua madre aveva mosso a suo padre: «Non sono una stupida, Luther! So cos'hai fatto! Per l'amor del cielo, era innocente!»

La voce di suo padre era piena di disperazione e la implorava: «Margareth, amor mio, ma non lo capisci? L'unica colpa che ho è quella di amarti troppo.»

I singhiozzi sommessi di sua madre erano intervallati dal rumore della terracotta che si infrangeva a terra. «Non toccarmi, Luther! Sei un mostro! Un mostro geloso e senza cuore e oggi ti disprezzo più che mai!»

Raina sentiva ancora nelle orecchie il rumore di uno schiaffo e il silenzio assordante che era seguito, ma dopo tutto quel tempo non aveva ancora capito chi aveva dato quello schiaffo e chi lo aveva ricevuto. Quella sera, dopo aver rifiutato la cena ed essersi rinchiusa in camera con una tazza di idromele, sua madre si era ammalata.

La mattina seguente era già morta e suo padre, distrutto dal dolore e pieno di rabbia, era partito quel giorno stesso con il suo esercito al seguito.

Quella lite appariva a Raina priva di senso. Aveva avuto paura ad ammettere di aver origliato e non aveva mai avuto il coraggio di fare domande a suo padre su un doloroso episodio della sua vita privata.

E adesso Raina doveva affrontare il fatto che avrebbe potuto perdere anche lui. Stanca e terrorizzata, si accoccolò sulla coperta e si lasciò andare al pianto. Qualche ora dopo, mentre Rutledge era ancora fuori, si addormentò.

Gunnar era seduto a un tavolino, in una capanna ammuffita, a bere una coppa di vino e a fissare il fuoco che ardeva nel braciere. La luce calda e dorata illuminava il volto dell'anziano guaritore che sedeva di fronte a lui, infiammandone i lunghi capelli bianchi e la barba.

«So che non è la prima volta che vieni qui» disse Merrick, mentre riempiva per la quarta volta la coppa di Gunnar.

«Davvero?» replicò quello gentilmente. Il vino gli aveva regalato una morbida letargia che non fu turbata dalla rivelazione di Merrick.

«Sì» annuì il vecchio. «Qualche anno fa, ti avevo visto nella foresta e poi di nuovo la scorsa primavera.»

«Ma non ti eri avvicinato.»

«No… Da come osservavi la fortezza avevo intuito che non volevi essere visto.»

Merrick scolò il suo vino e poi rantolò un sospiro. «E sapevo anche che un giorno saresti tornato da me; quando saresti stato pronto a mettere da parte il rancore per ricominciare a vivere.»

Gunnar contrasse le labbra in una smorfia di disaccordo e fissò intensamente la sua coppa di vino evitando lo sguardo del vecchio, felice di non avergli rivelato il motivo per cui si era fermato a Wynbrooke quella notte. Merrick, un uomo gentile e timorato di Dio, non aveva capito allora il suo inestinguibile desiderio di vendetta e di sicuro non lo avrebbe compreso a tredici anni di distanza.

«E,» continuò Merrick alzandosi dalla sedia «dato che sapevo che saresti tornato prima o poi, ho messo da parte questo per te.»

Nell'attimo stesso in cui il vecchio prese in mano un piccolo recipiente di terracotta tirandone fuori un oggetto, qualcosa dentro Gunnar si tese come la corda di un arco. Si sentì stringere il petto: il cuore gli batteva forte presagendo

quello che Merrick stava per porgergli avvolto in un pezzetto di stoffa.

«Era accanto a te quando ti trovai quel giorno» disse, mentre estraeva dalla stoffa un anello d'oro massiccio con un grosso rubino incastonato al centro.

Mentre fissava l'anello appartenuto a suo padre gli sudavano le mani e strinse così forte la coppa di vino che quella si sarebbe potuta sgretolare sotto le sue dita. Dannazione, quante volte si era maledetto per quell'anello? Prima di tutto perché glielo aveva regalato sua madre, pensando che lui ne sarebbe stato degno, e poi per averlo perso a causa della sua codardia.

«Prendilo ragazzo» lo incitò Merrick mentre Gunnar riusciva solo a fissare l'anello, in silenzio. «So che avrei dovuto dartelo tanti anni fa, subito dopo la tua guarigione, quando ti mandai a vivere a Penthurst su al nord, insieme a mio fratello.» Merrick scosse la testa perso nei suoi pensieri. «Ma eri così pieno di rabbia allora; il desiderio di vendetta ti consumava così tanto che temevo che questo avrebbe solo peggiorato la situazione. Speravo che i rigori della vita di campagna ti avrebbero aiutato a estinguere la rabbia che provavi, ma niente sembrava funzionare. Mio fratello pensava che fossi pazzo a mandarti là con lui,» continuò Merrick «un demonio, ti definì; un demonio dal cuore di pietra dedito al bere, che cercava sempre nuove risse, prima ancora che i segni delle precedenti fossero guariti. Un giorno mi avrebbe detto che eri morto; una morte violenta, credevo, ma non è mai successo. Poi, circa sette anni fa, mio fratello mi scrisse che te ne eri andato; che avevi smaltito l'ultima sbornia e te ne eri andato. Queste furono le ultime notizie che ebbi sul tuo conto finché non ti vidi qualche anno fa nella foresta. E adesso sei qui, davanti a me. Vedere l'uomo che sei diventato mi fa capire che ho fatto bene a tenere quell'anello. Adesso prendilo, mio

signore. Ti appartiene.»

Gunnar avrebbe voluto scaraventare l'anello dall'altra parte della stanza e dimenticarsi di averlo mai visto. Più di qualunque altra cosa, voleva liberarsi dell'obbligo che comportava accettare quell'anello. Invece, prese quel prezioso ricordo dalle mani di Merrick e lo strinse nel palmo.

Ti vendicherò, giurò in silenzio. Ti renderò fiero di me.

«Mi vergogno ad ammetterlo ora,» disse Merrick «ma mi sono chiesto spesso se non avessi commesso un grave errore a soccorrerti quel giorno. Se mio fratello avesse ragione nel dire che sarebbe stato meglio se tu fossi…» all'improvviso si schiarì la gola. «Bah! Discorsi sciocchi di un vecchio sciocco, vero?»

Merrick rise, ma Gunnar sapeva che c'era del vero nelle sue parole. Era stato un pericolo per sé e per gli altri e forse lo era ancora. Qualcosa, però, lo aveva fatto rinsavire l'anno che aveva deciso di andarsene da Penthurst; qualcosa che gli aveva fatto capire all'improvviso e molto chiaramente il significato della rabbia cieca e della violenza senza controllo.

Era ubriaco e aveva picchiato un uomo in una taverna a causa di una donna senza volto e senza nome che Gunnar aveva appena incontrato. In realtà quella donna non aveva niente a che fare con il desiderio di Gunnar di fare a botte. C'era qualcosa nel modo in cui quell'uomo lo aveva guardato, nel modo in cui si era mosso, che gli aveva ricordato d'Bussy, e in un attimo aveva sentito l'impulso, il bisogno di fare a pezzi quel cavaliere, senza un vero motivo. L'uomo aveva commesso l'errore di lanciare uno sguardo alla puttana che sedeva sulle gambe di Gunnar e tanto era bastato. In un attimo gli era saltato addosso.

Era così preso da quella rabbia malriposta, che non si era accorto del silenzio che era calato nella taverna quando un

nobile aveva fatto il suo ingresso con tutto il suo seguito. Né aveva sentito la scommessa contro di lui mentre il nobile gustava la sua cena a pochi metri dalla rissa. Gunnar non era stato in grado di fermarsi e di calmare quella rabbia finché il cavaliere non era finito sotto di lui, coperto di sangue. Poi, il tintinnio di un portamonete che colpiva un tavolo, una panca che si spostava e la porta della taverna che si richiudeva.

Ma ormai era troppo tardi.

Qualcuno gli aveva toccato una spalla e gli aveva passato un boccale di birra. «Questo è da parte di d'Bussy.»

Gunnar si era voltato, certo di aver capito male. «Cosa…»

«Il barone d'Bussy» gli aveva confermato il proprietario della taverna. «Ha detto che gli sembravi uno che aveva voglia di morire e ha scommesso contro di te. Ha perso dodici denari. Non era molto felice di aver perso i suoi soldi, te lo assicuro…»

Ma Gunnar non lo aveva ascoltato e, lanciando via il boccale, era corso verso la porta. Uscendo, si era ritrovato sotto una pioggia battente. Era arrivato troppo tardi. Il rumore dei cavalli di d'Bussy era ormai lontano, non lo si distingueva più dal rumore della pioggia. Il suo nemico era stato a pochi passi da lui e poi se n'era andato. Una possibilità persa, che forse non gli sarebbe mai più capitata.

In quel momento, l'animale rabbioso che Gunnar era stato fu domato in fretta. Quella bestia era diventata un ricordo lontano, una belva da tenere a bada, perché vivere in preda alla collera significava provare emozioni, e provare emozioni significava essere deboli, vulnerabili, sbagliare. E così Gunnar aveva deciso di non provare più nulla diventando insensibile.

O almeno così continuava a ripetersi quando stringendo in mano l'anello di suo padre.

Merrick lo fissava da un po' quando Gunnar si decise a guardarlo. Il tono del vecchio era diventato riflessivo, compassionevole. «Perdere la tua famiglia e la tua casa… non deve essere stato facile per te, soprattutto perché eri ancora cosi piccolo.»

Non lo era stato infatti. Ma Gunnar non voleva pensarci. Non aveva bisogno che qualcuno gli ricordasse il moccioso debole e piagnucoloso che d'Bussy aveva incontrato quel giorno a Wynbrooke, o lo stupido che se l'era lasciato sfuggire non una ma ben due volte, alla taverna e poi di nuovo al torneo. «Il passato è…»

Stava per dire che il passato era da dimenticare ma, in realtà, non era affatto così. Non lo avrebbe dimenticato finché d'Bussy fosse rimasto in vita. «Il passato è passato» si corresse in fretta. Poi finì il suo vino e si alzò, pronto ad andarsene.

Prima che se ne andasse, Merrick gli diede un bel pezzo di formaggio e una pagnotta per il viaggio. Dato che l'anello di suo padre lo aveva reso sobrio, Gunnar accettò anche un fiasco di vino senza pensarci su due volte. Solo quando fu in piedi capì che, anche se era mentalmente lucido, il suo corpo non lo era altrettanto. Salutò Merrick, lo ringraziò, e su gambe insolitamente malferme si avviò a slegare il suo cavallo. Cavalcò verso la collina e la fortezza in cui teneva rinchiusa la sua prigioniera portando con sé un po' di legna avvolta nel mantello, le provviste sottobraccio e l'anello di suo padre ben nascosto dentro un astuccio assicurato al balteo.

Cedric era sveglio e si alzò senza far rumore quando Gunnar arrivò in cima alle scale. Tra tutti i suoi uomini, Cedric era il più coscienzioso; eseguiva sempre gli ordini a differenza di altri, come Burc, che invece obbedivano solo se gli ordini erano conformi ai loro personali interessi.

Cedric era l'unico di cui si fidava abbastanza da lasciargli in custodia Raina.

«Ci sono stati problemi?» gli chiese Gunnar.

«Nessuno, milord.» Il cavaliere, alto e con il viso gentile, abbassò la voce fino a sussurrare: «L'ho sentita piangere subito dopo il mio arrivo, ma è tranquilla da qualche ora.»

Dopo aver congedato Cedric, Gunnar entrò nella stanza facendo molta attenzione. Trovò Raina addormentata. Si accovacciò davanti al caminetto posando le provviste che gli aveva dato Merrick e la guardò con la coda dell'occhio.

Stava dormendo un sonno senza riposo. Lo si vedeva da come le vesti le si erano attorcigliate sulle gambe, lasciandole scoperte le caviglie delicate e la curva armoniosa dei polpacci. L'unica pantofola che le era rimasta, era stata messa a lato di quel giaciglio improvvisato. Gunnar si meravigliò nel constatare che anche i piedi di Raina fossero sottili e delicati come le sue mani, che teneva insieme sotto il viso.

Sembrava un angelo. Così bella, così innocente. Così diversa dal demonio che l'aveva generata. Gunnar poteva capire che una donna così fosse in grado di ammansire un uomo e che una figlia affettuosa come lei fosse riuscita ad addolcire un essere malvagio come d'Bussy.

D'Bussy.

Dannazione, avrebbe dovuto pensare a lui e non a sua figlia.

Contrariato, Gunnar accese il fuoco e si sedette sui talloni a osservarlo.

Non avrebbe dovuto portarla con sé, ma cosa diavolo credeva di fare quando l'aveva rapita? Certo, lei era l'unica possibilità che aveva di avvicinarsi al barone, ma sarebbe stato meglio se fosse stata una strega acida e cattiva e non questo… tesoro. Sarebbe stato meglio se fosse stata qualunque altra cosa, ma non la donna forte e bella che lo

aveva affascinato fin dal primo momento in cui l'aveva vista. Lo aveva stregato con un semplice bacio, poco prima del torneo. Lo tentava persino ora che era addormentata.

Gunnar imprecò in silenzio, passandosi una mano tra i capelli. Doveva ricordarsi il suo scopo, doveva concentrarsi. Si sarebbe allontanato da lei e da ogni altra distrazione a cominciare da quella che lo aveva turbato nel momento stesso in cui l'aveva ricevuta.

Aprì l'astuccio di pelle che teneva legato al balteo e ne estrasse uno dei due tesori. Il primo era un oggetto che gli aveva tolto la serenità tanto quanto l'anello che gli aveva dato Merrick. Ma, mentre l'anello di suo padre era pesante e freddo, l'altro oggetto era leggero come un sussurro e del colore del cielo d'estate.

Gunnar si portò quel pezzo di seta al volto. Aveva voglia di sentirlo sulla pelle, come aveva fatto segretamente ogni notte dopo il torneo, sentendosi in colpa. Prima che potesse di nuovo torturarsi con quel piacere, strinse il pezzo di seta in mano e lo gettò nel fuoco distogliendo lo sguardo mentre le fiamme lo divoravano.

Mise la pagnotta e il formaggio accanto a Raina insieme al fiasco di vino, poi andò a sistemarsi sulla parete opposta, a cui si appoggiò con la schiena. Immediatamente, una grande stanchezza si impossessò di lui; una stanchezza che gli pesava sulle spalle e che gli fece abbassare il mento sul petto, facendolo scivolare nel sonno.

L'incubo iniziò non appena Gunnar chiuse gli occhi.

8

Raina fu svegliata dallo scoppiettio del fuoco e dal profumo del pane e del formaggio affumicato, che aleggiava vicino a lei. Ancora assonnata, aprì gli occhi e guardò la stanza illuminata dalla luce soffusa del fuoco, che proiettava ombre sulle pareti. Una ventata d'aria le accarezzò la schiena; la frescura le lambì le gambe, che le gonne avevano lasciate scoperte.

Raina non si era addormentata facilmente e si chiese per quanto tempo avesse dormito. Si chiese anche per quanto tempo Rutledge fosse stato via e dove fosse andato. Sapeva che lui era lì adesso, ne aveva percepito la presenza prima ancora di averlo sentito respirare pesantemente nel sonno.

Si voltò per guardarlo e si mise a sedere. Lui non aveva usato il mantello per coprirsi ma lo aveva steso vicino al camino, mettendovi sopra un po' di legna. Doveva anche aver acceso il fuoco e le aveva portato del cibo e un fiasco di vino.

Ospitale come sequestratore, pensò Raina. Dio, detestava dover accettare le sue gentilezze spicce, ma era decisamente affamata. Lanciò uno sguardo al cibo e si mise una mano sullo stomaco che brontolava.

Solo un boccone, pensò. Diede un bel morso al formaggio e in punta di piedi andò verso la finestra. Cercando di non farsi vedere, sbirciò in direzione del luogo in cui gli uomini di Rutledge avevano allestito l'accampamento. Nessuno si muoveva, russavano tutti come strani animali notturni.

Un fremito d'eccitazione la percorse.

Santo cielo, aveva paura solo a pensarci… Non poteva

sperarci. Se tutti erano ancora addormentati, sarebbe potuta scappare! Avrebbe potuto opporsi ai malvagi piani di Rutledge semplicemente uscendo dalla porta e montando in sella a uno dei cavalli. Sarebbe tornata a Norworth, a casa di suo padre.

Non ci pensò su due volte e in punta di piedi attraversò la stanza. Si fermò davanti alla porta e mentre stava per aprirla e andarsene, sentì dietro di sé la voce di Rutledge.

«N… no…»

Era più un gemito che un ordine, ciononostante Raina restò immobile. Ancora quella supplica addolorata. Lentamente, Raina si voltò a guardarlo.

La testa gli ciondolava su una spalla. Aveva gli occhi chiusi, ma la fronte era aggrottata, la bocca contratta in una smorfia. Fece un sospiro profondo e il suo corpo tremò. La sua voce era diventata poco più di un sussurro pieno d'angoscia.

«Per favore… oddio nooo…»

Raina si morse le labbra e si voltò. Chiuse gli occhi nel tentativo di non provare neppure un briciolo di compassione per lui. Se aveva gli incubi, erano fatti suoi. Probabilmente erano generati dalla sua crudeltà e di certo a lei non importava. L'unica cosa che doveva importarle era fuggire da quel mostro odioso per tornare al sicuro tra le braccia di suo padre.

Raina si armò di coraggio per non ascoltare i gemiti angosciati di Rutledge, appoggiò la mano sulla maniglia di ferro della porta e l'aprì. Alle sue spalle il respiro di Rutledge si era fatto più pesante, in preda al panico.

Vai, le diceva la sua mente. Vai e dimenticati di lui!

Un gemito si trasformò in un lamento e poi: «No, madre! Oddio no! A… assassino… d'Bussy.»

Raina non riusciva a muoversi, respirava a stento. Rimase ferma, immobile sull'uscio della stanza con il cuore

che le martellava in petto, lo stomaco chiuso. Santo cielo, anche nei suoi incubi Rutledge accusava suo padre di essere un assassino. Non poteva essere la verità! Eppure, il terrore e il dolore che avvolgevano la sua voce erano reali.

Non poteva andarsene.

Esitando si voltò e, quando lo guardò, Raina non fu in grado di fermare l'ondata di compassione per lui che le si abbatté addosso. Quell'uomo enorme, quel guerriero senza cuore dormiva appoggiato contro una parete, prostrato da un brutto sogno, un rivolo di sudore gli bagnava le tempie.

Raina tornò nella stanza abbandonando così il proposito di fuggire e maledicendosi per aver deciso, come una stupida, di restare.

Le immagini scorrevano veloci nella testa di Gunnar: il caos dell'assedio, le grida di terrore e un fumo nero e denso che si levavano dal muro di cinta ed entravano nella stanza in cui si trovava; passi pesanti di soldati che si erano fermati proprio davanti a quella porta seguiti dall'ordine di aprirla immediatamente; le braccia di sua madre che gli stringevano le spalle nel tentativo di proteggerlo, il battito del suo cuore forte contro la sua schiena, mentre sua madre, per calmarlo, gli sussurrava che sarebbe andato tutto bene, che non doveva avere paura.

Dio, ma lui era così spaventato! Era terrorizzato, e ciononostante si liberò dall'abbraccio della madre per andare a prendere la pesante spada di suo padre, tentando di ignorare il doloroso sforzo a cui erano sottoposte le sue mani di bambino.

Poi la porta si spalancò.

In piedi sulla soglia c'era il barone Luther d'Bussy. Nella sua armatura, mentre si toglieva la cuffia in maglia di ferro, sorrideva in modo malevolo e i suoi intenti criminali gli accendevano gli occhi iniettati di sangue.

«Milady, mi offendete» disse strascicando le parole. «Sono venuto a porgervi le mie condoglianze per la perdita di vostro marito e voi mi accogliete con porte e cancelli sprangati.» Il barone lanciò a Gunnar uno sguardo ostile. «Ora, cosa ne farò di tutto questo?»

«Lasciateci in pace!» gridò Gunnar. «Come lord di Wynbrooke vi ordino di andarvene!»

Persino nel sonno Gunnar continuava a sentire la rabbia, l'impotenza di quella minaccia. D'Bussy aveva sorriso, come avrebbe continuato a sorridere in tutti gli incubi che avrebbero infestato le notti a venire di Gunnar.

«Non sei un lord» disse. «Sei solo un bambino, piuttosto debole a quanto vedo. *Io* sono il lord di Wynbrooke. Tuo padre era uno dei miei vassalli e ora che è morto, tu, tua madre e Wynbrooke siete di mia proprietà e posso fare di voi ciò che voglio.»

Poi il barone lo sfidò: «Vuoi uccidermi, ragazzo, non è vero? Sì, vuoi farmi a pezzi.» Rise, e nel farlo spalancò le braccia. «Dài vieni, metti alla prova il tuo coraggio.»

Gunnar accettò la sfida quel giorno e continuò a farlo per tutte le notti seguenti, ogni volta con la speranza che avrebbe infilzato quel tiranno, che gli avrebbe conficcato la spada nel ventre e lo avrebbe guardato accasciarsi a terra in una pozza di sangue tremolante. Ma i suoi sogni non erano poi molto diversi da come erano andate le cose in realtà: Gunnar si era lanciato contro d'Bussy, aveva sentito sua madre gridare dietro di lui, il metallo dell'armatura che ricopriva il braccio del barone, e poi l'improvvisa leggerezza della spada di suo padre. Infine, il tonfo umiliante della spada che cadeva a terra.

Nel giro di pochi secondi gli uomini del barone lo avevano immobilizzato e continuavano a tenerlo fermo mentre il barone gli si avvicinava brandendo un pugnale.

«Non solo sei debole, ma anche stupido» aveva detto,

l'alito che gli puzzava di vino. «Forse meriti qualcosa che ti ricordi la tua stupidità.»

Coraggiosamente sua madre si era fatta avanti per difenderlo.

«No!» aveva gridato «Vi prego, milord, non fate del male a mio figlio!»

Il barone si era allontanato da Gunnar con un sorriso che lasciava intendere che quell'interruzione avrebbe solo ritardato il loro confronto. «Non sono venuto per fare del male a nessuno, lady Eleanor. Tutto il contrario. Sono venuto qui per offrirvi un posto a casa mia… come mia moglie. Vedete, la mia adorata Margareth è venuta a mancare proprio ieri mattina per una tremenda disgrazia.» Il barone aveva sospirato. «Quella stupida creatura senza speranza si è avvelenata.»

La madre di Gunnar era rimasta senza fiato e si era portata una mano alla bocca che non riusciva a nasconderne i singhiozzi. Non era un segreto, infatti, che le due donne fossero legate da un affetto sincero.

«Dovreste prendere la mia visita come un complimento Eleanor» aveva continuato d'Bussy. «Nonostante il dolore che provo, mi interesso a voi e al vostro benessere.»

Eleanor aveva riso amaramente.

«Avrei preferito che aveste pensato al mio benessere prima di uccidere mio marito…»

«Uccidere? No, milady, vostro marito è morto per un suo errore. Dovreste biasimare lui, non me. Si è trattato di una mancanza imperdonabile per un guerriero esperto.»

«Dimenticate barone, che ero presente anche io al torneo e ho visto con i miei occhi come è caduto mio marito. Non ha commesso alcun errore, se non quello di fidarsi del vostro spirito sportivo.»

La voce del barone si era fatta sottile, fatalmente morbida. «Preoccupatevi di non commettere il suo stesso

errore, milady. Sono stanco dei nostri giochetti e vorrei una risposta ora. Verrete con me spontaneamente o no?»

«Mai.»

«Avete idea di cosa vi sto offrendo?» le aveva chiesto il barone incredulo. «Avete idea dei privilegi di cui potreste godere se diventaste mia moglie?»

«Impallidiscono a confronto del prezzo che dovrei pagare» gli aveva risposto Eleanor e una guardia aveva tossito senza riuscire a mascherare una risatina.

«Questa lingua tagliente non vi si addice» aveva sibilato il barone. «Comunque è un male che può essere curato con il tempo… e la disciplina.»

Gunnar aveva visto sua madre sollevare il mento come a sfidarlo e udito sé stesso gemere prevedendo cosa sarebbe successo.

No, madre!

«Come avete curato i mali di Margareth, barone? Ho il sospetto che abbia preferito una morte lenta alla vita che ha dovuto sopportare con voi…»

«Puttana!» era sbottato d'Bussy, sollevando il braccio e colpendo Eleanor così forte da farla cadere a terra.

Oddio, no!

Gunnar aveva cercato di liberarsi dalla presa dell'uomo che lo teneva fermo e in qualche modo ci era riuscito. Si era gettato sul barone a mani nude, pronto a farlo a pezzi per aver picchiato sua madre. D'Bussy si era voltato e aveva sguainato la spada.

Gunnar si era fermato all'istante, pietrificato alla vista di quella lama lucente che lo accecava. Aveva percepito un movimento alle sue spalle, poi la leggera carezza della seta sul suo volto. Il tempo si era fermato mentre la spada si abbassava al rallentatore. Le grida di pietà di sua madre riecheggiavano in quella piccola stanza… e si era accasciata a terra in silenzio, per sempre.

Assassino!

Il barone aveva riso alla vista di sua madre riversa a terra in una pozza di sangue. Quel riso divertito e incredulo gli aveva fatto venire la pelle d'oca e lo aveva spinto a fuggire. Avrebbe dovuto lanciarsi addosso al barone, combatterlo con tutta la rabbia che aveva in corpo, combatterlo fino a che non fosse morto. Invece Gunnar era scappato. Si era lasciato vincere dalla paura ed era scappato come un codardo lasciando lì da sola sua madre.

D'Bussy.

Gliel'avrebbe fatta pagare… lo avrebbe fatto pentire… lo avrebbe ucciso.

Sì, pensò. Lo ucciderò.

A questo pensiero confortante, Gunnar udì la sua voce abbassarsi e si svegliò subito rimettendosi di nuovo a sedere dritto contro la parete.

Quando aprì gli occhi incontrò lo sguardo preoccupato della sua prigioniera che lo osservava da una distanza un po' troppo ravvicinata.

«Cos'hai da guardare?» brontolò lui.

«Stavi facendo un incubo» disse lei in tono gentile, ma si allontanò da lui come se avesse appena svegliato una vipera. «Hai… hai detto il nome di mio padre.»

«E allora?» replicò lui con freddo distacco, dandosi però dello stupido per essersi addormentato e averle così fatto scoprire che soffriva di incubi. Lo faceva arrabbiare e si vergognava del fatto che non riuscisse a controllare i suoi pensieri mentre dormiva. Era angosciato dal fatto che d'Bussy tormentasse i suoi sogni ogni notte, lasciandolo fradicio di sudore e a volte facendolo persino cadere dal letto. Strinse le dita sulle tempie nel tentativo di bloccare sul nascere un tremendo mal di testa. Solo Dio sapeva cosa aveva detto o fatto mentre stava dormendo. E per di più, proprio davanti a lei. Maledizione.

«Devi odiarlo molto.»

Gunnar la osservò, cercando nella sua espressione qualche traccia di scherno, una nota di divertimento per averlo visto così vulnerabile e debole. Ma nello sguardo gentile di Raina non c'erano né sarcasmo né malizia.

«Sì, è vero» disse lui alla fine.

Raina si morse le labbra, continuando a tormentare con le dita il suo vestito. «Mi dispiace» sussurrò. «Mi dispiace che tu creda mio padre capace di gesti così orribili… e mi dispiace che tutto questo ti faccia soffrire così tanto.»

Qualcosa lo colpì in pieno petto, così forte da lasciarlo quasi senza fiato, sbalordito, sorpreso. Scosso.

All'improvviso capì che la cosa tagliente che lo aveva colpito era un'emozione; non era più abituato da tempo a provare sentimenti per gli altri.

Affetto. Era ciò che provava mentre la guardava, mentre vedeva la sua espressione compassionevole e sentiva nella sua voce una strana nota di tristezza. E il solo pensiero che potesse provare qualcosa di diverso dal semplice disprezzo per la figlia di d'Bussy lo faceva infuriare.

«Maledizione, non voglio la tua pietà!» ringhiò e le emozioni contrastanti che provava rendevano la sua voce ancora più rude.

Raina lo guardò confusa. «Ma io…»

«E non c'è bisogno che ti preoccupi per me!»

Detto questo si alzò in piedi e afferrò il mantello, facendo così volare a terra tutta la legna. Non poteva restare lì con lei un attimo di più. Doveva tornare a casa, dove sarebbe stato in grado di controllarsi, dove avrebbe potuto chiuderla a chiave in una stanza e dimenticarsi della sua esistenza finché non avesse potuto barattarla con d'Bussy.

«Partiamo!» ordinò attraversando la stanza quando lei si alzò e lo guardò confusa.

«Raccogli la coperta e le provviste e vieni con me.

Adesso!»

Raina obbedì e raccolse tutto velocemente, affrettandosi verso la porta. «Ti disprezzo» gli disse, quando si voltò a guardarlo con la voce rotta e gli occhi che brillavano pieni di lacrime. «Avrei fatto meglio ad andare via…»

Si fermò subito e si morse le labbra come se avesse appena rivelato un segreto. Gunnar si accorse in quel momento che la porta della stanza era spalancata, proprio come quando si era risvegliato dall'incubo. Era confuso e molto più che infastidito.

Poteva andarsene eppure… è rimasta. Con me.

«Sì. Avresti fatto meglio a scappare, agnellino» ammise, desiderando con ogni fibra del suo corpo che Raina l'avesse fatto.

Rutledge era stanco della presenza di Raina e non aveva nessuna voglia di dividere il cavallo con lei. Dopo aver ordinato in modo brusco ai suoi uomini di montare in sella, fece salire Raina sul cavallo di Nigel, che legò al suo. Non la degnò di uno sguardo né di una parola nelle ore che precedettero l'alba, prestandole attenzione solo quando gli chiedeva qualche momento per stare da sola.

Con gli occhi socchiusi, Rutledge la guardava uscire dai cespugli di felce mentre Cedric l'accompagnava tenendola per un gomito, come se Raina potesse scappare a piedi. I loro sguardi si incontrarono mentre Raina rimontava a cavallo rifiutando l'aiuto di Cedric.

Non riuscì a rimontare in sella al primo tentativo, e di certo le gonne ingombranti del vestito, il fatto che fosse scalza e che Rutledge la osservasse costantemente, non le rendevano il compito più facile. Ci riprovò, mettendo un piede nella staffa e sollevandosi con grande sforzo. Non si trattava del più aggraziato dei gesti, ma la grazia viene dopo l'orgoglio, pensò Raina, e mentre si sistemava sulla sella

fulminò Rutledge con lo sguardo. Lui rise, si voltò e ordinò agli uomini di ripartire.

Dio se lo detestava! Avendo solo la sua nuca da fissare per ore, Raina decise di divertirsi facendo la lista di tutti i difetti di Rutledge, iniziando dal più fastidioso. Il primo era senza dubbio la sua arroganza. Ne aveva da vendere. Era anche testardo e orgoglioso, prepotente e malinconico, serio e il più delle volte molto poco paziente e si trovava esageratamente attraente.

I suoi capelli neri erano troppo lunghi e scarmigliati, i suoi lineamenti troppo squadrati per risultare piacevoli. Sorrideva di rado nonostante avesse denti bianchi e dritti e, anche se quando si erano fermati a Wynbrooke le aveva messo a disposizione qualche comodità, Raina dubitava che quel corpo fosse dotato anche solo di un pizzico di gentilezza.

Quel corpo.

In quel frangente Raina faticò a trovare dei difetti, a parte il fatto che Rutledge sembrava abbastanza forte da poterla spezzare in due a mani nude, abbastanza grande da schiacciare una donna se ci si fosse steso sopra. Un'immagine di lui, disteso su di lei, le balenò in mente e con essa arrivò uno strano calore che le imporporò il viso e si diffuse vergognosamente più in basso. Smettila di pensare al suo corpo, si rimproverò, e tornò alla lista di difetti. Rude, prepotente, arrogante - l'aveva già detto questo? - esasperante, irritante, spregevole…

La vista in lontananza della torre di una piccola fortezza le fece dimenticare le sue riflessioni e le risparmiò l'irritazione di aver già esaurito quella che credeva sarebbe stata una lista interminabile di difetti.

Quando Rutledge diede l'ordine, tutti i suoi uomini rallentarono in prossimità della fortezza. Mentre tutti

quanti, tranne Rutledge, gridavano saluti agli altri soldati appostati sulle merlature, Raina osservò quello che doveva essere il covo del suo sequestratore.

Il mattino aveva appena iniziato a fare capolino dietro la linea dell'orizzonte, dipingendo il cielo con pennellate rosa chiaro e avvolgendo la torre e le vecchie mura di una luce calda e dorata. Una leggera foschia circondava la collina su cui sorgeva il castello, conferendo un aspetto etereo a un'abitazione altrimenti modesta e bisognosa di essere ristrutturata, nascosta in un angolo tranquillo e dimenticato da tutti della campagna del Nord. Intorno a lei si apriva un paesaggio mozzafiato: le prime luci dell'alba facevano risplendere la rugiada che bagnava i prati su cui spiccavano bellissimi fiori di campo bianchi e gialli e macchie di erica color indaco. Non era un luogo caotico e rumoroso come Norworth. Era un posto tranquillo, molto diverso da quello che Raina si aspettava di trovare.

La sua prigione, pensò in fretta, nel tentativo di bloccare qualunque altra impressione piacevole. Quella campagna invitante e l'aspetto accogliente della fortezza non erano altro che illusioni, proprio come aveva dimostrato di essere Rutledge, fingendo prima di volerla proteggere, poi dicendole di voler essere il suo campione e infine rivelando la sua vera natura malvagia. Se fosse stata intelligente avrebbe cercato il modo di scappare invece di fare pensieri romantici su un luogo di cui Rutledge, con tutta probabilità, si era appropriato con la forza.

Prima che Raina potesse considerare l'idea di fuggire, il gruppo risalì la collina e attraversò i cancelli della fortezza, oltrepassando il muro di cinta. Raina constatò con sorpresa che la vecchia grata era ancora funzionante e quando questa si richiuse alle loro spalle con un pesante tonfo metallico, capì che tutte le speranze di fuggire erano rimaste chiuse dall'altra parte.

Mentre i suoi uomini riportavano i cavalli ormai esausti alle stalle, Rutledge si fermò e si voltò verso Raina. «Non è come a Norworth qui, ma credo che ti troverai a tuo agio comunque.»

Raina accennò un sorriso pensando che quell'osservazione assomigliava molto a una scusa. Non appena ebbe formulato quel pensiero, vide apparire da dietro l'angolo un ragazzo magro e allampanato. Aveva i capelli rossi e lisci, lunghi fino alle spalle e legati dietro le orecchie.

«Saluti, milord!» gridò, correndo felice incontro a Rutledge. «Siete riuscito nel vostro intento, milord? Non risparmiatemi nessun dettaglio, vi prego! Quella canaglia del barone è morto alla fine? Ha gridato mentre lo trapassavate con la spada, come il porco che è?» Il ragazzo gli fece tutte queste domande, una dietro l'altra. La sua voce trasudava un interesse ardente, quasi morboso.

Raina restò senza fiato, inorridita. «Per l'amor del cielo! Che barbarie hai insegnato a questo ragazzo?»

Il ragazzo notò Raina solo in quell'istante e le sue gote lentigginose avvamparono immediatamente.

«Alaric,» disse Rutledge «questa è lady Raina, la figlia di quella canaglia del barone.» Cercò di trattenere un sorriso, ma Raina notò il suo sguardo divertito mentre si avvicinava per farla scendere da cavallo. «Sarà sotto la mia custodia per i prossimi giorni.»

«La figlia di…» il volto del ragazzo avvampò ancora di più. «Vi chiedo perdono milady» disse facendo un inchino, poi sorrise e prese il cavallo di Raina per le redini. «Non abbiamo mai avuto ospiti qui.»

Rutledge si schiarì la gola. «Che si fermi oppure no, Alaric, lady Raina non deve essere considerata un'ospite. Smettila di fissarla inebetito e vai ad abbeverare i cavalli prima che muoiano di sete.»

Alaric abbassò la testa e mormorò in fretta: «Sì, milord» ma esitava a obbedire. A metà strada in direzione delle stalle, si voltò a guardare Raina e per poco non inciampò.

«Il mio scudiero» spiegò Rutledge. «Il suo apprezzamento per la bellezza femminile è superato solo dalla lealtà che nutre nei miei confronti, perciò non credere di abbindolarlo con le tue confidenze.»

«Abbindolarlo?» replicò Raina, più arrabbiata per la sua insinuazione che lusingata dal complimento. Camminava dietro di lui quando Rutledge le afferrò la mano e la portò verso la fortezza. «Non pensavo a niente del genere» disse con veemenza «e inizio a essere stanca di te e di tutti i tuoi sospetti!»

Dietro di loro qualcuno si lasciò andare a una risatina maliziosa. «La ragazza ha una lingua fin troppo tagliente, se vuoi sapere come la penso.»

«Non te l'ho chiesto, Burc» ringhiò Rutledge voltandosi e mettendosi tra Raina e l'uomo che si stava avvicinando.

Era il cavaliere imponente che Raina aveva sorpreso più volte a lanciarle occhiate maliziose durante il viaggio. Aveva sempre avuto uno sguardo impenetrabile, ma adesso non era in grado di sostenere quello di Rutledge. Quando Rutledge strinse ancora di più la mano di Raina, pronto a scortarla dentro il castello, il tono di Burc si fece scurrile. «Maledizione! Ci avevi promesso una bella incursione e ci avevi detto che avremmo potuto saccheggiare a nostro piacimento il castello di Norworth. Tutto quello che abbiamo ottenuto invece, sono state pance vuote e culi doloranti per tutto il tempo che abbiamo passato a cavallo… e *lei*.» Inclinò la testa indicando Raina, poi sorrise come se un'idea brillante gli avesse appena attraversato la mente; un sorrisetto compiaciuto apparve in mezzo alla sua barba incolta. «Dato che è tutto ciò che ci siamo portati via da Norworth, forse dovremmo averne un pezzetto tutti!»

Gli altri cavalieri erano appena usciti dalle stalle e risero facendo qualche battuta a loro volta, ma nessuno colse il veleno che serpeggiava nelle parole di Burc, che mantenne il suo sorriso forzato e continuò a guardare Raina con occhi porcini.

«Toccala» lo minacciò Rutledge ostentando una calma glaciale «e morirai. Non scherzo, Burc. E lo stesso vale per tutti voi. Finché resterà qui, questa donna appartiene a me.» Il suo sguardo duro e minaccioso si posò su Raina. «Proteggo quello che è mio.»

Detto questo, girò sui tacchi e con uno strattone la tirò al suo fianco incamminandosi verso la fortezza. La trascinò attraverso il salone e su per le scale senza mollare mai la presa sulla sua mano.

«*Non* sono di tua proprietà!» sibilò Raina mentre cercava di non inciampare per tenere il passo.

Rutledge si precipitò lungo uno stretto corridoio e la fece entrare in una stanza vuota sbattendo la porta dietro di loro. Le si avvicinò e le strinse le braccia, quasi scuotendola. La sua voce però era calma e quello che le disse non lasciava trasparire nessuna emozione: «Non sfidarmi mai davanti ai miei uomini, non contraddirmi mai davanti a loro, hai capito?» Quando lei annuì, l'espressione sul suo viso si rilassò un po'. «Uomini come quei mercenari là sotto non sono abituati ad avere a che fare con femmine insolenti e in special modo con quelle di *nobile* nascita.» I suoi occhi scuri incontrarono quelli di lei per un attimo, poi Rutledge distolse in fretta lo sguardo. «E nemmeno io.»

La lasciò andare e la sua attenzione fu catturata dagli scuri malridotti che pendevano di sbieco sull'unica finestra della stanza. Si avvicinò alla finestra, afferrò la maniglia che li chiudeva e diede uno strattone. Rise quando la maniglia gli restò in mano. «Questo posto mi crollerà addosso un giorno o l'altro» mormorò, mentre buttava in un angolo

della stanza la maniglia arrugginita e apriva gli scuri.

L'aria fragrante dell'estate entrò immediatamente facendo svanire per un po' l'odore di muffa che impregnava la stanza umida. Raina notò che non era arredata, a eccezione di un logoro giaciglio di paglia e, dietro di esso, un pitale ammaccato.

«Starai qui» disse semplicemente. «Ovviamente il chiavistello della porta è del tutto funzionante. Come ti ho già detto, questo posto è umile se paragonato a casa tua e di certo questa stanza non è adatta a una signora del tuo lignaggio. Ad ogni modo, in passato non abbiamo mai dovuto preoccuparcene. Il mio scudiero ha detto la verità: non abbiamo mai avuto ospiti prima d'ora.» Le sorrise beffardo. «Volenti o nolenti.»

«Dovrebbe essere divertente?» domandò Raina sollevando la coperta indurita e mangiata dalle falene che ricopriva il giaciglio, e tentò di non rabbrividire al pensiero di dover appoggiare la testa su quella paglia sicuramente piena di pulci.

Con la punta del piede smosse il pitale e lanciò un grido quando ne vide uscire uno scarafaggio. Si portò una mano al petto per cercare di calmarsi e fulminò Rutledge con uno sguardo. «Dovrei trovare divertente il fatto che tu voglia rinchiudermi in una cella che non è degna nemmeno di un cane?»

«Oh, no milady» replicò lui. «E ti prego di perdonare la mia insensibilità. Preferiresti condividere la stanza con me? Non ti chiederei di fare molto come cameriera personale e dispongo di un letto molto grande e comodo…»

«Mai» disse solennemente Raina, infuriandosi per avergli dato la possibilità di prendersi gioco di lei. «Starò bene qui tra le pulci, gli scarafaggi e Dio solo sa cos'altro si nasconde in questa stanza. Suppongo che preferirei di gran lunga dormire con dei parassiti piuttosto che con te.»

La guardò con un'espressione di sfida che tradiva un certo divertimento. «Davvero? Perché solo ieri notte mi hai implorato di restare con te. Te ne sei già dimenticata?»

Lo maledì per aver sollevato l'argomento. Avrebbe voluto dimenticare il fatto che aveva implorato quel bruto di non lasciarla sola in quell'orribile fortezza in rovina. Non aveva bisogno che lui le ricordasse quanto fosse rimasto infastidito dalla sua paura, della pazzia che aveva fatto a non fuggire quando ne aveva avuto la possibilità. «Non sei ancora stanco di tormentarmi? Di sicuro devi occuparti di questioni più importanti che stare qui ad assillare una donna indifesa.»

Il suo sorriso beffardo non nascondeva la sua voglia di replicare, ciononostante disse soltanto: «Infatti, è così.»

«Allora dovrei ringraziarti e chiederti di lasciarmi un po' da sola. Di certo non ti chiedo troppo.»

«Vuoi essere lasciata sola?» rise di gusto scuotendo il capo. «Tutti qui hanno dei doveri, inclusa tu, mia cara prigioniera. Dato che non sembri molto entusiasta all'idea di diventare la mia cameriera personale, penso che ti farò fare altro. Che doti possiedi?»

«So leggere, scrivere, ricamare…» replicò lei diffidente.

«Niente di tutto ciò sarebbe utile qui, milady; tuttavia sono sicuro che Agnes riuscirà a trovare qualcosa con cui impegnarti e farti stare lontana dai guai.» Andò alla porta e chiamò la donna.

Nel giro di pochi minuti apparve un'anziana, grassoccia e tracagnotta. Le rughe tra le sopracciglia grigie di Agnes sembravano incise da una vita di stenti o… di espressioni corrucciate come quella che stava rifilando a Raina in quel momento, nonostante lei si sforzasse di sorridere.

«Agnes,» disse Rutledge «sei responsabile dei doveri quotidiani della mia prigioniera. Tienila sempre d'occhio.»

«Sì, milord» tubò quella vecchia rugosa. «Sarò felice di

prenderla sotto la mia ala.»

9

Gunnar guardò divertito Raina che usciva dalla stanza. Agnes l'avrebbe tenuta occupata con un'infinità di lavori domestici. Anche se gran parte della mattinata era ormai passata, arrivata a sera Raina non avrebbe più pensato a scappare. Di questo Gunnar era sicuro. Se conosceva Agnes, a fine giornata Raina non avrebbe desiderato altro che sdraiarsi a letto e addormentarsi, esausta, fino al giorno seguente.

Quando Gunnar si fermò a pensare alla stanza che le aveva assegnato, si sentì pungere la coscienza da una sorta di rimorso. Raina aveva ragione, quel posto non era degno di una bestia, figuriamoci di una dama del suo lignaggio. Nemmeno la sua camera da letto lo era, ma di certo non si aspettava che Raina accettasse di dividerla con lui. Ad ogni modo, Gunnar si sentiva sollevato e allo stesso tempo deluso del fatto che lei avesse rifiutato la sua offerta con così tanta veemenza.

Non sapeva dire perché gli piacesse così tanto alimentare la collera di Raina. Forse per il modo altezzoso in cui sollevava il mento, con cui si toccava i capelli, o per quella piccola ruga che le appariva in fronte quando era arrabbiata o pensierosa. Ogni cosa nel suo essere lo colpiva e tutte le volte che la guardava, scopriva in lei qualcosa di nuovo e affascinante. Con suo grande dispiacere, Gunnar si rese conto che la guardava spesso.

Ogni volta che Raina era nei paraggi, per lui era impossibile staccarle gli occhi di dosso. Ma quello che davvero lo faceva impazzire, era il fatto che quando non era con lui, non riusciva a smettere di pensare a lei. Se non

poteva godere delle sue movenze e del suo volto, la sua mente, implacabile, gli riportava l'immagine di lei davanti agli occhi. Dio, lo stava distraendo!

Aveva bisogno di sfogare tutta quella frustrazione. Aveva bisogno di sciogliere i nodi che sentiva sulla schiena, per non parlare della tensione continua che si ammassava da qualche altra parte. Aveva litigato con Raina per giorni; forse poteva battersi con qualcuno che sicuramente meritava la sua collera. Aveva udito la voce di Burc nella corte, e scese le scale deciso a organizzare un combattimento con i suoi uomini.

Oltrepassando l'entrata del salone, sbirciò una delle tre donne che vivevano nella fortezza. Era una ragazza di nome Dorcas che era stata cacciata di casa l'inverno prima, dopo essere stata violentata e calunniata da un nobile. La ragazza stava gettando nel camino un po' di paglia, ma non appena Gunnar le fece cenno di avvicinarsi si alzò e lo raggiunse in fretta.

«Prepara un giaciglio nella stanza accanto alla mia,» le ordinò «pulisci il caminetto e mettici della legna da ardere per la notte. Se riesci a trovarne, portaci anche delle candele.» La ringraziò e fece per andarsene verso la corte. «E, Dorcas, se lei dovesse chiedertelo, è stata tutta opera tua.» La ragazza annuì e gli sorrise timidamente, poi corse a eseguire gli ordini.

Un mucchio di tuniche, calzamaglie e mutande era abbandonato accanto al grande letto di Rutledge. Agnes entrò nella stanza con passo pesante dirigendosi proprio verso quel mucchio di vestiti sporchi, mentre Raina indugiava sull'uscio.

«E allora? Che aspetti?» le gridò Agnes. «Questi vestiti non si laveranno mica da soli!»

Raina entrò e si guardò intorno con fare nervoso. Così

era quello il luogo in cui lui riposava, pensò, passando la mano sul letto sfatto. E qui è dove si intrattiene con le sue donne. Tutto l'arredamento spartano testimoniava una presenza imponente: dal letto, privo di tende e grande abbastanza da ospitare un'intera famiglia, al buco nero del camino che era stato scavato nella spessa parete davanti al letto. Ai piedi del letto c'era un'armatura e accanto un attaccapanni per la tunica in maglia di ferro. Tutto in quella stanza trasudava guerra e violenza, proprio come l'uomo che l'abitava, pensò Raina.

Una tunica di tessuto ruvido le colpì il volto.

«Piantala di sognare a occhi aperti e aiutami a tirare su questi panni!» Agnes non aveva pazienza né buone maniere.

Raina le si avvicinò. «Non stavo sognando» disse, mentre quella le metteva tra le braccia una pila di vestiti sporchi e maleodoranti.

«Che schifo!» sibilò. «Forse faremmo meglio a buttarli via invece di lavarli.»

Agnes la degnò appena di uno sguardo prima di passarle anche un paio di mutande logore. «Bene, è tutto» annunciò, passando accanto a Raina con una manciata di vestiti che teneva sotto il braccio robusto. «Seguimi» le ordinò.

Non le diede il tempo di controbattere, perché era già uscita dalla stanza e camminava lungo il corridoio. Raina si affrettò per starle dietro ma ad ogni passo doveva fermarsi a raccogliere i vestiti che cadevano.

Arrancò giù per le scale seguendo quella donna pingue, decisa a non perdere nemmeno un paio di mutande per strada e a non inciampare. Gliel'avrebbe fatta vedere lei! Avrebbe dimostrato ad Agnes e Rutledge che non era affatto una principessa viziata incapace di resistere a una giornata di lavoro. Era in grado di affrontare questo e qualunque altro compito le avrebbero assegnato in seguito.

Agnes le fece cenno di seguirla attraverso il salone e

verso la corte esterna in cui echeggiavano le voci degli uomini e il rumore delle loro spade. Buon Dio, quella vecchia bisbetica intendeva sfilare proprio nel bel mezzo del loro allenamento? Raina avrebbe fatto finta di niente. Trattenne il respiro, nascose la testa dietro la pila di biancheria sporca che teneva tra le braccia e finse di essere estremamente concentrata nello sforzo di camminare.

«Agnes, bellezza mia!» gridò qualcuno tra gli uomini che si stavano esercitando con le spade. «Di' alla tua piccola aiutante che ho qualcosa da farle lavare!»

Agnes ridacchiò. «Ah, Cedric, perché non impari a pisciare? Non posso lavarti i vestiti di nuovo!»

La pronta replica di Agnes fece ridere tutti, ma la voce rauca di Cedric si levò sopra le altre.

«Sparisci Agnes o ti faccio vedere io come si fa!»

Raina accelerò il passo resistendo all'istinto di correre, finché non andò a sbattere contro il muro di un capanno rendendosi conto che Agnes aveva cambiato strada a un certo punto ma che lei non se n'era accorta. Nell'impatto, rovinò a terra e la biancheria sporca la sommerse. Andò su tutte le furie prima ancora di sentire le risate dei cavalieri.

Una mano dalla presa forte le circondò un braccio e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Tutto bene?»

Raina si liberò dalla presa di Rutledge con uno strattone. «Sto bene» disse in tono seccato, mentre si toglieva una ciocca di capelli dal viso.

«Ecco,» disse Gunnar mentre si piegava a raccogliere un po' di vestiti «permettimi di aiutarti.» Le passò la biancheria con fare quasi imbarazzato.

Raina gliela strappò di mano. «Non ho bisogno del tuo aiuto. Lasciami in pace e fammi finire il mio lavoro.» Si accovacciò e prese a raccogliere il resto dei panni più in fretta che poteva, impaziente di liberarsi della sua losca presenza.

«Non ricordo più l'ultima volta che la mia biancheria è stata lavata.»

Raina lo fulminò con lo sguardo. «Per non parlare della tua pellaccia scura.»

Lui la guardò accigliato, e incrociò le braccia sul petto gonfiandolo come avrebbe fatto un gallo. «Stai attenta a non usare troppo sapone. Indurisce i tessuti e rende gli abiti scomodi da indossare.»

«Me ne ricorderò.» Poi fece per andarsene, ma lui l'afferrò per un braccio.

«Hai dimenticato qualcosa.» Le allungò un paio di mutande e le sorrise. «Oh, ma vedo che hai già le mani impegnate. Devo metterle sopra la pila?»

Raina gli lanciò uno sguardo torvo.

«Molto bene» continuò lui imperterrito e le piazzò le mutande sotto il mento. «Ora basta gingillarsi. Muoviti.»

Le diede una bella pacca sul sedere.

«Come osi!» sibilò Raina voltandosi a guardarlo.

Le sorrise malizioso, chiaramente compiaciuto del suo gesto, e le sussurrò: «Se ti fermi qui ancora un attimo scoprirai che posso osare ancora di più.»

Raina non si trattenne oltre e corse via tra le risate generali. Trovò il laghetto dove Agnes stava già lavando la biancheria che aveva preso con sé. Raina tirò giù la sua pila sbuffando con fare stizzito. Poi, seguendo l'esempio di Agnes, sollevò i lembi delle gonne e li bloccò con due nodi, afferrò una tunica che era in cima al mucchio di biancheria ed entrò nell'acqua insieme alla vecchia strega.

«L'hai mai fatto prima d'ora, ragazza?» le chiese Agnes senza nemmeno guardarla.

«No» ammise Raina.

Agnes si lasciò sfuggire un sospiro d'impazienza. «Be', ecco qui.»

Le tirò un pezzo di sapone. «Passalo sulle parti più

sporche, poi sfrega i capi tra le mani, in questo modo.» Sfregò con vigore e aspettò che Raina facesse altrettanto.

Raina prese il sapone e lo sfregò sulla biancheria come se si trattasse del viso arrogante di Rutledge.

«No!» gridò Agnes strappandole il sapone di mano. «Non usarne troppo…»

«Lo so» replicò Raina ripensando a quello che le aveva detto Gunnar poco prima.

«Dopo che avremo finito appenderemo tutto ad asciugare» le spiegò Agnes mentre strizzava un capo e passava a un altro.

Raina sospirò e poi fece altrettanto imitando Agnes. L'anziana donna le rivolse un sorriso sdentato e iniziò a fischiare, cosa che lasciava intendere quanto le piacesse avere il ruolo di superiore. Il rumore delle spade nella corte forniva uno strano accompagnamento al motivetto allegro fischiettato da Agnes. Quel suono si amplificava ed echeggiava oltre il muro che le separava dai soldati. Raina fece cadere una tunica pulita sull'erba e si chinò a prendere un altro capo da lavare, e fu allora che un pensiero le attraversò la mente.

Se il muro di cinta nascondeva alla sua vista la corte in cui i soldati si allenavano, allora nascondeva anche lei all'occhio vigile di Rutledge. Strinse al petto il capo di biancheria che stava per lavare e guardò con attenzione verso il camminamento. C'era solo una sentinella vicino al cancello e sembrava concentrata su quanto stava accadendo nella corte. Il cuore di Raina iniziò a battere all'impazzata in un impeto di speranza.

Poteva scappare!

Vergine Maria, davvero era così facile? Poteva sperare di andarsene, così, in pieno giorno? Rutledge era davvero uno stupido se non aveva considerato questa possibilità. O forse aveva pensato che non ne avrebbe mai avuto il coraggio?

Forse credeva che la sola presenza di Agnes sarebbe bastata a dissuaderla. Raina sorrise e si guardò intorno con circospezione.

Agnes era talmente assorta nel suo motivetto e nelle sue faccende che probabilmente si sarebbe accorta della sua assenza solo quando Raina sarebbe stata al sicuro nella foresta. Grassa com'era e con quelle gambe tozze, di certo non sarebbe stata in grado di acchiapparla nel caso in cui avesse deciso di inseguirla. Grazie a Dio, sembrava proprio che potesse scappare!

Raina scagliò la tunica a terra e fece per correre in direzione della foresta.

«Io non lo farei, milady.»

La voce di un ragazzo adolescente la bloccò. Raina lasciò cadere le spalle sentendosi sconfitta in partenza e si voltò. In sella al suo cavallo, lo scudiero di Rutledge la guardava come se stesse per scusarsi. Agnes aveva smesso di fischiettare e ora era in piedi con le mani sui fianchi, immersa nell'acqua fino alle cosce, e con un'espressione torva dipinta sul volto.

Raina cercò di pensare in fretta a una scusa che potesse giustificare il suo comportamento. «Io… io… Volevo solo un momento di solitudine, milord» e sorrise con slancio allo scudiero, che arrossì.

«Aspetta solo che lord Gunnar lo sappia, ragazzo,» gli gridò Agnes dal laghetto «e scommetto che glielo darà lui un momento di solitudine!»

Lo scudiero sembrava perplesso e contrasse le labbra. «Forse Agnes ha ragione» disse alla fine. «Milord mi ha mandato qui a tenervi d'occhio e dovrebbe sapere del vostro tentativo di fuga…»

«Fuga?» Raina si finse sorpresa nel sentire quell'accusa. Si avvicinò allo scudiero abbassando la voce, che divenne quasi un sussurro imbarazzato. «Vi assicuro, milord, che

volevo solo stare un po' da sola. Vi prego di risparmiarmi e di risparmiare anche a voi stesso altre umiliazioni, e di non farne parola al vostro signore.»

A questo punto della conversazione, Agnes si era avvicinata a loro. Le sue gonne grondavano acqua, che si riversava come un ruscello sui suoi piedi grandi come prosciutti. «Verrai fustigata per questo» sentenziò con un sorrisetto malizioso.

Raina continuava a implorare con lo sguardo lo scudiero, la cui espressione lasciava intendere che Agnes aveva ragione.

«Agnes, ha detto che cercava solo qualche attimo di solitudine» disse lo scudiero. «Non vedo il motivo di far preoccupare milord per questo.» Cercava di sembrare virile e pieno di autorità, il che lo rese ancora più dolce agli occhi di Raina quando la sua voce si incrinò.

«Ah, è così?» ribatte in tono di sfida Agnes. «E allora perché diavolo la fai aspettare, Alaric? Vai e controlla che faccia davvero quello che ha detto così che torni in fretta alle sue mansioni.»

Lo scudiero guardò prima Agnes e poi Raina, e poi di nuovo Agnes. Apriva e chiudeva la bocca, ma alla fine fu Agnes a rompere il silenzio.

«Oh, non importa!» sbottò irritata. «Lo farò io! Un'occhiata al suo culo nudo basterebbe a farti diventare ancora più scemo.» Afferrò la ragazza per il gomito come se volesse forzarla ad andare dietro i cespugli.

«No, aspetta!» gridò Raina. «Non ho più bisogno di andarci.»

Agnes ridacchiò. «Ma ci credi? Le sei piombato addosso così all'improvviso che le hai fatto scappare via il bisogno.»

Raina guardò lo scudiero. «Vi prego, vorrei poter finire il mio lavoro.» Alaric si morse le labbra con fare pensoso e poi annuì.

«Io dico che ha bisogno di assaggiare un po' di frusta» mormorò Agnes e tornò dentro il laghetto come una furia, lasciandoli soli.

«Non gli direte niente, vero?» lo pregò Raina. Lo scudiero distolse lo sguardo, preoccupato di confermare qualcosa che avrebbe sicuramente significato tradire la fiducia del suo signore. Raina allungò una mano e lo toccò. «Non dimenticherò la vostra gentilezza, Alaric.»

Detto questo, si piegò a raccogliere un'altra tunica da lavare e tornò con Agnes nel laghetto. Più volte si voltò e trovò lo scudiero intento a guardarla. Gli sorrise, e lui arrossì così tanto che le gote divennero quasi dello stesso colore dei suoi capelli.

Per il resto della mattinata Raina cercò di sorridergli spesso e di coinvolgerlo in piccole conversazioni ogni volta che tornava a prendere dei capi da lavare. Era piacevole parlare con lui, tanto che il tempo trascorse più in fretta e, soprattutto, Raina si dimenticò delle sue mani, che già dopo i primi lavaggi mostravano qualche segno di maltrattamento. Aveva ancora un mucchio di vestiti da lavare e aveva lasciato apposta per ultime le mutande di Rutledge. Aveva voglia di riposarsi, ma Agnes le disse che si sarebbero riposate una volta finito il lavoro. Non sopportava più di dover stare in piedi e aveva davvero bisogno di riposarsi. Quindi andò da Alaric a chiedere il permesso, ma lui sembrava dubbioso.

«Se provate a scappare…»

«Non lo farò, avete la mia parola. Inoltre, sono davvero troppo stanca anche solo per pensarci.»

Lui la guardò perplesso. «Molto bene. Ma devo chiedervi di restare nelle vicinanze.»

«Potete venire a controllare voi stesso o mandare Agnes.» Raina si passò il braccio sulla fronte sudata. «Questa non è che una piccola umiliazione, se paragonata a tutto il resto.»

Alaric si lasciò sfuggire un pesante sospiro. «Non urterò oltre la vostra sensibilità, milady. Mi avete dato la vostra parola. Qualche minuto di privacy non farà male a nessuno.»

«Grazie» sussurrò lei, e si avviò verso i cespugli.

Raina ammirava la cavalleria di Alaric e si chiedeva come il ragazzo avesse potuto acquisirla dovendo servire un uomo insolente e prepotente come Rutledge, che al suo posto si sarebbe sicuramente divertito a umiliarla ancora. Ringraziò il cielo che Gunnar avesse mandato lui quella mattina.

Si addentrò per qualche metro tra i cespugli e trovò un posto abbastanza appartato. Si sollevò le gonne e si accovacciò. Non aveva idea di quanto fossero indolenzite le sue gambe, finché non provò a piegarsi e per poco non cadde in avanti. Parò la caduta, ma così facendo mise le mani in un cespuglio di ortica. La pelle le si ricoprì all'istante di macchie rosse e pruriginose, rese ancora più fastidiose dalle condizioni delle sue mani.

Si grattò in corrispondenza delle vesciche bianche che iniziavano a comparire e imprecò tra sé e sé. *Ortiche!* Impossibile sradicarle e ancora più difficili da sopportare. Si passò le mani sulle gonne e gemette quando il prurito divenne ancora più insopportabile.

Sentì Alaric che la chiamava. «Milady, state bene?»

Raina non poteva rispondere. Le sue mani pulsavano per il dolore e avrebbe voluto trovarsi lontano da lì, a casa sua. Maledetto Rutledge! Se non fosse stato per i suoi ordini, non si sarebbe scorticata le mani e non avrebbe dovuto togliere le ortiche dalle ferite. Le aveva rovinato la vita e avrebbe voluto ripagarlo con la stessa moneta. Se solo avesse trovato il modo di provocargli anche il più piccolo dei danni che lui aveva provocato a lei. Che gioia e che soddisfazione avrebbe provato nel vederlo soffrire!

«Milady, se non rispondete mi obbligherete a venire a cercarvi!» la voce piena di panico di Alaric fu subito seguita dalla spaventosa previsione di Agnes.

«Rabbrividisco al pensiero di cosa farà lord Gunnar non appena saprà che te la sei lasciata scappare, ragazzo!»

All'improvviso Raina smise di grattarsi le mani e guardò in direzione dell'enorme cespuglio di ortiche: le era venuta un'idea.

Se era imbarazzo quello a cui l'aveva condannata, imbarazzo avrebbe ricevuto in cambio.

Scoppiò quasi in una risata incontrollata mentre iniziava a raccogliere foglie d'ortica e a nasconderle tra le gonne. Quando Agnes e Alaric arrivarono, Raina era in piedi con l'espressione più innocente del mondo dipinta in volto.

«Vi ho detto che sarei tornata subito» disse mentre li superava.

10

«Credo di essermi innamorato.»

La dichiarazione restò sospesa in aria per un lungo momento prima che i cavalieri, riuniti attorno a un tavolo, scoppiassero a ridere. Alaric, contrariato, sollevò lo sguardo dal boccale di birra che stava bevendo.

«Di nuovo e così presto, ragazzo? O vuoi farci credere che potresti essere innamorato della stessa ragazza per più di una settimana?»

«Non è così» disse lui, scuotendo la testa. «Questa volta ne sono sicuro.» I cavalieri risero ancora più forte; qualcuno, seduto dietro, gli accarezzò la testa come fosse un cucciolo.

«Povero Alaric, gli s'irrigidisce la lancia e pensa di essersi innamorato. Vi prego, spiegategli la differenza!»

«Odette potrebbe farlo» suggerì uno di loro. «Ha istruito bene il suo gruppo di vergini infelici.»

«Ridete quanto vi pare, vecchi ubriaconi» rimbrottò Alaric. «Vi rimangerete le vostre malignità quando vi accorgerete che dico la verità.»

Con un gesto della mano Burc tentò di zittire le risate e abbassò la voce in tono falsamente serio. «E dicci, ragazzo, chi sarebbe la sfortunata donzella di questa settimana?»

«Non è affatto una donzella, brutto pettegolo che non sei altro. È una signora, la donna più bella che abbia mai visto.»

Burc si accarezzò la mascella. «Ah, e dov'è che avresti visto questa… donna di leggendaria bellezza?»

Alaric fissò per un attimo il boccale che teneva in mano. Poi si guardò intorno con aria furtiva, si sporse in avanti e

sussurrò: «È qui, nella fortezza… È lady Raina.»

Burc scoppiò in una risata sguaiata. «Santo dio!» sbraitò. «Quella non è una signora e non mi sorprenderebbe se fosse già diventata la puttana di Rutledge.»

Alaric sfoderò il pugnale e si sporse in avanti minacciando il cavaliere. «Ritira subito quello che hai detto o ti taglierò la gola con il mio pugnale.»

Gli altri uomini tacquero ma Burc non si scompose. Ridacchiava nonostante il tono serio di Alaric. «Porco diavolo! Pare proprio che tu sia innamorato, ragazzo. Solo un povero pazzo potrebbe sprecare la propria vita per la virtù di una donna.»

Alaric gli si avvicinò. «Ritira quello che hai detto, lurido bastardo!»

Non appena Gunnar varcò la soglia del salone, notò che il suo scudiero stava minacciando Burc con un pugnale.

«Cosa diavolo sta succedendo qui?» gridò.

«Sembra che al tuo scudiero piaccia l'idea di essersi innamorato della tua prigioniera» spiegò Burc, e in modo distratto allontanò il pugnale da sé. «Cercavo solo di fargli capire quanto sia folle a pensarlo.»

«Infatti. Alaric, devo parlarti.» Mentre Gunnar attraversava il salone, Alaric rimise a posto il pugnale e lo seguì. Gunnar prese una sedia e fece segno ad Alaric di sedersi accanto a lui. «Vorrei che mi spiegassi il significato di quello che ho visto.»

«È come ha detto Burc, milord. Ha fatto un commento irrispettoso nei riguardi di una signora e non potevo far finta di niente.»

«La mia prigioniera.»

«Sì, milord. Lady Raina. Burc ha detto che lei… che lei è la vostra…» Arrossì e abbassò lo sguardo sulle unghie mangiucchiate. «Non potevo sopportare che la calunniasse.»

«E questo è il modo in cui pensavi di risolvere la questione?»

Alaric lo guardò perplesso. «Milord, non siete stato voi a dire che nessun uomo ha il diritto di offendere l'onore di una donna? Che proteggere una donna e difendere la sua reputazione è il dovere di ogni uomo?»

Gunnar sospirò e si passò una mano sul viso, rassegnato. Avrebbe dovuto immaginare che le sue parole sarebbero tornate a tormentarlo sulla bocca del suo giovane scudiero. Riprese a guardare Alaric, che lo osservava speranzoso. «Forse… ho detto qualcosa del genere una volta.»

«Sì, milord, l'avete detto. Forse pensate che io non ascolti i vostri consigli, ma lo faccio.» Alaric si raddrizzò sullo sgabello portandosi il pugno al petto. «Li prendo a cuore.»

«Così sembrerebbe» rispose divertito Gunnar.

«Inoltre,» continuò Alaric «Burc è una piaga per il genere umano. Avrei fatto un favore a tutti se gli avessi aperto la gola.»

«È più probabile che ti saresti fatto uccidere, ragazzo. Burc sarà anche una piaga, ma è anche uno dei miei più abili cavalieri e non posso permettermi il lusso di perderlo. Ti stava solo stuzzicando perché aveva voglia di litigare con qualcuno.»

«Al mio posto non avreste fatto lo stesso, milord?» Gunnar rise e diede allo scudiero una pacca sulla spalla.

«Sì, credo di sì. Ma dimmi, perché ti interessa così tanto la mia prigioniera?»

Alaric avvampò. «Io…» raddrizzò le spalle mentre si passava un dito sul colletto. «Io… temo di essermi innamorato di lei, milord.»

Gunnar lo guardò: il ragazzo aveva un'espressione molto seria. Dovette impegnarsi per non ridere davanti a tutta quella solennità. In realtà, capiva perché mai un uomo potesse sentirsi attratto da una donna bella e intelligente

come Raina, ma Alaric perdeva la testa per qualunque ragazza carina lo degnasse di uno sguardo. In circostanze normali, Gunnar avrebbe considerato la faccenda una cotta passeggera, ma il rischio che il ragazzo potesse allearsi con Raina era tutt'altra cosa. Non poteva permetterlo. «Alaric, come mio scudiero, e come futuro cavaliere, devi imparare a mettere il dovere davanti a qualunque altra cosa. Quella donna al piano di sopra è prigioniera del tuo signore e in quanto tale non puoi nutrire certi sentimenti per lei. Lo capisci?»

«Sì, milord.»

«Bene. Finché resterà qui dovrà essere sorvegliata. Non voltarle mai le spalle e non fidarti di lei. Capito?»

«Sì, milord.»

«Adesso va'. Di sicuro c'è qualcosa che hai lasciato a metà. Forse lucidare la mia armatura ti darà modo di riflettere sul tuo gesto avventato.»

«Sì, milord» mormorò Alaric. «Vi prego di perdonarmi.»

Non appena Alaric uscì dal salone, Gunnar tornò a osservare gli altri cavalieri. Si erano calmati, ma notò che Burc continuava a fissarlo mentre beveva. Evidentemente era successo qualcosa tra Alaric e quel bastardo di Burc, qualcosa di cui nemmeno il ragazzo si era reso conto ma che a giudicare dall'espressione di Burc non era di certo finita lì.

Stava per alzarsi per andare a scoprire cosa bolliva in pentola, quando una ragazza prosperosa gli si avvicinò portando due boccali di birra. Gli sorrise e lui pensò che sarebbe potuta essere carina se non fosse stato per quel dente che le mancava e che aveva perso durante una rissa la notte che Gunnar l'aveva portata con sé al castello. Odette era una puttana e non ne faceva mistero, a meno che non si sentisse tradita. Allora non c'era scampo: si tirava su le maniche del vestito e volavano pugni, e in quelle occasioni

anche il più duro degli uomini rischiava di essere battuto.

Odette era ancora giovane e se non fosse stato per la sua corporatura robusta e le braccia muscolose, sarebbe stato difficile immaginarla come un possibile aggressore. Specialmente ora che muoveva la testa facendo la smorfiosa e con fare seducente si avvicinava alla pedana. Giocherellava con una ciocca di capelli castano chiaro, mettendo in bella vista la scollatura del vestito liso che indossava.

Gunnar rise del suo tentativo di sedurlo, troppo sfacciato e di breve durata. In genere non passava molto tempo prima che la vera Odette, sboccata e scurrile, venisse allo scoperto. Da quando era arrivata alla fortezza, circa sei mesi prima, non aveva smesso di stargli addosso, di offrirsi di ripagarlo per la gentilezza dimostrata nel prenderla con sé. Lui aveva respinto le sue avances, anche quando l'aveva trovata nuda a notte fonda ad aspettarlo nel suo letto.

Non voleva essere ripagato per aver dato un riparo a una povera disadattata. Tutta la sua guarnigione, se così poteva definire la manciata di uomini che lo seguivano, era composta di rifugiati e altri vagabondi che, proprio come lui, erano alla ricerca di un posto in cui stare. Quella fortezza sgangherata non era il posto ideale in cui vivere, ma era il luogo più simile a una casa che Gunnar avesse avuto in tutta la sua vita. Nel breve tempo che l'aveva abitata, non se n'era mai vergognato, non si era mai fermato a considerarne l'aspetto finché non era arrivata *lei.*

C'erano molte cose a cui Gunnar non aveva mai dato peso, finché Raina d'Bussy non era entrata nella sua vita. Cose come l'onore e l'orgoglio, la dolcezza e la bellezza. Cose che per anni si era negato e a cui non aveva voluto pensare. Pieno di frustrazione, batté i pugni e si trovò davanti Odette che lo guardava contrariata.

«Milord, sembra proprio che tu abbia bisogno di bere»

disse allungandogli uno dei boccali che teneva in mano.

«Infatti.» Gunnar bevve una lunga sorsata e per poco non si rovesciò la birra addosso quando il grosso didietro di Odette gli si posò sulle cosce.

«Se dovessi aver sete di qualcosa di più dolce del miele,» gli sussurrò con il fiato che sapeva di birra «sai che te ne offrirei volentieri.»

«Apprezzo l'offerta, Odette» replicò Gunnar mentre lei scolava il contenuto del boccale in un solo sorso. Poi la sbattè sul tavolo e fece un fragoroso rutto. Quindi trasalì al suono della risata sguaiata che ne seguì, proprio accanto al suo orecchio.

Le risate degli uomini e il rumore dei boccali di birra sbattuti sui tavoli raggiunsero la cucina in cui Raina stava preparando uno stufato di cavoli.

Con una mano mescolava lo stufato e con l'altra si asciugava dalla fronte il sudore misto a vapore. La pelle delle mani le faceva male, ma non sapeva dire se fosse a causa delle ortiche o per tutte le tuniche che aveva dovuto lavare, dal momento che Agnes l'aveva sempre tenuta occupata. Aveva dovuto raccogliere della paglia e poi stenderla, raccogliere delle verdure e pulire della selvaggina.

Sentiva ancora nelle orecchie lo strepitio del gallo che era andata a prendere per portarlo ad Agnes che, sorridendo, l'aspettava accanto a un grosso ceppo con una scure in mano.

«Adesso tienilo fermo e stai attenta alle dita, o le perderai.»

Nauseata alla sola idea, Raina iniziò a balbettare. «Ma… ma io… io non credo che…»

E in un attimo era tutto finito: Agnes aveva afferrato il volatile, gli aveva bloccato la testa con i piedi e gliela aveva tagliata di netto. Il corpo senza testa cadde a terra

agitandosi come un pesce sospinto a riva dalla marea. Raina cercò di evitare il sangue che fuoriusciva. Agnes era piegata in due dalle risate e ansimava. «Oh, se potessi vedere la tua faccia!»

Quando alla fine il corpo del gallo si fermò, Raina, presa da conati di vomito, cadde in ginocchio in mezzo al turbine di piume. Per fortuna Agnes aveva provato un briciolo di pietà e aveva deciso di uccidere e macellare gli altri due volatili da sola.

Tutti e tre erano stati fatti arrosto e aspettavano di essere serviti agli uomini nel salone, insieme alla carne di cervo della sera prima e allo stufato di cavoli preparato da Raina, con pane fresco e un po' di formaggio. Avrebbe dovuto essere affamata, ma al solo pensiero di mangiare il suo stomaco si contorceva. La vista dello stufato di cavolo la nauseava.

«Basta mescolare» ringhiò Agnes, strappandole di mano il mestolo e dandole subito un vassoio carico di cibo. «Portalo a lord Gunnar, poi torna qui.»

Al centro del vassoio c'era un cappone intero su un letto di verdure insieme a una bella fetta di formaggio.

«Mangerà tutto?» chiese Raina incredula.

«Se non muore di fame mentre aspetta!» gridò Agnes pulendosi le mani sul grembiule sudicio.

Raina si precipitò fuori dalle cucine in direzione del salone. Uno dei cani da caccia che dormiva all'ombra delle mura si svegliò mentre lei gli passava accanto. Quando il cane adocchiò il vassoio che teneva in mano drizzò immediatamente le orecchie. Guaì e si leccò i baffi prima di rotolare verso di lei.

«Resta dove sei, lurida bestia!»

Raina riprese a camminare in fretta e all'improvviso vide il cane saltarle addosso. Cercò di allontanarlo colpendolo con il gomito, ma quello saltò di nuovo avventandosi sul

vassoio, che cadde a terra. Raina riuscì ad afferrare con una mano il formaggio, ma le verdure caddero ovunque. Il cane addentò al volo il cappone e iniziò a divorarlo.

«Vergognati! Ridammelo!» Raina mise il formaggio da parte e cercò di recuperare il cappone strappandolo dalle zampe del cane, che le ringhiò contro attaccandosi tenacemente con i denti a una coscia. I suoi occhi e quelli di Raina mostravano la stessa determinazione. Raina tirò più forte.

«Lascialo… andare!»

La coscia del cappone restò in bocca al cane e Raina riuscì a salvare il resto. Poi prese una rapa e la tirò contro il cane, che sussultò, e mesto se ne tornò all'ombra.

Raina restò in piedi a torcersi le mani e a guardare quanto era rimasto del pasto di Rutledge. Il vassoio era ancora integro ma tutto il suo contenuto era finito a terra. Non le restavano che due possibilità: tornare in cucina e affrontare Agnes, che di sicuro si sarebbe lanciata in un'invettiva contro la sua sbadataggine, oppure servire a Rutledge il salvabile.

Dopo aver scelto il male minore, recuperò il vassoio, ci piazzò sopra il cappone e il formaggio, e iniziò a raccogliere le verdure. Prese una rapa e ci soffiò sopra. Non sembrava poi così danneggiata, e di sicuro era ancora commestibile. Inoltre, pensò, Rutledge non se ne sarebbe mai accorto dati i suoi gusti grossolani. Dopo aver risistemato alla bell'e meglio il vassoio, Raina si affrettò a servire il pranzo nel salone.

Vide subito Rutledge seduto al tavolo sulla pedana. Teneva in mano un boccale di birra e una ragazza gli sedeva in grembo. Gunnar la salutò con un cenno del capo non appena la vide apparire da dietro il paravento, e non sembrava interessato alla sgualdrina che gli sussurrava paroline dolci all'orecchio. I suoi capelli neri erano ancora

umidi, perché probabilmente si era appena fatto un bagno, e indossava una delle tuniche che Raina aveva lavato quella mattina. Sperava solo che stesse indossando delle mutande pulite, perché tutto il suo guardaroba, per quanto limitato fosse, era stato completamente ricoperto di ortiche. Raina sorrise al pensiero e andò verso di lui per servirgli il pranzo.

«Stavo iniziando a chiedermi se sarei mai stato servito» l'apostrofò. Poi spostò lo sguardo sull'ammasso di cibo ammaccato sul vassoio e aggrottò la fronte. «Cos'è? Hai assaggiato la mia cena prima di servirla?»

La sgualdrina prosperosa che gli sedeva in grembo ridacchiò e gli sussurrò qualcosa prima che Raina potesse inventarsi una scusa plausibile.

«Odette, qui, dice che dovresti ingrassare un po'» le disse con un ghigno.

Raina si sentì esplodere di rabbia. «E io dico che Odette ha un pessimo gusto in fatto di uomini.»

«Oh!» gracchiò quella. «Non ho intenzione di farmi insultare da lei!»

Rutledge rise e fissò Rania. «Credo che stesse insultando me.» Odette fu scaricata senza tanti complimenti.

Raina la guardò scendere impettita dalla pedana e avvinghiarsi in fretta a un altro. «La tua sgualdrina sembra essere di natura volubile, milord.»

«E se non la conoscessi meglio, direi che la mia prigioniera sembra un po' gelosa» replicò lui.

«Per niente» ribatté lei lasciando cadere all'improvviso il vassoio. Poi girò sui tacchi per andarsene.

Sentì Rutledge schiarirsi la gola alle sue spalle. «Dove credi di andare? Non ti ho dato il permesso di andartene.»

Raina si voltò a guardarlo con aria feroce e fece un gesto in direzione del salone. «Sono sicura che anche gli altri vorranno mangiare. Agnes mi ha detto di tornare subito da lei dopo averti servito, perché potessi aiutarla con gli altri

vassoi.»

«Agnes se la cava benissimo anche da sola. Tu resterai qui a occuparti del tuo signore.»

Raina incrociò le braccia sul petto. «Non è quello che dovrebbe fare il tuo scudiero?»

«È occupato altrove, perciò stasera sarà compito tuo.»

«Ti ho servito la cena. Cos'altro dovrei fare? Imboccarti?»

Il volto di Rutledge s'illuminò d'interesse. «Un'idea maliziosa» commentò, ma subito dopo averlo detto trasalì e prese a grattarsi furiosamente una spalla. «Cosa diavolo…» borbottò. Affondò le dita nello scollo della tunica e continuò a grattarsi come se dovesse strapparsi la pelle.

«Pulci, milord?» domandò Raina, cercando di nascondere la nota di divertimento che traspariva dalla sua voce.

Rutledge le lanciò uno sguardo furente ma la sua espressione si addolcì in un attimo di smarrimento. Le sue dita erano ancora nascoste nello scollo della tunica. All'improvviso smise di grattarsi e si fece scuro in volto quando capì di cosa si trattava. Lentamente, con la punta delle dita, tirò fuori dalla tunica una foglia di ortica ormai appassita. Strizzò gli occhi e sventolò la foglia davanti a Raina. «Bene, come credi ci sia finita questa foglia nella mia tunica?»

Raina si strinse nelle spalle cercando di non scoppiare a ridere. «Magari sono state le pulci?»

«Infatti.» Rutledge lasciò cadere la foglia a terra. «Forse la pulce compiaciuta che è davanti a me dovrà venire qui a grattarmi la schiena.»

Raina non si aspettava di certo quel tipo di richiesta. Non sapeva dire se la spaventasse di più il pensiero di doverlo toccare o di doverlo fare in pubblico. «Non credo…»

«Forse la prossima volta ci penserai meglio» la interruppe lui e le sorrise beffardo. «Il mio non era un suggerimento,

mio caro agnellino. Vieni qui.»

A passi incerti Raina salì i gradini della pedana e a pugni stretti si mise a fianco di Rutledge. Lui iniziò a mangiare. Era molto più interessato al pollo arrosto che al turbamento di lei. Nessuno sembrava aver notato che lei fosse lì. Erano tutti presi dalle loro chiacchiere.

«Forza» le intimò Rutledge con un cenno del capo.

Raina era scandalizzata al pensiero di doverlo toccare. Riluttante si mise dietro di lui e non sapendo da dove cominciare, non riuscì a fare altro che ammirare quelle spalle ampie. Prese un bel respiro, si sgranchì le dita e vi appoggiò delicatamente le mani.

Pensò di averlo sentito sussultare ma non ne era sicura, perché la scossa che provò nel sentire i muscoli tesi della sua schiena sotto le dita, la lasciò senza fiato, con il cuore in gola. All'inizio non riuscì a muoversi e se ne restò lì, in piedi con le mani ferme sulle spalle forti mentre lui continuava a bere e mangiare, apparentemente ignaro della tempesta di nuove sensazioni che gli si agitava dietro.

Raina non aveva mai avvertito un tale forza. Anche con le mani aperte non riusciva a coprire l'ampiezza delle spalle di Rutledge. Gli massaggiò i muscoli da sopra il lino della tunica. Ne saggiò la forza e si meravigliò di come si tendessero ad ogni suo più piccolo movimento.

Emise un gemito di piacere quando Raina prese a grattargli e a massaggiargli le spalle. Si lasciò sfuggire un sospiro che sembrò portarsi via un po' della tensione che Raina gli aveva sentito addosso.

Stranamente l'idea le piacque, e con i pollici prese a massaggiargli il collo, e a stento riuscì a resistere alla tentazione di tuffare le dita nei suoi capelli neri, che gli ricadevano ondulati sulle orecchie. Non si accorse che Rutledge aveva smesso di mangiare e si era lasciato andare sullo schienale della sedia con il capo abbandonato sul

petto, le mani appoggiate al tavolo, mentre lei continuava ad accarezzarlo.

Di lì a poco, però, la tensione s'insinuò nuovamente nei muscoli di Rutledge, tanto che Raina si domandò se non avesse fatto qualcosa di sbagliato. Il suo respiro si era fatto più pesante, una sorta di ansia si era impadronita del suo essere. Quando Raina si fermò, lui le sussurrò con voce rauca «Non smettere», ma lei non riusciva a muoversi né a togliergli le mani di dosso.

Qualcosa era cambiato. Raina lo sentiva dentro di sé e di sicuro anche per Gunnar era lo stesso. A partire dall'attimo stesso in cui lo aveva toccato, aveva smesso di essere una prigioniera che eseguiva un ordine con riluttanza per diventare una donna che voleva accarezzarlo e che lo desiderava. Non poteva più negarlo a sé stessa e di sicuro anche Gunnar ne era consapevole, perché quando strinse le sue mani attorno ai polsi di Raina, lei si abbandonò a un sospiro lascivo cui fece eco un gemito di lui.

Gunnar l'attirò a sé appoggiandole la testa sul ventre mentre le spingeva le mani sulle sue spalle, sotto la stoffa leggera della tunica. Come fossero dotate di vita propria, le dita di Raina si allargarono sui muscoli del suo torace, avanzarono attraverso la peluria del petto, si posarono sui suoi capezzoli duri come sassi. Lei chiuse gli occhi nel tentativo di chiudere fuori di sé le forti ondate di piacere e la curiosità che le faceva desiderare ardentemente di spingersi oltre, verso il suo ventre e ancora più giù.

«Oh, ti prego, no» sussurrò e fece per liberarsi dalla sua presa, ma Rutledge la bloccò. Si voltò sulla sedia per guardarla, i suoi occhi socchiusi, le labbra piene increspate in un sorriso sinistro, le narici dilatate. Raina sentiva il suo respiro caldo sulla pelle.

«Per favore, lasciami andare» lo supplicò.

«È davvero quello che vuoi?» le chiese lui con sguardo

ardente. Raina annuì e fece un debole tentativo per liberarsi dalla presa. «No» ribatté lui in tono di sfida. «Non vuoi che ti lasci andare. Forse questo è quello che dice la tua bocca, ma i tuoi occhi dicono tutt'altro, così come le tue dita.»

Lui guardò più in basso, dove le loro mani erano ancora intrecciate. Tutto il calore e la passione che Raina aveva visto nei suoi occhi qualche attimo prima erano spariti, come rugiada evaporata al sole. L'espressione di Gunnar si fece più dura, come la sua presa. La guardò perplesso. «Dove l'hai preso?»

Confusa da questo suo repentino cambio di comportamento, Raina spostò lo sguardo su ciò che aveva attirato l'attenzione di Gunnar. L'anello che portava al dito medio della mano destra brillava sotto le luci del salone; il rubino che vi era incastonato splendeva di una luce rosso fuoco.

«*Dove l'hai preso?*»

Raina era spaventata dal tono della sua voce. «Me l'ha dato m… mio padre» balbettò in fretta. «È un cimelio di famiglia.»

«Toglitelo» le ordinò.

Lei scosse il capo rifiutando di separarsi da quell'oggetto che aveva conservato per tutto quel tempo. L'anello che le aveva regalato suo padre il giorno del suo sedicesimo compleanno.

«Ti ho detto di toglierlo.»

Raina si sfilò l'amato anello dal dito e tremante lo passò a Gunnar mentre lo malediva tra sé per i suoi modi prepotenti. Lui glielo strappò di mano e prese a rimirarlo molto attentamente rigirandolo tra il pollice e l'indice. «Un cimelio di famiglia, dici?»

«Sì, milord» replicò lei diffidente, poiché temeva l'improvvisa calma che lo aveva invaso.

Rutledge allora rise di una risata amara. «Senza dubbio

tuo padre si è volutamente dimenticato di dirti *di quale* famiglia.» Nascose l'anello nel palmo della sua mano. «Adesso vattene e lasciami in pace.»

Raina esitò. «Ma il mio anello…»

Rutledge ignorò la sua timida protesta e fece cenno a una guardia di avvicinarsi. «Portala nelle sue stanze.»

«Il mio anello!» gridò lei con voce rauca. «Ridammelo!»

Ma Rutledge non le prestò attenzione. La guardia corpulenta l'afferrò per un gomito e la strattonò, pronto a trascinarla via con la forza se fosse stato necessario. Raina puntò i piedi furente di rabbia, facendo resistenza. Lanciò uno sguardo truce a Rutledge, che invece restò impassibile. «Tutto quello che blateri sull'onore e sul rimediare ai torti subiti sono solo bugie!» gridò lei. «Hai accusato mio padre di essere un ladro e un assassino, ma credi di essere migliore di lui? Non sei altro che un gretto ladruncolo! Un codardo prepotente! Un patetico truffatore!»

Un manto di silenzio ricoprì il salone mentre la guardia trascinava via Raina che continuava a dimenarsi. Tutti guardavano Gunnar che invece restava immobile e sembrava disinteressato a quanto stava accadendo. Bevve il resto della birra e appoggiò il boccale sul tavolo. Solo lui sentiva la rabbia agitarsi dentro il suo animo. Solo lui sapeva quanto fosse dura la battaglia che combatteva dentro di sé, che lo portava a desiderare Raina e allo stesso tempo a volere che lei se ne andasse.

Raina aveva ragione, certo. Era un ladro. Tutto quello che aveva era appartenuto a qualcun altro; a partire dalla spada e dall'armatura che aveva vinto in un torneo, per finire con la fortezza in cui viveva e che aveva riempito dei beni rubati a d'Bussy. E ora gli aveva anche rapito la figlia, una ragazza innocente che stava per perdere molto più che un semplice anello, se lui era davvero la bestia che credeva di essere.

Per quanto riguardava l'accusa di essere un codardo, si dichiarava colpevole anche di quello, sebbene nessuno, tranne Raina e la sua stessa coscienza, avrebbe mai osato apostrofarlo così. Aveva passato più di dodici anni cercando di cancellare la vergogna per aver lasciato scappare l'assassino dei suoi genitori invece di affrontarlo, per essersi punito costringendosi ad anni di duro lavoro fisico, di battaglie, per essersi costretto a pensare solo alla guerra e alla vendetta e per aver impedito al suo cuore di provare emozioni per non essere debole. Si era guadagnato la reputazione di uomo feroce e senza paure che pochi avevano osato sfidare e tutto in vista di un solo incontro. Ma dentro di sé Gunnar sospettava che, finché non avesse affrontato d'Bussy, sarebbe sempre rimasto quel ragazzino codardo.

Era anche un truffatore? Sì, lo era. Un truffatore della peggior specie, perché aveva cercato di convincersi sin dal primo momento in cui aveva posato gli occhi su Raina, che lei non aveva alcun effetto su di lui. Dio, sentiva ancora le sue mani addosso, le sue dita affusolate che lo esploravano e lo accarezzavano e lei, del tutto inconsapevole dell'effetto che quelle carezze producevano in lui.

L'idea che anche Raina provasse piacere toccandolo lo aveva sorpreso ed eccitato e gli aveva fatto desiderare di prenderla. Non sapeva come avrebbe potuto resistere a quel desiderio per sette giorni e sette notti. Ma se mai avesse avuto bisogno di ricordarsi perché non poteva averla, se mai avesse avuto bisogno di qualcosa che gli rammentasse il suo giuramento di vendetta, lo aveva avuto quella sera stessa.

Gunnar riempì il boccale di birra e strinse l'anello che teneva in mano, e nel farlo cercò di resistere all'istinto che gli diceva di salire le scale e prendersi Raina anche a scapito della sua vendetta.

11

Erano passate delle ore da quando era stata portata via dal salone e rinchiusa nella sua stanza. Dorcas le aveva portato un vassoio con un po' di cibo che Raina aveva toccato a malapena. Non poteva pensare a mangiare; riusciva a stento ad apprezzare il giaciglio che le era stato preparato o il fuoco che si stava spegnendo nel camino. Entrambe le cose dovevano essere opera di Dorcas, che era sempre gentile con lei.

Raina non riusciva a smettere di pensare a Rutledge e ai suoi imprevedibili cambi d'umore che la mandavano su tutte le furie. Qualunque cosa fosse accaduta tra loro nel salone, l'aveva lasciata confusa e tremante e il modo rabbioso e sibillino in cui lui aveva preso a osservare l'anello che le aveva regalato suo padre, l'aveva confusa ancora di più.

Maledetto! Non si era mai sentita più insicura di sé e dei suoi sentimenti prima di allora. Nel giro di qualche giorno Rutledge era riuscito a farsi odiare, a farsi temere, a farsi rispettare… e sì, a farsi desiderare. Ma tutto questo non poteva andare oltre; Raina non poteva permettere che lui sapesse come la faceva sentire. Ormai era chiaro che l'unico modo che aveva per sottrarsi a quei pensieri era scappare dalla fortezza. Un obiettivo che difficilmente avrebbe mai raggiunto, pensò, e scoppiò di nuovo in lacrime.

Anche se Rutledge non aveva ritenuto necessario mettere di guardia qualcuno fuori dalla porta, questa era chiusa dall'esterno e lei era in trappola. Aveva già controllato l'altezza della finestra della sua stanza e aveva escluso di poterla utilizzare come via di fuga. Tutto quello in cui Raina poteva sperare era un miracolo: che Dio avesse pietà

di lei e le inviasse un salvatore.

E poi, la risposta alle sue preghiere arrivò. Un leggero colpetto alla porta, così debole che Raina lo udì a malapena tra i suoi singhiozzi. Poi il bussare si fece più forte, accompagnato da una giovane voce maschile che Raina aveva imparato a riconoscere.

«Milady, state bene?»

Il sussurro preoccupato di Alaric s'insinuò nell'oscurità della stanza. Raina sentì che stava lentamente togliendo il chiavistello alla porta. Si mise a sedere sul giaciglio, togliendosi i capelli dal viso, e quando sentì il chiavistello sfilarsi, fu percorsa da un brivido di speranza. Alaric voleva entrare! Mentre pensava velocemente a un piano, si alzò dal giaciglio. Afferrò il pitale per usarlo come arma e si nascose dietro la porta. Non le piaceva il pensiero di fargli del male, ma in ballo c'era molto più della sua vita e sperò che Alaric avrebbe capito.

Quando finalmente Alaric aprì la porta, i vecchi cardini cigolarono. «Lady Raina?» sussurrò mentre con la testa faceva capolino nell'oscurità. «Vi prego milady, rispondete. State bene?»

Probabilmente la sentì sussurrare qualche richiesta di perdono, perché si voltò proprio verso il luogo in cui Raina era nascosta, ma non ebbe il tempo di dire altro perché lei lo colpì in testa con il pitale. Alaric si accasciò a terra.

In fretta Raina buttò via il pitale ammaccato e trascinò Alaric dentro la stanza per paura che qualcuno potesse scoprire l'accaduto prima che lei avesse la possibilità di fuggire. Trascinò Alaric verso il suo giaciglio e gli appoggiò la testa sul cuscino cercando un modo per farlo stare comodo. Nel vederlo dormire così beatamente, per un attimo Raina ebbe il timore di averlo ucciso. Esitò e gli mise una mano su una guancia. Grazie a Dio, era caldo. All'improvviso Alaric emise un gemito e Raina si spaventò

così tanto che saltò subito in piedi e uscì in corridoio. Chiuse la porta e la sbarrò con il chiavistello. Con il cuore che le martellava in petto, scese le scale a chiocciola e s'incamminò furtivamente in direzione del salone. Arrivata lì si fermò e restò in ascolto per capire se ci fosse qualcuno in giro, ma fortunatamente tutti gli uomini di Rutledge stavano russando. Sbirciò dietro l'angolo e sussultò quando vide qualcuno, ma era solo Odette che sgattaiolava via dalla stanza del suo amante. Raina si sollevò le gonne per poter correre liberamente e si affrettò a superare il salone e il corridoio che portavano al muro di cinta, verso la libertà. Guidata solo dalla luce della luna, attraversò la piccola corte interna schivando le pozzanghere. Riuscì a raggiungere la parte interna del muro di cinta in cui s'intrufolò per poi arrivare alle scale.

Tre guardie armate di balestra, in piedi sul parapetto più lontano, erano impegnate in un'amichevole chiacchierata. Raina non avrebbe potuto attraversare il cancello a piedi; l'unico modo per scappare era saltare dal muro di cinta e pregare di atterrare sana e salva dall'altra parte. Mentre saliva i ripidi gradini di pietra, Raina cercava di muoversi il più lentamente possibile per non attirare la loro attenzione.

Quando arrivò in cima e guardò di sotto si sentì mancare. Era così alto! Anche se l'oscurità della notte aveva inghiottito tutto ciò che si trovava al di sotto delle mura, riusciva ancora a distinguere delle rocce sparpagliate e un dirupo scosceso. Il pericolo di fratturarsi le ossa nella caduta era reso ancora più terribile dal pensiero di rotolare nel precipizio. Era di certo una decisione azzardata. Guardò nervosamente in direzione delle guardie.

Era la sua unica speranza.

Senza far rumore, Raina si arrampicò sul ballatoio, si appoggiò sul ventre e afferrò la pietra ruvida della feritoia; poi, facendo molta attenzione, fece scivolare le gambe

dall'altra parte del muro. L'aria fresca della notte le sollevò le gonne lasciandole le gambe scoperte, e a quel punto Raina s'interrogò sull'assennatezza di quel piano frettoloso. Se fosse atterrata malamente si sarebbe di sicuro fratturata le ossa. S'immaginò morta, distesa su quelle rocce. Tuttavia sarebbe stato un modo tragico e insieme eroico di morire, pensò in un eccesso di estasi melodrammatica. Di certo suo padre sarebbe stato devastato dal dolore ma anche molto orgoglioso di lei, per il coraggio dimostrato. Ma Rutledge? Non poteva fare a meno di chiederselo. Si sarebbe infuriato per essersi lasciato sfuggire la sua pedina, o forse avrebbe provato altro?

Non ebbe tempo per rifletterci perché la pietra su cui era aggrappata iniziò a sgretolarsi. Un pezzo di pietra si staccò da sotto le sue dita, rimbalzò contro il muro e finì di sotto. Dal parapetto sentì il mormorio di alcune voci e il rumore di passi. Poi, una delle guardie si sporse in avanti e la vide. «La prigioniera! Maledizione, sta scappando!» gridò.

Le altre guardie imprecarono e partì l'allarme seguito dal rumore dei loro passi che si avvicinavano in fretta.

Ormai non poteva più tirarsi indietro. Raina chiuse gli occhi, mormorò velocemente una preghiera e poi si lasciò cadere nel vuoto.

Mentre precipitava, l'aria le sollevò le gonne e cadde a terra con un tonfo sordo. Nell'impatto con il suolo si morse la lingua e ricadde all'indietro battendo le terga. Madre di Dio… Ce l'aveva fatta! Non era morta!

Non appena udì le voci delle guardie si rimise in piedi.

«Fermati!» le gridò uno di loro, ma Raina lo ignorò. Si sollevò le gonne e si mise a correre, continuando a inciampare lungo la collina scoscesa. «Fermati o t'infilzo!» le gridò un altro.

Raina si mise a correre più veloce; sentiva il cuore martellarle in petto e si aspettava di essere trafitta da una

freccia da un momento all'altro. Le sue paure furono confermate poco dopo quando un dardo le sfrecciò accanto a grande velocità andandosi a conficcare nel terreno. Raina gridò così forte per lo spavento che non sentì la voce che in tono furioso ordinava agli arcieri di fermarsi subito.

Arrivò ai piedi della collina correndo a perdifiato, sostenuta più dalla paura che dalla forza di andare avanti. Le facevano male le gambe e i piedi, che di sicuro stavano sanguinando per colpa delle pietre appuntite che costellavano il terreno. Sentiva che non ce la faceva più, ma si obbligò a continuare a scappare. Doveva raggiungere il bosco e trovare un posto in cui nascondersi se davvero voleva farcela.

Gunnar saltò in sella al suo cavallo e lasciò il castello al galoppo. Quell'incosciente aveva rischiato di morire. Mettendo da parte per un attimo la follia di volersi buttare giù dalle mura della fortezza, come aveva potuto essere così stupida da credere di poter sfuggire alle guardie? Se non fosse stato avvertito in tempo della sua fuga e fosse arrivato alla corte interna qualche attimo più tardi, Raina sarebbe sicuramente morta. Si sentiva ancora il cuore colmo di paura al pensiero che i suoi uomini le avessero scagliato contro delle frecce. Grazie a Dio era arrivato in tempo! L'arciere avrebbe di sicuro centrato il bersaglio se Gunnar non l'avesse fermato in tempo.

Gunnar vide Raina al limitare del bosco e spronò il cavallo in quella direzione. Sì, grazie a Dio non era stata colpita e si sentì sollevato.

Raina si dirigeva verso la foresta in tutta fretta nonostante zoppicasse. Se fosse riuscita a addentrarsi nel bosco sarebbe stato difficile scovarla in quell'oscurità e Dio solo sapeva quali belve avrebbe risvegliato andando a tentoni tra i cespugli. Gunnar imprecò e poco dopo le si

avvicinò con fare minaccioso.

Raina doveva aver sentito che si stava avvicinando, perché si voltò a guardarlo. Inciampò e cadde a terra; questo permise a Gunnar di guadagnare terreno, perché quando Raina si rialzò per riprendere la sua corsa, lui l'aveva ormai raggiunta.

«Rinuncia alla tua stupida fuga!» le intimò mentre le girava intorno con il cavallo. «Non riuscirai ad andare più veloce del mio cavallo e se ci provi ti schiaccerà.»

«Non m'importa!» gridò lei, e riprese a correre.

«Maledizione!» inveì Gunnar e smontò da cavallo per inseguirla a piedi. Scattò in avanti e l'afferrò per le gonne. Raina cadde, scalciò e cercò di allontanarlo, di sfuggirgli, ma lui la tenne stretta e la bloccò a terra. Raina si dimenava sotto il suo peso e lo malediva tra le richieste soffocate di lasciarla andare. «Lasciarti andare dove, Raina? Norworth è a giorni di viaggio da qui e non conosci queste terre. Dove pensavi di scappare?»

«Non lo so» ansimò lei. «Ovunque, purché lontana da te!»

«Perché? Sono stato così crudele? Ti ho maltrattata così tanto da spingerti a rischiare la vita pur di stare lontana da me? Hai rischiato di morire in diverse occasioni stasera!»

«E se anche fosse? Non avresti più potuto ricattare mio padre e il tuo perfido piano sarebbe andato in fumo. E io mi sarei liberata della tua odiosa presenza per sempre!»

«Ah, capisco. Vuoi farmi credere che si è trattato di un tentativo di suicidio invece che di un tentativo di fuga, è così? Ma certo, dev'essere proprio così, perché se davvero volevi liberarti della mia presenza, mia cara, l'avresti fatto a Wyn…» si fermò prima di pronunciare il nome di quelle rovine «quando hai avuto la possibilità di farlo.»

«Maledizione! Mi pento di non averlo fatto!»

Raina riprese a dimenarsi. Gunnar la prese per i polsi e

glieli bloccò sopra la testa. Lei lo guardò, il suo cuore batteva contro il petto di Gunnar, i suoi seni si alzavano e si abbassavano al ritmo del suo respiro ansimante. «Forse desideri stare lontana da me ad ogni costo, ma non sei una martire, Raina. No, credo che il tuo tentativo di fuga non abbia niente a che vedere con la volontà di salvare tuo padre, quanto con il salvare te stessa.»

«Da cosa?»

«Da me.»

Raina rise a queste parole, ma sembrava una risata dubbiosa. Aveva troppa fretta di negare quelle supposizioni e la sua voce si ammorbidì quando gli disse: «Non mi fai paura.»

«No?» la sfidò lui, curioso di scoprire fino a che punto lei dicesse la verità. «Nemmeno se ti dico che ti ho voluta così, sotto di me, dal primo momento che ti ho vista?»

A queste parole Raina sbarrò gli occhi ma non distolse lo sguardo.

«Non senti ora quanto ti desidero? E che mi dici di quando ti sfioro, Raina?» le sussurrò mentre le passava le dita sulle braccia. Raina rabbrividì al suo tocco e sospirò trattenendo in gola un gemito di piacere. «Perché tremi allora, se non hai paura di me? Dimmi, agnellino…»

«Smettila di tormentarmi!»

«Forse è qualcosa di più oscuro della paura, qualcosa che non hai mai provato finora e a cui non sai dare un nome.»

«Smettila» disse con voce strozzata, mentre le labbra di lui si avvicinavano alle sue.

«Oddio… ti prego, no…»

Gunnar la guardò socchiudere gli occhi e aprire leggermente le labbra, il suo respiro leggero e caldo. Raina era diventata arrendevole e Gunnar percepiva il suo desiderio di essere baciata, ed esitò, assaporando fino in fondo l'espressione lasciva sul volto di lei. Le loro labbra si

sfioravano. Ecco la verità: Raina lo desiderava, forse tanto quanto lui desiderava lei. Alla fine Gunnar scoppiò a ridere, una risata sonora e compiaciuta, piena di orgoglio maschile, e lui per primo se ne stupì.

Raina aprì gli occhi e piena di indignazione emise un gemito che acuì il divertimento di Gunnar. Cercò di liberarsi. «Dio, quanto ti odio! Vorrei non averti mai incontrato!»

«Proprio così, Raina» replicò lui in tono arrogante. «Puoi respingermi, maledirmi, anche disprezzarmi se devi, ma non provare a negare che mi vuoi perché non ti crederò mai.»

«Non è vero!»

«Invece sì!» ribatté Gunnar, infastidito dal fatto che l'idea gli piacesse. «E dubito *fortemente* che riusciremo a resistere ancora a lungo a questa attrazione.»

«Sei un pazzo furioso, la bestia più arrogante che abbia mai incontrato!»

«Sì» concordò lui, limitandosi a sorridere davanti all'espressione indignata di lei.

«Liberami subito, spregevole farabutto!» gridò dimenandosi sotto il suo peso.

«Promettimi che non cercherai più di fuggire in modo così avventato e potrei pensarci su.»

«Ti direi una bugia» affermò Raina.

«Allora farò in modo che tu non ci riprovi ancora. Lo farò personalmente e con metodi più affidabili.»

Raina lo guardò perplessa. «Che vuoi dire?»

Invece di risponderle, Gunnar si alzò, la prese in braccio e la portò verso il suo cavallo. Tenne strette le briglie nel caso Raina cercasse di scappare. La fece salire e poi si sistemò dietro di lei galoppando verso la fortezza.

* * *

«Ch… che intendi dire con metodi più affidabili?» balbettò Raina quando infine raggiunsero la fortezza e Gunnar la fece scendere da cavallo. «Cos'hai intenzione di fare?»

«Quello che avrei dovuto fare fin dall'inizio» ringhiò lui, e per tutta risposta la trascinò verso le scale. Raina non riusciva a stare al suo passo e inciampava sui gradini. Ogni volta che inciampava lui la strattonava per il braccio, impedendole di cadere.

Oddio, aveva forse intenzione di picchiarla? Se lo sguardo furioso che aveva negli occhi era un indizio delle sue reali intenzioni, Raina sapeva che non sarebbe sopravvissuta. In realtà, trovava questa sua quieta rabbia molto più spaventosa di tutti gli altri attacchi verbali. Stranamente, sapeva che Gunnar non l'avrebbe picchiata ma sentiva che l'avrebbe punita comunque. Si era data da fare per risvegliare la bestia sopita in lui, e ora che ci era riuscita, non sapeva a cosa sarebbe andata incontro. Tentò di affrontarlo. «Puoi rinchiudermi nella mia stanza per sempre se credi, ma non mi arrenderò mai!»

«Non ho intenzione di rinchiuderti nella tua stanza» le rispose freddamente.

Quando arrivarono in cima alle scale, Gunnar la trascinò in camera sua e con un calcio chiuse la porta. «Dato che, ancora una volta, hai dimostrato di essere inaffidabile, ho deciso che resterai dove potrò controllarti personalmente. *Tutto il tempo.*»

«Allora… Vuoi dire che non hai intenzione di picchiarmi?»

«Picchiarti?» Gunnar ridacchiò. «No, Raina, non ti picchierò. In realtà sapevo che avresti fatto qualcosa del genere e infatti avevo detto ad Alaric di sorvegliarti molto da vicino. È stato lui a non rispettare i miei ordini e sarà lui

a pagare per questo.»

Raina si sentì morire al pensiero. «Non vorrai punirlo per qualcosa che ho fatto io!»

«Proprio così.» Le si avvicinò e con noncuranza aggiunse: «C'è sempre un prezzo da pagare per la disobbedienza. Di sicuro tuo padre te l'avrà insegnato.»

«Ti prego, non farlo!»

Ma Gunnar non la guardò e mentre si avviava verso la porta, la sua espressione restò impassibile.

«Ti prego!» gridò Raina alle sue spalle. «Non posso sopportare che un ragazzo venga punito al posto mio.»

Gunnar esitò un attimo prima di uscire e disse: «Così, forse, la prossima volta ci penserai su due volte prima di disobbedirmi.» Se ne andò chiudendo la porta.

Raina rimase in piedi al centro della stanza a fissare la porta. Era sola con i suoi rimorsi e iniziò a pensare alle conseguenze delle sue azioni. Non aveva più speranze di scappare e quello che doveva essere un modo per riacquistare la libertà, si era trasformato in uno stato di prigionia ancora più severo di prima.

Il ragazzo con cui aveva fatto amicizia sarebbe stato punito per la sua disonestà. Raina lo aveva usato nel peggiore dei modi, sfruttando l'attrazione che lui provava per lei e adesso quel ragazzo avrebbe dovuto imparare un'amara lezione sul concetto di fiducia. Se Rutledge l'avesse picchiata fino a ridurla in fin di vita, Raina avrebbe accettato il suo destino, ma non si era mai fermata a pensare che Alaric avrebbe potuto pagare al posto suo.

Rutledge aveva pensato a una punizione anche per lei. L'aveva rinchiusa nei suoi appartamenti per farla diventare la sua concubina. Ne avrebbe sofferto, perché in cuor suo, Raina non poteva negare quello che Gunnar le aveva detto nel bosco. Quando lo vedeva, il suo cuore batteva più in fretta e la curiosità aveva sempre la meglio sul decoro. Per

non parlare di come reagiva il suo corpo al solo pensiero di lui.

Gunnar era furioso e si precipitò giù per le scale in direzione del salone. Il suo mantello era un turbine nero dietro di lui. Avrebbe voluto strangolare Alaric, scuoterlo fino a fargli perdere i sensi per la sconsiderata disobbedienza che per poco non era costata la vita a Raina. Nella sua mente, continuava a rivedere la freccia che le era stata scagliata addosso mentre Raina cercava di fuggire. Proprio come un arco, i muscoli di Gunnar continuavano a tendersi ogni volta che quelle immagini gli attraversavano la mente. Il cuore gli batteva forte in petto, e il sudore che gli bagnava la fronte gli ricordava la collera che si era impossessata di lui al pensiero di cosa sarebbe potuto accadere. Santo Dio! Gunnar non sapeva dire chi fosse il più stupido tra i due, se la sua testarda prigioniera o il suo ingenuo scudiero.

In preda a una grande frustrazione, batté il pugno sulla porta del salone. Gridò il nome di Alaric e la sua voce risuonò al di sopra del baccano che rimbombava nel salone. Ogni conversazione venne interrotta non appena il popolo della fortezza si voltò a guardare il proprio signore. Nonostante fosse tarda notte, il salone era gremito per la curiosità che la fuga di Raina aveva scatenato e perché tutti ne presagivano le conseguenze.

Gunnar attraversò il salone a grandi passi, dirigendosi verso il tavolo dove Alaric lo stava aspettando. Il ragazzo teneva il volto abbassato e il bernoccolo violaceo che aveva in fronte si ingigantiva sempre più. Nel vederlo arrivare, lo scudiero sollevò lo sguardo, ma non tremava, al contrario di tutti gli altri. Piuttosto si alzò e raddrizzò le spalle. Nel vederlo così sicuro di sé, Gunnar s'infuriò ancora di più ed esplose con tutta la rabbia che aveva in corpo. «Hai una vaga idea di quanto sarebbe potuta costarmi questa tua

interferenza?»

Uno dei cani guaì in risposta e se la svignò. Alaric restò immobile davanti a Gunnar. «Sì, milord» mormorò, la voce tremante. «Lady Raina sta… bene?»

«Lei non è affar tuo!» Alaric mormorò una scusa e abbassò il capo. Gunnar gli si avvicinò ancora di più, erano faccia a faccia. «Hai deliberatamente disobbedito ai miei ordini.»

«Mi dispiace,» borbottò Alaric «volevo solo…»

Gunnar lo afferrò per le spalle, cercando di non cedere all'impulso di scuoterlo fino a fargli perdere i sensi. «Non importa quello che volevi fare, ragazzo! Mi hai disobbedito e lei ha rischiato di morire per questo!»

Un gruppetto di persone si era riunito attorno alla pedana. Tra loro c'erano anche Agnes, Burc e Odette, venuti a prendere posto tra i curiosi. Si strinsero tra loro come avvoltoi che aspettano il pasto. Quasi tutto il popolo della fortezza si era riunito attorno a Gunnar e Alaric e aspettava con ansia il primo colpo.

Gunnar però non voleva dar loro questa soddisfazione. Lasciò andare Alaric, spingendolo davanti a sé, e gli indicò la porta. «Alle stalle, ragazzo» gli ordinò in tono grave. Alaric lo precedette camminando in modo dignitoso.

All'improvviso Gunnar afferrò da uno dei tavoli un fiasco di vino per placare la sete. Alcune persone avevano preso a seguirlo, come se volessero essere testimoni della punizione che si sarebbe abbattuta su Alaric. Gunnar si voltò e il suo sguardo furioso li fece desistere. «Tornate a dormire» gli intimò. «Non ho bisogno di pubblico.»

Senza degnarli di un altro sguardo, Gunnar riprese a camminare dietro Alaric. Mentre attraversava il corridoio in direzione delle stalle, prese una torcia da un candeliere e si fermò per un attimo cercando di prendere le distanze dallo scudiero e dal dolore che il doverlo punire gli causava.

Fece un lungo respiro e bevve una sorsata di vino, che non riuscì a lavare via tutta la paura e il rimorso che si annidavano dentro di lui. Da quando una notte di quattro anni prima, Gunnar aveva salvato Alaric da quella che sarebbe stata per lui una fustigazione letale, il ragazzo aveva cavalcato al suo fianco notte e giorno, spostandosi di città in città, aiutandolo a procacciarsi da mangiare. Alaric si era fidato di Gunnar ed era l'unica persona che era sempre rimasta al suo fianco, fedele. Il suo più caro…

Poteva forse considerare Alaric un amico?

Quella parola aveva un sapore strano per un uomo abituato a non fidarsi mai di nessuno, a non legarsi mai a nessuno. Gunnar sapeva che Alaric gli voleva bene, o almeno lo aveva fatto fino a quel momento, ma non sapeva dire se quell'affetto fosse frutto di gratitudine o dovere. Alaric aveva dato prova di essere un paggio devoto e uno scudiero ansioso di imparare il più possibile, desideroso di provare un giorno il suo valore. Anche se non lo aveva mai ammesso apertamente, Gunnar aveva sempre accarezzato l'idea di poterlo sostenere in questo cammino.

Ma quella notte non c'era spazio per questi pensieri. Quella notte dovevano prevalere l'onore, il dovere e la responsabilità che ne derivava.

Il suo scudiero gli aveva disobbedito deliberatamente e Gunnar non aveva altra possibilità che punirlo. Tutti i suoi uomini si aspettavano che lo facesse, Alaric stesso se lo aspettava.

Gunnar aprì la porta della stalla. Voleva solo liberarsi in fretta di quello sgradevole compito. La luce della torcia tremolava nell'aria della notte e si rifletteva negli occhi dei cavalli. Alaric era di spalle in fondo alla stalla e si stava slacciando la tunica.

Gunnar rimase in piedi in quel silenzio opprimente e volse lo sguardo alle travi di legno sul soffitto. «Non mi

avevi mai disobbedito prima d'ora, Alaric» disse Gunnar guardando il suo scudiero. «Perché adesso? Che spiegazione puoi darmi per il tuo comportamento?»

Alaric non lo guardò e si voltò appena. «Milord, nessuna spiegazione potrebbe giustificare il mio comportamento» ammise. «In realtà non avevo nessuna intenzione di trasgredire i vostri ordini.»

«Allora perché l'hai fatto?»

Lo scudiero rimase in silenzio per qualche attimo e poi rispose in un sussurro che Gunnar udì a malapena. «Mi dispiaceva per lei. Stava piangendo.»

Gunnar sentì una punta di rimorso ma la ricacciò indietro con sarcasmo. «Un piano ingegnoso, escogitato senza dubbio per spingerti ad aiutarla.» Gunnar prese un'altra sorsata di vino dal fiasco e guardò Alaric negli occhi.

«Io non credo sia così, milord. È una ragazza gentile e anche se è una d'Bussy ha il cuore puro. So cosa vi ha fatto il barone e capisco il vostro desiderio di vendetta, ma non riuscivo a sopportare il pensiero che lei potesse soffrire a causa vostra.»

«Cristo…» mormorò Gunnar e prese a camminare su e giù per la stalla. Erano tutti convinti che non riuscisse a controllare i suoi impulsi? Erano tutti convinti che si comportasse come una bestia? Capiva che Raina potesse temerlo, e a dire il vero anche lui aveva paura di sé stesso quando era con lei, ma il fatto che Alaric lo pensasse capace di disonorarla lo feriva oltremodo. Cosa pensava di lui quel ragazzo? Ma più di tutto, perché diavolo gli importava di saperlo? Gunnar si fermò e appoggiò la fronte su una delle travi di sostegno della stalla. «Tu non capisci…» ma Alaric lo fermò.

«Sì, lo so. La guerra è fatta così milord, ma da voi non me lo sarei mai aspettato…» la voce di Alaric si abbassò di

colpo. «Sono davvero molto deluso, milord.»

Gunnar balzò davanti ad Alaric e lo guardò incredulo.

«*Tu* sei deluso da *me*?»

Lo scudiero non lo guardò negli occhi. «Consolarla non era compito mio, e di questo mi scuso, ma sentirla piangere così… Non ho potuto farne a meno.»

«Una debolezza di cui porterai i segni sulla schiena per tutta la vita, ragazzo.» L'umorismo nel tono di Gunnar rese la minaccia più simile a un rimprovero. Si schiarì la gola e riprese a camminare su e giù per la stalla. «Non ti ho insegnato niente in questi quattro anni? Un cavaliere, dannazione, non può permettersi di essere preda delle sue emozioni. È una lezione molto dolorosa da imparare, ma devi farlo se vuoi sopravvivere.»

«Sì, milord.» L'espressione di Alaric si fece pensierosa. Poi si sollevò la tunica e la portò sopra la testa. Le sue scapole sporgevano sulla pelle chiara della schiena e Gunnar aveva dimenticato il motivo per cui l'aveva portato nella stalla. Alaric invece, pieno di orgoglio e onore, no. S'inginocchiò sulla paglia e si aggrappò alla trave che era di fronte a lui.

Con aria perplessa, Gunnar appoggiò la torcia su un supporto di ferro attaccato a una delle travi. Il vino e il rimorso avevano reso la sua andatura pesante. Mosse qualche passo e prese la frusta. Un cavallo nitrì. Gunnar si posizionò dietro Alaric e lentamente srotolò la frusta. Mentre la teneva saldamente in mano guardò la tela bianca che era la schiena di Alaric.

Gli pulsavano le tempie e all'improvviso fu colto dalla nausea. Nel tentativo di sconfiggere la sua indecisione, Gunnar fece un'altra sorsata di vino, che gli fece bruciare la gola. Avrebbe voluto prendere il posto di Alaric, com'era già successo quattro anni prima. Detestava doverlo punire! Non aveva mai alzato le mani su qualcuno più debole di lui e

aveva giurato a sé stesso che non l'avrebbe mai fatto. Si passò una mano sulla bocca e chiuse le palpebre nel tentativo di far sparire il rimorso che gli bruciava gli occhi.

Stavolta era diverso. Non aveva scelta. Doveva dare l'esempio o avrebbe rischiato di perdere l'autorità di cui godeva tra i suoi uomini. «Tu lo capisci, che devo…» mormorò Gunnar rauco.

«Sì, milord. Lo so.» La voce di Alaric era calma e sembrava molto più forte di Gunnar in quel momento. «Non disonorerò voi o me stesso, pregandovi di non farlo.» Gunnar sentì Alaric trattenere il fiato. Poi, con un respiro pesante disse: «Quando volete, milord.»

12

Raina si vegliò per l'ennesima volta quella notte, perché sentiva la testa ciondolarle sul petto. Era seduta sul suo giaciglio con le spalle appoggiate al muro e aveva aspettato Rutledge per tutta la notte nella speranza di sentirgli dire che aveva deciso di non punire Alaric; aveva bisogno di sapere che il ragazzo stava bene. Ma le ore passavano e la notte aveva iniziato a svanire nell'alba e Raina capì di averlo aspettato invano. Probabilmente, non solo Rutledge aveva davvero punito il ragazzo ma, a giudicare dalle perfette condizioni del suo letto, si era dedicato a quel deprecabile compito per l'intera nottata. Che spietato farabutto!

Si alzò in piedi e sbirciò dalla finestra che dava sul muro di cinta. Nella corte interna non si vedevano né uomini né bestie. Nulla lasciava trasparire gli eventi occorsi solo qualche ora prima; nulla che ne indicasse le conseguenze. Si appoggiò allo spesso davanzale della finestra e respirò a pieni polmoni la fresca aria del Nord. Era frizzante e selvaggia e le fece battere il cuore più in fretta, tanto era inebriante il profumo della libertà. L'alba indugiava sulla linea dell'orizzonte, il sole era ancora troppo timido per fare capolino dalle cime delle colline più lontane. La fortezza, come il resto della campagna circostante, dormiva tranquilla. Raina riusciva quasi a immaginarsi a Norworth, seduta sul davanzale della sua finestra a salutare il nuovo giorno come aveva fatto centinaia di altre volte. Avrebbe voluto essere a casa, lontana da quel luogo.

Lontana da lui.

Lontana dai sentimenti che lui le aveva risvegliato.

Spostò lo sguardo in direzione dell'ampio e vuoto letto, domandandosi che aspetto potesse avere Rutledge nel sonno. Dormiva liberamente in quel letto, occupandolo tutto, o rimaneva rigidamente composto, controllandosi allo stesso modo di quando era sveglio?

Una vivida immagine di lui nudo e sdraiato sul letto le balenò in mente. Si sentì percorrere da un brivido, perché riusciva a immaginarsi sotto di lui!

Come poteva desiderare quell'uomo - perché era proprio di questo che si trattava -, come poteva provare altro per lui che non fosse disprezzo? Doveva essere impazzita perché smaniava dalla voglia di essere toccata, nonostante tutto quello che aveva fatto finora; nonostante tutto quello che avrebbe fatto in futuro… Lei lo desiderava.

Dio, avrebbe dovuto pregare per Alaric e per la sua anima, e invece se ne stava lì a fantasticare su Rutledge!

Il rumore di passi lungo il corridoio, e poco dopo davanti alla porta, interruppero queste pericolose fantasie. Chiunque stesse camminando lungo il corridoio si avvicinava lentamente, come se cercasse di non essere sentito. Chi poteva mai essere a quell'ora del mattino quando tutti stavano ancora dormendo? Mentre la porta si apriva lentamente, Raina si alzò e si voltò.

Rutledge entrò furtivo con la stessa cautela di un gatto e si richiuse la porta alle spalle senza far rumore. Poi si voltò e incontrò lo sguardo sorpreso di Raina. Lei incrociò le braccia sul petto e lo squadrò da capo a piedi, ma per tutta risposta lui grugnì e la guardò in tralice mentre la superava.

Raina notò subito il suo aspetto trasandato, le occhiaie scure, la sua espressione stanca e tesa. Sembrava veramente esausto, come se fosse rimasto sveglio tutta la notte. La tunica di lino era sgualcita, i capelli arruffati sul viso e sulle spalle. Evidentemente la sua crudeltà lo aveva tenuto sveglio per gran parte della notte. «Hai un aspetto orribile»

gli disse più spavalda di quanto non fosse.

«Questo fa molto bene al mio umore.» Rutledge si sedette sul letto e iniziò a sfilarsi gli stivali. Poco dopo alzò lo sguardo squadrandola dalla testa ai piedi. «Tu invece sembri abbastanza riposata» le disse con una smorfia. «Sembrerebbe quasi che tu non abbia preoccupazioni che possano tenerti sveglia.»

«*Non* ho dormito bene, se proprio vuoi saperlo.» Lui rise facendola arrabbiare. «Sono stata sveglia tutta la notte pensando a quali crudeltà stessi sottoponendo quel povero ragazzo. La tua assenza prolungata mi lascia supporre che tu l'abbia torturato per tutto il tempo.»

Rutledge la guardava con un'espressione stupita e divertita. «Milady, confesso che non pensavo che avresti notato la mia assenza. Sono lusingato di sapere che ti sono mancato.»

Raina arrossì. «Non è questo che intendevo, e lo sai. Ora che ti sei stancato di torturare il tuo scudiero sei venuto qui a tormentare me?»

Rutledge rise scuotendo la testa. «No, anche se la trovo una prospettiva allettante, sono venuto qui solo per cambiarmi d'abito.» E ripensandoci aggiunse: «Perché tu lo sappia non ho torturato Alaric per tutta la notte. Quando ho finito con lui ho riposato nel salone con i miei uomini.»

Raina lo guardò con aria diffidente. «Puzzi come se avessi dormito in una stalla.» Per sottolineare la sua affermazione Raina lo annusò e arricciò il naso.

Rutledge le fece un sorriso storto. «Ah, sì? Be', un gentiluomo non dovrebbe dirlo, ma neanche tu profumi di fiori di campo.»

Raina arrossì, punta nel vivo. Sapeva di non essere in forma, ma fino a quel momento non ci aveva mai prestato troppa attenzione. Il vestito che indossava si era macchiato e strappato prima del suo tentativo di fuga. Ora era davvero

in pessime condizioni: l'orlo era sfilacciato e sporco, le gonne erano macchiate e lise. Quando era stata rapita, una delle maniche era stata strappata e per questo aveva le spalle scoperte; l'altra era ancora attaccata al vestito grazie a qualche filo. Per quanto riguardava il suo odore, non doveva di certo essere migliorato negli ultimi giorni.

Assunse un'aria imbronciata.

Maledì Rutledge per averla fatta vergognare di qualcosa che in fin dei conti era stato lui a causare. Probabilmente cercava solo di distrarla per non parlare di un argomento che lo metteva a disagio. Be', non sarebbe stata così compiacente. «Che ne hai fatto di Alaric?»

«Non sono affari tuoi. Non ti permetterò più di provare a ingannarlo. Inoltre, dubito che lo vedremo molto in giro oggi.» Buttò uno dei suoi stivali a terra ed ebbe l'ardire di rivolgerle un sorrisetto compiaciuto. «Credo che sia decisamente troppo dolorante per aver voglia di fare vita sociale.»

Raina restò a bocca aperta. «Come puoi farti gioco delle sofferenze di quel ragazzo? Ma che razza di mostro sei?»

Rutledge s'incupì. «Non sono poi così diverso da quel mostro che tu chiami padre.»

«Sì, lo sei» replicò Raina. «Sei senza cuore.»

«Non ho mai detto il contrario.»

Mentre Rutledge si toglieva anche l'altro stivale, Raina continuò a guardarlo e dentro di sé aveva una gran voglia di prenderlo a pugni. *Zotico arrogante e prepotente!* Raina non riusciva a credere che le sue azioni avessero davvero qualcosa a che fare con la severità con cui era stato punito Alaric. Si consolò pensando che Rutledge era solito prendersela con chi era più debole di lui e allo stesso modo aveva deciso di prendersela con suo padre, un uomo anziano che non avrebbe mai fatto del male a nessuno e nemmeno lo aveva mai pensato.

Rutledge aveva accusato suo padre di essere un mostro e un assassino, ma Raina era sicura che l'unico mostro in questione fosse proprio lui. Il suo modo di vivere si basava sulla legge del più forte: i più deboli dovevano soccombere. Il mondo in cui viveva era fatto di guerre e conquiste: comprava quello che poteva e il resto lo rubava. Lei non avrebbe fatto parte di questo sistema.

«Cos'è, vuoi bucarmi la testa con lo sguardo, agnellino?»

«Mi piacerebbe,» ribatté lei con veemenza «ma sarebbe impossibile, persino per una punta di ferro.»

Rutledge rise, determinato a non raccogliere le sue provocazioni.

«Come hai potuto farlo?»

«Milady?» chiese lui in tono gentile guardandola negli occhi.

«Come hai potuto picchiare quel ragazzo solo perché aveva dimostrato compassione verso un'altra persona? Perché hai dovuto punirlo così duramente?»

Rutledge le rivolse un sorriso sardonico. «E cosa ne sai tu della sua punizione?»

«Mi basta conoscerti per ipotizzare cosa possa essere successo.»

«E mi conosci?» Si alzò dal letto e le rivolse uno sguardo indagatore. «Mi conosci?» le chiese avvicinandosi sempre di più. Raina non indietreggiò, sostenne il suo sguardo e sollevò il mento in segno di sfida.

«Più di quanto non vorrei, sì.»

Gunnar allungò una mano e si mise a giocherellare con una ciocca di capelli di Raina, rigirandola tra pollice e indice. «Allora dimmi, agnellino, cosa sai di me?»

Raina gli tolse la ciocca dalle dita e raddrizzò le spalle, decisa a non lasciarsi innervosire dai suoi modi. «So che sei il tipo d'uomo che maltratta donne, anziani e bambini. Sei il tipo d'uomo che prova piacere nel comandare a bacchetta

quelli più deboli di lui.»

Raina scosse la testa in modo irriverente, incoraggiata dalla tensione che vedeva crescere dentro di lui e continuò, decisa a ferirlo. «Per quanto mi riguarda sei un codardo, un uomo senza onore.»

Rutledge l'afferrò per le braccia e la tirò a sé, talmente vicino che Raina riusciva a sentire il suo respiro sul viso. «Allora devi anche considerarmi il tipo d'uomo che si prende il suo piacere quando vuole, non è così?» La guardò a lungo negli occhi… Poi la derise. «Perdio, vorrei proprio essere così.»

La lasciò andare come se volesse allontanarla dalla sua vista. E invece allungò una mano e con una carezza le sfiorò il viso.

Raina trasalì, più per lo shock di sentirsi toccare in modo così delicato che per il fatto di essere stata toccata da lui. La mano indugiò sul volto di lei, le dita forti ma abbastanza gentili da strapparle un sospiro. Davanti a quella reazione spontanea, le labbra di Rutledge si contrassero impercettibilmente e il suo sguardo si spostò sulle labbra semiaperte di Raina.

Aveva voglia di baciarla e in quel preciso attimo Raina scoprì di desiderare che lui lo facesse. Tentò di nascondere quel desiderio, di reprimerlo pensando a cosa avrebbe significato quel bacio. Un tradimento, non solo verso sé stessa, ma soprattutto verso suo padre. Si sentì sprofondare per la vergogna, perché sapeva che non avrebbe potuto impedire al suo cuore di desiderare Rutledge.

Con la mano lui le sollevò il mento e la guardò, cercando e poi trovando in fondo ai suoi occhi il desiderio che provava. L'ombra di un sorriso gli addolcì la piega delle labbra. Mentre abbassava lentamente la testa, i suoi occhi ardevano di desiderio. Raina trattenne il respiro mentre lui si avvicinava alla sua bocca e con le labbra sfiorava le sue,

dolcemente.

Era disorientata da questa tenerezza, perché credeva che Rutledge le avrebbe rapito i sensi, che avrebbe preso il suo corpo, e invece la metteva alla prova con così tanta dolcezza da farla quasi piangere. Come poteva essere capace di tenerezza questo guerriero d'acciaio che si professava senza cuore?

La risposta arrivò in fretta.

Perché era abile a piegare la gente al suo volere.

Quegli occhi profondi l'avevano spogliata dei suoi segreti e adesso lui li conosceva tutti. Rutledge percepiva la sua debolezza e, ne era sicura, l'avrebbe usata contro di lei blandendola con i suoi baci.

Maledicendosi per la sua ingenuità, Raina si staccò da lui e indietreggiò finché non sentì il davanzale della finestra contro la schiena. Rutledge era confuso, la guardava disorientato, e con lo sguardo le chiedeva una spiegazione per quel suo improvviso cambio d'umore.

«Non posso farlo» sussurrò lei, sorpresa per aver trovato la forza di formulare quel pensiero e di dargli voce. «Io… io non ti voglio… non voglio che ti avvicini a me» disse, inciampando su quella bugia.

Lui l'attraversò con lo sguardo. «Dopo ieri notte? Non ti credo.» Si avvicinò per toccarla.

Raina si appoggiò al muro. «Stammi lontano, ti prego.»

Ma Rutledge si avvicinò ancora di più. Il suo petto sfiorava quasi quello di Raina. «Perché dovrei starti lontano?» le chiese in tono giocoso, ma il lampo che gli attraversò lo sguardo era fin troppo carico di desiderio per essere innocuo.

Raina distolse lo sguardo e si voltò per non vederlo. «Perché io…»

Lui le prese il mento e le fece voltare il capo per guardarla di nuovo negli occhi. La baciò dolcemente.

«Perché?»

«Pe… perché…» balbettò lei sforzandosi di cercare una valida motivazione e si stupì quando si rese conto che non ce n'erano. Vedendola esitare, Rutledge affondò il viso nel collo di lei, mordicchiando la pelle morbida sotto l'orecchio. «Oh, per pietà…» ansimò quando lui le prese il lobo tra le labbra. Il respiro di Rutledge si fece più veloce, pieno di desiderio. Lei rabbrividì. «Ti prego…» sussurrò «non…»

«Perché, Raina?» le sue labbra di velluto le accarezzavano la pelle. La sua voce profonda le riecheggiava nella mente, nel cuore e, buon Dio, anche nell'anima!

Sì, perché? Perché avrebbe dovuto odiarlo? Perché era l'uomo più pericoloso che avesse mai conosciuto? Perché temeva che se gli avesse concesso il suo corpo, poi gli avrebbe concesso anche il cuore?

Gli mise le mani sul petto per spingerlo lontano e sentì il cuore di lui battere forte sotto le sue dita proprio come il suo. Provò un brivido di piacere nel sentire i muscoli di Rutledge.

Più di qualunque altra cosa, Raina voleva sentire le sue mani su di lei.

I motivi per cui Gunnar doveva starle lontano erano molteplici, uno peggiore dell'altro, ma forse, il motivo più pericoloso di tutti era anche quello che prometteva il più grande dei piaceri.

Perché sarebbe stata tentata di amarlo.

«Dimmi perché non dovrei toccarti.» Dal tono della sua voce, Raina capì che Rutledge percepiva la sua indecisione, la sua mancanza di fegato. Un altro attimo tra le sue braccia e sarebbe stata persa per sempre.

Seppur debole, la risposta a quella domanda arrivò in fretta.

«Perché puzzi di vino e di stalla!»

In realtà Rutledge non puzzava tanto quanto lei voleva fargli credere, ma pensava che ferire il suo orgoglio fosse il modo migliore per dissuaderlo dai suoi intenti. Non doveva sapere che trovava il suo odore, così come tutto il suo essere, una terribile tentazione.

Rutledge si sentì preso in contropiede e rise anche se la sua espressione era piuttosto contrariata. Raina non batté ciglio e mantenne la sua postura raddrizzando le spalle. L'espressione sul volto di Rutledge cambiò in fretta, ma la calma con cui la guardava non riusciva a nascondere la sua vanità ferita. Sollevò un braccio e si annusò in un gesto di deliberata crudezza.

«Perdonami, milady» replicò Gunnar usando un tono di scuse quasi convincente. «Sembra proprio che tu abbia ragione. E ho anche dimenticato le buone maniere. Non offrire la possibilità di fare un bagno alla mia *ospite* è davvero una grande mancanza di cortesia.» E di nuovo le rivolse quel sorriso smagliante e crudele che fece capire a Raina di essersi cacciata in un bel pasticcio.

Fu l'unico avvertimento che ricevette. Gunnar la prese in braccio e andò verso la porta ignorando le richieste di Raina di essere liberata e i suoi tentativi di divincolarsi. Così facendo riuscì solo a ritardare di un attimo l'apertura della porta con il risultato di innervosire Gunnar ancora di più.

«Cos'hai intenzione di fare?» gridò Raina mentre di forza veniva portata giù per le scale. Lo maledì ad alta voce quando lui si rifiutò di risponderle e quando infine attraversarono il salone, Raina si sentì umiliata nel vedere tutte quelle facce assonnate che la guardavano incredule.

Un attimo dopo Gunnar si stava già dirigendo verso la grata del cancello. Aveva intenzione di scaraventarla fuori dalla fortezza? L'aveva fatto innervosire a tal punto da fargli desiderare di sbarazzarsi di lei? L'idea avrebbe dovuto rallegrarla e invece si scoprì delusa al pensiero che lui

potesse rinunciare a lei così facilmente.

Mentre si avvicinavano al cancello, Gunnar ordinò alle guardie di aprirlo. Gli lanciarono sguardi carichi di perplessità, ma obbedirono senza proferir parola. Gunnar sgattaiolò fuori non appena il cancello si aprì. Raina si aspettava che l'avrebbe messa a terra e che avrebbe richiuso la grata lasciandola lì da sola. Invece continuò a camminare.

«Dove mi stai portando?»

«A fare un bel bagno, milady» le rispose senza nemmeno un po' di fiatone. «E anche io lo farò, milady. Un bel bagno freddo. Magari mi rimetterà un po' di sale in zucca.»

«Non farò il bagno con te!» ansimò Raina, terrorizzata al pensiero.

Gunnar non la degnò di una risposta e continuò a camminare in direzione del laghetto. Mentre si avvicinavano, un airone spiccò il volo dal canneto circostante, coperto, come il terreno, da una leggera foschia. Raina rabbrividì alla vista di quel luogo.

«Non ho intenzione di fare un bagno nell'acqua gelata» sentenziò. «E di certo non in tua compagnia!»

Rutledge continuò a camminare.

«Hai sentito cos'ho detto? Lasciami andare, subito!»

Rutledge entrò nel lago e si fermò solo quando l'acqua gli raggiunse le ginocchia. «Forse raffredderà anche la testa calda della mia signora.»

Detto questo, la scaraventò in acqua.

Raina ebbe appena il tempo di realizzare quanto stava accadendo prima di colpire la superficie dell'acqua, che la inghiottì con ondate fredde. Il freddo le mozzò il fiato per un attimo e, non volendo, bevve una sorsata d'acqua. Con i piedi toccò il fondale melmoso e tornò in superficie, sputando e tossendo mentre si toglieva i capelli dal viso. Non appena Raina sentì di aver di nuovo il controllo su di

sé, prese fiato per poterlo coprire d'insulti.

Rutledge, in piedi a qualche passo di distanza, rideva.

«Sei un… bastardo!» gracchiò, togliendosi le alghe dai capelli e dai vestiti, ancora immersa nell'acqua fino ai fianchi.

Le gonne si erano sollevate esponendo così le gambe di Raina al freddo. All'improvviso, si sentì fare il solletico alle ginocchia e per qualche attimo distolse la sua attenzione da Rutledge. Qualcosa le sfiorò prima un ginocchio, poi l'altro e alla fine le passò accanto a una coscia. Raina fece un salto scrutando l'acqua scura. Un pesciolino schizzò fuori dalle sue gonne gonfie, subito seguito da un altro. Raina gridò, balzò all'indietro cercando di tirarsi giù le gonne e di tenerle attaccate alle gambe.

Rutledge doveva trovare la scena molto divertente, perché se ne stava a guardarla a braccia conserte e rideva di gusto. Per Raina la situazione era tutt'altro che divertente. Lo schizzò. «Villano prepotente!»

La risata di Rutledge fu spenta dall'acqua fredda che gli bagnò la testa e le spalle.

Soddisfatta, Raina prese a nuotare per allontanarsi da lui nel caso pensasse di vendicarsi. Quando si voltò per spiare la sua reazione, ebbe un tuffo al cuore.

Con lo sguardo fisso su di lei e l'acqua che gli colava dalle spalle, Rutledge avanzava nella sua direzione.

Si tolse la tunica.

«Non oserai farti il bagno mentre sono ancora qui!» Ma lui sorrise, e per tutta risposta gettò la tunica verso la riva. «Oh, Santa Maria» mormorò tra sé Raina.

Rutledge, che avanzava verso di lei a torso nudo, era una visione superba. Una folta peluria scura gli ricopriva il petto ma non ne nascondeva i muscoli torniti e gli addominali scolpiti. La sua pelle era dorata dal sole e le braccia, forti e nerborute, erano il frutto di anni di duro allenamento in

battaglia. Raina lo ammirava a bocca aperta e riuscì a pensare a una sola parola per descrivere tutto quel fascino mascolino.

Magnifico.

Fu percorsa da uno strano brivido che le fece battere i denti. L'acqua non era più fredda, piuttosto era diventata calda, viva, e Raina sapeva che tutte quelle sensazioni avevano a che fare con la vista di Rutledge. «Non avvicinarti!» gli gridò inutilmente, perché sapeva che l'avrebbe fatto comunque.

Quando l'acqua gli arrivò alla vita, si slacciò le mutande e si piegò per togliersele. Le tirò fuori e le appallottolò per poi buttarsele dietro le spalle. Il fatto che fosse completamente nudo fece rabbrividire Raina.

Buon Dio, in che situazione era andata a cacciarsi?

«Resta dove sei!» Ma Rutledge ignorò l'ordine di Raina e iniziò a nuotare lentamente verso di lei.

In silenzio, di soppiatto, le si fece più vicino.

Raina indietreggiava ma lui continuava ad avvicinarsi. Appena prima di sparire sotto la superficie increspata del lago, le rivolse un sorriso malizioso. Oddio, stava andando a prenderla! Raina gridò, poi prese a nuotare per allontanarsi da lui muovendosi freneticamente per contrastare il peso del suo vestito.

Un attimo dopo si sentì afferrare una caviglia dalla mano calda di Rutledge, che la tirò verso di sé. Lei si dimenò nel tentativo di liberarsi, ma era tutto inutile. Anzi, a giudicare dall'espressione che Rutledge aveva dipinta sul viso, si stava divertendo molto. «Lasciami andare!» farfugliò lei, con il viso immerso nell'acqua.

Lui obbedì, ma l'afferrò subito per la vita e la riportò a sé. La guardò negli occhi mentre le loro gambe si intrecciavano sott'acqua. Raina lo guardò. Si sentiva il cuore in gola, scioccata dal contatto delle loro gambe. Per un lungo,

meraviglioso attimo si guardarono, entrambi compiaciuti di quel che vedevano. In quegli occhi Raina vide un uomo e non il farabutto senza cuore che lei voleva che fosse; in quegli occhi Raina vide un uomo vero e pericolosamente eccitante.

Lui la strinse ancora di più a sé. L'acqua, scaldata dai loro corpi, lambiva sensualmente le loro spalle.

Raina chiuse gli occhi quando i suoi seni si appoggiarono contro la pelle nuda di lui. Anche attraverso il tessuto del suo vestito, riusciva a sentire la forma dei muscoli del petto di Rutledge. Le piaceva sentire il suo corpo contro di lei, era una sensazione piacevole e invitante. Gli mise le mani sulle spalle e provò debolmente a liberarsi dal suo abbraccio.

«Adesso, dimmi quello che sai di me, Raina» le sussurrò muovendosi contro di lei. «Sai quanto ti desidero?»

Sì, santo cielo, certo che lo sapeva. Raina sentiva la prova evidente di quel desiderio; il suo sesso premeva sfacciatamente contro i suoi fianchi. Dentro di sé Raina gioì di quel desiderio pur sapendo che era vergognoso e si maledì per la smania che provava anche lei. Smise di cercare di divincolarsi e sentì la presa di Rutledge allentarsi sui suoi fianchi, anche se la teneva ancora stretta a sé. Quando lui piegò la testa per baciarle il collo, Raina si lasciò andare a un piccolo gemito.

«Hai idea di quanto piacere potremmo darci? Dimmi che mi vuoi, Raina» la blandì lui nel tentativo di farle confessare quella tremenda verità.

«No» rispose Raina, ma la sua voce era ormai un sussurro disperato mentre le mani di Rutledge si aprivano sulla sua schiena e l'accarezzavano, calde e forti. Dio, quanto lo desiderava! Chiuse gli occhi per difendersi dal sentimento che Rutledge scatenava dentro di lei, per impedirsi di amarlo. «Ti disprezzo» mormorò debolmente.

«Ma nonostante tutto mi permetti di toccarti.»

La sua voce le infiammava l'anima e accresceva dentro di lei la consapevolezza di quel desiderio, dell'effetto che lui aveva sul suo corpo. Raina era stregata, intrappolata dall'attrazione che provava per lui, dall'incapacità di negarla persino a sé stessa. Se avesse avuto ancora il pieno controllo di sé, avrebbe potuto cercare di allontanarlo ma, al contrario, si aggrappò a lui, lo tirò ancora più vicino a sé, eccitata al pensiero di poter toccare i muscoli delle sue braccia. Li accarezzò e poi tuffò le dita tra i suoi capelli, morbidi e vellutati. A quella distanza l'odore di Rutledge la faceva impazzire, un odore muschiato e speziato insieme.

Incredibilmente virile.

Sott'acqua, Rutledge le sfiorò la schiena con le dita che poi fece scivolare verso il fondoschiena. Quando lei non provò a fermarlo, Rutledge si lasciò andare a un gemito compiaciuto.

«Mi permetti di toccarti e vorresti che lo facessi ancora di più» disse con voce roca. «Vorresti che ti facessi cose che non hai nemmeno il coraggio di immaginare.»

Le dita passarono ad accarezzarle la coscia e poi il ginocchio e infine le sollevò una gamba per portarsela intorno alla vita. La peluria delle sue gambe solleticava le cosce di Raina, che provò un brivido di eccitazione così profondo da farla restare senza fiato; una sensazione così nuova e forte da darle le vertigini.

«Ti prego… non…» gli sussurrò, mentre lui le toccava le natiche. Raina trattenne il respiro assaporando le sue carezze gentili. Si sentì percorrere dai brividi e si morse le labbra per non gridare di piacere mentre lui esplorava il suo corpo con tanta dolcezza. «Non farlo…»

«Cosa credi che voglia fare? Dimmelo, perché anche io sono confuso. Dovrei prenderti qui e ora, fare di te la mia vendetta e liberare entrambi da questa sofferenza? O forse credi che dovrei fare la cosa giusta, non violare la tua virtù

cosicché tu possa cederla a uno senza spina dorsale, come Nigel?»

Raina non era più capace di parlare, di formulare pensieri. Avrebbe voluto prenderlo a schiaffi per aver detto una cosa tanto brutta e invece restò intrappolata tra le sue braccia a contemplare il suo sguardo che si faceva sempre più profondo, annebbiato da una battaglia interiore.

Poi Rutledge la sciolse da quell'abbraccio.

«No, Raina» disse lui infine. «Non lo farò. Quando staremo insieme, non sarà per vedetta. Sarà solo per il puro piacere di farlo e ti prometto che quando accadrà, nessuno di noi due lo dimenticherà.»

Detto questo si allontanò da lei, lasciandola al freddo e scossa dai brividi. «Vai.» La congedò con un cenno del capo.

Raina esitò a muoversi, perché non era sicura di quello che avrebbe dovuto fare. Una parte di lei desiderava restare con lui, conoscerlo come non aveva mai conosciuto altro uomo in vita sua. L'altra la pregava di stare il più lontano possibile da lui per evitare che le spezzasse il cuore.

Timidamente, gli si avvicinò.

«Vattene!» gridò lui. «Prima che decida che non m'importa cosa pensi di me!»

Raina iniziò a scappare e per poco non inciampò tra le alghe e le gonne che le si erano attaccate alle gambe. Mentre correva verso la fortezza cercò di non piangere e non si voltò mai indietro. Ma cosa si era messa in testa? Lei non significava niente per lui! La figlia del suo peggior nemico, non l'aveva forse definita così? Come aveva potuto permettergli di toccarla in modo così intimo? Si sentiva le sue mani addosso ancora adesso e maledì il suo animo da sgualdrina. Strinse al cuore il ricordo di quel contatto, determinata a tenerlo lì per sempre.

Era forse impazzita per dimenticarsi così in fretta di tutti

i suoi malvagi intenti solo per un attimo di piacere? Era decisa a dirgliene quattro per come aveva trattato Alaric e invece aveva finito con il permettergli di farle cose che nessuno aveva il diritto di fare. La scioccava il pensiero che nonostante Rutledge avesse dimostrato di essere un bugiardo prepotente e un crudele assassino, lei in realtà tendesse a giustificarlo, a credere che sotto quella corazza di cattiveria battesse un cuore. Che stupida!

Con le gonne fradice appoggiate al braccio, Raina fece ritorno alla fortezza. Voleva solo essere lasciata in pace e non vederlo mai più, per non scorgere riflessa nei suoi occhi tutta la vergogna che provava in quel momento. Desiderava solo tornare a casa e vivere al sicuro, protetta da suo padre. Oltrepassò il pollaio spaventando alcuni polli che presero a svolazzare in tutte le direzioni. Schiamazzavano coprendo così il respiro affannoso di Raina. Quando arrivò in prossimità della stalla si fermò, si guardò intorno e si appoggiò contro il muro. Si mise una mano davanti alla bocca e cercò di ricomporsi prima di dover affrontare lo sguardo di tutto il popolo della fortezza. Nessuno avrebbe dovuto vederla così. Era già abbastanza imbarazzante che Rutledge sapesse come si sentiva. Diventare lo zimbello di tutti sarebbe stato troppo.

Fece un bel respiro per calmarsi e sentì la porta della stalla aprirsi. Ne uscì Alaric e, non appena la vide, la sua espressione si indurì. Si voltò in fretta per tornare alla fortezza.

«Alaric!» Raina dimenticò per un attimo le sue preoccupazioni e prese a seguirlo per scusarsi e per controllare di persona che stesse bene. «Alaric, ti prego, devo parlare con te.»

Il ragazzo le lanciò uno sguardo furtivo e poi prese a camminare più veloce. Raina si sentì morire vedendo che il ragazzo che prima la guardava con affetto, adesso voleva

solo starle lontano. Non poteva biasimarlo, pensò.

«Alaric, fermati!» gridò. «Ti chiedo di fermarti e di ascoltarmi.» A queste parole il ragazzo si fermò. Restò immobile, continuando a darle le spalle mentre lei si avvicinava.

«Non posso parlare con voi, milady.»

«È questo che ti ha ordinato di dire?»

Alaric annuì. «Milord me lo ha proibito.»

«È quello che vuoi?»

Alla fine Alaric si voltò a guardarla. «Non importa quello che voglio, milady. Sono uno scudiero che un giorno diventerà cavaliere e mi è stato dato un ordine al quale devo obbedire.» La sua espressione era decisa ma il suo sguardo era gentile come sempre.

Lei gli sorrise e gli accarezzò il volto con fare materno. «Mi dispiace per tutto quello che hai dovuto passare a causa mia. Potrai mai trovare la forza di perdonarmi?»

«Non avete nulla da farvi perdonare, milady. Avete agito proprio come aveva previsto lord Gunnar.»

«Sì, ma devi sapere che non avrei mai pensato che saresti stato punito al mio posto.» Il ragazzo la guardò perplesso. «Ti ha fatto molto male?»

«No, milady» rispose Alaric scuotendo la testa. «Mi avete colpito abbastanza forte, ma ho la testa dura. Me la sono cavata con un bernoccolo.»

«Oddio!» esclamò Raina ricordandosi all'improvviso di aver colpito Alaric in testa. «Mi dispiace molto anche per questo. Ma mi stavo riferendo alla punizione che ti ha dato *lui*.»

«Milady?» Alaric la guardava confuso.

«Avrebbe dovuto picchiare me al tuo posto. Punire te al posto mio fa parte della sua idea contorta di giustizia, credo.»

«Oh, no, avete capito male, milady. Milord mi ha solo

dato una bella lezione.»

«Sì, con la frusta o con i pugni.»

«No,» arrossì Alaric «perdonatemi milady, ma se avessi saputo prima come mi sarei sentito stamani, avrei preferito essere fustigato.»

Raina era stupita. Non poteva essere vero! Rutledge si era vantato di come aveva punito Alaric, si era vantato della sua crudeltà, e in realtà non aveva fatto niente? «Vuoi dirmi che non ti ha toccato nemmeno con un dito?»

Alaric scosse il capo. «Mi ha solo fatto una bella lavata di capo.» Si toccò piano le tempie. «E mi ha fatto bere un po' troppo.»

Raina strizzò gli occhi. Come osava lasciarle credere che fosse un mostro? Come aveva osato lasciarla sulle spine tutta la notte a preoccuparsi per Alaric, quando gli aveva solo fatto una predica e lo aveva traviato con il vino? Raina non sapeva dire cosa la facesse infuriare di più: il fatto che lui le avesse permesso di insultarlo o il fatto che lei gli avesse creduto.

Non si rese nemmeno conto che Alaric se n'era andato. Lo sentì mormorare «Col vostro permesso» ma era troppo presa dai suoi pensieri per rispondergli.

Quindi, non solo quel farabutto si era preso gioco del suo desiderio per lui, ma aveva anche cercato di farle credere, così come a tutti gli altri abitanti della fortezza, che era molto più pericoloso di quanto in realtà non fosse. Non vedeva l'ora di fargli sapere che, per una volta, non l'avrebbe presa in giro.

13

Raina era quasi emozionata al pensiero di essere convocata per preparare il pranzo. La mattinata era passata in fretta nonostante l'avesse trascorsa con Agnes a rammendare capi che non potevano più essere rammendati. La vecchia strega non le aveva rivolto la parola e nemmeno Raina aveva provato a conversare, per paura di scoprire che tutta la fortezza era a conoscenza della gita mattutina che aveva fatto al lago in compagnia del loro lord.

Raina aveva lavorato tutto il giorno in silenzio poi, seguendo gli ordini di Agnes, andò con lei in cucina per aiutarla a preparare la cena, il pasto più importante della giornata. Durante la battuta di caccia mattutina, gli uomini di Gunnar avevano preso due lepri che erano state aggiunte allo spezzatino di cervo. Il pasto era arricchito da pane fresco e formaggi che riempivano la cucina di un profumino da far venire l'acquolina in bocca.

Raina portò nel salone un grande vassoio seguita passo passo da Agnes. Gli uomini erano stranamente più tranquilli del solito, disciplinati. Non c'erano cani che le saltavano addosso per rubare il cibo, né si nascondevano sotto i tavoli. In effetti, il salone aveva un aspetto più che decoroso: tutta la paglia vecchia e ingiallita era stata spazzata via e sul pavimento non c'erano avanzi di cibo né stoviglie dimenticate. Raina si chiedeva come mai all'improvviso fossero tutti così educati; come mai fosse tutto così in ordine. E poi lo vide.

Rutledge sedeva al suo posto, sopra la pedana. Si era tagliato la barba e aveva indossato una veste color crema con un solo rattoppo. I lunghi capelli neri gli si arricciavano

sul colletto e una ciocca gli ricadeva su un occhio dandogli un aspetto sbarazzino e affascinante. Raina si era sentita il suo sguardo addosso dal momento in cui aveva messo piede nel salone e quando finalmente osò guardare nella sua direzione, Rutledge le sorrise. Arrossì al ricordo di quanto quello stesso sorriso le aveva fatto rischiare.

Agnes si sedette a uno dei posti liberi rimasti lasciando Raina da sola, in piedi, nel bel mezzo del salone. Si voltò a destra e poi a sinistra nella speranza che qualcuno avesse pietà di lei e le facesse posto. Nessuno si mosse. La fissavano tutti, qualcuno stava già mangiando, altri si godevano apertamente il suo imbarazzo.

Fu allora che Raina sentì Rutledge alzarsi. Senza voltarsi a guardarlo, sapeva che era in piedi sulla pedana e che stava aspettando che lei si voltasse. Quando alla fine Raina lo fece, vide che le stava indicando una sedia proprio accanto a lui. Raina lanciò uno sguardo a tutte quelle facce che la osservavano cariche di attesa. Si aspettavano tutti che lei si sedesse accanto al loro lord. Non le avevano offerto un posto prima, semplicemente perché lei non apparteneva a loro. Come sua prigioniera, il suo posto era accanto a Rutledge.

Raina cercò di ignorare le ondate di disprezzo che stavano per inghiottirla e si mosse in direzione della pedana. Non avrebbe permesso a nessuno di credere che l'avevano battuta! Non le importava cosa pensavano o, peggio ancora, cosa sapevano di lei. Avrebbe affrontato con dignità quella nuova umiliazione. E se lui pensava di poterla intimidire, allora si sbagliava di grosso. Raina sapeva a che gioco stava giocando Rutledge e voleva fargli capire che non intendeva più esserne vittima.

Raddrizzò le spalle, salì sulla pedana e lo fulminò con lo sguardo, nel caso lui avesse voluto fare qualche battuta su quanto era successo quella mattina.

«Siediti» fu tutto quello che disse.

Raina era perplessa e con grande diffidenza prese posto accanto a lui evitando di guardarlo mentre si sedevano. Il salone si animò subito di chiacchiere e nessuno dei commensali sembrò più prestarle attenzione. Raina si sentì sollevata e lanciò uno sguardo furtivo a Rutledge. Lui versò della birra in un bicchiere e glielo porse.

«Che significa tutto questo?» gli domandò guardinga.

Per tutta risposta lui guardò il bicchiere. «È birra» dichiarò. «Hai sete?»

Raina lo fissò prima di accigliarsi. Rutledge le stava ancora porgendo il bicchiere, poi si strinse nelle spalle e bevve. Afferrò un pezzo di pane e lo spezzò in due. Ne morse una metà e porse l'altra a Raina. Seppure riluttante, stavolta accettò e ne prese un morso mentre Rutledge sceglieva dal vassoio i pezzi di carne di cervo. In qualità di sua prigioniera, sapeva bene che avrebbe potuto mangiare solo i suoi scarti e quindi addentò il pane con frenesia. Avrebbe preferito morire di fame piuttosto che sfamarsi con i suoi avanzi.

Raina lo guardava con la coda dell'occhio mentre Rutledge infilava con il coltello un succulento pezzo di carne e se lo metteva nel piatto. Poi si voltò verso di lei. Lo guardò attonita mentre le porgeva quel boccone. In realtà non era poi così strano che un uomo e una donna mangiassero dallo stesso piatto, ma il modo in cui Rutledge le porgeva il cibo, il suo sguardo… era tutto molto disdicevole. Davanti agli occhi di tutto il salone, lui voleva imboccarla.

Come un amante.

Rutledge sorrise beffardo. «Non ignoro completamente le buone maniere.»

Imbarazzata Raina si sporse in avanti per mordere un boccone di carne. Si ritrasse non appena l'ebbe morso e sentì

che una goccia di sugo le stava colando dall'angolo della bocca. L'attenzione di Rutledge fu subito catturata dalle labbra di Raina, nel momento in cui si chiusero su quel boccone e restò a guardarla mentre si ripuliva in fretta. Le rivolse un sorriso indolente, i suoi occhi erano neri, lo sguardo fermo.

Raina masticò quel pezzetto di carne per quella che le sembrò un'eternità. La carne di cervo sembrava espandersi e riempirle la bocca sotto lo sguardo meditabondo di Rutledge. Alla fine lui tornò a concentrarsi sul cibo. Addentò anche lui la carne e nello stesso istante Raina inghiottì il suo boccone.

Quando tornò a porgerle un altro pezzo di carne dal suo vassoio, Raina scosse la testa in segno di rifiuto. «Ti prego,» sussurrò mentre guardava il salone gremito «mi stai mettendo in imbarazzo.»

Rutledge corrugò la fronte. «Ti imbarazzo, e come?»

Le avvicinò di nuovo il coltello alla bocca ma lei lo allontanò. «Penseranno che siamo amanti.»

«E allora?» ribatté, facendo spallucce e porgendole di nuovo il coltello. Riluttante, Raina prese un altro boccone. Rutledge la guardava assorto, poi sottolineò: «Credo che succederà presto, in ogni caso.»

Raina lo fulminò con lo sguardo e si sentì avvampare. Strinse le dita attorno al manico del coltello pensando che era stato un idiota a lasciarle in mano un'arma.

«Se davvero hai intenzione di portare avanti questa pessima idea, agnellino,» l'avvertì lui in tono dolce «ti ritroverai seduta sulle mie ginocchia in men che non si dica, e mostrerò il tuo sederino insolente a tutti come monito della tua stupidità.»

«Non dici sul serio» ribatté Raina, anche se nel dirlo poggiò immediatamente il coltello. «Come si suol dire, can che abbaia non morde.»

«Davvero?» disse lui facendo una smorfia in segno di sfida. «Forse dovresti chiedere a qualcuno dei miei uomini qui, se non sono solito fare quello che dico.»

«Non ho bisogno di conferme,» replicò Raina soddisfatta di sé «perché ne ho già la prova.»

Lui rise, guardandola da sopra il bicchiere. «Che prova?»

«Ho incontrato Alaric stamattina, mentre tornavo qui…»

La sua voce si affievolì nel momento in cui lui posò il bicchiere e subito Raina si pentì di aver toccato un argomento così scomodo.

Inspiegabilmente Rutledge sbiancò in viso. «Cosa ti ha detto?» Raina osservò come le emozioni gli cambiassero l'espressione del volto. Dapprima il suo sguardo mostrò una certa sorpresa, perché di sicuro lo aveva preso in contropiede. Poi però si fece largo sui suoi lineamenti una sorta di ansia che lo costrinse a storcere le labbra in una smorfia. Sbatté le palpebre e Raina vide che i suoi occhi erano colmi di rabbia. «Cosa ti ha detto?»

Era spaventata. «Che… che gli hai solo fatto una predica… e che lo hai fatto bere…»

«Dannazione!» gridò lui sbattendo il pugno sul tavolo. Quando molti dei suoi uomini si voltarono a guardarlo, compreso Alaric, Rutledge abbassò la voce a un sussurro.

«Quel ragazzo non ha ancora imparato quando deve tenere chiusa quella boccaccia!»

«Non prendertela con lui. Anche se non mi avesse detto niente, l'avrei comunque capito dalla tua espressione che non l'hai picchiato» disse Raina, sollevata nel vedere che la collera di Rutledge si stava dissolvendo poco alla volta. «Mi hai lasciato credere che lo avessi fatto, ma in realtà non è così. E allo stesso modo vuoi far credere a questa gente che sono diventata la tua concubina.» Raina scosse la testa. «Qualunque siano le tue ragioni, non mi presterò a questi giochetti.»

Rutledge si mosse così in fretta, che Raina ebbe appena il tempo di capire cosa stava succedendo. In una sola mossa, la sollevò dalla sedia e la sdraiò sul tavolo, mettendosi sopra di lei. All'improvviso il chiacchiericcio nel salone cessò, ma quando Rutledge si mise tra le cosce di Raina, tutti eruppero in grida di gioia e risate. Con una mano, Rutledge le bloccava entrambi i polsi sulla testa e con l'altra le toccava un seno. Poi la baciò come avrebbe fatto il peggiore dei farabutti.

Scioccata e scandalizzata nel sentire i fianchi di Rutledge tra le sue cosce, prese a scalciare e a dimenarsi sotto di lui, offesa per come la stesse umiliando davanti ai suoi uomini. Le proteste di Raina ebbero l'unico effetto di aumentare il baccano, tanto che a un certo punto i cavalieri presero a battere i bicchieri e le stoviglie sui tavoli in segno di approvazione.

«Lasciami andare!» gridò Raina.

«Prova a dire una sola parola a qualcuno e dovrò dimostrarti che non sono un bugiardo… su entrambi i fronti.»

Raina si sentì paralizzata dai suoi occhi, più di quanto non lo fosse dal peso del suo corpo. Lo sguardo furente di Rutledge le fece capire che non stava scherzando. «Sei una bestia!» sbottò lei. Per tutta risposta lui le sorrise, poi la baciò sul naso prima di sollevarsi risistemandosi la tunica, come se non avesse un problema al mondo.

Anche Raina si sollevò sui gomiti. «Schifoso villano!» Provò ad assestargli un calcio all'inguine ma Rutledge lo schivò lesto e rise di gusto. Era così pieno di sé!

«Rospo spregevole!» gli gridò contro Raina e afferrò il pezzo di pane sbocconcellato per tirarglielo addosso.

«Tutti nel cortile, uomini!» gridò Rutledge ignorando gli insulti di Raina con imperturbabile distacco. Le rivolse un sorrisetto diabolico. «Questa donna non fa altro che

tentarmi con le sue dolci lusinghe.»

Gli uomini lasciarono il salone con una gran confusione di spade e di scarponi, gridando e ridendo mentre seguivano il loro lord nel cortile per dedicarsi a un pomeriggio di esercitazioni.

Raina si alzò e raddrizzò le spalle, pronta ad affrontare Odette, Agnes, Dorcas e le altre che, nel frattempo, avevano già iniziato a riordinare il salone. Nessuna di loro le disse una parola su quanto era accaduto, né la guardarono. Sollevata al pensiero di non dover subire altre umiliazioni da parte delle donne, Raina si mise a sparecchiare il tavolo di Rutledge e poi, con le mani cariche di piatti e stoviglie, seguì le donne in cucina. I vassoi del pane, che a Norworth sarebbero stati donati ai poveri, furono divisi in due pile: una sarebbe stata usata per la cena e l'altra sarebbe stata data ai cani. Non c'erano avanzi in quella fortezza, solo qualche pezzetto di pane e formaggio che le donne della cucina fecero subito sparire nelle loro bocche. I bicchieri e i fiaschi di vino furono deposti in un acquaio per essere lavati. Raina buttò nell'acqua le stoviglie che aveva in mano imprecando contro Rutledge. Sfogarsi le faceva bene e lontana da lui si sentiva meglio.

Dopo averlo insultato un'ultima volta con un'espressione più colorita delle altre, Raina buttò nell'acquaio l'ultimo piatto e si guardò intorno ansiosa di trovare qualche altra faccenda da sbrigare. Aveva tutto il pomeriggio per sfogare la sua rabbia.

Si voltò per chiedere alle tre donne se poteva aiutarle a fare qualcos'altro, ma la domanda le morì sulle labbra. «Che c'è che non va?» sbottò e le guardò con un'espressione confusa. «Perché mi guardate in quel modo?»

Tre donne di età diversa la fissavano con lo stesso sguardo complice. Agnes sorrideva. La guardavano come se avessero voluto abbracciarla. Come se la compatissero.

Raina si sentì avvampare di rabbia e d'imbarazzo. Scosse la testa per negare i loro sospetti, per difendere la sua virtù, anche se non era stata ancora violentata per miracolo. Avrebbe voluto dire qualcosa ma le parole di Rutledge le riecheggiavano in testa.

Le avrebbe provato che non era un bugiardo.

«Non devi vergognarti» cercò di rassicurarla Agnes, dandole qualche colpetto su una spalla e portandola verso una sedia. «Ti sei innamorata di un uomo che era solo interessato al tuo corpo. È il destino di tutte noi…»

Raina si liberò dal suo abbraccio. «No, tu non capisci…» iniziò a dire Raina ma fu interrotta da Odette. «Non c'è donna a questo mondo che non sia stata comprata o venduta per accontentare i capricci di un uomo.» Raina capì dalla sua cupa espressione che Odette si riferiva alla sua esperienza personale. «È solo il tuo corpo che vogliono, perciò… fai buon uso di quello che hai finché ce l'hai.»

Dorcas, la biondina che era stata sempre così gentile con Raina, zittì Odette con un cenno della mano. «Lord Gunnar non è poi così male» disse rivolgendole un sorriso triste. «Porta pazienza con lui e forse potrai convincerlo a tenerti con sé.»

«Vi assicuro,» le interruppe Raina «che non ho nessuna intenzione di farlo affezionare a me, e tantomeno voglio che lui mi tenga qui!» Le tre donne la guardarono con indulgenza, le sorrisero e tornarono alle loro faccende. «È la verità!» insisté Raina. *Maledetto lui e i suoi modi arroganti!* Non aveva più intenzione di essere il suo bersaglio. «E inoltre,» disse Raina portandosi i pugni ai fianchi «non sono la sua concubina!»

Quest'affermazione, fatta con tutta la veemenza di cui era capace, fu accolta da una sonora risata. Odette rideva mentre lanciava a uno dei cani un pezzo di carne avanzato. Non le credevano!

«Non sono la sua concubina!» ribadì con il volto rosso per l'umiliazione.

«Adesso basta» le disse Agnes prendendola sottobraccio. «Non possiamo restare qui a chiacchierare. Abbiamo ancora molto lavoro da sbrigare.»

Raina si voltò a guardare Dorcas e Odette mentre Agnes la trascinava fuori dalla cucina. Odette si alzò in piedi e mimò la posa di Raina di qualche attimo prima. «Non sono la sua concubina!» disse in falsetto e battendo i piedi a terra. «Non lo sono!»

Dorcas le tirò addosso una salvietta ed entrambe scoppiarono a ridere.

Raina stava rammendando alla luce di un mozzicone di candela che si spense presto. Rimasta senza luce, si stiracchiò e provò a sciogliere i muscoli contratti del collo. Aveva trascorso tutto il pomeriggio chiusa dentro la camera di Rutledge e aveva persino rifiutato di cenare nel salone. Per fortuna Rutledge non aveva insistito nel volerla a cena con lui e le aveva concesso di mangiare da sola in camera.

Raina prese un boccone di pesce lesso, poi mangiò un pezzo di pane e buttò giù il tutto con una sorsata di vino. L'imbarazzo che aveva provato poche ore prima era ancora pungente, il calore del vino le portò un po' di sollievo e lo bevve tutto.

Suo padre non le permetteva di bere altro che idromele e a volte un po' di birra. Lui stesso non beveva mai vino, il nettare del demonio, così lo definiva. Raina non lo trovava sgradevole, anche se le metteva sonno.

Sbadigliò e con lo sguardo vagò fino all'enorme letto vuoto di Rutledge. Era pieno di coperte e morbidi cuscini e aveva un aspetto davvero invitante; di sicuro era molto più comodo che quel giaciglio in paglia su cui era costretta a dormire. Si avvicinò al letto e si sedette sul bordo. Tastò il

materasso e pensò che se si fosse stesa per qualche minuto non avrebbe di certo fatto del male a nessuno…

Rutledge colpì il tavolo con la coppa di vino più forte di quanto avesse voluto, ma il vino gli aveva piacevolmente annebbiato i sensi. Avrebbe voluto essere ancora più ubriaco, ma si rese conto che l'alcol non avrebbe potuto fargli dimenticare la creatura attraente che lo aspettava nella sua camera. Ormai era notte fonda, il salone era già stato riordinato e lui si attardava a bere con i suoi uomini.

Non era sorpreso del fatto che Raina si fosse rifiutata di mangiare con lui, e anzi, gliene era grato. Non aveva voglia di affrontare il suo sdegno, peraltro giustificato, per il comportamento che aveva tenuto prima al lago e poi durante il pranzo; inoltre non era affatto sicuro che sarebbe riuscito a sopportare un altro pasto standole così vicino. L'idea di comportarsi come se fossero amanti gli era venuta vedendola così a disagio nel trovarsi da sola nel bel mezzo del salone. Il bisogno di proteggerla lo aveva spinto a chiederle di sedersi accanto a lui.

Innervosito da quanto era successo al laghetto quella mattina, Rutledge voleva solo condividere con lei un po' di quel turbamento, e se i suoi uomini avessero pensato che erano amanti, glielo avrebbe lasciato credere. Quell'idea li avrebbe di certo tenuti alla larga da lei. Ma quando all'improvviso Raina gli aveva confessato di aver parlato con Alaric e che il ragazzo le aveva detto di non essere stato picchiato, Gunnar non aveva saputo pensare a niente di meglio per calmarsi.

Se era abbastanza fortunato, quel chiacchierone di Alaric non le aveva raccontato anche dò che Gunnar aveva detto su Raina mentre gli faceva quella ramanzina. In realtà, ubriaco com'era, nemmeno lui ricordava esattamente cosa avesse detto, ma quello che riusciva a rammentare era

abbastanza da fargli tornare il mal di testa. Aveva trascorso tutta la notte a blaterare sulla bravura delle donne a intaccare la forza di volontà degli uomini, facendoli poi impazzire e portandoli a prometter loro qualunque cosa pur di possedere la loro dolcezza.

Tuttavia, la cosa peggiore era che aveva ammesso di sentirsi attratto da Raina e, accidenti al vino!, era abbastanza sicuro di aver detto che lei avrebbe reso felice qualunque uomo.

Gunnar gemette al pensiero dei suoi vaneggiamenti. Se Alaric si era lasciato sfuggire qualcosa con Raina, gli avrebbe tagliato la lingua!

Maledizione, doveva bere ancora un po'.

«Ragazzo!» gridò raddrizzandosi sulla sedia e facendo cenno a Rupert, il suo paggio, di avvicinarsi. «Versami del vino!»

«Fate attenzione, milord,» disse un uomo facendogli l'occhiolino «se berrete ancora rischierete di deludere la vostra signora.»

«O di addormentarvi qui mentre potreste essere di sopra con lei!» aggiunse un altro.

Gunnar sospirò. L'ultima cosa che voleva era trovarsi da solo con Raina in camera sua. I suoi uomini davano per scontato che avesse già goduto del corpo di Raina e avevano elogiato le sue doti amatorie per tutta la notte, il che rendeva la decisione di non farlo ancora più difficile da mantenere. La sua unica speranza era di ubriacarsi o di mandare a letto tutti i suoi uomini. «Un altro fiasco di vino, ho detto!» Si prese la testa fra le mani mentre gli uomini accanto a lui ridevano.

«Ci vorrebbe un'intera botte di vino per tenermi lontano da quella donna» disse un uomo tra cenni d'assenso degli altri.

Dove diavolo è finito Rupert?

«È un tipino arrogante quella.»

«Sì» concordò un altro. «Mi piacerebbe domarla!»

«Domarla?» replicò il primo. «È più probabile che tu ti ritrovi a sbavare per lei!» Quest'osservazione suscitò l'ilarità di tutti.

Gunnar restò in silenzio non prestando attenzione alla conversazione finché qualcuno disse: «Be', si direbbe quasi che milord abbia paura di quella donna!»

«Chi l'ha detto?» gridò lui sollevando la testa.

Un giovane cavaliere rispose impaurito: «Era solo una battuta, milord.»

Gunnar l'avrebbe trovata divertente se non fosse stata la verità. Si alzò in piedi nonostante l'ubriachezza gli offuscasse la vista e gli rendesse le gambe molli, ma Rupert arrivò con il fiasco di vino. Gunnar glielo strappò di mano e bevve una lunga sorsata, incurante delle gocce che gli colavano sul mento e sulla tunica. Poi sospirò e si passò il dorso della mano sulla bocca per ripulirsi, mentre gli uomini lo guardavano. «E ora, se volete scusarmi,» disse con un sorriso feroce «vi lascio alle vostre battute. Di sopra c'è una donna che ha bisogno delle mie attenzioni.»

Col fiasco di vino in mano, Gunnar uscì dal salone lasciandosi alle spalle le risate dei cavalieri. Iniziò a salire le scale e si fermò.

Dio, davvero aveva paura di Raina d'Bussy?

Pensò a quello che avrebbe trovato di lì a poco entrando nella sua stanza. Pensò all'espressione altera di Raina, alla sua bocca insolente e al modo arrogante che aveva di alzare il mento in gesto di sfida… alle morbide curve del suo corpo che lo tentavano così tanto.

Maledizione sì, aveva paura di lei. Ma così come aveva imparato ad affrontare altri tipi di paure, Gunnar sapeva di dover affrontare anche lei. Era l'unico modo che conosceva di liberarsi di quella sgradevole sensazione.

Salì il resto dei gradini a due a due, si raddrizzò nella speranza di intimidirla ed entrò. La luce di una torcia in corridoio rischiarò l'oscurità in cui era immersa la stanza. Lo sguardo severo con cui si era preparato a salutare Raina svanì nell'attimo in cui la vide dormire.

Si era accoccolata sul suo letto e dormiva tranquilla come una bambina. Gunnar la guardò per un lungo momento, combattendo il desiderio di avvicinarsi e toccarla, accontentandosi di godere della sua bellezza. Non sembrava più così scontrosa. Sembrava un angelo caduto dal cielo proprio sul suo letto.

Maledizione. Come poteva resistere a questa donna? Solo un mostro avrebbe potuto guardarla senza provare affetto e venerazione. Per sua grande sfortuna, Gunnar sapeva di non essere un mostro.

Per quanto fosse assurdo, Raina d'Bussy era più al sicuro con lui in quel momento che all'interno di un monastero abitato da vecchi monaci. E questo non aveva niente a che vedere con il vino o con il desiderio, ma con la paura. La paura che lei non lo avrebbe respinto, che le sarebbe piaciuto stare tra le sue braccia, nel suo letto. La paura che se fosse stato con lei, poi non sarebbe stato in grado di lasciarla andare quando avrebbe dovuto riconsegnarla al barone.

Perdio, quella notte, Gunnar si sarebbe accontentato di dormirle accanto e, per tutto il tempo che Raina avrebbe trascorso con lui, non avrebbe più pensato a fare l'amore con lei. Pregando che quei giorni passassero in fretta, entrò in camera e richiuse la porta cercando di non fare rumore.

Raina si vegliò sentendo il rumore della porta che si richiudeva. Passi pesanti smossero la paglia che era sul pavimento facendo rotolare qualcosa. Sentì Rutledge imprecare sottovoce e spalancò immediatamente gli occhi,

così spaventata che non osava nemmeno respirare. Non le servì molto per accorgersi che Rutledge puzzava di vino. Puzzava così tanto che sembrava ci si fosse fatto il bagno.

La stanza era buia, rischiarata soltanto dai tizzoni di un fuoco che si andava spegnendo. Raina sapeva di essersi addormentata nel letto di Rutledge. Era stata proprio una stupida! Ora doveva scegliere se continuare a fingere di dormire, nella speranza che lui fosse troppo ubriaco o così gentile da non molestarla, o se buttarsi giù dal letto e infilarsi nel suo giaciglio prima che la toccasse.

Udì i suoi passi che si avvicinavano e lo sciabordio del fiasco di vino appoggiato a terra. Poi sentì Rutledge che slacciava il balteo e appoggiava la spada contro il muro, il fruscio leggero dei suoi vestiti mentre se li toglieva. Si voltò e lo vide che si sfilava la tunica.

«Cosa credi di fare?» gli domandò tutto d'un fiato.

Dal tono della sua risposta, Raina capì che Rutledge era molto stanco. «Mi spoglio prima di andare a letto.»

«Questo lo vedo da me!» Si mise a sedere e lo guardò accigliata. «Smettila subito!»

«Milady?» Smise di slacciarsi gli stivali e la guardò fingendosi confuso.

Sebbene fosse completamente vestita, Raina si sentì vulnerabile, esposta al suo sguardo. Si tirò il lenzuolo sul petto, come a volersi proteggere da lui. «Se pensi di poterti infilare nel letto e violentarmi mentre dormo, hai capito male!»

«Infatti,» rispose lui sarcastico «ma questo è il mio letto e se pensi che uno stupido lenzuolo possa impedirmi di violentarti se volessi, quella che ha capito male sei tu!» Le rivolse un sorriso compiaciuto mentre si metteva a letto.

«Dormirò per terra con un occhio sempre vigile!» esclamò Raina.

«Non hai di che preoccuparti, agnellino, perché ho solo

intenzione di dormire. Per me non fa differenza dove dormi, ma mi dispiacerebbe calpestarti nel bel mezzo della notte se mai dovessi raggiungere l'armadio.»

Da giorni Raina non dormiva su qualcosa di più morbido di un po' di paglia adagiata sul pavimento, e l'idea che lui si aggirasse per la stanza di notte mentre lei dormiva in terra non le piaceva. Diffidente, tornò a letto. «Se devo condividere il letto con te, *per dormire,* insisto che tu tenga addosso almeno le brache.»

Rutledge scosse il capo. «Ho sempre dormito nudo e lo farò anche stanotte. Non devi preoccuparti di questo.»

Non doveva preoccuparsene? Oddio, ma se non riusciva a pensare ad altro! «Allora il cuscino resterà tra noi, a mo' di barriera» decretò Raina mettendo il cuscino al centro del letto.

Rutledge fece spallucce. «Come vuoi.»

Raina lo guardò mentre cercava di sciogliere un nodo. Osservò quelle abili dita e si sentì il cuore in gola. Alla fine il nodo si sciolse e le brache gli scivolarono lungo i fianchi. «Santo cielo!» squittì Raina. «Devi proprio denudarti davanti a me?»

Lui rise e la guardò. «Se trovi la vista troppo oltraggiosa, puoi voltarti dall'altra parte.»

«Barbaro!» con un sospiro si voltò e gli diede le spalle. «Non ho mai incontrato un uomo più incivile di te! Non ti hanno insegnato niente sull'onore o su come comportarsi mentre studiavi per diventare cavaliere?»

Il letto cigolò quando Gunnar si mise a sedere. «Sono diventato cavaliere a quindici anni sul campo di battaglia, senza studiare» disse tranquillo. «Lo sono diventato più per necessità che per questione d'onore, e per quanto riguarda il modo di comportarsi, posso assicurarti che se trascorri quasi ogni giorno della tua vita a combattere e a uccidere altri uomini per sopravvivere non hai il tempo di imparare le

regole della cavalleria.»

Raina guardava il muro confusa. Si aspettava che si sarebbe giustificato, che avrebbe rigettato le sue accuse, o che si sarebbe scusato. Mai avrebbe pensato che Rutledge le potesse rivelare qualcosa sul suo passato. Né si aspettava di sentire una risata qualche attimo dopo.

«Cavalleria e onore» sbottò, la voce piena di sarcasmo. «Se all'età di nove anni non fossi stato affidato ad altre persone per diventare un paggio, forse avrei potuto fare qualcosa per salvare mio padre quel giorno al torneo. Forse avrei potuto fare qualcosa quando mio padre è stato ucciso a sangue freddo. La cavalleria e l'onore non mi sono stati di grande aiuto quando sono tornato a casa da mia madre in lutto, né mi sono serviti quando Wynbrooke è stata distrutta.»

«Wynbrooke…» sussurrò Raina, che all'improvviso capì tutto. Si voltò a guardarlo e lo trovò seduto sul letto, con le gambe strette al petto e la testa abbandonata sulle ginocchia. Era l'atteggiamento di un uomo che soffriva nel ricordare il passato. «Mi hai portata lì la prima notte…»

«Sì, hai visto cosa resta di quel luogo in tutto il suo umiliante splendore.» Rutledge non la guardava e, in qualche modo, la rigida compostezza della sua voce e del suo corpo le facevano male. «Dimmi, hai forse visto onore o cavalleria in quelle rovine, milady? Qualche segno di un trattamento dignitoso per le persone in mezzo a quella cenere?»

«No» ammise Raina «e non sapevo…»

«No, infatti non sai niente» le fece eco lui voltandosi infine a guardarla con un'espressione dura. «Perciò, se sono poco gentile con te, se offendo la tua sensibilità, milady, ti chiedo perdono. Sono troppo vecchio e stanco per imparare i codici della cavalleria. Ma ti do la mia parola, e puoi fidarti di me quando ti dico che non ho nessuna intenzione

di violentarti, né stasera né mai. Ora, mettiti a letto e fammi dormire un po'.»

Raina si mosse piano e si accoccolò sotto le coperte. Il cuscino era freddo contro il suo braccio ma il silenzio tra loro lo era ancora di più. «Mi confondi» gli disse lei parlando al buio. «Non so se dovrei odiarti o se…»

Le parole le morirono in gola. All'improvviso Raina provò una pena infinita pensando a tutto quello che Rutledge aveva passato… a tutto quello che aveva perso. Ma soprattutto, capì di provare altro per lui. Qualcosa che travalicava l'abisso del dolore e l'ostilità che li separava; qualcosa che superava anche il suo desiderio di vendetta. Era comprensione e qualcosa di ancora più forte. Qualcosa che Raina era certa fosse… amore. «Vorrei non averti mai incontrato» sussurrò e poi si voltò.

Gunnar la sentiva piangere in silenzio accanto a lui. Dominò il desiderio di consolarla cercando di chiuderla fuori dal suo cuore e di tornare a essere l'uomo che aveva giurato d'essere.

Paura di lei? Sì, la temeva più di prima. Perché in quel momento, nello spazio di un respiro, aveva immaginato di stringerla a sé.

Amarla.

Perderla.

E così Gunnar rimase disteso accanto a lei, nell'oscurità della sua stanza, combattendo il desiderio di abbracciarla. Non osò muoversi finché non sentì il suo respiro farsi regolare e capì che si era addormentata. Per le ore che seguirono maledì il barone e il destino per averli fatti incontrare, e maledì sé stesso perché gli importava di lei.

14

Raina fu svegliata da un raggio di sole che le accarezzava il viso e le riscaldava la gamba che era fuori dalle coperte. Sapeva di aver dormito nel letto di Rutledge; se ne sarebbe ricordata comunque anche senza essere avvolta dal suo profumo. Finse di stiracchiarsi per capire se lui fosse ancora lì accanto a lei, ma l'altra metà del letto era fredda e vuota. Allora si mise a sedere sul letto e si guardò intorno. Rutledge era uscito.

Un vassoio con la colazione era appoggiato in fondo al letto. Raina aveva fame e si allungò per prendere un pezzo di formaggio. Su un tavolino dall'altra parte della stanza c'era un catino pieno d'acqua aromatizzata con chiodi di garofano. Gunnar si era preoccupato di farle trovare la colazione e soprattutto di farle avere un po' di privacy. Raina si lavò e mangiò. Era felice e cercò invano di sopprimere una vaga sensazione di gratitudine.

Aveva appena finito di sistemarsi e si era messa a rammendare, quando la voce di Gunnar, proveniente dalla corte, attirò la sua attenzione insieme alle risate degli altri uomini e al clangore delle spade, ormai divenuto per lei familiare. Tuttavia quella mattina, Raina non udì il solito rumore di dozzine di spade che si scontravano nelle esercitazioni, ma il suono di due sole spade. Incuriosita, si alzò e andò alla finestra.

I cavalieri erano tutti in cerchio a guardare due uomini che combattevano. A giudicare dalla possente forma fisica, uno di loro era senza dubbio Gunnar, che non indossava né armatura né elmetto, come invece faceva il suo prudente avversario. Nonostante l'armatura, Raina riconobbe subito

la figura allampanata del suo sfidante: si trattava di Alaric. Stava per chiamarlo per augurargli buona fortuna nel combattimento contro il suo spavaldo e presuntuoso lord, quando Gunnar si tolse di dosso la tunica.

Dio, sarebbe sempre stata così colpita alla vista del suo corpo? Raina lo guardava incantata. Gunnar aveva proprio l'aspetto di un guerriero pagano, con i capelli corvini che gli ricadevano sulle spalle, le braccia possenti che senza sforzo facevano roteare la spada sulla sua testa, in uno sfoggio di abilità e tecnica. La sua voce profonda riecheggiava sulle mura della fortezza mentre schivava con facilità i colpi di Alaric.

Il suo petto ampio e abbronzato e le spalle rilucevano nel calore del sole del mattino. I muscoli definiti del torso si flettevano e si contraevano ad ogni movimento, ogni stoccata testimoniava tutta la forza e l'agilità di cui disponeva. Alaric non poteva competere con lui ma era chiaro che Gunnar combatteva per insegnargli qualcosa, non per vincere.

Nel vederlo così, a petto nudo, con la pelle bagnata di sudore, Raina sentì le farfalle nello stomaco. Si sentì invadere da uno strano calore e per un attimo cercò di immaginare come avrebbe potuto essere stare sotto di lui, sentirlo sudare su di sé invece che sul campo di battaglia. Il senso di colpa la fece arrossire e cercò di cancellare quell'immagine dalla sua mente. Ma il calore che le aveva invaso il basso ventre non poteva essere cancellato altrettanto alla svelta e Raina non riusciva a staccarsi dalla finestra.

* * *

Gunnar aveva finalmente accettato di allenarsi con Alaric per valutare l'abilità del ragazzo nel maneggiare la

spada. Constatò con piacere che Alaric stava facendo progressi. Sebbene la tecnica di difesa fosse ancora nettamente migliore dell'attacco, il ragazzo si esercitava con dedizione e aveva voglia di migliorare. Era così determinato, che in futuro sarebbe sicuramente diventato un avversario temibile.

«Ah!» Gunnar evitò con destrezza un colpo alla sua destra. «Noto con piacere che hai fatto tesoro dei miei insegnamenti.» Le loro spade si incontrarono mentre Gunnar scansava il colpo.

«Sì, milord» rispose Alaric un po' senza fiato mentre cercava di riprendere l'equilibrio. «Sono abbastanza bravo, vero?»

«Sì, sei promettente.» Gunnar sorrise per l'eccessiva fiducia che il ragazzo aveva in sé stesso. «Hai ancora molto da imparare» disse Gunnar mentre la punta della sua spada grattava sull'armatura del ragazzo. Quando Alaric spostò la sua attenzione sul braccio, ne approfittò per puntargli la spada contro il petto. «Non distrarti mai a valutare i danni mentre stai ancora combattendo, ragazzo. Potrebbe costarti la vita.»

«Dannazione!» brontolò Alaric. «Vi prego milord, ancora una volta.»

«Allora ti piace perdere.»

«Stavolta farò meglio, milord.» Alaric si tolse l'elmetto e si asciugò il sudore della fronte; aveva il volto arrossato per lo sforzo. «Mi stavo solo riscaldando.»

Gunnar rise. «Riesci a malapena a respirare. Un altro attacco e scommetto che cadrai a terra esausto.»

I cavalieri risero incoraggiandolo ad accettare la sfida. «Andiamo, milord. Diamogli una chance. Non mollerà finché non sarà spompato!»

Alaric si rimise l'elmetto e raddrizzò le spalle. Il suo respiro era tornato regolare. «Non mi arrendo.»

«Molto bene» disse Gunnar con un sorriso compiaciuto. Divaricò i piedi e si preparò all'attacco passando la spada da una mano all'altra. «Credo proprio che ti farò imparare un'altra lezione.»

«Che lezione, milord?» chiese Alaric preparandosi a sua volta all'attacco.

«Una lezione,» rispose Gunnar mentre pensava a come sferrare il primo colpo «sull'umiltà.» Gli altri cavalieri risero e pungolarono Alaric a continuare.

Il duello riprese e maestro e allievo ricominciarono a sferrare colpi e a schivarli. Le spade si scontrarono ancora e ancora finché Alaric, di nuovo ansimante, non si ritirò per prendere fiato.

«Ti arrendi?» gli chiese Gunnar con un ghigno, allontanandosi per un attimo dal ragazzo. Mentre Alaric tossiva, incapace di rispondere, Gunnar conficcò la punta della spada nel terreno e si appoggiò sull'elsa. «Ti arrendi, Alaric?»

«No» sibilò il ragazzo, chinandosi per riprendere fiato. Poi si rialzò e sollevò di nuovo la spada.

Gunnar si rimise in posizione. «Devo ammettere che quello che ti manca in buonsenso, lo compensi in forza d'animo.»

Alaric sferrò un colpo contro Gunnar che si spostò all'improvviso facendolo inciampare. Si rimise in piedi e tornò di nuovo alla carica. Gunnar si era piegato per rispondere all'attacco quando la sua attenzione fu attirata da una figura vestita di verde affacciata alla finestra della sua stanza.

Lei lo stava guardando?

Nell'attimo in cui Gunnar si fermò a considerare la possibilità che fosse così, la spada di Alaric gli colpì un braccio.

«Cristo!» gridò Gunnar.

Alaric gettò subito la spada a terra e si tolse l'elmetto. «Oddio!» gridò. «Milord non volevo… *Oddio*!»

«È solo un graffio» mormorò Gunnar, più infastidito al pensiero di essere stato distratto da Raina che dal fatto che Alaric lo avesse colpito. Strinse la mano sulla ferita e si avviò dentro la fortezza per farsela medicare. «Riprendete le esercitazioni» ordinò ai suoi uomini.

Alaric lo seguì blaterando scuse e imprecando contro sé stesso per essere stato così sbadato.

Raina sentì dei passi su per le scale, ma quando la porta della stanza si spalancò guardò Gunnar con un sussulto. «Santo cielo!» esclamò quando vide il sangue scorrergli tra le dita. Aveva smesso di guardare l'esercitazione ed era tornata a rammendare. Non si aspettava certo di vedere una cosa del genere. Mise subito da parte il suo lavoro e nonostante lo sguardo torvo di Gunnar gli si avvicinò. «Cos'è successo?»

«Ci stavamo allenando» spiegò Alaric con espressione contrita. «E ho colpito milord, ma giuro che non era mia intenzione!»

Raina fece sedere Gunnar accanto al caminetto. «Fammi vedere.» Si inginocchiò accanto a lui e quando alzò lo sguardo incontrò gli occhi scuri di Gunnar che la scrutavano.

«È solo un graffio» ringhiò lui distogliendo lo sguardo. «Vi comportate come se non aveste mai visto una ferita.» Spostò la mano. La ferita era abbastanza profonda e avrebbe dovuto essere ricucita per evitare infezioni.

Raina si alzò per andare a prendere ago e filo e la coppa di vino che era vicino al letto. Tornata da Gunnar, si sedette sul pavimento, e con grande cautela gli sollevò il braccio e ci versò sopra il vino. Sentì i suoi muscoli tendersi ma il suo volto restò impassibile. «Mi dispiace» gli disse mentre

ripuliva la ferita con un panno. «Credo proprio che dovrò ricucirla.» Si aspettava un rifiuto da parte di Gunnar e si ricordò che molti dei soldati di suo padre preferivano di gran lunga soffrire per le ferite e vivere poi con orribili cicatrici, piuttosto che farsi ricucire. Ma Gunnar si strinse semplicemente nelle spalle.

Raina prese i lembi della ferita, li avvicinò il più delicatamente possibile e infilò l'ago nella pelle di Gunnar facendo una smorfia come se sentisse il suo dolore. «Alaric deve essere migliorato molto se è stato in grado di colpire così il suo maestro.»

«Oh no… No, milady!» sbottò Alaric a quel complimento. «Non l'ho colpito perché sono stato bravo, ma perché milord si è distratto…»

Gunnar gli fece capire con un'occhiata che doveva tacere. «Avevo il sole negli occhi» sentenziò.

«Oh» commentò Raina e tornò a ricucirgli la ferita. Quando parlò di nuovo, il suo tono era più sagace, beffardo. «In futuro cerca di stare più attento, milord. E Alaric, farai bene a imparare da queste circostanze. Mio padre mi ha sempre detto che un cavaliere non può permettersi di avere distrazioni sul campo di battaglia.»

«No, milady» mormorò Alaric.

«Adesso potete anche smettere di blaterare» s'intromise Gunnar. «Ragazzo, vai a prendermi un boccale di birra. Ho sete e sono stanco di vederti.»

Alaric si affrettò a eseguire l'ordine del suo lord. La porta si richiuse e Gunnar si ritrovò da solo e a disagio con Raina. La guardava ricucire la ferita. Il tocco delle sue dita era delicato e cercava di non fargli più male del necessario. Ma Raina non sapeva che la più grande fonte di disagio per Gunnar era proprio la sua vicinanza e la dolcezza delle sue dita sulla pelle. Dovette controllarsi molto per impedirsi di

afferrarle la mano e metterla dove gli avrebbe fatto infinitamente più piacere.

Gunnar sapeva che se lei lo avesse guardato, per lui sarebbe stato impossibile controllarsi. Se in quegli occhi verdi avesse intravisto anche solo un briciolo di abbandono, Gunnar si sarebbe lasciato andare. Perciò chiuse gli occhi e pregò che Raina finisse in fretta, così avrebbe potuto andarsene.

«Ti faccio male?»

Gunnar riaprì gli occhi e vide che Raina lo stava guardando. Temendo che lei potesse intuire i suoi veri sentimenti, distolse lo sguardo e le osservò la bocca. Fu un grave errore. Le labbra di Raina erano morbide e lei le inumidiva con la lingua.

Dio, quanto desiderava baciarla.

«No» riuscì a dire alla fine, ed era più un ordine che aveva dato a sé stesso che una risposta alla sua domanda. Sì, gli faceva male, pensò. Ma il dolore che Raina gli causava era tra i più dolci; un desiderio forte come non aveva mai provato in vita sua. Un dolore che solo i suoi baci potevano lenire.

«Ho finito» sussurrò lei tornando a occuparsi del braccio ferito. Quando si abbassò per tagliare il filo aiutandosi con i denti e le sue labbra gli sfiorarono la pelle, Gunnar sussultò.

Raina lo guardò stupita. Poi gli sorrise. «Pensavi forse che ti avrei morso?»

Avrebbe voluto risponderle con una battuta a tono ma disorientato si rese conto che non riusciva a proferir parola. Riusciva solo a guardarla, sperando che se ne andasse, eppure desiderando con tutte le sue forze che gli restasse vicina.

Ancora più vicina.

Raina si stava allontanando e, quasi senza accorgersene, Gunnar l'afferrò per un polso. Lei esitò e lentamente sollevò

la testa per guardarlo. Erano così vicini che poteva sentire il respiro di lei accarezzargli la pelle. Dischiuse le labbra per protestare ma dallo sguardo trasparì il suo vero desiderio.

Prima che potesse fermarsi, Gunnar si sporse in avanti e la baciò. Dio, le sue labbra erano morbide oltre ogni dire. Gunnar si lasciò sfuggire un gemito, i suoi lombi si irrigidirono in risposta all'arrendevolezza di lei e la strinse a sé baciandola avidamente, cercando di consumarla così come il desiderio per lei consumava ogni suo pensiero o azione. Quando Raina gli accarezzò la nuca e lo strinse a sé, Gunnar dovette resistere all'istinto di prenderla lì, subito. Il bacio divenne più profondo e lo lasciò quasi senza fiato. Lui gemette ancora e si spostò sulla sedia, intrappolandola tra le sue cosce.

Dio, la desiderava così tanto…

Qualcuno bussò piano alla porta ma non se ne accorsero. Poi udirono la voce di Alaric farsi strada attraverso la porta che li separava dal resto del mondo. «Milord, vi ho portato da bere.»

Raina fu la prima a staccarsi. Teneva gli occhi bassi mentre in fretta si allontanava da lui. Gunnar la guardò a lungo, infastidito per quell'interruzione. Quando Raina si portò alla bocca una mano tremante, Gunnar capì che il momento era ormai svanito. «Entra!» ringhiò, la voce più rauca di quanto avesse voluto, resa ruvida dalla passione. Alaric entrò con il boccale di birra.

Il silenzio nella stanza era pesante e il ragazzo avrebbe dovuto essere uno stupido per non rendersi conto che era successo qualcosa. «Perdonate l'intrusione, milord» mormorò Alaric mentre appoggiava il boccale accanto a Gunnar e lanciava un'occhiata furtiva in direzione di Raina. «Desiderate altro, milord?»

Gunnar scosse la testa e lo congedò con un cenno della mano. Quando la porta si richiuse, si alzò e si guardò la

ferita. «Sei molto più brava a fare la sarta che non la lavandaia» disse lui cercando di smorzare la tensione con una battuta.

Ma lei non rispose. No, non lo guardava nemmeno. Si era preso delle libertà che aveva giurato non si sarebbe mai preso; l'aveva baciata e stretta a sé nonostante lei lo avesse pregato di starle lontano. E adesso lui cercava di fare conversazione, faceva battute. Lei doveva disprezzarlo. «Ah, a che diavolo serve» mormorò e si voltò per andarsene.

Fu allora che la sentì ansimare per la sorpresa.

Gunnar sapeva benissimo cosa aveva causato quella repulsione. Lo sapeva, perché era la stessa reazione che aveva chiunque gli guardasse la schiena.

Le cicatrici.

Si affrettò verso la porta, ansioso di andarsene per non vedere l'espressione sul volto di Raina.

«Gunnar» sussurrò lei.

Non l'aveva mai chiamato per nome. Sentirla pronunciare il suo nome lo fece rabbrividire. Raina non avrebbe mai più pronunciato il suo nome con tanta tenerezza. Presto sarebbe arrivato il giorno in cui l'avrebbe pronunciato con lo stesso odio che lui nutriva nei confronti di Luther d'Bussy. Non poteva cambiare quanto era accaduto in passato e non poteva essere un'altra persona. E non poteva permettersi di pensare a come avrebbe potuto essere diversa la sua vita. Serrò la mascella, rifiutandosi di voltarsi a guardarla.

«Gunnar, cosa ti è successo?»

In quel momento avrebbe voluto ferirla, farla allontanare e risparmiare a sé stesso il dolore di dover ricordare.

«Dimmelo» lo spronò. «Chi è stato a ridurti così?»

«Tuo padre» rispose lui secco. Poi aprì la porta e se ne andò senza voltarsi.

15

Se aveva cercato di ferirla, ci era riuscito bene. Raina si accasciò a terra come se fosse stata colpita da un pugno. Era doloroso, ma aveva bisogno di ricordare perché si trovava lì con lui, perché era finita tra le sue braccia.

A causa di suo padre… e dei suoi presunti crimini.

Voleva rifiutare quelle accuse, con tutte le sue forze, ma ora sapeva anche che Gunnar non era il tipo d'uomo da lanciare accuse insensate. Chiunque fosse il responsabile della sua devastazione fisica ed emotiva era il peggiore dei mostri. Un uomo senza cuore e senza scrupoli. Adesso Raina capiva perché Gunnar lo odiasse con tale veemenza e lei stessa si sentiva ribollire il sangue pensando a cosa Gunnar avesse dovuto affrontare quando era solo un bambino. Aveva perso la sua famiglia, era stato condannato a vivere solo.

Ma suo padre?

Quello che diceva Gunnar non era vero. Non poteva esserlo! Ammettere il coinvolgimento del padre in un crimine tanto efferato avrebbe significato ammettere che tutta la sua vita era basata sulle menzogne, sul tradimento. Avrebbe significato ammettere che suo padre, l'uomo gentile e affettuoso che l'aveva tenuta in braccio quando era piccola, che l'aveva consolata quando si faceva male e che l'aveva confortata tutte le notti in cui aveva pianto per la perdita di sua madre, era in realtà un estraneo, un impostore e lei non poteva crederci nonostante il dubbio ormai l'assillasse.

Inoltre, Gunnar era ancora un bambino quando Wynbrooke era stata messa sotto assedio. Non aveva detto

forse che erano passati tredici anni da quella notte? Forse i suoi ricordi erano confusi. Ma sì, doveva essere senza subbio così! E anche se suo padre si era rifiutato di parlare dell'accaduto e aveva negato il suo coinvolgimento in quella vicenda, forse, se avesse avuto il tempo di rifletterci, avrebbe potuto spiegarle com'erano andate davvero le cose.

Se solo avesse potuto convincere Gunnar a dargli la possibilità di spiegarsi.

Gunnar non aveva nessuna intenzione di incontrare ancora Raina quel giorno e così decise di organizzare una battuta di caccia con Alaric e gli altri nonostante il tempo promettesse pioggia, in modo da restare fuori per diverse ore. Era tanto stupido da credere che trascorrere del tempo fuori dalla fortezza gli avrebbe impedito di pensare a lei, di immaginarla tra le sue braccia.

Ma continuava a vedere il suo viso ovunque, così come continuava a sentire la morbidezza e il profumo della sua pelle nella brezza estiva che scendeva dalle colline. La sentiva ancora pronunciare il suo nome con voce piena di passione, mentre un calore intenso gli invadeva i lombi. Raina era sotto la sua pelle, ce l'aveva nel sangue e negarlo a sé stesso non aveva più senso.

Più di una volta non aveva prestato attenzione ai suoi uomini mentre gli parlavano. Più di una volta mancò il bersaglio con le frecce. Gunnar era altrove ormai da qualche giorno e alla fine lasciò i suoi uomini cacciare da soli. Si fermò e da un sacchettino legato al suo balteo tirò fuori l'anello che aveva sottratto a Raina la prima sera. Così delicato eppure forte allo stesso tempo. Bello e vero. Proprio come lei…

Sua madre.

Tutte le volte che Gunnar pensava a lei, la ricordava con quell'anello al dito. Gli aveva raccontato spesso come

l'aveva avuto e quanto significasse. Gliel'aveva regalato suo padre poco prima di partire in guerra, con la promessa che avrebbe portato con sé il suo amore e che sarebbe tornato per vivere con lei e il loro figlio. Una promessa che aveva mantenuto, gli aveva detto sua madre con un sorriso malinconico.

Cosa non avrebbe dato per poterla rivedere anche solo una volta!

Strinse l'anello in mano e se lo portò al petto per custodire per sempre il prezioso ricordo della madre. Luther d'Bussy aveva portato via l'anello dal suo corpo esanime e aveva avuto l'audacia di regalarlo a sua figlia. Aveva preso un simbolo di bontà e onore e lo aveva sporcato con il tradimento e l'inganno. Certo Raina non aveva responsabilità in tutto questo, portava quell'anello con la stessa fierezza con cui lo aveva portato sua madre, facendone tesoro più per quello che significava che per il suo reale valore.

Gunnar aveva reagito duramente quando glielo aveva visto al dito e glielo aveva portato via senza darle spiegazioni, senza scusarsi. In realtà, non era stato in grado di pensare a molto quando si era reso conto che lo aveva finalmente recuperato. Per anni aveva amato quell'anello, che sua madre aveva fatto fare per suo padre dopo che era tornato dalla guerra, e al contempo l'aveva maledetto. Era l'anello che sua madre gli aveva dato subito dopo la morte di suo padre; lo stesso che Merrick gli aveva riconsegnato qualche giorno prima.

L'anello che Gunnar non credeva di essere degno di portare finché non avesse vendicato la morte dei genitori.

Era una vera sfortuna, perché in questo modo Raina avrebbe perso il padre, che chiaramente adorava. Lo faceva soffrire il pensiero che anche lei avrebbe potuto provare tutta l'angoscia che aveva provato lui quando aveva perso la

sua famiglia. Lo avrebbe odiato per questo, e a ragione.

Ma ciò non poteva in alcun modo influire sui suoi piani. Poteva spingerlo a ripulire la fortezza e a rispettare la sua virtù, ma era diverso. Gunnar doveva vendicare un torto subito e non si sarebbe lasciato influenzare da niente, men che meno dalle sue emozioni. Ma Raina aveva comunque diritto a una spiegazione, a delle scuse.

Il rombo di un tuono attirò l'attenzione di Gunnar che alzò gli occhi verso il cielo scuro. Attraverso i rami degli alberi grosse gocce di pioggia gli bagnarono il viso. Rimise a posto l'anello e si sollevò sulle staffe in cerca dei suoi uomini. In lontananza udì la voce di Alaric e si mosse in quella direzione.

Gli uomini stavano passando al setaccio i cespugli con le spade e nessuno di loro aveva un'espressione entusiasta.

«L'hai mancato» borbottò Cedric.

«No!» protestò Alaric. «Non l'hai sentito stridere?»

«L'unico stridio che sento, proviene dalla tua bocca» si lagnò Burc facendo capolino da un cespuglio in fiore. «Al massimo avrai centrato il culo del cinghiale.»

Gunnar si avvicinò a loro e fermò il cavallo. «Potete finire la battuta di caccia senza di me,» disse «torno alla fortezza.»

«Sì» concordò Wesley, l'arciere, mettendo a posto il suo arco. «Sta per iniziare a piovere e non ho voglia di infradiciarmi fino al midollo per cercare un cinghiale fantasma.»

«Nemmeno io» replicò Burc.

Anche gli altri uomini sembravano essere d'accordo e si prepararono ad abbandonare la caccia.

«Ma io l'ho colpito davvero» affermò Alaric «e non torno alla fortezza senza cinghiale.» Guardò i cavalieri. «Chi ha intenzione di scommettere che mi sbaglio? Ci sarà pure qualcuno tra voi che non ha paura di qualche goccia di

pioggia.»

Un mormorio di insulti percorse il gruppo e Gunnar pensò che, anche se Alaric non era poi così abile con arco e frecce, di sicuro sapeva dove colpire con le parole.

Alaric si sollevò sulla sella e continuò a cercare la preda. «Dio solo sa che effetto farebbe un po' di pioggia ai vostri culi.»

«Davvero?» disse Cedric, accettando la sfida di Alaric. «Io vorrei proprio vedere l'espressione che farai quando scoprirai che il tuo cinghiale non è altro che un coniglio, o più probabilmente, un topo infilzato a mo' di spiedino con la tua freccia.»

Un altro degli uomini rise con Cedric, affermando che anche lui avrebbe voluto assistere all'umiliazione dello scudiero.

Gunnar rivolse ad Alaric un sorriso compiaciuto e partì al galoppo alla volta della fortezza, seguito da Burc e qualche altro cavaliere.

Il brutto tempo era arrivato in fretta portando con sé un vento insolitamente freddo. Raina si affrettò a chiudere gli scuri, ma la pioggia era ormai entrata dalla finestra bagnando il davanzale e il pavimento. Rabbrividiva per il vento freddo e se ne stava in piedi davanti al camino cercando di riscaldarsi le mani, quando la porta si aprì all'improvviso.

Gunnar entrò lentamente. Aveva i capelli bagnati e il mantello fradicio. «Hai freddo?» le chiese quando la vide.

Raina scosse la testa. Lui appoggiò il mantello sul letto, poi prese un ciocco di legna da ardere e lo buttò nel camino.

Nel punto in cui era stato ferito alcune gocce di sangue ormai rappreso gli macchiavano la manica della tunica, ma sembrava non farci caso. Gunnar affrontava tutte le avversità con lo stesso spirito, non c'era niente che potesse

fermarlo. Raina si chiedeva come ci si potesse sentire a reprimere dentro di sé tutto quel dolore. «Come va il braccio?» gli chiese dolcemente.

Gunnar si voltò, quasi stupito di sentire la sua voce. Alzò le spalle. «Abbastanza bene, grazie a te.»

La stanza era buia a eccezione del fuoco che ardeva nel caminetto e la penombra conferiva ai lineamenti di Gunnar un che di straordinario. In quel momento, Raina riuscì a intravedere il ragazzino che era stato una volta, i suoi impenetrabili occhi sembravano riflettere il vuoto di una vita senza amore. Avrebbe voluto accarezzargli il volto per sentire sotto il palmo della mano la barba pungente che gli ricopriva le mascelle.

Gunnar si schiarì la gola. «Riguardo a stamattina,» disse rivolgendole uno sguardo carico di rimorso «mi… mi dispiace.»

Raina scosse la testa in silenzio e aggiunse: «Non hai bisogno di scusarti.»

«Sì, invece.» La prese per mano e la portò verso il letto. Raina si sedette accanto a lui, stupita dalla sua gentilezza e dalla tenerezza con cui le accarezzava il dorso della mano. Trattenne il respiro mentre sembrava che Gunnar cercasse la forza per parlare.

Alla fine ci riuscì e guardandola negli occhi le disse: «Voglio scusarmi con te per molte cose, tra cui il modo in cui ti ho trattata da quando sei arrivata qui.»

Raina non aveva bisogno che lui si scusasse, perché lo capiva. Ma c'era una cosa che doveva sapere. «Gunnar, quelle cicatrici…»

Lui la interruppe con un gesto della mano. «Sono inguardabili e di sicuro ti hanno turbata.» Rise, ma era una risata forzata. «Sono irrilevanti.»

«Ma hai detto che è stato mio padre… Gunnar ti sbagli.»

Gunnar si alzò bruscamente e prese a passeggiare

nervosamente davanti a lei. Quando alla fine parlò, la sua voce era fredda e piatta, come la lama di una spada.

«No, non mi sbaglio. Magari non è stato lui in persona a farlo, ma è stato un suo ordine.»

«Non riesco a crederci… È impossibile.»

«Mi stai dando del bugiardo?»

«Non dubito del fatto che tu sia davvero convinto della responsabilità di mio padre, è solo che l'uomo che ti ha fatto questo è un mostro della peggior specie e non è come mio padre.»

«Questo non significa che sia innocente.»

«Forse no, ma se invece i tuoi ricordi di quel giorno fossero confusi? L'hai detto tu stesso che sono passati tredici anni. Eri solo un bambino allora. Spesso i ricordi dei bambini tendono a essere esagerati…»

«Di cos'altro hai bisogno per convincerti che dico la verità?»

«Non ho bisogno di essere convinta,» disse Raina «ma forse se mi raccontassi esattamente com'è andata… potrei aiutarti a capirci qualcosa.»

«Non c'è niente da capire» la interruppe, guardandola furioso. Fece un lungo sospiro e si mise a fissare il fuoco. «Non voglio rivangare ricordi spiacevoli e di sicuro tu non vuoi ascoltarli.»

«Allora forse se avessi qualche prova…» si lasciò sfuggire Raina senza riflettere.

Gunnar si voltò a guardarla pieno di sdegno e incredulità. «Prova? Vuoi una prova di come tuo padre ha squartato mia madre davanti ai miei occhi, quando si è rifiutata di diventare la sua puttana? Vuoi una prova di come uno dei suoi uomini mi abbia colpito alla schiena lasciandomi morire dissanguato?»

«No.» Raina si tappò le orecchie per non ascoltare quei dettagli orribili. «No, non è vero!»

«Vuoi una prova?» ringhiò lui. «Eccola!» Le lanciò un sacchettino che portava legato al balteo. «Ecco la tua maledetta prova!»

Raina continuò a fissare quel sacchettino di pelle per molto tempo dopo che Gunnar era uscito dalla camera. Aveva paura di aprirlo, di toccarlo, di scoprire cosa celasse. Forse non voleva nessuna prova. Forse avrebbe fatto meglio a lasciarlo lì sul letto senza toccarlo. Ma aveva bisogno di una risposta.

Davvero suo padre era stato capace di crimini tanto efferati?

Sperando che quel sacchettino fosse vuoto, Raina prese a slacciare le stringhe che lo tenevano chiuso. Era leggero, ma non appena lo tirò a sé sentì tintinnare qualcosa di metallico all'interno.

Rabbrividì.

Col cuore in gola slegò le stringhe e rovesciò il contenuto del sacchettino. Si ritrovò in mano l'anello che le aveva regalato suo padre, quello che aveva fatto infuriare Gunnar quando glielo aveva visto al dito. A quell'anello ne seguì subito un altro, più grande, fatto forgiare per un uomo ma della stessa forma del suo.

No, non il suo.

Era chiaro che quelli erano gli anelli che si erano scambiati un uomo e una donna; erano il simbolo dell'amore che provavano l'uno per l'altra, della promessa che li aveva uniti. E il fatto che suo padre fosse venuto in possesso di uno dei due, poteva significare solo una cosa: suo padre *era* stato a Wynbrooke quel giorno.

Gunnar aveva ragione: l'anello era un cimelio di famiglia. La sua.

Suo padre, che l'aveva cresciuta insegnandole a dare valore alla verità, a vivere onestamente, le aveva mentito dandole quell'anello in segno del suo affetto quando in

realtà era solo un segno della sua malafede, della sua perfidia. Raina era stata in grado di tenere a bada i suoi dubbi fino a quel momento, ma dopo aver visto l'anello si sentì sommergere dalla vergogna.

Se suo padre le aveva mentito sull'anello, cos'altro poteva averle nascosto?

Dio, doveva trovare Gunnar, dirgli quanto le dispiaceva… per tutto. Lui era venuto a scusarsi e lei lo aveva ripagato mettendo in dubbio il suo passato. Raina non poteva aspettare un minuto di più, uscì dalla camera e si affrettò a scendere le scale.

«Gunnar!» gridò correndo verso le voci che provenivano dal salone. «Gunnar!»

Un gruppetto di uomini sedevano a un tavolo, intenti a giocare a dadi. La guardarono con aria interrogativa.

«Avete visto milord?» chiese incurante degli sguardi di sorpresa che gli uomini si scambiavano tra loro. «Devo trovarlo. È passato di qui?»

«Sì» rispose una voce roca alle sue spalle.

Raina si voltò e vide Burc che la squadrava con gli occhi annebbiati dall'alcol mentre le si avvicinava. Il puzzo di vino e sudore che emanava la fece indietreggiare.

«Dov'è andato?» gli chiese.

Il cavaliere alzò le spalle. «È uscito.»

Il lampo di luce che attraversò lo sguardo di Burc le fece venire la pelle d'oca. Raina strinse i pugni e fece per andarsene ma Burc le si piazzò davanti, bloccandole la strada.

«Vi prego di spostarvi, signore» disse lei guardandolo negli occhi.

Burc la fissò divertito. «Mi preghi?» disse con un sorriso malizioso. «Mi piacerebbe proprio che tu lo facessi, donna.»

Raina si morse le labbra e cercò di spostarsi in fretta verso sinistra. Burc fece altrettanto, divertito.

«Lasciala stare, Burc» Raina sentì dire a un altro dei cavalieri.

«Fatti da parte» gli ripeté lei.

Burc non si mosse.

Facendo appello a tutta la sua forza, Raina gli diede una spinta e lo fece barcollare. Lo oltrepassò in fretta mentre lui cercava di non cadere. Corse giù per il corridoio in direzione delle scale che portavano alla corte interna, non sapendo in realtà dove stesse andando ma con l'unica certezza di volersi allontanare da Burc. Ma non arrivò lontano.

Burc l'afferrò per i capelli. Raina gridò dal dolore, ma lui le tirò i capelli ancora più forte e l'avvicinò a sé mettendole un dito sulle labbra.

«Sssh» sibilò con il suo fiato acido.

«Ti… ti prego,» balbettò lei «lasciami andare!»

Burc sorrise e scosse la testa serio. «Non ti ho sentita dire "col vostro permesso"» la schernì con un ringhio.

Raina, terrorizzata, cercava di liberarsi dalla sua presa. «Vi prego, con il vostro permesso, vorrei essere liberata.»

Burc le passò le dita sulle labbra. «Sssh» la zittì lui. «Adesso è un po' tardi. Dovrai darmi un bacetto per farmi addolcire.»

Raina chiuse gli occhi, allontanando il viso per evitare la sua bocca. «No» disse scuotendo la testa. «No!»

Burc le gridò contro e si voltò, preoccupato del fatto che le urla di Raina potessero richiamare l'attenzione di qualcuno. Con uno strattone rabbioso la trascinò giù per le scale, fuori dalla fortezza. Dei lampi illuminarono il cielo in modo inquietante, poi svanirono lasciando la corte immersa nell'oscurità. Il temporale bagnò Raina; le sue grida di aiuto si perdevano nel vento e nella pioggia battente.

Burc la tirava per i capelli mentre lei si dimenava e a piedi nudi scivolava nella spessa fanghiglia che ricopriva il

suolo. Svoltarono un angolo e Burc la batté contro il muro. Tremante di freddo e di paura, Raina riuscì a scostarsi i capelli dal viso. Era terrorizzata.

«Co… cosa vuoi fare?» gridò tenendosi strette le braccia al petto. Nel rumore della pioggia battente lo sentì imprecare. Raina si spostò lateralmente, sperando che nell'oscurità non riuscisse a vederla meglio di quanto lei non riuscisse a distinguere la sua sagoma. Ma le mani di Burc la bloccarono.

«Ti avevo solo chiesto un bacetto» borbottò lui. «Adesso mi prenderò quello che voglio.»

Un altro lampo di luce squarciò il cielo illuminando Burc per un attimo. Con la mano libera armeggiava nella sua veste per liberarsi delle brache.

Raina fu presa dal panico. Da un lato e alle sue spalle era bloccata da un muro di pietre e il braccio di Burc, duro come granito, la teneva inchiodata intrappolandola. «Oddio» piagnucolò «ti prego, non farlo!»

In quegli attimi di terrore, Raina pregò che Gunnar arrivasse a salvarla. Continuava a ripetere il suo nome nella speranza che lui la sentisse in qualche modo e che accorresse in suo aiuto. All'inizio lo sussurrava come una preghiera, poi prese a gridarlo disperata e non si accorse del grugnito di sorpresa emesso dal suo aggressore.

Un attimo dopo Burc fu sollevato di peso e buttato a terra lontano da lei.

Gunnar aveva percepito che Raina aveva bisogno di lui prima ancora di udire le sue disperate grida di aiuto. Senza esitare, si era diretto verso di lei, lasciando il suo cavallo nella stalla. Quando vide che Burc la teneva immobilizzata contro il muro, fu invaso da rabbia sorda e terrore.

Afferrò quel bastardo schifoso per le spalle buttandolo in mezzo al fango. Gli saltò addosso montandogli a

cavalcioni, immobilizzandogli le braccia con le ginocchia. Lo prese a pugni in pieno volto e il rumore delle ossa che si spezzavano non smorzò la sua rabbia. Le labbra di Burc presero a sanguinare copiosamente sotto i colpi di Gunnar. Se solo aveva osato toccarla, lo avrebbe ammazzato quello schifoso!

Gunnar continuò a colpire Burc in pieno viso finché non sentì altro che il battito spasmodico del suo cuore e la paura di quello che sarebbe potuto succedere lo invase. In pochi attimi Burc smise di reagire. Se ne stava lì disteso, la faccia ridotta a una poltiglia sanguinolenta.

Alla fine Gunnar riuscì a fermarsi. Lo guardò con il respiro affannato, i capelli e la veste bagnati, appiccicati al corpo e al viso. Sentì un bruciore al braccio e si accorse che la ferita si era riaperta. La pioggia continuava a cadere, rimbalzando sulle pozzanghere.

La sua attenzione fu catturata dai gemiti di Burc sotto di lui. Gunnar lo guardò con orrore e si alzò, passandosi una mano sugli occhi. Si voltò a guardare Raina e quando la vide gli si fermò il cuore.

Se ne stava ancora con le spalle al muro, e lo guardava tremante, terrorizzata. Con una mano si copriva la bocca e le lacrime le rigavano il viso. Lo fissava e Gunnar capì che non era terrorizzata dal bastardo che aveva tentato di violentarla, ma da lui. Le si avvicinò per consolarla. Lo sguardo di lei si posò sulla sua mano e indietreggiò, scuotendo la testa.

«No… Non toccarmi!» gridò in modo quasi isterico.

Gunnar si guardò la mano coperta di sangue. Aggrottando la fronte, la richiuse a pugno mentre Burc si rialzava da terra e tossiva.

«Mi hai rotto il naso» farfugliò e sputò quello che con tutta probabilità era un dente.

Gunnar lo ignorò. In realtà non lo sentiva nemmeno. Era

concentrato su Raina, nel tentativo di calmare la paura che vedeva ancora riflessa nei suoi occhi. Gli bastava guardarla per sapere cosa stesse pensando. Aveva perso il controllo e Raina l'aveva visto per la bestia che era, e ora lo temeva. Ai suoi occhi non sarebbe stato altro che una bestia e questo pensiero gli spezzò il cuore.

«Raina.» Pronunciò il suo nome come una preghiera mentre le si avvicinava piano. Desiderava solo abbracciarla per assicurarsi che stesse bene.

Ma lei scosse il capo e fece un sospiro pesante. «Non voglio che mi tocchi» sussurrò. Poi gridò: «Lasciami in pace!»

Se ne andò in fretta e tornò alla fortezza lasciandolo lì da solo con Burc. Gunnar la guardò andar via con gli occhi pieni di dolore. Distrattamente notò le espressioni scioccate degli altri abitanti della fortezza che si erano riuniti sul portone. Alla luce delle torce che illuminavano i loro volti, Gunnar pensò che anche loro lo consideravano un mostro.

Per tutti quegli anni era riuscito a tenere a bada quella bestia dentro di lui e anche se aveva combattuto a fianco di quegli uomini in molte occasioni, era sempre riuscito a controllarsi. Disumano, lo avevano definito così e a Gunnar non dispiaceva. Aprirsi significava mostrare delle emozioni, e le emozioni erano fonte di debolezza.

Gunnar non aveva mai avuto debolezze… fino a quel momento.

Fino a quando non aveva incontrato Raina.

Si voltò ad affrontare Burc. Pensò che avrebbe potuto ucciderlo e che sarebbe stato un suo diritto. Quell'uomo aveva osato mettere le mani su qualcosa che gli apparteneva e Gunnar aveva tutto il diritto di punirlo. Il pensiero che Burc avesse messo le mani addosso a Raina gli fece ribollire il sangue. L'idea che quel maiale avrebbe potuto sporcare Raina gli fece venire voglia di strappargli il cuore.

No, voler uccidere Burc non aveva niente a che fare con la lealtà o la sfiducia. Aveva a che fare con Raina. L'avrebbe ucciso solo per ragioni personali.

«Vattene» gli intimò Gunnar a denti stretti.

Burc tirò su con il naso e poi si toccò piano il labbro superiore. «Maledetto, la pagherai per questo…»

«Vattene! E non farti più vedere perché giuro che ti ammazzo.»

Burc borbottò qualcosa, poi zoppicò fuori dal cancello mentre il gruppo di Alaric rientrava dalla battuta di caccia. Guardarono Burc stupiti mentre lo oltrepassavano ma non dissero niente e continuarono a galoppare verso la fortezza spinti da una palese urgenza.

Alaric, pallido ed esausto, sedeva davanti a Wesley. Un cinghiale era legato al cavallo di Alaric. Il gruppetto si fermò dentro la corte e tutti smontarono da cavallo tranne Alaric e Wesley. I cavalieri che avevano fatto ritorno alla fortezza con Gunnar erano venuti a congratularsi con loro.

«Per dio, il ragazzo ce l'ha fatta!» esclamò uno dei cavalieri.

«Sì» rispose Wesley insolitamente cupo. Smontò da cavallo e prese in braccio Alaric. «Ma probabilmente perderà la gamba per questo.»

Il gruppo fu percorso da mormorii di preoccupazione mentre Gunnar avanzava verso di loro. Ispezionò subito la ferita e rabbrividì non appena vide lo squarcio provocato dalle zanne del cinghiale. «Portatelo dentro» ordinò cercando di ignorare le facce inquiete degli altri uomini. Wesley esitava. Allora Gunnar imprecò, prese tra le braccia Alaric e lo portò dentro la fortezza. «Trovate Raina!» gridò. «Ditele di portare ago e filo!»

Gunnar portò Alaric nel salone gridando perché qualcuno liberasse un tavolo. Agnes si precipitò a passare un braccio sopra il tavolo più vicino, buttando a terra tutti i

bicchieri e i dadi. Alaric gemette mentre Gunnar lo stendeva sul tavolo e si inginocchiava accanto a lui. «Non avrei mai dovuto permetterti di restare là fuori» sussurrò Gunnar. «Maledetto ragazzino testardo.»

La voce preoccupata di Raina fece rialzare immediatamente Gunnar. Un attimo dopo era lì con lui. Si chinò su Alaric e con una manica del vestito gli asciugò il viso bagnato di pioggia. Poi guardò Gunnar con aria accusatoria. «Cosa gli è successo?»

«Un cinghiale…» mormorò Gunnar scuotendo la testa. «È stato ferito durante la battuta di caccia. Maledizione… la sua gamba non è ridotta bene.»

Raina si concentrò su Alaric. Gli tolse le bende dalla ferita e restò a bocca aperta. Fece un bel respiro e quando finalmente parlò, la sua voce era calma, posata. «Agnes, portami molti pezzi di stoffa! E coperte!» Poi si rivolse a Dorcas. «Ho bisogno di molto vino per pulirgli la ferita.» Entrambe le donne si affrettarono a eseguire gli ordini mentre Raina tornava a occuparsi di Alaric.

«Sei in grado di aiutarlo?» le chiese Gunnar speranzoso.

«In realtà non lo so. Non ho mai visto una ferita del genere.»

Gunnar impallidì. «Wesley ha detto che potrebbe perdere la gamba.»

Raina gettò a terra le bende insanguinate e si ripulì le mani sulle gonne. Senza nemmeno guardarlo replicò: «Spero solo che sopravviva.»

La gravità di quelle parole fece vacillare Gunnar. Alaric rischiava di morire? No, impossibile! Il ragazzo era forte, pieno di vita. Non poteva andarsene così.

Gunnar smise di pensarci quando vide tornare Dorcas e Agnes con il vino e i panni puliti. Raina li guardò come se stesse facendo un inventario di ciò che le sarebbe potuto servire. «Avrò bisogno di altri panni puliti, perché non

smetterà di sanguinare.» Dopo che le due donne se ne furono andate, Raina si rivolse freddamente a Gunnar: «Come hai potuto lasciare che accadesse?»

Se lo era chiesto anche lui ma non riusciva a darsi una risposta. «Cosa avrei potuto fare per evitarlo?»

«Non avresti dovuto lasciarlo uscire» replicò lei. «In qualità di lord, sei responsabile per lui e per la vita di tutti gli altri qui!»

Raina scosse la testa e appoggiò le mani ai bordi del tavolo. «È pazzesco che ti importi più dei morti che dei vivi.» Quelle parole lo trapassarono come la lama di una spada. «Quando la smetterai di voltare le spalle alle persone che ti vogliono bene?»

Quella domanda era così carica di dolore e priva di malizia, che Gunnar non riuscì a parlare per lungo tempo. La guardava, voleva che si voltasse e allo stesso tempo sperava che non lo facesse. Non sopportava di leggerle tutto quel disprezzo negli occhi. «Cosa vuoi che faccia?»

«Prega, se non puoi fare altro» replicò lei seccamente e versò un po' di vino sulla ferita di Alaric.

Gunnar era disorientato. Le preghiere non l'avevano mai portato lontano e non ne vedeva l'utilità in quel momento.

Perché mai Dio avrebbe dovuto ascoltarlo? Perché mai qualcuno avrebbe dovuto aiutarlo?

Osservò come Raina asciugava il vino e aveva preso in mano la situazione, e il suo cuore si riempì di orgoglio e… vergogna. Lui se ne stava lì, dietro di lei, inutile e incerto sul da farsi, mentre lei si era fatta carico di tutto. Non si era mai sentito così inutile, così legato a un altro essere umano.

E poi pensò che forse c'era qualcosa che in fondo poteva fare per Alaric…

Raina appoggiò il panno sul tavolo e poi si lasciò sfuggire un profondo sospiro. Fissando le travi sul soffitto, disse: «Gunnar, scusami. Non volevo essere brusca con te, è solo

che le ferite di Alaric sono molto gravi e io non ho le capacità…»

Si voltò per guardarlo in faccia e si fermò.

Gunnar non c'era.

16

Alcuni cavalieri aiutarono Raina a spostare Alaric in una piccola anticamera vicina al salone. Raina rimase tutta la notte al suo capezzale, controllando continuamente il caminetto perché la stanza fosse sempre abbastanza riscaldata e perché ci fosse abbastanza luce per potergli controllare la ferita. Cambiò i bendaggi diverse volte nel corso della notte e provò persino a mettergli dei punti, ma la ferita era troppo profonda e continuava a sanguinare. Alla fine capì che l'unica cosa che poteva fare per Alaric era sincerarsi che la ferita fosse pulita e che lui stesse comodo. Poteva solo sperare di aver fatto tutto il possibile.

In quelle ore pensò spesso a Gunnar. Non era rientrato quella notte, ormai si era fatto giorno e Raina aveva iniziato a chiedersi se non se ne fosse andato per sempre. Si pentì di avergli parlato così duramente a proposito di Alaric, ma forse era quello di cui Gunnar aveva bisogno. Tutto quel distacco la faceva infuriare, le faceva venire voglia di colpirlo, di prenderlo a pugni per costringerlo ad ammettere che anche lui sentiva qualcosa. Nessuno al mondo era privo di sentimenti, nemmeno lui.

Agnes le aveva confidato che alla fine Gunnar aveva risparmiato Burc, sebbene tutti alla fortezza pensavano che avrebbe fatto bene a ucciderlo. Quindi, sembrava proprio che anche lui fosse in grado di provare pietà. Nonostante questo, Raina non riusciva a togliersi dalla mente l'immagine di Gunnar che picchiava selvaggiamente Burc e non faticava di certo a immaginare quella stessa furia abbattersi su suo padre. Questo pensiero la terrorizzava, ma se suo padre si era davvero macchiato di quegli orribili

crimini, Raina riusciva a capire perché Gunnar lo odiasse tanto.

Si sentì toccare una spalla e sollevò lo sguardo su Agnes, che era lì accanto a lei. «Sei stata in piedi tutta la notte» le disse in tono gentile «e ormai si è fatto giorno. Vai a riposarti ora, ci penso io qui.»

Raina scosse la testa e guardò preoccupata il viso esangue di Alaric. «No, sto bene. Non posso lasciarlo.»

Agnes le strinse la spalla e poi andò a buttare un altro ciocco di legno nel camino. L'attenzione di entrambe fu catturata dal rumore di passi lungo il corridoio che si avvicinavano in fretta. Quando Raina vide sulla porta il volto teso eppure bellissimo di Gunnar, si sentì invadere da una forte emozione. Dietro di lui apparve uno sconosciuto dai capelli bianchi.

Gunnar sentì un tuffo al cuore quando vide Raina. Il disprezzo con cui lo aveva guardato ore prima era scomparso. Ora il suo sguardo era pieno di speranza, sollievo e qualcos'altro. Il sorriso tremante che gli rivolse, gli fece venir voglia di abbracciarla per cancellare tutta la preoccupazione che le attanagliava il cuore. Ma la paura di essere respinto lo fece restare immobile sulla soglia con le mani rigide lungo i fianchi.

«È… Sono arrivato troppo tardi?»

«No.» Raina si avvicinò ad Alaric per asciugargli la fronte. «È ancora vivo ma non per molto, temo.»

La rassegnazione nel suo tono di voce scosse Gunnar profondamente. Voleva proteggere quella meravigliosa creatura dalla paura e dalla sensazione di sconfitta che invece lui aveva provato tante volte. Entrò nella stanza nella speranza che l'aver cavalcato per tutta la notte potesse placare la paura che nutrivano entrambi per le condizioni di Alaric.

«Chi è lui?» chiese Raina.

«Un guaritore» replicò Gunnar. «Si chiama Merrick.» Mentre Merrick si avvicinava ad Alaric per controllargli la ferita, Raina lo guardò piena di speranza. Il vecchio sollevò le bende e nel guardargli la ferita si lasciò sfuggire un gemito pensieroso.

«Le ho provate tutte» sussurrò Raina come a volersi giustificare e intanto guardava Gunnar con gli occhi pieni di lacrime. «Ma non sono riuscita a farlo smettere di sanguinare…»

Merrick brontolò qualcosa in risposta mentre continuava a studiare la ferita di Alaric. «Dobbiamo cauterizzarla.»

«Cauterizzarla?» esclamò Raina. «Che significa?»

«Che dobbiamo fermare il sangue richiudendo i lembi della ferita. Hai fatto un ottimo lavoro, ragazza. La ferita è pulita.» Poi Merrick si voltò verso Gunnar. «Ho bisogno del tuo pugnale.»

Gunnar annuì e glielo passò ma subito Raina si spostò accanto a lui. Gli afferrò un braccio e lo guardò con occhi supplichevoli. «Sei sicuro? Cosa sai di quest'uomo?»

Gunnar le sorrise nella speranza di poterla rassicurare. «Sì, sono sicuro. Va tutto bene.» Nel pronunciare queste parole non riuscì a non accarezzarle il viso. «Sa cosa fare. L'ha fatto altre volte.» Gunnar guardò Merrick. «Mi fido di lui.»

La procedura descritta da Merrick sembrò funzionare. Per fortuna Alaric rimase incosciente per tutto il tempo. Quando la lama del pugnale sibilò a contatto con la pelle di Alaric, Raina svenne ma lo attribuì più alla stanchezza che all'essersi impressionata. Quando Merrick decise di non aver più bisogno di loro e che avrebbe potuto continuare ad assistere Alaric da solo, mandò via Gunnar e Raina e li rassicurò dicendo loro che una volta richiusa la ferita, Alaric

si sarebbe rimesso nel giro di qualche giorno.

Raina si ritrovò così a discutere con l'altro suo paziente, che sedeva a torso nudo sul letto con il braccio coperto di sangue. Con un panno imbevuto di vino lavò via il sangue rappreso e valutò lo stato della ferita. La maggior parte dei punti erano intatti, ma qualcuno era saltato, probabilmente durante la colluttazione con Burc e dovevano quindi essere rimessi. Evitò di guardare negli occhi Gunnar che non aveva fatto altro che guardarla dal momento in cui era rientrato con Merrick.

«Mi sembra familiare» disse lui in tono beffardo cogliendo Raina di sorpresa tanto che perse ago e filo.

«Sì, familiare, a parte il fatto che tutto il resto è cambiato.»

Quelle parole restarono sospese tra loro per lunghi attimi e Raina sentì i muscoli di Gunnar che si irrigidivano. Raina ripensò a tutto quello che era successo il giorno prima, dal tenero bacio che si erano scambiati la mattina alla prova schiacciante delle colpe di suo padre. E forse, ciò che la disturbava di più, era vedere Gunnar sotto una nuova luce. «Non sono più la stessa persona di ieri» disse lei alla fine mentre chiudeva un punto sulla ferita. «E nemmeno tu lo sei.»

«Ah, tesoro mio, forse tu sarai cambiata ma io no.» Raina si fermò. Sotto le sue dita sentiva il battito accelerato di lui e si ricordò di come l'aveva abbracciata il giorno prima, del suo tocco gentile. Era così diverso dalla bestia che aveva visto scagliarsi su Burc. «Forse finora hai solo visto quello che volevi vedere» disse lui. «Ieri notte mi hai visto per quello che realmente sono, come sono sempre stato.»

«No,» replicò lei «l'uomo che sedeva proprio qui ieri mattina e che mi ha baciata con tanta tenerezza…»

«È lo stesso che ti ha rapita e che ti ha tenuta qui contro

la tua volontà.» Le sollevò il mento. «È lo stesso uomo che ti desidera come non ha mai desiderato nessun'altra donna.»

Raina si voltò perché voleva negare ancora quello che leggeva in fondo a quegli occhi scuri, aveva paura di dare un nome a quel sentimento e allo stesso tempo voleva disperatamente crederci.

Il tono di Gunnar si fece più dolce ma lasciava trasparire la stessa determinazione. «È lo stesso uomo che ucciderebbe a sangue freddo qualunque bastardo osasse farti del male.»

«Non dire che l'hai fatto per me» disse Raina.

Lui la guardò serio. «Tu sei la ragione per cui non ho ucciso Burc ieri sera. Se non fossi stata lì presente non sarei stato in grado di fermarmi.» Le toccò una guancia sfiorandola con il palmo della mano. «Vorrei che non mi avessi visto in quel momento, ma non ho intenzione di scusarmi per quello che ho fatto. E se adesso riesci a guardarmi provando solo paura e repulsione… e sia. Per me l'importante è sapere che stai bene.»

«Non starò bene quando tratterai mio padre con altrettanta violenza. Hai pensato a questo?» Gunnar spostò la mano. Raina lo guardò negli occhi, lo guardò chiudersi in sé stesso ma non riuscì a sopprimere la domanda che voleva fargli. «Ti importa di come ti guarderò quando avrai consumato la tua vendetta?»

Gunnar teneva le mascelle serrate, il suo sguardo era impenetrabile.

«No» sussurrò lei. «L'unica cosa di cui t'importa davvero è il tuo dolore, la tua idea di giustizia.»

Raina pensava che a queste parole Gunnar sarebbe esploso di rabbia ma nel risponderle non si scompose. «Tuo padre ha distrutto la mia vita. E per quanto riguarda la giustizia, be', le sue mani sono sporche del sangue di molte persone. Ucciderlo non basterebbe a pareggiare il conto.»

Raina cercò di inghiottire il nodo che all'improvviso le si

era formato in gola. «E anche adesso, l'unica cosa che t'importa è pareggiare il conto?»

«Occhio per occhio.»

«La vendetta non è la tua unica possibilità.» La sua voce suonò disperata persino a sé stessa ma non le importava. «Gunnar, non posso più far finta che mio padre non sia coinvolto in quanto è successo a Wynbrooke. Quello che è accaduto alla tua famiglia è terribile e non merita giustificazioni. Il tempo non potrà cambiare quanto è accaduto, ma cambia le persone. Chiunque fosse mio padre tredici anni fa, non è più lo stesso uomo.»

Gunnar la guardava dritta negli occhi con quell'oscuro sguardo impenetrabile, ma Raina continuò a fissarlo. «Ma non lo capisci? Se lo uccidessi ora, ti macchieresti dello stesso crimine di cui lo accusi. Tu puoi ancora scegliere. Puoi scegliere di essere un uomo migliore di lui. Porgi l'altra guancia, milord.»

«Ama il tuo nemico?»

«È così difficile da prendere in considerazione?» gli chiese con la voce rotta. Raina sapeva cosa significava amare il proprio nemico. E Dio le era testimone, non era stato difficile. Ma amare un uomo ferito era molto diverso dal perdonare a un mostro i propri crimini. Né era impresa da poco provare affetto per un parente di quel mostro, figuriamoci amore. Ma saperlo non leniva il dolore che provava.

«Ah, agnellino, non voglio ferirti. Non è mai stato nelle mie intenzioni.»

«E non lo hai fatto. Sei sempre stato onesto e gentile con me, quando invece avresti avuto tutti i motivi per disprezzarmi. Quello che mi fa male è vederti soffrire, vedere quanto tutto questo dolore si ripercuota sulla tua vita. Vorrei poter cancellare quanto è accaduto tredici anni fa. Mi dispiace per tutto quello che ti ho detto ieri notte. Mi

dispiace di averti respinto. Sono stata così confusa negli ultimi giorni…»

Gunnar si avvicinò per abbracciarla mentre tornava ad appoggiare la schiena al cuscino. «Più di qualunque altra cosa, mi dispiace di averti incontrata in queste circostanze.»

Raina chiuse gli occhi e si lasciò andare alle sue carezze. «Lo so,» sussurrò «lo so.»

Restarono fermi, abbracciati per un lungo momento. Poi il respiro di Gunnar si fece più pesante e pian piano la sua presa si fece più leggera finché le braccia non gli ricaddero lungo i fianchi. Raina aprì gli occhi e vide che si era addormentato. Restò a guardarlo per qualche minuto e quando fu certa che non si sarebbe svegliato, gli sussurrò che lo amava.

Raina trovò Merrick in cucina intento a cuocere un infuso. Quando la vide entrare, il vecchio le rivolse un ampio sorriso e, prendendolo come un segno di benvenuto, Raina gli andò incontro. «Sono appena passata a vedere come sta Alaric» disse. «Mi dispiace di aver dubitato delle vostre capacità, Merrick. Mi sembra che stia molto meglio e temo che non avrei potuto fare di più per lui.»

«Bah.» L'anziano guaritore la zittì con un cenno della mano. «Hai fatto un ottimo lavoro. Quel ragazzo è stato fortunato a incontrarti. Non molti guaritori, e in particolar modo donne, sarebbero stati in grado di sopportare la vista di una ferita come quella.»

«Be', vi sono grata in ogni caso, così come lo è Gunnar.» Raina ebbe l'impressione che Merrick avesse cambiato espressione nel sentir nominare Gunnar, ma non era sicura perché il guaritore si voltò subito verso l'infuso. «Cosa avete lì?» gli chiese Raina.

«Oh, è solo un po' di sorba e qualche erba che dovrebbe aiutare la pelle a cicatrizzarsi e tenere lontano il pericolo

della putrefazione.» Raina sbirciò nel calderone. Storse il naso nel vedere la schiuma gialla e densa che ribolliva sulla superficie dell'infuso. «Sai qualcosa sulle erbe, ragazza?»

«No» rispose Raina allontanandosi dal calderone. «Mia madre ne sapeva qualcosa, ma è morta quando ero ancora molto piccola e purtroppo non ho mai imparato.»

«Bene, allora forse posso sempre insegnarti qualcosa io finché sono qui, che ne dici?» Si voltò a guardarla sorridente. «Ogni guaritore che si rispetti deve sapere a cosa servono le erbe medicinali.»

«Oh, io…» Raina stava per dirgli che lei in realtà non era una guaritrice ma poi pensò che forse sarebbe stato meglio tacere. Era ovvio che Gunnar non aveva detto a Merrick chi lei fosse né come si erano incontrati. Forse non ne aveva ancora avuto il tempo o probabilmente non lo aveva ritenuto necessario. Qualunque fosse il motivo, Raina era felice che Gunnar non gli avesse rivelato la sua vera identità. Se Merrick la riteneva semplicemente una degli abitanti della fortezza, o anche la sua concubina, le stava bene. Per il momento, Raina era felice di poter parlare con qualcuno che non fosse al corrente della sua situazione. «Mi piacerebbe molto» replicò.

«Ecco, vieni» le disse Merrick facendole segno di mettersi a mescolare l'infuso al posto suo. «Credo proprio che tu sia molto più in forze di me. Ti dispiace mescolarlo un po' finché io mi riposo?» Raina accettò di buon grado mentre Merrick si lasciava cadere esausto su una sedia dietro di lei. «Dimmi un po', ragazza, sei tu la ragione del suo cambiamento?»

La domanda di Merrick la colse del tutto impreparata. Forse sapeva chi era in realtà? E di preciso a che cambiamento si riferiva? Raina continuò a mescolare l'infuso rapidamente, nel tentativo di nascondere la sua sorpresa. «Non credo di capire a cosa vi stiate riferendo,

Merrick.»

Seguì un lungo silenzio. Raina sapeva che l'anziano guaritore la stava osservando, sembrava quasi che stesse combattendo contro quanto stava per dire. «Potrai anche essere la guaritrice, ma non è tutta la verità, eh? Scommetto che sei anche la sua amante, ma c'è qualcosa di più che mi sfugge…»

«Mi preoccupo molto per lui» ammise Raina.

«Ah!» replicò Merrick soddisfatto. «Allora le tue tenere attenzioni hanno fatto bene anche a qualcun altro oltre che al povero Alaric.»

«Che intendete dire?»

«Che Gunnar è diventato più gentile. L'ho visto nel suo sguardo quando è venuto a Wynbrooke qualche giorno fa e adesso è ancora più evidente. Al ragazzo che conoscevo importava solo di sé stesso e dell'odio che provava.»

«Il ragazzo? Conoscete Gunnar da quando era un bambino?»

«Sì. L'ho conosciuto prima… e dopo…»

«L'assedio» Raina finì la frase per lui.

«Non è stato un assedio» sussurrò teso Merrick. «È stato un massacro.»

La pena che traspariva dalla voce del guaritore fece chiudere gli occhi a Raina. Anche in questo caso, il tempo non era riuscito a cancellare i ricordi. «Merrick, cos'è successo quel giorno?» chiese Raina preparandosi ad affrontare la verità. «E vi prego di raccontarmi tutto.»

17

Qualche ora dopo Raina tornò nella stanza di Gunnar con il cuore pesante come un macigno. Non conoscendo la sua vera identità, Merrick le aveva raccontato tutto, senza risparmiarle nessun dettaglio su come, tredici anni prima, la fortezza di Wynbrooke era stata messa a ferro e fuoco. Raina lo aveva ascoltato ammutolita e agghiacciata: aveva scoperto come William Rutledge era morto durante il torneo, come la fortezza di Wynbrooke era stata attaccata e poi era venuta a conoscenza del tremendo epilogo dell'assedio e di tutto il dolore che Gunnar aveva dovuto sopportare quando era ancora solo un bambino.

Dopo aver ascoltato quel racconto, come poteva pretendere che Gunnar potesse perdonare, porgere l'altra guancia? Madre di Dio, se anche lei avesse subito quelle stesse atrocità non era sicura che avrebbe avuto la carità cristiana o la forza necessaria a perdonare tanta barbarie per poter andare avanti. E quindi Gunnar cos'altro avrebbe potuto risponderle quando gli aveva chiesto di dare a suo padre la possibilità di spiegarsi? Come avrebbe mai potuto perdonare una violenza così gratuita e immorale?

Anche se il racconto fattole da Merrick la faceva stare male, Raina era dannatamente grata a quella verità che l'aveva liberata. Non avrebbe più vissuto al sicuro sotto una campana di vetro, all'oscuro dalla realtà delle cose. Aveva vissuto tutta la vita dentro una bugia, ma ormai sapeva e avrebbe potuto finalmente rivendicare il diritto a vivere diversamente.

Aprì la porta della stanza e trovò Gunnar in piedi accanto alla finestra. Lui la guardò entrare e richiudere la

porta. Nonostante il taglio profondo al braccio era riuscito a mettersi la tunica. «Ho dormito per quasi tutta la mattina» disse, mentre Raina si avvicinava.

Lo abbracciò, dolcemente. Lui s'irrigidì trattenendo il respiro, poi si lasciò andare e allungò le mani per abbracciarla a sua volta. Gunnar si lasciò sfuggire un sospiro di sorpresa quando Raina allungò le mani verso il basso per prendere i lembi della tunica. La sua voce si fece subito roca, piena di esitazione. «Ah, tesoro… Raina, cosa pensi di fare?»

Lei non rispose e gli sollevò la tunica obbligandolo ad alzare le braccia mentre lei gliela sfilava. Gunnar rise, un po' nervoso, ma sollevò comunque le braccia. Raina lasciò cadere a terra la tunica.

«Raina…»

Raina decise di ignorare la crescente tensione nella voce e nel corpo di Gunnar. Gli passò le mani sulla schiena cercando di imprimersi nella memoria ogni centimetro della sua pelle. Si piegò in avanti per baciare dolcemente la cicatrice che gli percorreva tutta la schiena, un modo per chiedere perdono al bambino che l'aveva subita, un segno di piena accettazione verso l'uomo che la portava. Lui gemette quando le labbra di Raina gli sfiorarono la pelle, assaggiandolo, facendogli capire che lo desiderava. Quando poi gli mordicchiò il collo, lui si voltò e l'afferrò per le braccia allontanandola da sé anche se il suo sguardo annebbiato diceva tutto il contrario. «Hai idea di quello che mi stai chiedendo?» sibilò lui.

«Sì,» replicò lei senza esitare «lo so.» E tornò ad abbracciarlo.

«Raina, tesoro mio… Questo non cambierà le cose. Non può…»

Lei gli posò un dito sulle labbra. «Una volta mi hai detto che quando saremmo stati insieme non sarebbe stato per

vendetta. Ti chiedo, milord, di mantenere la tua parola.» Raina gli si avvicinò ancora di più, sfiorandogli le labbra con le sue. «Non voglio parlare del passato o di cosa succederà domani… Non voglio parlare di niente.»

Allora Gunnar le catturò le labbra e gemette mentre Raina le schiudeva. Lei lo lasciò entrare, imparò da lui, bramosa di seguirlo. Il tocco sensuale della sua lingua che l'assaggiava la infiammò. Era uno strano calore, invitante, che le fece venire voglia di bruciare.

Raina fu sul punto di gridare quando le sue labbra le sfiorarono il collo e poi un capezzolo. Gunnar si inginocchiò davanti a lei; con una mano le accarezzava il fondoschiena e con l'altra le toccava i seni eccitandola sempre di più. Raina gemette e affondò le dita tra i suoi capelli tirandolo ancora di più verso di sé, fremendo dalla voglia di sentire la sua bocca sulla pelle. Gunnar le sollevò le gonne come se avesse intuito quel desiderio. Le sollevò lentamente, indugiando alla vista dei fianchi. Raina si sentì mancare quando il caldo respiro di Gunnar le sfiorò la morbida peluria tra le gambe, un attimo prima che vi affondasse le labbra. Mugolò mentre la assaporava e con le labbra le tirava i teneri peli. Brividi di piacere le riscaldarono le membra. Lo desiderava così tanto!

Raina voleva dargli lo stesso piacere e gli fece cenno di alzarsi. Gunnar obbedì sollevandole il vestito, e dopo averglielo sfilato, lo buttò a terra accanto alla sua tunica baciando ogni centimetro della sua pelle. Raina era in piedi davanti a lui, nuda e senza vergogna e Gunnar si riempì gli occhi del suo corpo. Non cercò di toccarla; gli tremavano le dita.

«Sei cosi bella» sussurrò.

Timidamente la guardò negli occhi, come se temesse di essere rifiutato. Raina gli sorrise e gli tese la mano. Lui la strinse a sé, baciandola, finché il suo desiderio si manifestò

in tutta la sua pienezza.

«Oddio Raina, ti voglio» mormorò mentre le baciava il collo. «Lo *voglio.*»

Gunnar la prese in braccio e la mise sul letto. Restò in piedi accanto a lei e continuò a guardarla negli occhi mentre si liberava delle brache. Raina fu colpita dalla magnificenza della sua mascolinità e restò senza fiato.

La risata di Gunnar la costrinse a guardarlo di nuovo in faccia. «Mi… mi dispiace» sussurrò imbarazzata. «È che… be', non ho mai…»

«Lo so» rispose lui e salì sul letto accanto a lei. «Hai paura?»

«No.» Lei lo guardò di nuovo, incapace di concentrarsi su altro. «Forse un po'…»

Lui le sorrise teneramente. «Dammi la mano.»

Raina, esitante, gli porse la mano. Lui la fece scorrere lungo il torace e il ventre fino all'ispida peluria tra le cosce. Raina chiuse gli occhi mentre con le dita accarezzava la vellutata forza della sua erezione, calda e liscia contro il suo palmo. Si sentì mancare il fiato quando pensò che lo stava toccando in modo tanto sfacciato!

Gunnar le fece stringere la mano sul membro e lasciò poi che Raina lo esplorasse da sola. Il suo sesso pulsava tra le sue dita, forte, vivo e meraviglioso. Lo accarezzò facendo scorrere la mano per tutta la sua lunghezza, stupendosi di quanto fosse eccitante. Quando Gunnar gemette, lei smise bruscamente di toccarlo.

«No, non fermarti,» sussurrò lui «mi piace.»

Raina fu felice di sentirglielo dire, perché piaceva anche a lei. Lo accarezzava e sperimentava con lui, imparando così quali movimenti gli davano maggior piacere e quali zone erano più sensibili al suo tocco. Avrebbe potuto esplorare quel corpo per ore, affascinata da come rispondeva alle sue carezze ma Gunnar la fermò con dolcezza.

«Pare che tu abbia superato le tue inibizioni» le disse rivolgendole un sorriso malizioso. «Ora tocca a me torturarti.»

Quale dolce tortura!

Gunnar baciò ogni centimetro del suo corpo, facendo divampare l'incendio che la divorava. L'aveva sedotta con le labbra, la lingua e le mani; le sue carezze riuscivano a strapparle gemiti di piacere e Raina gli si abbandonò completamente. Gunnar le diede piacere in modi che Raina non aveva nemmeno osato immaginare, esplorando la sua femminilità con le dita e persino con la lingua, lasciandola senza fiato e piena di desiderio. Gunnar l'aveva inebriata, eccitando i suoi sensi con la promessa di qualcos'altro… qualcosa di ancora più sorprendente. Nell'attesa sentiva il cuore batterle più in fretta.

Gunnar si spostò sopra di lei. Fece scivolare le mani sotto la sua schiena obbligandola a inarcarsi mentre le baciava il ventre, i seni, il collo e la bocca. Travolta da tutto quel piacere, Raina ne voleva ancora. Gli passò le dita tra i capelli tirandolo a sé avidamente. Gunnar fece scivolare la mano sul suo pube, toccandola sapientemente con un delizioso movimento circolare proprio nel punto in cui smaniava di essere toccata. Raina si muoveva contro la sua mano seguendone il ritmo che si andava intensificando. Gunnar la baciò con la stessa passione con cui le stava dando piacere.

L'intensità di quel primo tremore spinse Raina a spalancare gli occhi. Ondate di calore le riempirono il ventre per poi propagarsi in centinaia di piccole gocce su tutto il corpo. Chiuse gli occhi, assaporando quel piacere. Mentre Gunnar continuava ad accarezzarla, si sentì pervadere da una luce intensa. Si chiese se anche il suo corpo stesse brillando così come sentiva di brillare internamente. Sperava che fosse così perché voleva che

Gunnar sapesse quale incredibile gioia le aveva donato e voleva fare altrettanto per lui.

Quando riaprì gli occhi vide che la stava guardando e le sorrideva come se anche lui avesse provato, se pur in minima parte, tutto quel piacere. Quando aveva smesso di baciarla? Arrossì al pensiero che lui l'avesse guardata per tutto il tempo. E non poteva nemmeno sperare che il buio nascondesse il suo imbarazzo, perché il sole del mattino aveva già riempito di luce la stanza! A lui sembrava non importasse granché, anzi sembrava alquanto compiaciuto mentre la guardava.

«È stato…» Cercò le parole per descrivere quanto aveva appena provato. «È stato…»

«Solo l'inizio» disse Gunnar sdraiandosi su di lei.

Il peso del suo corpo, i peli del petto che le solleticavano i capezzoli, il suo ventre contro quello di lei e l'inequivocabile testimonianza della sua bruciante passione, che premeva contro le sue cosce, la fecero impazzire di desiderio.

Aveva spesso sentito dire che la prima volta per una donna non era un'esperienza piacevole, ma dopo quello che aveva appena vissuto pensò che doveva trattarsi di una bugia. Nessun dolore avrebbe potuto sminuire la gioia che aveva provato in quegli attimi, nessuna paura avrebbe potuto impedirle di desiderare Gunnar completamente; di volerlo dentro di sé. Gli accarezzò la schiena e le natiche, tirandolo verso di sé, facendogli intuire la sua voglia.

Gunnar mugolò, la baciò e ruotò i fianchi facendo incontrare i loro sessi. Indugiò lì mentre la baciava, dapprima teneramente, poi con avidità, gemendo mentre entrava dentro di lei. Muoveva i fianchi adagio, toccandola dolcemente ma con fermezza. Raina lo strinse a se, incoraggiandolo a entrare dentro di lei, desiderando che lui la prendesse.

Gunnar smise di baciarla e sussurrò: «Sei sicura? Perché

se vuoi che mi fermi…»

Incapace di dar voce ai suoi pensieri, Raina inarcò i fianchi per incontrare quelli di lui, guardandolo dritto negli occhi nella speranza di fargli capire che non era mai stata tanto sicura di qualcosa in vita sua. Chiuse gli occhi e lo tirò a sé baciandolo, facendogli scivolare la lingua tra le labbra. Gunnar ricambiò avidamente, l'abbracciò e, spingendola contro il materasso, la penetrò facendole perdere la verginità.

Raina provò una fitta di dolore e trattenne il respiro ma Gunnar la teneva stretta a sé, restando fermo dentro di lei mentre il suo corpo si abituava alla sua presenza. Il fastidio svanì nel giro di pochi attimi, lasciando posto a un piacevole calore e a una squisita sensazione di pienezza, impossibile da descrivere. Tutti i suoi sensi erano riempiti da lui: la dolcezza dei suoi baci, la morbidezza vellutata della sua pelle, il calore speziato dei loro corpi insieme. Raina gli accarezzò la schiena e le spalle mentre muoveva dolcemente i fianchi.

Al tocco delle sue dita i muscoli di Gunnar si irrigidirono e iniziò a muoversi lentamente, avanti e indietro. Le baciò le labbra, il mento, il naso, tenendola stretta a sé, spingendo dentro di lei tanto che Raina non riusciva più a distinguere i loro corpi. Gunnar l'amava teneramente; entrava dentro di lei con delicatezza anche se il suo corpo era ormai duro come marmo. Raina aveva capito che lui voleva di più, che stava solo aspettando un cenno per far esplodere tutta la sua passione. Gli cinse allora la vita con le gambe, spingendolo dentro di sé.

Gunnar non aspettava altro.

Spinse con impeto e Raina lo prese, spronandolo a penetrarla più profondamente, desiderando che lui perdesse il controllo, volendo esserne lei la causa. Gunnar gemette più forte quando una delle sue spinte incontrò quella di

Raina, che lo guardava muoversi su di lei con gli occhi chiusi, i muscoli del collo e delle spalle contratti. Gunnar si infrangeva su di lei, ancora e ancora, con tutto il corpo teso per lo sforzo.

Raina voleva cogliere ogni emozione che attraversava il volto di Gunnar, ma l'incendio che la stava divorando l'assorbiva completamente bagnandola di un calore liquido che l'avrebbe presto consumata, anima e corpo.

Gunnar spingeva sempre più forte, alimentando quelle fiamme.

Raina gli morse le labbra per soffocare il grido di estasi che le stava salendo in gola.

«No» le disse lui con voce roca. «Fatti sentire. Fammi sentire il tuo piacere.»

A queste parole Raina si lasciò andare. Un grido le uscì dalle labbra, mentre Gunnar continuava a spingere, finché anche lui non si abbandonò a un grido liberatorio, accasciandosi su di lei subito dopo. Il peso del suo corpo era di uno strano conforto per Raina, pensando a quanto aveva appena perso: non la verginità, ma il suo cuore.

Gunnar si spostò di fianco e la prese tra le sue braccia. Raina appoggiò l'orecchio al suo petto ascoltando il battito del suo cuore mentre lui le accarezzava i capelli. Nessuno dei due parlò, entrambi felici di godere l'uno dell'altra.

Mentre il suo respiro si faceva più profondo, Raina si domandò se altri avessero mai provato un piacere simile.

Ne dubitava.

18

Raina si svegliò sentendo le dita di Gunnar che le accarezzavano dolcemente il viso. Aprì e richiuse gli occhi per adattarli alla luce pomeridiana e anche per abituarsi alla nuova prospettiva con cui guardava l'uomo che le stava sorridendo. Come aveva potuto pensare che fosse crudele e spietato? Quel viso così bello, e quegli occhi che la guardavano pieni di tenerezza non potevano essere crudeli. Quelle labbra turgide e sensuali potevano solo dare piacere.

Raina notò con disappunto che Gunnar si era già rivestito.

«Come ti senti?» le chiese dolcemente.

In realtà, Raina non si era mai sentita più viva di così. Tutto il suo corpo sembrava essersi svegliato mentre facevano l'amore, liberandosi di qualcosa di più oltre al peso della sua verginità. Stare con Gunnar in quel modo era stato bello e aveva avuto la sensazione di trovarsi proprio al suo posto. Gli sorrise. «Mi sento meravigliosamente bene.»

«Hai fame?»

«Solo di te» rispose tirandolo a sé per baciarlo.

«Ah, stai attenta o mi rovinerai.» Le diede un buffetto sul naso e la fece alzare. «Vieni, c'è un cestino pieno di cose buone che ci aspetta di sotto nella corte. Usciamo di qui per un po'.»

Pronta a seguirlo, Raina saltò giù dal letto e s'infilò in fretta il vestito.

Poco dopo erano nel bosco in sella al cavallo di Gunnar e si dirigevano verso il laghetto. Gunnar si fermò dove un vecchio salice formava una volta di foglie argentate. Uno dei rami più grandi si allungava sopra l'argine del laghetto e

le fronde arrivavano a toccare la superficie. L'aria profumava di fiori di campo e muschio, un pettirosso cinguettava sopra di loro.

«Che luogo meraviglioso e pieno di pace» rifletté a voce alta Raina mentre Gunnar smontava da cavallo e poi l'aiutava a scendere. «È un paradiso, così appartato e così pacifico. Non è come Norworth…»

Avrebbe voluto rimangiarsi quell'ultimo commento ma ormai era troppo tardi. Lo sentiva ancora, amaro come la bile, sulle labbra. Adesso Raina odiava parlare di Norworth e odiava l'onta di essere la figlia di un uomo capace di simili atrocità. Ma prima che potesse balbettare una scusa per avergli ricordato un passato terribile, Gunnar l'afferrò per una mano e l'abbracciò.

Catturò le labbra di Raina in un bacio appassionato che, come un balsamo, scacciò via tutta la tristezza e la sua disperazione. «Questo è il paradiso» mormorò lui mentre con le labbra le accarezzava il collo. «E questo…»

Si abbassò e con la lingua scese a esplorarle la curva dei seni mentre le sue mani vagavano libere, accarezzandola fin quasi a farla svenire. Riluttante, Gunnar si staccò da lei. «Adesso vieni con me prima che ti prenda qui. La giornata è ancora lunga.»

Ebbra di desiderio e ansiosa di sottomettersi al suo volere, Raina lo seguì non appena lui la prese per mano per portarla verso la riva del laghetto. Gunnar si voltò all'improvviso e la baciò, più appassionatamente di prima, come se non riuscisse a staccarsi dalle sue labbra. Il desiderio che Raina assaporava nei suoi baci era ancora più evidente nel suo sguardo. Le tolse la gonna con la stessa cura e attenzione che si potrebbero avere nello scoprire una sacra reliquia. Poi anche Gunnar si spogliò, lasciando cadere i vestiti a terra.

Nudo ed eccitato le chiese: «Il pensiero di fare il bagno

con me ti spaventa ancora?»

Sembrava quasi che lo sperasse; con le braccia incrociate sul petto e le gambe divaricate aveva tutto l'aspetto di uno sfrontato guerriero pagano. C'era qualcosa di tenero in quella sfacciata manifestazione di arroganza e Raina riuscì a stento a trattenere una risata. Gli sorrise timidamente e poi lo accarezzò con lo sguardo in modo languido, soffermandosi ad ammirare lo splendore del suo corpo nudo. Quando lo guardò negli occhi, Gunnar sorrideva compiaciuto.

«Ti sembro spaventata, milord?» gli rispose infine, piena di ironia.

Gunnar scoppiò a ridere di cuore. «No, ragazzina insolente e scostumata!» esclamò. «Mi sembra proprio di no! Ma quantomeno potresti fingere di esserlo e gratificare così l'orgoglio di un uomo!»

La prese tra le braccia e la portò verso il laghetto. Le loro risate echeggiavano sulla superficie dell'acqua. Quando fu immerso fino alla cintola, mise giù Raina, che trattenne il fiato quando l'acqua fredda lambì pungente il suo sesso.

Gunnar sussultò e l'abbracciò forte. «Mi dispiace tesoro, ti fa molto male?»

Raina scosse la testa, perché quella sensazione di fastidio era già scomparsa.

«Dannazione,» mormorò lui «non ne avevo il diritto…»

«Mi sono concessa a te senza costrizioni» intervenne prontamente lei per evitare che lui potesse scusarsi per quelle che erano state le ore più belle della sua vita. «Ne avevi il diritto, perché te l'ho concesso io. Perché lo volevo.»

Gunnar sospirò prima di baciarla di nuovo, teneramente. Ma Raina percepì del rimorso in quel bacio, e avrebbe voluto piangere. «Ah, Raina,» sussurrò Gunnar «non meritavo un regalo tanto prezioso. Avresti dovuto condividere quest'esperienza con l'uomo che un giorno sarà

tuo marito, non con me.»

Queste parole la ferirono più di qualunque dolore fisico. Raina non poteva più concepire l'idea di stare lontana da lui, figuriamoci la prospettiva di andare a letto con un altro. Ma Gunnar era un guerriero abituato a combattere, non certo il tipo di uomo che progetta di avere una famiglia. E meno che mai con la figlia del suo peggior nemico.

E anche se lui avesse voluto, i piani di suo padre per lei erano altri. Suo padre l'aveva sempre tenuta rinchiusa proteggendo la sua verginità come un re fa con i suoi possedimenti, nell'attesa di trovarle il marito perfetto; un marito che avrebbe portato alle casse dei d'Bussy nuove terre e nuove ricchezze. Il barone avrebbe voluto che lei sposasse qualcuno che avesse legami con la corte reale.

Con un brivido Raina ricordò tutti quei baroni e conti ormai in là negli anni, che suo padre invitava a Norworth; ricordò anche tutte le prediche che le faceva ogni volta che respingeva le loro avances. Raina era arrivata a rovesciare una coppa dì vino addosso a uno di loro quando questi aveva avuto la sfacciataggine di allungare una mano sotto il tavolo per toccarle una coscia.

All'improvviso, il consiglio che Dorcas le aveva dato qualche giorno prima di cercare di convincere Gunnar a tenerla con sé non le sembrava più così assurdo. Voleva restare con Gunnar più di ogni altra cosa al mondo. Voleva restare con lui per sempre in quell'angolo di paradiso in cui si sentiva viva, in cui si sentiva parte di qualcosa di vero e puro; dove si sentiva a casa.

Ma Raina non aveva intenzione di caricare Gunnar dei suoi problemi, né di pregarlo di tenerla con sé. Le restavano solo pochi giorni prima che lui incontrasse suo padre e aveva intenzione di godere di ogni momento. Determinata a non cedere alle lacrime, Raina gli disse: «Milord, non parliamo di rimpianti e di cosa succederà domani. Ti prego,

non deludermi parlandone ora.»

Lui le baciò una mano. «Qualunque cosa per renderti felice, milady.»

«Molto bene» replicò lei fingendo di essere sollevata. «Allora facciamo una gara. Do per scontato che tu sia un discreto nuotatore.»

Gunnar rise. «Sì, discreto. Mio padre a volte mi prendeva in giro dicendo che ero nato con le branchie.»

«Ma davvero? Bene, mio caro signor girino, spero che tu sappia perdere. Se avessi guardato più attentamente questa mattina, avresti notato che ho i piedi palmati.»

«Mmm, in effetti non sapevo se chiederti qualche spiegazione» disse prendendola in giro.

Raina lo spinse via ridendo mentre sgusciava dal suo abbraccio e iniziava a nuotare. «A chi arriva prima all'altra riva. Chi vince sceglie il premio!»

Raina nuotò più in fretta che poteva, cercando di dare lunghe bracciate nell'acqua per partire con un po' di vantaggio. Il punto di arrivo si vedeva bene e lei sollevò la testa per guardarsi indietro. Gunnar non c'era. Dov'era finito? Si girò più volte per cercarlo e quando guardò di nuovo in direzione dell'altra sponda fu colta da stupore e disappunto.

Vide riapparire la testa e le spalle di Gunnar a pochi metri dalla riva. Che vergogna! L'aveva battuta! Doveva proprio avere le branchie, perché aveva nuotato sott'acqua! Gunnar si voltò ancora immerso nell'acqua fino al petto e le sorrise.

«Posso scegliere il mio premio adesso?» chiese.

Con una punta di soddisfazione, Raina notò che Gunnar non era ancora arrivato a riva, perciò poteva ancora vincere. Continuò a nuotare, facendo finta di niente, per non fargli capire cos'aveva intenzione di fare. «Come hai imparato a nuotare sott'acqua in questo modo?» gli chiese

avvicinandosi.

«Me l'ha insegnato mio padre. Ricordo di aver imparato non molto tempo dopo aver iniziato a camminare.»

Intanto Raina lo aveva quasi raggiunto e decise di provare a distrarlo. «Io sarei spaventata al pensiero di dover mettere la faccia sott'acqua per cosi tanto tempo. Come fai a trattenere il fiato cosi a lungo?»

«Allenamento» disse lui alzando le spalle «e controllo.»

«Be', sono davvero senza parole, milord.» Lui sorrise del complimento. Stuzzicare il suo orgoglio si era rivelata essere l'esca migliore. Povero girino, stava per abboccare. «Mi fai vedere di nuovo come si fa?» lo incitò lei.

«Ma certo.» Gunnar si immerse di nuovo, lentamente, sempre tenendola d'occhio. Nell'attimo in cui la sua testa scomparve sotto la superficie del lago, Raina fece uno scatto in avanti nuotando verso la riva. Dopo due sole bracciate, si sentì bloccare dalle forti braccia di Gunnar, che l'afferrò per la vita e la tirò indietro. Raina gridò mentre Gunnar la sollevava di peso fuori dall'acqua e la issava sulle sue spalle.

«Ti piace barare, milady» esclamò ridendo e le diede un bacio leggero sul fondoschiena. Arrivato sulla sponda la mise giù. «Bene, dato che ho praticamente vinto dovrò pensare a un premio adeguato.» L'afferrò per le natiche e la tirò a sé. Le sorrise e la guardò con gli occhi pieni di desiderio mentre la sua erezione si faceva sempre più evidente.

«Non così in fretta, milord» lo redarguì Raina liberandosi del suo abbraccio con fare di sfida. «Mi hai portata a riva con te, il che significa che siamo arrivati al traguardo insieme. Abbiamo vinto entrambi e quindi anche io posso reclamare un premio.»

«Mmm,» mugugnò lui «bara e anche in modo intelligente. Sei sempre stata così insolente?»

«Sempre.»

Gunnar rise. «Avrei dovuto sospettarlo.» Le si avvicinò e le raccolse i capelli bagnati dietro il collo, così da lasciarle liberi il viso e le spalle. Raina era nuda davanti a lui, il suo corpo totalmente esposto a quello sguardo ardente. «Sei sempre stata così bella?» disse lui con voce roca.

Raina non poté rispondere, perché le labbra di Gunnar si chiusero sui suoi capezzoli e restò senza fiato, la mente svuotata da parole e pensieri. Gunnar si inginocchiò davanti a lei succhiandole i capezzoli. La sua lingua e le sue labbra erano così calde contro la sua pelle e la barba la graffiava dolcemente.

Si spostò più in basso, baciandole il ventre e poi ancora più in basso, mordicchiando la zona delicata tra le cosce. La sfiorò e lei aprì le gambe, timidamente, non sapendo cosa aspettarsi. Gunnar invece lo sapeva. Percorse tutto il suo corpo con le labbra e con le mani, assaporando la sua pelle e dandole piacere in modi che Raina non aveva mai immaginato e che anche ora le sfuggivano. Gemette quando sentì Gunnar penetrarla con le dita.

«Oh, Gunnar…» sussurrò in quello che era poco più di un lamento, una promessa di resa incondizionata. «Oh, sì…»

Raina si sentì sciogliere tra le sue mani. All'improvviso sentì le gambe liquide, molli; la sua carne si fondeva e fremeva sotto le dita di Gunnar. Non era più sicura di essere in piedi, perché dentro di sé volteggiava sentendosi inghiottire da ondate di squisito piacere. Gunnar continuava ad accarezzarla con la lingua, senza sosta. La succhiava. La divorava.

Raina pronunciò il suo nome in un mormorio supplichevole quando un'altra ondata di piacere si abbatté su di lei trascinandola in un picco di estasi. Sfinita e stordita, Raina tornò sulla terraferma e si rese conto che Gunnar si era allontanato da lei. La brezza estiva le

rinfrescava la pelle sudata e infuocata.

«Facciamo a chi arriva prima all'altra parte della riva?»

Restia a lasciar andare il piacere che l'aveva investita fino a pochi attimi prima, Raina aprì gli occhi nel tentativo di dare un senso alle parole di Gunnar. La sua mente era ancora annebbiata dall'orgasmo e tutto il suo corpo era molle per la passione consumata. Lui era in piedi a qualche metro di distanza sulla riva del lago. Radioso.

«C'è una bella mela rossa nel cestino del pranzo. Il primo che arriva la vince.»

Raina fece un passo in avanti facendo fatica a reggersi sulle gambe tremanti. «Vuoi di nuovo fare a gara? Adesso?»

«Anche a me piace barare» disse lui facendole l'occhiolino. Poi si tuffò in acqua e scomparve sotto la superficie.

Raina non poteva di certo mettersi a gareggiare con lui. Con tutta calma nuotò verso l'altra riva godendo del refrigerio che l'acqua le donava. Quando riuscì a fatica a uscire dal lago, Gunnar si era già sistemato sulla coperta che aveva steso sotto il salice. Come Adamo prima della cacciata dal paradiso terrestre, sembrava fosse completamente a suo agio con la sua nudità. Era appoggiato su un gomito mentre tagliava a fette la mela e la mangiava. «Due premi squisiti in una sola giornata» disse. «Sono proprio un uomo fortunato.»

Raina arrossì. «Voi, messere, siete proprio un mascalzone scurrile con uno strano senso dello sport.»

Gunnar rise e le offrì un pezzo di mela mentre si sedeva accanto a lui. «E tu sei solo una perdente, mia cara. Mangia la mela.»

Lei la sgranocchiò felice. Quando ne restò soltanto il torsolo, Gunnar avvicinò a sé il cestino per vedere cos'altro era riuscito a rubare dalla cucina: una pagnotta di pane nero, un pezzo di formaggio, qualche pezzetto di carne di

cervo affumicata e un fiasco di vino. Abbastanza per un bel picnic, ma Raina aveva il vago sospetto che avrebbero avuto entrambi una gran fame di lì a poco.

Dopo che Gunnar ebbe tagliato in due la pagnotta e servito il formaggio, Raina, seduta accanto a lui, si chiese come mai si sentisse così a suo agio in compagnia di un uomo che conosceva a malapena. Certo lo conosceva intimamente e dentro di sé sentiva che le loro anime erano ormai legate, che in qualche modo lo erano sin dalla notte dei tempi. Ma, osservandolo da vicino, si rese conto di quanto poco sapeva di lui, del suo passato.

«Hai detto che tuo padre ti ha insegnato a nuotare. Sapeva nuotare bene?»

Gunnar la guardò per qualche minuto, come se stesse cercando di capire perché lei gli facesse quella domanda. «Sì,» rispose infine «il migliore di tutta la contea.» Distolse lo sguardo e cominciò a rigirare tra le mani il coltello, usandone la punta per estrarre un sasso dal terreno. «Era anche un ottimo maestro, fisicamente prestante, ma ha sempre preferito dedicarsi allo studio.»

«Era uno studioso?»

«Diceva di essere uno studioso della vita» disse Gunnar con un sorriso distaccato. «Ma essendo il primogenito di una casata nobile, il suo destino fu deciso il giorno in cui venne alla luce. Non ci sarebbe stato spazio nella sua vita per i libri e lo studio. Avrebbe dovuto combattere come cavaliere per il debito che aveva nei confronti del suo sovrano. Ma questo non gli ha mai impedito di riempire le pareti di casa di libri.» Gunnar rise in modo nostalgico. «Né di raccontare a me e a mia madre le storie degli antichi greci e dei loro filosofi.»

E fu così finché mio padre non lo uccise mettendo fine a tutto questo, pensò Raina. Il senso di colpa le spezzò la voce. «Doveva essere un grand'uomo.»

«I miei genitori erano entrambi persone fantastiche. Giusti, gran lavoratori. Persone oneste.»

«Ti dà fastidio parlare di loro… con me?»

«No» rispose Gunnar tornando a guardarla negli occhi. «È solo che non ho più pensato a loro per tanto tempo. Non ho più pensato… a com'erano. E tu, milady?» le chiese dopo una pausa. «Come hai imparato a nuotare? Te lo hanno insegnato o sei nata con i piedi palmati?» Gunnar gliene afferrò uno e lo mordicchiò per gioco.

«Ho imparato da sola» disse Raina ridendo mentre si riprendeva il piede. «Una notte, quando ero piccola, sono scappata dal castello. Era molto buio e così sono inciampata cadendo nel fossato.»

Gunnar si lasciò sfuggire un'esclamazione di disgusto e poi scoppiò a ridere. «Ben ti sta. Che ci facevi tutta sola di notte fuori dal castello? Dovevi incontrare qualcuno?»

«Stavo scappando.»

La solennità con cui Raina lo disse, lasciò di sorpresa Gunnar che si mise a osservarla con attenzione. «Perché?»

Raina non voleva dirglielo. Le faceva ancora troppo male. Cercò di evitare la domanda con la stessa noncuranza con cui suo padre eludeva argomenti difficili. «Per niente, davvero. Era solo una sciocchezza da bambina.»

Lo sguardo attento di Gunnar le fece capire che lui non le credeva. «Evidentemente all'epoca non la pensavi così. Quanti anni avevi?»

«Oh, non me lo ricordo… Quattro o cinque credo.»

Raina aveva cinque anni ed era primavera. Non molto tempo prima che sua madre morisse. Non aveva bisogno di sforzarsi per sentire ancora il profumo dei fiori di lavanda e l'odore pungente dell'incenso che anche quel giorno bruciava in camera di sua madre.

La voce di Gunnar la distolse da quei ricordi. «Raina, tesoro, perché sei scappata?» Lui la prese tra le braccia

cullandola con il calore del suo corpo. «A me puoi dirlo.»

Raina prese un bel respiro e poi si lasciò andare, nascondendo il volto nel suo petto. «Norworth non era come casa tua. Non c'erano picnic, nuotate o qualcuno che mi raccontasse le storie. Mio padre era sempre via e quando c'era, era sempre troppo impegnato per giocare con me, e mia madre di rado usciva dalla sua stanza…»

Raina riusciva ancora a sentire sua madre che piangeva. Chiuse gli occhi, ma vedeva ancora il suo corpo fragile steso al centro del letto e un gruppetto di cameriere che si prendevano cura di lei. Quando una delle cameriere le aveva passato un panno umido sul volto, sua madre aveva gemuto di dolore. Un'altra le aveva spalmato un unguento sul braccio pieno di lividi.

Mamma, mi leggi qualcosa?

Raina era in piedi sulla soglia e teneva in mano la Bibbia di sua madre. Non appena aveva detto quelle parole, le cameriere si erano voltate a guardarla ma nessuna aveva parlato. Poi un singhiozzo disperato si era levato dal letto.

Portatela via! Non la voglio qui!

Raina tremava ancora al ricordo. Gunnar la teneva stretta e le accarezzava le spalle. Il suo silenzio e la tenerezza con cui l'ascoltava le diedero il coraggio di parlare. «Credo di essere scappata perché non sentivo di appartenere a quel luogo. Non era la vita che volevo.»

Le sembrò oltremodo stupido ammettere una cosa del genere davanti a una persona che aveva perso tutta la sua famiglia in modo insensatamente tragico. Ma era molto più di questo e, per qualche strana ragione, Raina si sentì in dovere di raccontare tutta la verità a Gunnar. «Pensai che se me ne fossi andata, sarebbe stata più felice.»

«Tua madre?»

Raina annuì in silenzio. «Una volta era felice. Mio padre mi ha sempre detto che quando si sono incontrati, mia

madre era la donna più bella d'Inghilterra, ma deve esserle successo qualcosa, qualcosa che l'ha cambiata. Forse la mia nascita è stata una delusione per lei.» Pronunciò l'ultima frase in un sussurro, perché se ne vergognava e la faceva soffrire.

L'esclamazione di incredulità di Gunnar le fece sollevare il volto. «Non puoi pensarlo davvero.» Quando lei lo guardò, le sorrise teneramente. «Raina, non so cosa succedesse a Norworth ma posso dirti con certezza che tua madre era immensamente felice della tua nascita.»

Lei gli accarezzò il volto, commossa nel vedere che lui volesse consolarla dopo tutto quello che aveva dovuto soffrire a causa di suo padre. «Grazie, ma come potresti saperlo…»

«Lo so,» disse lui «perché vi ho viste insieme una volta.»

Raina si liberò del suo abbraccio. «Quando? E dove?»

«È stato durante una festa a Norworth. Avrò avuto non più di sei anni e tu eri solo una neonata urlante.»

Raina non poteva crederci. «Sei venuto a Norworth? E ti ricordi di avermi vista con mia madre?»

«Sì, anche se devo confessarti che a quell'età non mi piacevano molto i neonati. Le belle donne erano tutt'altra storia e tua madre era bellissima.» Gunnar le sorrise e aggiunse: «Ma anche lei impallidisce davanti a te.»

Raina si lasciò baciare anche se l'impazienza di sapere ancora di più la fece allontanare subito da lui. «Devi dirmi tutto quello che ricordi!»

«Ho paura che non ci sia molto altro da dire» disse Gunnar. «Giocavamo a nascondino nei giardini dopo il pranzo, quando sentii la voce dolce di una donna che recitava i Salmi.»

«Mia madre» disse Raina senza aspettare conferme.

«Mi avvicinai a un cespuglio di rose e la vidi seduta su una panchina, in fondo al giardino. Ti stava allattando e

aveva la Bibbia appoggiata sulle ginocchia. Leggeva tranquilla ed eravate il ritratto della beatitudine. È stata la dimostrazione d'amore più profonda che abbia mai visto. Me ne stavo lì a guardarvi e ad ascoltare tua madre leggere, quando uno dei miei amici mi trovò e mi trascinò di nuovo a giocare.» Si fermò all'improvviso. «Perché piangi?»

«Dopo la sua morte, ho preso in mano quella Bibbia così tante volte e la leggevo convinta che avrei sentito la sua voce. Credevo che avrei sentito le sue braccia intorno a me. Ho sempre pensato che si trattasse solo di un desiderio, di un sogno.»

«No, non era un sogno» le disse Gunnar mentre le accarezzava i capelli.

Il racconto di Gunnar le aveva alleggerito il cuore ma un altro pensiero oscuro le si andava formando in testa. Cosa aveva trasformato sua madre nella creatura tetra che era diventata? Cosa l'aveva tenuta chiusa nella sua stanza per tutti quegli anni? Raina ricacciò immediatamente indietro la spiegazione che lentamente stava emergendo dal suo cuore. Era troppo tremenda per prenderla in considerazione.

Gunnar le sollevò il mento e le asciugò una lacrima. «Il sole sta per tramontare e devi ancora decidere cosa vuoi in premio» le ricordò, cercando di distrarla. «Cosa desideri, milady?»

Raina riuscì a stento a non dar voce alla richiesta che aveva sulle labbra. Voleva il suo cuore e il suo amore. Ma sapeva di non poterlo chiedere. Non avrebbe sopportato un suo rifiuto. E allora disse: «Hai trascorso la giornata con me e mi hai regalato un ricordo prezioso di mia madre. È abbastanza direi.»

«Se non mi dici cosa desideri,» disse Gunnar prendendola in giro «sarò felice di chiedere un altro premio per me.»

Raina rise mentre lui si metteva sopra di lei. Senza che lei

lo volesse, le sue gambe si aprirono sotto il peso di lui e Gunnar ci si sistemò in mezzo. «Stai cercando si spaventarmi, milord?»

«Non sembri affatto spaventata» scherzò lui tornando a canzonarla come aveva fatto poche ore prima. «Dimmi che premio vorresti.»

«Molto bene, allora» acconsentì alla fine con finta esasperazione. «Voglio che restiamo qui per sempre.»

Ridendo, Gunnar rotolò di lato finché Raina non si ritrovò sopra di lui. «Vorresti restare in questa radura? E come potremmo trascorrere le nostre giornate? Mi piacerebbe sentirlo.»

Gunnar chiuse gli occhi e si sistemò sotto di lei, in attesa. Raina gli accarezzò i capelli e osservò il suo bellissimo viso: le pieghe sottili che aveva agli angoli degli occhi, la fronte, l'ombra che definiva la sua mascella. Era un uomo, eppure a volte aveva un'aria innocente. Raina voleva cullarlo, consolarlo e condividere con lui le sue vittorie… sempre.

E siccome lo amava teneramente, senza rimpianti gli aprì il suo cuore.

«Tutti i giorni sarebbero come questo, senza interruzioni, senza problemi di sorta. Qui, dove tutto è verde e nessuno potrebbe trovarci. Basteremmo l'uno all'altra e non avremmo altri desideri.»

«Un'idea carina, ma cosa mangeremmo?» chiese lui. «E dove vivremmo? Di sicuro, anche se molto felici, tu e la tua pancia iniziereste a maledire questo nascondiglio all'approssimarsi dell'inverno.»

«Mi sazierei di te e le tue braccia sono calde. Giuro che non avrei bisogno di altro.» Lo guardò imbronciata e gli mordicchiò un orecchio. «Questo è quello che voglio. Dovresti ascoltare, milord.»

«Ben fatto, milady, e infatti ascolto… e con grande interesse.» Le rivolse un sorriso libertino. «Ora dimmi

invece come trascorrerebbero le nostre nottate.»

«Mmm…» Raina rifletté e senza sforzo riuscì a immaginare di trascorrere un'infinità di notti abbracciata a Gunnar. «Le notti sarebbero meravigliose, piene di magia. Faresti l'amore con me e mi ruberesti anima e cuore con quelle tue maliziose torture e io passerei la vita a scoprire nuovi modi di darti piacere ogni notte… qualcosa che ti faccia impazzire di desiderio per me tanto da non farti allontanare nemmeno un attimo.»

Gunnar le prese le mani e se le portò alle labbra, baciandole. «Con nottate così piene di passione, c'è spazio anche per dei bambini in questo sogno?»

«Oh, sì» sussurrò impavida Raina. «Figli forti e belli che crescerebbero per diventare degli uomini meravigliosi come il loro padre.»

Gunnar grugnì in risposta. «Mi piacerebbe avere una bambina impertinente come te, con il tuo stesso naso e un sorriso capace di farmi fare qualunque cosa.» Gunnar corrugò la fronte all'improvviso e guardò Raina. «No, meglio che prenda il carattere scorbutico di suo padre altrimenti dovrei passare tutta la vecchiaia a cacciare orde di corteggiatori.»

Raina rise immaginando Gunnar spaventare a morte frotte di spasimanti. «Non avrebbe occhi che per suo padre,» sussurrò Raina «almeno per diversi anni a venire.» Gli accarezzò la fronte e poi tuffò le dita tra i suoi capelli. «Ma un giorno incontrerà un uomo che le ruberà il cuore e allora vorrà trascorrere tra le sue braccia ogni attimo della sua vita.»

Gunnar ci pensò su un attimo e poi le chiese: «E se suo padre non approvasse nessuno?»

«Allora le si spezzerebbe il cuore, perché un amore così forte e puro non chiede permesso, sa solo di dover esistere.» Nel silenzio che seguì Raina trattenne il fiato, perché

entrambi sapevano che stavano parlando di loro.

«Ah, tesoro» disse lui alla fine. Le baciò la mano e se la portò sul cuore. «I desideri sono pericolosi. E sognare rende solo la realtà ancora più difficile da accettare.»

Raina scivolò sotto di lui e Gunnar si sollevò su un gomito per guardarla. «Non possiamo aggrapparci ai sogni, ma possiamo aggrapparci l'uno all'altra. Aggrappati a me, adesso.» Il suo sguardo si fece più profondo e Raina lo abbracciò per tirarlo a sé, stringendolo forte mentre lui l'amava nell'unico modo in cui osava farlo.

19

Alaric si svegliò il giorno dopo, e quella sera tutta la fortezza festeggiò l'evento con del cinghiale arrosto. Tuttavia il ragazzo era ancora troppo debole per alzarsi da solo, così Gunnar e Cedric lo portarono nel salone per permettergli di partecipare ai festeggiamenti in suo onore. Lo sistemarono sulla sedia di Gunnar accanto a Raina, che non stava nella pelle per la felicità di vederlo ristabilito.

Aveva la sensazione che una nube pesante si fosse finalmente allontanata dalla sua vita e da quella di Gunnar. Adesso che Burc non era più lì e che Alaric stava guarendo in fretta, coloro che vivevano all'interno della fortezza sembravano essere più allegri, e tutti assolvevano ai loro compiti serenamente. Raina si voltò a guardare Gunnar che sedeva su un faldistorio accanto a lei; anche lui appariva sereno.

Raina aveva il cuore pieno di gioia.

Le torce, accese per l'occasione, illuminavano di una luce calda e dorata ogni angolo del salone. Un girarrosto era stato allestito sul camino per cuocere il cinghiale tutta la fortezza era invasa da un odore di carne e spezie che faceva venire l'acquolina in bocca. Agnes e le altre donne della cucina continuavano a servire vassoi pieni di pane e tuberi insieme a quella che sembrava essere un'inesauribile scorta di birra e vino.

In qualità di lord onorario della fortezza, Alaric fu servito per primo. Il suo piatto era troppo piccolo per contenere l'enorme stinco di cinghiale che gli fu portato da Wesley, cuoco d'eccezione per quella sera. Alla vista di quel vassoio, al ragazzo per poco non schizzarono gli occhi fuori dalle

orbite.

«Sarò lieto di assaggiarti adesso!» esclamò. Poi, per la gioia di tutti i convenuti, Alaric addentò per bene lo stinco che aveva nel piatto.

Dopo che tutti ebbero mangiato a sazietà, la testa del cinghiale fu portata accanto ad Alaric che la osservava con la curiosità morbosa tipica della sua età.

«Che bestia orribile» disse Raina rabbrividendo nel trovarsi così vicina alla testa dell'animale e al suo ghigno fisso. «Sembra che mi segua con gli occhi.»

Alaric le sorrise beffardo. «Per forza, non ha mai visto un viso più bello» replicò e arrossì violentemente.

«Sarei grato a te, e al tuo cinghiale, se teneste gli occhi a posto» lo redarguì scherzoso Gunnar mentre si allungava davanti a Raina. «Non è già abbastanza che abbia rinunciato alla mia sedia per far posto alle tue chiappe? Devo anche competere con te per la mia donna?»

La sua donna.

Raina sentì un tuffo al cuore e dovette resistere all'istinto di tirarlo a sé. Aveva la testa così vicina ai suoi seni… La considerava la sua donna? Raina non osava nemmeno pensare a cosa volesse dire, ma si beava all'idea.

Non poté pensarci a lungo, perché Wesley saltò in piedi su uno dei tavoli e iniziò a battere le mani per attirare l'attenzione.

«Signore e signori.» S'inchinò come avrebbe fatto un cantastorie di corte. «In onore del giovane lord Alaric, che ci ha cortesemente omaggiati di un pasto che continueremo ad assaporare per diversi giorni,» si toccò lo stomaco e ruttò rumorosamente suscitando risate sguaiate e rumori di coppe sui tavoli «vorrei fargli il grande onore di dedicargli una canzone.»

Gunnar si lasciò sfuggire un gemito. «Se c'è qualcosa di peggiore del sentir cantare Wesley, sono i suoi stornelli»

confidò a Raina ridendo. «Ma non dirglielo, credo che si consideri un poeta.»

Raina lo guardava in trepidante attesa, mentre Wesley si ricomponeva e si schiariva la voce.

Il cinghiale che abbiam mangiato era un tipo cattivo,
dal morso puzzolente e deciso.
Il ragazzo qui ci è rimasto zoppo,
ma non di meno è un tipo tosto,
perché la sua cattura
stava per costargli una prematura sepoltura!

Wesley si toccò la pancia e si piegò in due dalle risate sporgendosi fin quasi a cadere dal tavolo. Uno scroscio di risa e applausi riempì il salone, prima che Wesley si tirasse su con un saltello e si voltasse verso Gunnar e Raina.

Ora, lord Gunnar spaventa tutte le belve,
che al suo arrivo scappan leste.
E anche le donne vengon meno quando lo guardano,
perché la sua spada è grande quanto il suo…

«Altro vino!» esclamò Gunnar alzandosi di scatto in piedi. «Portate altro vino!»

Raina lo fissò incredula quando si rimise a sedere. Era arrossito! Rise di gusto, cercando di nascondersi con le mani mentre il paggio correva a riempirgli di nuovo la coppa. Gunnar ne bevve una gran sorsata, mentre Wesley saltava giù dal tavolo e l'intero salone esplodeva in risa e faceva battute sulla virilità del lord.

«Non posso esserne sicura finché non vedrò con i miei occhi, ma credo che Wesley abbia ragione…» sussurrò Raina.

Gunnar la guardò scioccato, a bocca aperta. Poi

trangugiò tutto il vino. «Stai attenta, milady, o potresti essere costretta a lasciare questa festa proprio per fare il paragone di cui parli…»

Raina stava quasi per sfidarlo quando il rumore di una musica improvvisata richiamò la sua attenzione. Odette era salita su un tavolo e mentre ballava al ritmo del battito delle mani e delle coppe sui tavoli, si era alzata le gonne scoprendo le caviglie robuste. Wesley, Cedric e altri due uomini spostarono in fretta tutti gli altri tavoli agli angoli del salone creando uno spazio per ballare. Rupert, il paggio, saltò sul tavolo e si mise a ballare con Odette prendendola per mano. Un altro dei presenti prese Dorcas per un braccio e la portò a ballare al centro del salone.

Raina si ritrovò a battere mani e piedi a ritmo di quell'allegria contagiosa. Sapeva che Gunnar la stava guardando ma la cosa non la imbarazzava. A Norworth non era mai accaduto niente di simile. I banchetti erano momenti soffocanti, anche quando i cantastorie venivano da lontano per intrattenere gli ospiti. Suo padre non amava affatto i festeggiamenti e le danze tranne quando doveva intrattenersi con altri nobili o politici. Ma Raina non voleva pensarci in quel momento. Quella notte, e per le tre notti che le restavano da passare con Gunnar, avrebbe pensato solo a divertirsi.

Perciò, quando un attimo dopo Cedric si presentò al loro tavolo chiedendole di ballare, Raina accettò l'invito e lo seguì al centro del salone.

Gunnar guardava Raina ballare felice tra le braccia di Cedric; i capelli sciolti le ricadevano sulle spalle come un velo di velluto. Il suo vestito era ormai ridotto a uno straccio, il verde chiaro della stoffa si confondeva con le macchie che lo ricoprivano. Agli occhi di chiunque altro la stesse guardando in quel momento, Raina poteva anche sembrare una povera orfanella senza scarpe, con i piedi

sudici e il vestito strappato, ma per Gunnar era radiosa. Era una fata e lui la guardava estasiato.

«Perché non mi hai detto che è la figlia di d'Bussy?»

La domanda di Merrick attirò bruscamente l'attenzione di Gunnar. Dio, non si era nemmeno accorto che l'anziano guaritore gli si era avvicinato. Tutto quello che riusciva a notare, tutto quello su cui Gunnar riusciva a concentrarsi era la donna che illuminava il salone… e il suo cuore.

«I tuoi uomini mi hanno detto che hai intenzione di scambiarla con suo padre. Credi davvero sia una mossa saggia?»

Gunnar ripensò al giorno in cui aveva deciso di fare quello scambio. Gli sembrava fosse passato un secolo. «Era l'unica scelta che avessi, allora.»

«E adesso?»

Gunnar aggrottò la fronte e con fare inquieto si mise a tracciare con le dita il bordo della sua coppa. «Non ne sono sicuro.»

«A me sembra che adesso hai tra le mani qualcosa a cui non sei più disposto a rinunciare, vero? Forse è ora di dimenticare il passato, ragazzo mio.»

«Non posso e lo sai. Ho fatto una promessa. Ho vissuto tutta la mia vita cercando di mantenerla!»

«E di lei che mi dici?» Merrick indicò Raina con un cenno del capo. «Vuoi farmi credere che non le hai promesso niente?»

Gunnar ripensò allora alla giornata trascorsa con lei alla radura; ripensò al sogno che Raina gli aveva descritto, al suo desiderio di vivere con lui in pace. «Non mi ha chiesto di farle promesse, e non le ho promesso niente.»

Merrick si morse un labbro e poi si lasciò sfuggire un sospiro. «E credi che una promessa sia tale solo se la pronunci?» Scosse la testa con sguardo serio. «A volte, sono le promesse che non facciamo le più importanti da

mantenere.»

La risata di Raina fu per Gunnar una carezza che lo lasciò lì a tremare dalla voglia di prenderla tra le braccia e chiederle di dirgli cos'avrebbe dovuto fare; voleva che gli strappasse quella promessa che lui aveva così tanta voglia di farle.

Raina guardò nella sua direzione e la sua risata si trasformò in un sorriso innocente e pieno di calore e in quel momento Gunnar capì che Raina non gli avrebbe mai chiesto di rompere il suo giuramento anche a costo di soffrire.

Era sicura che avrebbe preso la decisione giusta.

Quella consapevolezza lo colpì allo stomaco come un pugno. Distolse lo sguardo incapace di sopportare il pensiero di poterla deludere. Di far sì che Raina lo odiasse. E nello spazio di soli quattro giorni.

«Pensaci, ragazzo» lo ammonì Merrick. Poi si voltò e uscì dal salone.

Mentre Wesley faceva volteggiare Raina, Gunnar ne approfittò per lasciare la festa senza essere notato. Doveva uscire da quelle mura opprimenti, lasciarsi tutto alle spalle.

Lasciarsi alle spalle Raina.

Dimenticare sé stesso.

Corse giù per le scale fino alla corte interna. La pioggia battente non riusciva a smorzare le parole di Merrick, che continuavano a riecheggiargli in testa mentre montava in sella al suo cavallo.

A volte, sono le promesse che non facciamo le più importanti da mantenere.

Maledizione! Perché aveva permesso al suo cuore di provare qualcosa per quella donna? Non era uno sbarbatello alle prime armi che non sapeva resistere alla passione del primo amore. E Dio gli era testimone, quello che provava per Raina era qualcosa di molto più profondo della

passione.

Perché aveva lasciato che succedesse? Aveva mantenuto il controllo su di sé per tutti quegli anni, per poi perderlo davanti a quella donna tenace e sensibile? Come aveva potuto lasciare che Raina gli entrasse nel cuore?

E ora, come avrebbe potuto lasciarla andare?

Gunnar infilò i piedi nelle staffe e spronò il cavallo al galoppo. La pioggia gli tagliava il viso. Cavalcò verso l'oscurità della notte senza sapere dove stava andando. Ma non gli importava. Percorse il fianco della collina galoppando tra la vegetazione, in un paesaggio reso spettrale dal temporale.

Si era perso e non gli importava. Continuava a cavalcare alla cieca verso il nulla, verso un futuro fatto di niente, un futuro in cui sarebbe stato solo. Il suo destriero ansimava per la pioggia e il fango. Aveva i muscoli tesi per lo sforzo ma Gunnar continuò a spronarlo al galoppo, perché aveva bisogno di correre, del fragore degli zoccoli sul terreno; qualunque cosa pur di non sentire il rumore del suo cuore che gli si spezzava in petto.

Il temporale imperversava con lampi e tuoni che scuotevano la terra. Poi un fulmine cadde dal cielo, così puro, bianco e potente che sembrava scagliato dalla mano di Dio. Il raggio di luce accecante colpì una quercia poco più avanti. L'albero si spezzò e dal tronco si sprigionarono fiamme color arancio e scintille che rischiararono la notte.

Il cavallo di Gunnar nitrì terrorizzato e un attimo dopo s'impennò, facendolo cadere.

La violenza dell'urto con il terreno fece annebbiare la vista a Gunnar lasciandolo senza fiato. Stordito, rimase disteso a terra incapace di muoversi. Guardava il cielo, boccheggiando come un pesce lasciato a riva dal mare in tempesta. Il fumo che si levava dalla quercia spezzata in due si disperdeva nel vento e gli bruciava gli occhi, mentre la

sua mente annaspava in una marea di immagini e suoni sfuocati.

Il viso innocente di Raina gli apparve davanti agli occhi. Gli sorrideva teneramente e Gunnar mormorò il suo nome o perlomeno credette di averlo fatto. Lo sentì risuonare in ogni fibra del suo essere; il suono di quel nome, agonia e salvezza allo stesso tempo. Gunnar pensava che Raina avrebbe potuto raggiungerlo; pregò perché lo facesse, ma la dolce espressione del suo viso si faceva sempre più angosciata, il suo sguardo distante e pieno di lacrime.

È un peccato che ti importi più dei morti che dei vivi.

No! Gunnar avrebbe voluto gridare che non era vero, avrebbe voluto dimostrarglielo, ma Raina stava lentamente scomparendo. I suoi lineamenti si facevano sempre più indistinti finché non restò altro che una nube di fumo grigio a volteggiare nell'oscurità.

Gunnar aprì gli occhi e si sforzò di mandar giù i rimpianti che gli si erano fermati in gola come nodi. Non si era mai sentito così solo e infelice in tutta la sua vita. Era spaventato e stanco e aveva bisogno di essere confortato.

All'improvviso sentì la voce di sua madre. Non sapeva se si trattasse di uno scherzo della sua mente o se era il vento, ma quella voce gli stava sussurrando che tutto sarebbe andato per il meglio e che lei gli voleva bene.

Ricorda il coraggio di tuo padre… il suo onore… rendimi orgogliosa di te.

La preghiera che aveva infestato le sue notti per così tanto tempo, le parole che lo avevano spinto a combattere e a cercare vendetta per la morte dei suoi genitori, ora gli sembravano diverse. Improvvisamente piene di gentilezza, e non parlavano più di morte e vendetta. Erano parole di vita. Di amore.

Gesù, poteva essersi sbagliato in tutti questi anni?

Quanto coraggio ci vuole per uccidere un vecchio? E

dov'era l'onore quando aveva rapito sua figlia? Dubitava seriamente che i suoi genitori sarebbero stati orgogliosi di lui nel vedere quello che era diventato e come aveva rovinato la sua vita.

Una parte di lui sapeva bene che fronteggiare il suo nemico pacificamente, ascoltare le sue parole e le sue scuse, avrebbe richiesto un grande coraggio. E sapeva anche che continuare a tenere Raina rinchiusa nella fortezza contro la sua volontà non avrebbe fatto di lui un uomo d'onore. Ma avrebbe avuto la forza di fare quello che era giusto?

Gunnar non era affatto sicuro.

Per tutta la vita aveva combattuto i suoi sentimenti, messo a tacere le sue paure e sconfitto le sue debolezze. Per tredici lunghi anni, le parole coraggio e onore avevano significato solo vendetta per lui, e adesso che finalmente era così vicino a ottenerla, quelle parole avevano guadagnato un altro significato. Proprio come sua madre gli aveva chiesto, onore e coraggio non significavano più vendetta. Li aveva trovati insieme in una donna orgogliosa dal cuore gentile, la sua adorata Raina.

Si alzò da terra e rimontò a cavallo. Non pensava più al coraggio adesso, né all'onore. Tutto quello a cui riusciva a pensare era tornare il più in fretta possibile alla fortezza per riabbracciare Raina, che lo aspettava al sicuro dal temporale e dalla terribile realtà che presto li avrebbe separati.

20

Un lampo squarciò il cielo e il rombo del tuono che ne seguì scosse la torre della fortezza mettendo a dura prova i nervi di Raina. Per ben due volte nel corso dell'ultima ora, Raina si era messa a sbirciare dalle fenditure degli scuri nella speranza di vedere Gunnar fare ritorno. Per due volte restò delusa. La rabbia aveva ceduto il posto alla preoccupazione. Perché se ne era andato? E dove?

Si sedette sul letto in attesa, le ginocchia raccolte al petto, a fissare la candela diventare pian piano un mozzicone. Ormai tutti dormivano da diverse ore ma di Gunnar ancora nessuna traccia. E se fosse rimasto ferito? O santo Dio, e se avesse deciso di andare ad affrontare suo padre proprio quella notte?

Si era ripromessa che avrebbe accompagnato Gunnar all'incontro e si era preparata a difenderlo contro suo padre ad ogni costo. Voleva che trovassero un accordo. Nessuno dei due avrebbe osato ferire l'altro in sua presenza, di questo era sicura. O perlomeno voleva credere che sarebbe andata così. Ma se avesse dovuto scegliere tra tornare a Norworth o restare con Gunnar, Raina era pronta a dire addio a suo padre.

Ormai in preda al panico al pensiero che Gunnar avesse deciso di andare a Norworth senza di lei, stava per indossare il mantello per uscire a cercarlo, quando udì il cancello aprirsi. In un batter d'occhio si lanciò verso la finestra e freneticamente cercò di aprire gli scuri. Le tremavano le dita per l'agitazione. Di sotto, nella corte interna, un cavaliere stava smontando da cavallo. Sentì il cuore tremarle in petto.

«Gunnar!» Sollevò una mano per salutarlo e rise in modo quasi isterico per il sollievo di averlo di nuovo con lei, sano e salvo. Lui sembrò esitare mentre guardava nella sua direzione, la pioggia battente e l'oscurità di quella notte senza luna nascondevano le espressioni del suo volto. Lanciò le redini del cavallo a una guardia e in tutta fretta entrò nel castello.

Il rumore dei suoi speroni sulle scale, Raina corse fuori dalla sua stanza. Si sentì invadere da una sensazione molto più forte del semplice sollievo. Quando lo ebbe davanti, le si mozzò il fiato: fradicio e malridotto, con i capelli neri appiccicati al viso, la tunica grondava acqua e gli si era attaccata addosso come una seconda pelle. Un sorriso impenitente gli illuminava il volto.

Raina gli lanciò le braccia al collo. «Ero così in ansia.»

Quello che avrebbe dovuto essere un rimprovero era diventato solo un sussurro. Aveva appena finito di pronunciare quelle parole, quando Gunnar, risoluto, la sollevò tra le braccia riportandola in camera. Richiuse la porta con un calcio. La adagiò sul letto, si tolse il balteo e la fodera della spada e si liberò della tunica bagnata.

Raina si sentì obbligata a riempire quel silenzio. «Sei stato fuori diverse ore con questo temporale…» Ma quando vide Gunnar avvicinarsi al letto, le si spense la voce. «Non hai niente da dire?»

«Sì,» mormorò lui «che ti sei preoccupata inutilmente.»

Le si avvicinò. Era come una pantera dal pelo liscio e lucente. Aveva un aspetto sovrannaturale, animalesco, e Raina gli si arrese senza lottare. Trattenne il fiato quando Gunnar le afferro una caviglia e la tirò giù dal letto, facendola cadere sulla schiena. In un attimo era sopra di lei, il petto schiacciato contro il suo, e le bagnava la stoffa sottile del vestito. I loro corpi si fusero mentre lui nascondeva il viso nella piega del collo di lei.

«Cosa mi hai fatto?» Gunnar emise un gemito quando Raina gli passò le dita tra i capelli e poi lungo la schiena, spingendo il suo bacino contro quello di lui.

Sentirlo così pieno di desiderio diede a Raina il coraggio di esplorare il suo corpo. Fece scivolare le dita sulla sua pelle e ne sentì la morbidezza. Gunnar gemette quando Raina accarezzò la peluria del suo pube e passò poi il dorso della mano su tutto il calore della sua erezione.

Percepiva tutta la sua trepidazione e mentre lui ansimava, gli sorrise e afferrò il suo sesso. Lo accarezzava rendendo la sua erezione ancora più forte, come acciaio vellutato. Poi prese ad accarezzarlo con maggior vigore, adattando i suoi movimenti alle risposte del corpo di lui. Un gemito rauco si levò dal petto di Gunnar: «Dio, mi farai perdere il controllo.»

«Bene» replicò lei facendo le fusa. «Mi sembra giusto, dato che anche a te piace farmi perdere il controllo.»

Gunnar si sollevò sui gomiti e la guardò negli occhi. «Mi piace perdere il controllo.»

Gunnar spense la risata di Raina con un bacio. Lei allungò una mano per slacciargli le brache e gliele fece scendere lungo i fianchi. Afferrò di nuovo il suo sesso, delizioso in tutta la sua vellutata potenza. Ne sfiorò la punta bagnata, disegnando un cerchio umido sulla corona della sua virilità. Il suo respiro si era fatto irregolare mentre Raina continuava a stimolarlo, gioendo dei gemiti e dei sospiri che gli strappava.

Accarezzò il suo sesso per tutta la sua lunghezza, prima timidamente, poi in modo sempre più audace quando lui prese a muovere i fianchi seguendo i movimenti di lei.

Il sesso di Gunnar divenne ancora più grande tra le sue mani. Riempiva completamente il suo palmo, tanto che Raina non riusciva più a cingerlo con le dita. Poté meravigliarsene solo per un attimo, perché lui le fermò la

mano, se la portò alle labbra e la baciò. Poi l'appoggiò contro il suo petto. Il suo cuore batteva all'impazzata, eccitato quasi quanto il suo respiro.

Gunnar la baciò appassionatamente e con un ginocchio le fece aprire le gambe. La sua erezione trovò posto tra le cosce di Raina e Gunnar spinse i fianchi in avanti entrando facilmente dentro di lei. Gemette quando la penetrò completamente, riempiendola. Raina inarcò il bacino, facendolo penetrare ancora più a fondo, per donarsi a lui senza riserve. Lo afferrò per le spalle e lo tirò a sé tenendolo stretto mentre lui spingeva dentro di lei con voracità.

La prese selvaggiamente, spinto dal desiderio di penetrarle anche l'anima, di farla sua. Il suo bisogno di lei lo faceva impazzire. La brama lo consumava. Spingeva il suo sesso come se volesse entrarle sotto la pelle, per farle sentire quanto il suo desiderio fosse forte. Con una spinta finale Gunnar arrivò ancora più in profondità, gioendo dei gemiti di piacere di Raina. Lentamente Gunnar si ritirò fin quasi a uscire e poi tornò dentro con una spinta lunga e profonda che portò Raina verso nuove vette di piacere.

Raina gridò inarcando il bacino. L'uomo l'abbracciò e la strinse a sé spingendo sempre più a fondo; il desiderio gli aveva ormai annebbiato i sensi e gli fece perdere il controllo.

Si strinse a lui, assecondando le sue spinte, baciandolo sul collo e sotto l'orecchio, ansimando contro la sua pelle. Gunnar esplose dentro di lei con un grido strozzato e il suo seme si sparse in fretta nel calore avvolgente del suo ventre.

Una parte di lui sperava segretamente e in modo sconsiderato di averle già riempito il grembo del seme di suo figlio. Era una speranza folle e, peggio ancora, il desiderio egoista di sapere che qualunque cosa fosse accaduta incontrando suo padre, lui sarebbe sempre stato una parte di lei e lei di lui. Ma Raina meritava di meglio che il suo figlio bastardo. Meritava molto di più di quello che lui avrebbe

mai potuto sperare di darle.

Ma questo non gli impediva di pensare di passare il resto della sua vita con lei. Da quando gli aveva parlato di un futuro insieme, anche Gunnar aveva iniziato a pensarci, angosciato al pensiero di dover affrontare suo padre. Immaginava di diventare il marito di Raina e di vederla splendida e incinta dei suoi figli.

Ogni momento che trascorreva con lei gli rendeva questo sogno più vero; gli faceva pensare che le speranze avrebbero potuto diventare reali possibilità. Ogni volta che la baciava, pensava a come avrebbe potuto essere la loro vita insieme.

Ma sognare è un'attività pericolosa. Non l'aveva forse detto anche a Raina proprio il giorno prima? Non doveva farle promesse che non era sicuro di poter mantenere.

A questo si aggiunse un'altra tortura: quella di Raina accoccolata tra le sue braccia che dopo avergli baciato il collo gli aveva sussurrato: «Ti amo.» A queste parole fece eco un silenzio straziante. Gunnar non rispondeva e Raina lo disse di nuovo.

Gunnar si staccò da lei e si sdraiò sulla schiena a fissare il soffitto. Si lasciò sfuggire un sospiro pesante mentre ponderava quanto stava per dirle. Accanto a lui, Raina era tesa.

«Non posso più tenerti qui con me» disse alla fine, stupito per essere riuscito a dar voce a quel pensiero. «Ti rimando a casa, a Norworth. Partirai domattina.»

«Domani? Perché?»

Gunnar si spostò sul bordo del letto mentre sentiva su di sé lo sguardo ferito e confuso di Raina. «Perché è arrivato il momento» rispose serio. «Anzi, avrei già dovuto farlo. Sapevamo entrambi che sarebbe successo.»

«Sì, ma non così presto!» Il dolore e lo stupore che Gunnar avvertì nella voce di Raina furono una pugnalata. «Abbiamo ancora quattro giorni da passare insieme…»

Gunnar si costrinse a voltarsi per affrontarla. «Quattro giorni e poi cosa? Mi sono già approfittato di te e molto presto potrei portarti via tutto quello che resta della tua famiglia.»

«Ma ormai tu significhi molto per me… molto più di chiunque altro!»

«Ah, Raina. Non credere di non amare più tuo padre solo perché sei venuta a sapere dei suoi crimini. L'hai detto tu che ti ha sempre trattata con gentilezza e che non è più l'uomo che mi ha rovinato la vita tredici anni fa. È facile, ora che sei nel mio letto, credere che non t'importi più nulla di lui, ma quando lo vedrai morto e saprai che sono stato io a ucciderlo non la penserai più così.»

Anche al buio, Gunnar riusciva a vedere l'angoscia che attanagliava Raina al pensiero di quanto sarebbe potuto succedere. «Allora hai ancora intenzione di portare a termine i tuoi piani di vendetta…»

«Sì, ho intenzione di affrontarlo. Niente può cambiare la mia idea al riguardo, nemmeno quello che c'è stato tra di noi. Ma ti prometto che non sarò io a colpirlo per primo. Al di là di questo, non posso prometterti altro.»

«Ma se mi rimandi indietro, lui non avrà motivi per venire a incontrarti» rimarcò Raina. La sua Raina, razionale fino in fondo anche con il cuore spezzato.

«Digli che ti ho rimandata a casa per dimostrargli la mia buona fede. Se in questi anni ha capito il significato della parola onore, verrà a incontrarmi con o senza di te a fare da esca. E se è anche solo la metà dell'uomo che hai sempre pensato che fosse, ti vorrà con sé proprio come me.»

«Gunnar, voglio stare con te. Hai bisogno di me! E se succedesse qualcosa? Se sarò lì con voi, mio padre sarà più disposto ad ascoltarti e a trattare un accordo di pace…»

«Ho preso la mia decisione, Raina. Non voglio che resti qui.»

Raina restò in silenzio per qualche attimo prima di chiedergli: «È perché hai paura che non saresti capace di ucciderlo se fossi presente? Com'è successo con Burc?»

«Ah, tesoro… credevo mi conoscessi meglio di così.»

«Non sono più sicura di niente. Pensavo ci fosse qualcosa tra noi. Pensavo che tutto sarebbe stato diverso ora…»

Quando Gunnar sentì la sua voce rompersi, si allungò verso di lei per accarezzarla, ma poi all'improvviso cambiò idea. Consolarla in quel frangente sarebbe stato peggio che rimandarla a casa ferita. Non poteva rischiare di darle false speranze su un futuro insieme quando non era sicuro che l'avrebbe rivista ancora.

Sebbene i suoi propositi di vendetta si fossero affievoliti, Gunnar non era affatto sicuro che il barone sarebbe andato a discutere un accordo di pace con lui dopo che aveva rapito Raina e l'aveva tenuta in ostaggio. E se era sicuro di non volerlo colpire per primo, non poteva sapere quali erano i piani del barone, perché d'Bussy avrebbe sempre potuto tendergli un'imboscata.

L'idea di morire non aveva mai spaventato Gunnar. Ciò che gli faceva rivoltare lo stomaco era il pensiero che Raina avrebbe potuto essere lì e vederlo. Essere testimoni di un omicidio era una cosa orribile e di certo Gunnar non voleva che una donna buona e gentile come Raina dovesse assistervi. E, conoscendola, se la situazione fosse degenerata, Gunnar era sicuro che non sarebbe rimasta a guardare.

Se avesse saputo quanto erano forti i suoi sentimenti per lei, quanto lui desiderasse passare con lei la sua vita, la sua determinazione nel volergli restare accanto il giorno che avesse incontrato suo padre sarebbe stata ancora più salda, ed era un rischio che Gunnar non voleva correre.

Gunnar si alzò dal letto e si trascinò verso la porta. Prima di uscire disse: «Mi dispiace di averti ferita. Ma è per il tuo

bene. Devi fidarti di me.»

Il mattino arrivò in fretta e Raina si svegliò sola. Indossò lentamente il suo vestito e un paio di scarpe che le aveva portato Agnes. Si pettinò i capelli in una treccia e sperò che Gunnar sarebbe almeno passato a dirle addio.

Casa.

Era strano ma Norworth non era più casa sua. Il pensiero di tornare in quel luogo pieno di menzogne la terrorizzava. E l'inevitabile era arrivato troppo presto. Davvero aveva creduto che non avrebbe mai dovuto separarsi da Gunnar?

Era stato audace da parte sua accoglierlo tra le sue braccia e dentro di lei, fargli promettere di non parlare del passato e dei rimpianti, per dar voce solo ai sogni e ai desideri. Era stata coraggiosa a dirgli che sapeva a cosa andava incontro scegliendo di amarlo, che era preparata alle conseguenze. Com'era stata ingenua a pensare che sarebbe rimasta la stessa dopo aver conosciuto il piacere del suo corpo stretto a quello di Gunnar.

Raina capì in quel momento che si era davvero convinta di poter negare il passato, persino di dimenticarlo. Ma stare con Gunnar le aveva fatto credere molte altre cose.

Persino che lui l'amasse.

Si aggrappò a quella convinzione mentre si asciugava le lacrime e tentava di convincersi che il dolore che le spezzava il cuore non sarebbe durato a lungo. In fondo, Gunnar non le aveva promesso niente, non le aveva fatto credere che sarebbe tornato da lei una volta risolto il problema con suo padre. Tuttavia voleva ancora sperare che l'avrebbe fatto.

Immaginava il momento in cui Gunnar e suo padre si sarebbero incontrati per risolvere le loro divergenze e poi avrebbero cavalcato insieme verso Norworth in pace, così che lei e Gunnar sarebbero di nuovo stati insieme e non

avrebbero mai più dovuto separarsi. Gunnar l'aveva avvertita di quanto fossero pericolosi i sogni, ma il suo stupido cuore si rifiutava di ascoltarlo… anche in quel momento.

Dal corridoio arrivò il rumore di passi che si avvicinavano. «Scusate, milady,» disse Agnes «vi stanno aspettando.»

Riluttante, Raina fece appello a tutto il suo coraggio e uscì. Non era ancora partita e già sentiva la mancanza di Gunnar; aveva già iniziato a piangere per averlo perso. Mentre scendeva le scale verso la corte interna, si sentì pungere il viso da un'aria umida e fredda e il cielo era grigio piombo. Camminò a testa alta, nonostante avesse il cuore pesante.

Cedric e Wesley la stavano aspettando. Wesley teneva le redini del cavallo sauro di Alaric che era stato preparato per Raina. Lei era immobile, pietrificata ai piedi delle scale, incapace di muovere un passo verso di loro. Dio, l'unica cosa che voleva era tornare di corsa nella sua stanza e chiudersi lì per sempre. Agnes, che era dietro di lei, le diede una piccola spinta. «Andate ora, milady» le sussurrò e le rivolse un sorriso pieno di calore.

Lentamente, Raina prese a camminare verso i cavalli, passando accanto a tutti i volti che aveva imparato a conoscere e ad amare: Rupert, il giovane e timido paggio, le sorrise; Odette e Dorcas le augurarono di arrivare sana e salva a casa e di vivere una bella vita; gli uomini che l'avevano fatta ballare la sera prima la salutarono con parole gentili.

Poi passò davanti a Merrick, che la abbracciò. Raina si lasciò andare nel suo abbraccio, respirando a fondo l'odore di erbe che gli impregnava la barba e i vestiti. «Non tradirà la tua fiducia» le sussurrò. «Anche se non è capace di dirtelo, ti ama.» Quando Raina si sciolse dal suo abbraccio,

Merrick le fece l'occhiolino. «Ricorda quello che ti ho detto. *Fiducia.*»

Raina annuì rassegnata e andò verso i cavalli. Il suo sguardo cadde su Alaric, in piedi tra due uomini che lo sorreggevano. La gamba doveva fargli ancora molto male, ma era venuto lo stesso a salutarla. Raina non riuscì a trattenere un singhiozzo e gli passò un braccio sotto il mantello, stringendo forte a sé quel torso ossuto. «Mi mancherai moltissimo, Alaric.»

Lo sentì ricambiare il suo abbraccio mentre cercava di restare in equilibrio su una gamba sola. «Questo posto non sarà più lo stesso senza di voi, milady. Nemmeno lord Gunnar… e nemmeno io.»

Raina si staccò da lui, fece un passo indietro e gli sfregò le mani sulle braccia. Si sentiva così vuota e fredda. Da qualche minuto aveva iniziato a cadere una pioggia sottile, ma fino a quel momento Raina non lo aveva notato. Alaric si tolse il mantello e glielo mise sulle spalle.

«No» disse lei. «Non ne hai un altro.»

Alaric scosse la testa e sollevò una mano per zittire le sue proteste. «Insisto.»

Raina gli buttò le braccia al collo e lo strinse forte. «Allora accetto, ma solo se mi permetti di riportartelo presto.»

Lui annuì mentre lei si allontanava. Andò verso il suo cavallo e mise il piede nella staffa. Alaric le rivolse un sorriso radioso. «Il cavallo è vostro per sempre» le annunciò. «Milord me ne ha regalato un altro… un bellissimo cavallo bianco. Un vero cavallo da uomo» disse fiero.

Il cavallo di Nigel, ipotizzò Raina, e nel vedere Alaric così felice sentì il cuore leggero. Riusciva a immaginarselo in sella a quel bianco destriero indossando un'armatura scintillante. Sarebbe diventato un ottimo cavaliere e, un giorno, sarebbe stato anche un ottimo marito.

Controvoglia, Raina si sistemò sulla sella e rivolse un ultimo sguardo alla fortezza. Nello spazio di pochi giorni erano successe così tante cose; era entrata a far parte della vita di queste persone e loro della sua. Giurò a sé stessa che qualunque cosa il destino avesse in serbo per lei, non avrebbe dimenticato un solo momento del tempo trascorso lì.

Avrebbe ricordato tutto anche a distanza di anni.

«Milady,» disse Wesley facendo muovere il suo cavallo «siete pronta?»

No, pensò lei disperata. Non lo sarebbe mai stata. Una raffica di vento la colpì, come se volesse spingerla fuori dalla fortezza, s'impossessò per un attimo dei lembi del mantello sbattendoli con forza contro le sue caviglie.

Alzò gli occhi verso le mura… dov'era lui. Una figura impassibile, con i capelli neri che gli sferzavano il volto e le spalle. Aveva le mascelle contratte e lo sguardo duro.

Quando Raina lo vide si sentì gelare. Non voleva distogliere lo sguardo da lui. Voleva imprimere quell'immagine nella sua mente: un guerriero imperscrutabile e un uomo gentile. Amava Gunnar con tutta sé stessa e gli avrebbe messo nelle mani tutta la sua vita, così come aveva già fatto con il suo cuore. Se lui l'avesse voluta.

«Milady» la voce di Wesley era gentile. «Dobbiamo metterci in viaggio.»

Raina annuì, con gli occhi ancora fissi sull'uomo che amava. Avrebbe voluto smontare da cavallo e correre da lui per nascondersi nel suo abbraccio e non doverlo mai più lasciare. Chiuse gli occhi nel tentativo di lenire il dolore che le stava spezzando il cuore. Poi, con un grande sforzo, sollevò una mano per salutarlo.

Lui non la vide, perché se n'era già andato.

Gunnar scese dalle mura combattendo l'istinto di raggiungere Raina e di chiederle di restare, perché sapeva di aver fatto la scelta giusta. Si era comportato da codardo scegliendo di evitarla quella mattina e anche la notte precedente, ma la verità era che Gunnar non sapeva se avrebbe avuto la forza di dirle addio. Vederla partire era stato già abbastanza difficile.

Pensò che si sarebbe sentito meglio una volta che lei se ne fosse andata, ma scoprì che anche lui aveva il cuore spezzato. Raina se n'era andata da pochi minuti e già sentiva la sua mancanza. Dio, come avrebbe potuto vivere una vita intera lontano da lei?

In piedi, sul parapetto delle mura, con il vento a sferzargli il volto, Gunnar giurò a sé stesso che un giorno sarebbero di nuovo stati insieme, a qualunque costo.

21

Il castello di Norworth si stagliava come un cattivo presagio contro il cielo terso del mezzogiorno, quando Raina e gli uomini che la scortavano uscirono dalla foresta che si estendeva ai suoi piedi, a difesa del villaggio operoso. I due giorni di viaggio erano trascorsi in fretta grazie a Wesley, che aveva sempre cercato di tirarla su di morale con i suoi racconti e le sue canzoni.

Ma ormai giunti a destinazione, non c'era più nulla che potesse rallegrare Raina. Wesley doveva percepire la paura di Raina, perché fermò il suo cavallo proprio davanti a lei. «Milady, siete a casa sana e salva» le disse mettendole una mano sul braccio.

Raina aveva annuito distrattamente, impegnata a fissare il castello che per tutta la sua vita era stato il suo rifugio. Ora però, quelle torri imponenti e quelle facciate maestose, non erano più la sua casa. Il suo cuore era rimasto tra le rovine di una fortezza del nord, insieme a un ribelle in sella a un cavallo nero.

Raina si voltò verso Cedric e Wesley e fu sul punto di chiedere loro di riportarla indietro. Ma in lontananza gli squilli di tromba provenienti dalle mura avevano ormai annunciato il loro arrivo, quasi a volerle dare la conferma che era troppo tardi per cambiare idea.

«Lord Gunnar mi ha chiesto di darvi questo una volta arrivati, milady.» Da sotto il mantello, Wesley tirò fuori un piccolo quadrato di stoffa ripiegato e richiuso con un cordino di cuoio.

«Ha detto di tenerli al sicuro per lui.»

Raina accettò quel piccolo regalo con amara gratitudine.

Era ansiosa di scoprire cosa contenesse quel pacchettino e determinata a non condividere quel segreto con nessuno. Qualunque cosa Gunnar le avesse mandato, ne avrebbe fatto tesoro per sempre.

«Andate ora» disse Cedric interrompendo l'abbraccio tra Raina e Wesley. «Vostro padre vi starà sicuramente aspettando.»

Raina annuì tristemente e spronò il suo cavallo attraverso la radura. Si voltò e sollevò una mano per salutare quegli uomini gentili e li vide scomparire dentro la foresta, aggrappandosi disperatamente a tutto quello che stava lasciando. Solo quando fu sicura di non distinguere più le loro sagome, si voltò in direzione di Norworth. Le mura brulicavano di guardie che si accalcavano per salutare il suo ritorno. Una voce si levò sopra tutte le altre. Raina alzò gli occhi per vedere suo padre che cercava di farsi strada tra la folla che si era radunata sulle torri.

«Raina!» gridò, sporgendosi tra i merli. «Oh, sia benedetto Dio, la mia Raina!»

Il cuore spezzato di Raina ebbe un piccolo sussulto quando rivide il volto di suo padre e udì la sua voce… nonostante quello che aveva scoperto di lui. Nonostante quello che aveva fatto, suo padre era tutto ciò che aveva e Raina aveva bisogno di lui più che mai.

«Papà!» gridò lei e spronò il suo cavallo al galoppo. In pochi attimi Raina attraversò il ponte levatoio che conduceva dentro le mura. Suo padre si fece trovare all'ingresso della fortezza. I suoi capelli radi erano diventati una sorta di corona di nodi. I suoi vestiti erano sporchi e sgualciti. Sembrò sul punto di perdere l'equilibrio diverse volte mentre arrancava fino al punto in cui la figlia aveva fermato il suo cavallo. Raina si buttò letteralmente tra le braccia del padre. Il barone nascose il volto nell'incavo del collo di Raina bagnandole le spalle con le sue lacrime.

Raina lo strinse forte, cercando di calmare i suoi singhiozzi, rassicurandolo del fatto che stava bene e che nessuno le aveva fatto del male.

Mentre suo padre si stringeva a lei, mormorando frasi prive di senso, Raina si rese conto che negli ultimi giorni non si era lavato e che puzzava di vino. Se si fosse trattato di un altro uomo, Raina non se ne sarebbe preoccupata, ma suo padre non beveva mai. All'improvviso si sentì in colpa al pensiero che fosse stata la sua assenza a ridurlo così, mentre lei si consolava tra le braccia del nemico.

Dio, doveva dirgli tutto. Lo allontanò da sé e gli accarezzò le gote canute. «Papà, ho tante cose da dirti.»

Lui annuì distrattamente e la guardò con aria distaccata, come se non riuscisse a metterla a fuoco. «Sì, ma certo. Certo…»

La folla che aveva salutato il ritorno di Raina si era ora riunita nella corte interna. Erano tutti stretti intorno a lei e al vecchio e la sommergevano di domande sulla prigionia e su come fosse riuscita a scappare dalle grinfie di quel codardo del suo rapitore. Raina non rispose a nessuna di quelle persone, continuando a osservare preoccupata suo padre, alquanto disorientato.

«Papà, ti prego» gli sussurrò «ho bisogno di parlarti in privato.»

A quella richiesta accorata il barone sembrò tornare in sé. Le mise un braccio intorno alle spalle con fare protettivo e facendosi largo la scortò tra la folla. «Indietro!» gridò. «Non vedete che mia figlia è stanca? State indietro, indietro!»

La scortò dentro la fortezza, attraversando il grande salone fino ai suoi appartamenti. Raina lo seguì senza dire una parola e si fermò al centro della stanza quando lui si voltò per chiudere la porta. Non riusciva a credere a quanto il castello fosse cambiato durante la sua assenza.

Un vassoio di cibo ormai andato a male era stato

abbandonato in un angolo accanto a una coppa di vino rovesciata. Era come se tutte le coppe e i bicchieri del castello fossero finiti in quella stanza: alcuni erano stati allineati sul davanzale della finestra, altri erano sparsi a caso. Si voltò verso suo padre e fu percorsa da un brivido quando dovette arrendersi all'evidenza che ormai era solo l'ombra dell'uomo che aveva lasciato solo una settimana prima. Si strinse le braccia al petto nella triste consapevolezza che non avrebbe mai più trovato conforto nell'abbraccio di suo padre.

«Sei fredda» esordì lui e si lasciò cadere in ginocchio davanti al caminetto. All'improvviso, ansimando, allungò una mano e tirò fuori dal camino un oggetto annerito. Se lo strinse al petto come se avesse voluto nasconderlo, poi si voltò verso Raina con aria colpevole. «Non volevo bruciarlo» sussurrò scuotendo la testa come un bambino timoroso di essere punito. «Davvero, non volevo!»

Raina si avvicinò osservando quell'oggetto e quando capì cos'era, scoppiò a piangere. Aveva dato fuoco alla Bibbia di sua madre.

Il barone la consegnò a Raina come fosse un uccellino bisognoso d'aiuto. Era sporco di fuliggine sul mento e anche sulla tunica. «Mi dispiace, Margareth» mormorò guardando Raina. «Mi dispiace tanto.»

La Bibbia gli cadde dalle mani tremanti, andando in pezzi. Le belle pagine che avevano confortato Raina quando era bambina orano ridotto a un ammasso di colori in mezzo a un mare nero, con gli angoli divorati dal fuoco. L'ultimo ricordo di sua madre era ormai svanito per sempre.

«Ho distrutto tutto» mormorava il vecchio stringendosi le tempie, in ginocchio davanti al camino. Scuoteva la testa disperato. «Potrai mai perdonarmi?»

Raina gli si inginocchiò accanto e prese le sue mani rugose e sporche. «Papà, cos'è successo qui? Cosa ti

succede?»

«Niente, bambina mia» sussurrò lui «ora che sei tornata non conta più.»

Tentò di abbracciarla ma Raina si scostò e lo afferrò per le spalle. «Devi smetterla di nascondermi la verità» disse. «Ti prego, guardami e cerca di vedermi per la donna che sono. Non sono più una bambina che ha bisogno di essere protetta.»

Lui si accigliò e si alzò. Rimise a posto una coppa di vino rovesciata e poi le rivolse uno sguardo carico di significato. «Non avrei mai voluto riprendere le vecchie abitudini, ma il pensiero di averti persa…» La sua voce s'incrinò mentre respirava tremante. «Sono un uomo debole, figlia mia. Non sono riuscito a sopportare tutto questo da solo.»

Raina sentì salirle agli occhi lacrime di bruciante senso di colpa. «Mi dispiace che tu sia stato in ansia per me. Mi dispiace per quello che hai dovuto passare in quest'ultima settimana.»

Il barone rise amaramente scuotendo la testa. «Non devi scusarti per qualcosa che ho causato io, Raina. Mi spezza il cuore pensare a tutto quello che hai dovuto subire…» Le sue spalle curve furono scosse da un singhiozzo.

Raina ripensò ai giorni che aveva trascorso lontana da Norworth. «Non ho sofferto, papà. Gunnar è un brav'uomo ed è sempre stato gentile con me.»

A queste parole il barone sollevò lentamente la testa. Si voltò a fissarla come se stentasse a capirla. «Lui, Gunnar, è stato gentile con te…»

«Sì» replicò Raina, sicura che suo padre avrebbe capito che era la verità. Il barone restò in silenzio per qualche minuto, come se stesse ponderando il peso di quelle parole. Poi le chiese semplicemente: «Lui ti ha… detto tutto di me? Immagino che ti abbia raccontato cose terribili.»

«Sì, papà, è così. So quello che è successo tra te e

Rutledge ma vorrei che mi spiegassi perché l'hai fatto.» Il barone esitava e allora Raina aggiunse: «Papà, quello che è fatto è fatto. Non puoi cambiare quanto è accaduto e non puoi più far finta di niente. Sono tua figlia e ti voglio bene ma ho bisogno di sapere la verità.»

Il barone abbozzò un malinconico sorriso e sollevò una mano per accarezzarle il viso. «Tu sei l'unica parte di lei che ho potuto tenere con me; l'unica parte di lei che mi abbia mai amato.»

Una strisciante inquietudine iniziò a farsi strada dentro Raina non appena sentì nominare sua madre. «Cosa c'entra mia madre con quello che hai fatto ai Rutledge?»

«Lei è la causa di tutto… e allo stesso tempo non c'entra niente.» La sua voce si fece un bisbiglio. «Mi sarei accontentato di sapere che mi amava anche solo un po'.»

Raina chiuse gli occhi. Suo padre le aveva sempre detto che la loro unione era stata sancita nel segno dell'amore, quello di cui parlavano i poeti. C'era qualcosa di vero in tutto quello che le aveva sempre raccontato?

«Ti ho mentito su molte cose, figlia mia, ma solo perché provavo vergogna per le mie azioni. Solo adesso inizio a comprendere la portata di queste menzogne.» Così dicendo, si allontanò da lei, come se avesse paura che guardandola negli occhi non avrebbe più avuto il coraggio di parlare.

«Contrariamente a quanto ti ho sempre raccontato, tua madre non mi ha sposato per sua libera scelta. La prima volta che la vidi, era già stata promessa in sposa a un altro uomo. Margareth… era la creatura più bella che avessi mai visto e in quel preciso istante decisi che sarebbe stata mia. Era innamorata di un cavaliere al servizio di suo padre, ma era un uomo senza terre né ricchezze; un uomo senza futuro e per nulla ambizioso. Da parte mia, compensavo quello che mi mancava in termini di ricchezza con una forte motivazione a migliorare la mia condizione. Tuo nonno

acconsentì alla mia proposta di fidanzamento e ci sposammo nel giro di poche settimane. Ma con il nostro matrimonio iniziò anche il mio declino. Tua madre era una donna nobile, che assolveva tutti i suoi doveri con grazia e gentilezza. Sembravamo uniti, ma solo noi sapevamo che era tutta una farsa. Ci rivolgevamo a malapena la parola. Qualche anno dopo, tua madre seppe che il cavaliere di cui era innamorata era stato ucciso in battaglia. Mentre lei lo piangeva, io ero felice perché credevo che finalmente avrei avuto una possibilità con lei.»

Raina si sentì morire al pensiero del grande dolore che doveva aver provato sua madre, ma si avvicinò comunque a suo padre per dargli conforto. Non aveva mai capito quanto suo padre fosse debole. «Oh, papà… dev'essere stato terribile.»

«Non dispiacerti per me» disse seccamente. «Non hai ancora sentito il peggio. Dopo la morte di quell'uomo, credevo che tua madre avesse perso la voglia di vivere. Si allontanò da tutto ciò che la rendeva felice. Smise del tutto di sorridere, come anche di piangere. Era diventata l'ombra della donna di cui mi ero innamorato, ma nonostante il suo dolore restava bellissima e molti uomini cercavano di guadagnare i suoi favori.»

Il barone guardò Raina e si lasciò andare a un sospiro pieno di dolore. «Quando restò incinta di te, ricominciai a nutrire la speranza di vivere la vita che avevo sempre desiderato per noi. L'idea di un figlio portò però una gioia che non era destinata a durare. Che io sia maledetto, è stata colpa mia: non credevo fosse possibile. Rivedevo in te ogni uomo che aveva osato metterle gli occhi addosso da quando ci eravamo sposati e così mi lasciai consumare dai sospetti e dalla gelosia e punivo lei.»

Raina riuscì a sopportare a stento il peso di quella confessione. Eccola lì, la risposta all'enigma dell'infelicità di

sua madre, il motivo per cui aveva scelto di vivere in solitudine. Ora tutto aveva finalmente senso: i giorni che sua madre trascorreva chiusa in camera sua, le erbe medicinali che venivano bruciate, le cameriere e l'odore nauseabondo dei cataplasmi. Tutte le volte che sua madre l'aveva allontanata chiudendola fuori dalla porta, non era perché non l'amasse ma perché non voleva che Raina la vedesse in quelle condizioni. «Perché la picchiavi?» chiese Raina incredula.

«Volevo ferirla tanto quanto l'idea di saperla a letto con un altro feriva me. Sapevo che era sbagliato ma non riuscivo a controllarmi. Giurava di essere innocente, ma io vedevo un amante in ogni uomo che la guardava. Nessuno avrebbe potuto convincermi del contrario, e devo dire che in molti ci hanno provato.»

«E i Rutledge?»

«Un giorno insistetti perché tua madre mi accompagnasse a un torneo a Wixley. Poco dopo essere arrivati, tua madre vide sua cugina e si allontanò da me per andare a parlarle. Quando la rividi, era in piedi vicino a William Rutledge. Si era macchiata una scarpa e Rutledge si era fermato a pulirla usando un lembo del suo mantello. Avrei ucciso chiunque per vedere tua madre sorridermi, anche solo una volta, nello stesso modo in cui sorrise a lui.» Il barone accennò un ghigno nervoso e pieno di risentimento. «Qualunque cosa facessi, venivo sempre trattato con indifferenza. E poi, un semplice gesto di cortesia da parte di uno sconosciuto la faceva sorridere.»

Il barone si fermò. Aveva dipinta in volto un'espressione sofferente. «Ero folle di rabbia. Io e Rutledge arrivammo a scontrarci al torneo, ma lui era completamente all'oscuro delle mie intenzioni omicide. Quando mi si presentò l'occasione di potergli infliggere un colpo mortale, non ci pensai due volte. Tua madre mi guardava con orrore,

perché sapeva i motivi che mi avevano spinto a un tale gesto e mi ripagò con la stessa moneta quella sera, quando si tolse la vita.»

All'improvviso Raina ripensò alla lite a cui aveva assistito quando era solo una bambina e tutto divenne chiaro: i suoi genitori che erano rientrati prima del previsto dal torneo, le grida, le accuse…

«Era come se cercassi di dimostrarle qualcosa; come se volessi farle capire che anche se non mi amava era comunque in mio potere. Quella notte Margareth mi dimostrò che mi sbagliavo, e mi lasciò solo con una figlia da crescere senza di lei, con un vuoto dentro che non poteva essere riempito. Così decisi di rivolgermi all'altra persona che per causa mia aveva perso la persona amata: la vedova di Rutledge. Non fui sorpreso quando lei rifiutò la mia offerta, ma di nuovo la rabbia prese il sopravvento e attaccai Wynbrooke deciso a piegarla al mio volere. Ma lei non voleva arrendersi e così la colpii come non avrei mai potuto colpire tua madre. Lei morì e suo figlio purtroppo vide tutto…»

«Gunnar» sussurrò Raina e una lacrima le rigò il volto.

«I miei uomini mi dissero di averlo ucciso.» Il barone poi si fece molto pensieroso. «Quando mi resi conto di quella carneficina, non riuscivo a credere di averlo fatto davvero. Ero sbigottito. Tornai a Norworth e giurai a me stesso che sarei cambiato. Giurai che sarei stato un uomo migliore. Per te. Tutto quello che volevo era essere degno del tuo amore.»

«Negare il tuo passato e seppellirlo sotto cumuli di bugie non è stata la scelta giusta, papà. Non posso dirti che avrei capito allora, e nemmeno adesso ci riesco, ma ti avrei amato per avermi raccontato la verità. Non mi hai dato questa possibilità.»

«Oh, Raina! Cosa posso fare per rimediare?»

«Puoi incontrare Gunnar domani» affermò Raina. «Puoi

raccontargli tutto quello che hai appena raccontato a me e puoi chiedergli perdono.»

Suo padre corrugò la fronte. «È per questo che ha deciso di liberarti? Per chiedermi di incontrarlo?»

Raina percepì il sospetto nella voce di suo padre e provò una sorta di empatia per lui. Davanti a lei c'era un uomo che aveva sempre vissuto nella paura di scoprire qualcosa, che non era mai stato certo di dove si nascondessero i suoi nemici né quando sarebbero venuti allo scoperto. E ora sembrava che fosse insicuro anche delle motivazioni che spingevano sua figlia a fargli quelle richieste. «Mi ha rimandata a casa per dimostrarti che è intenzionato ad ascoltarti. Ha detto che se hai ancora un briciolo di onore dentro di te, domani lo avresti incontrato a Wynbrooke con o senza di me come ostaggio. Crede che farai la cosa giusta… e anche io.»

Raina lo lasciò lì, disarmato, e sali le scale che portavano alla sua stanza. Chiese alle cameriere di prepararle un bagno e dei vestiti puliti e poi aspettò che lasciassero la sua stanza per aprire il pacchetto che le aveva mandato Gunnar. Si immerse nell'acqua calda profumata di rose, slegò la cordicella che teneva chiuso il pacchetto e lo aprì.

Trattenne il fiato: gioia, amore e dolore le si agitavano dentro mentre scopriva il prezioso regalo che Gunnar le aveva fatto. Gli anelli di rubino brillavano illuminati da un raggio di luce che entrava dalla finestra; vivo ricordo di tutto dò che aveva vissuto con lui.

Di tutto ciò che aveva perso.

Wesley le aveva detto che avrebbe dovuto tenerli al sicuro per Gunnar. Ma cosa significava? Era il suo modo di dirle addio per sempre, o piuttosto la promessa che un giorno sarebbe tornato da lei?

Raina non poteva sopportare l'idea di non vederlo mai più. Né voleva indossare uno degli anelli, finché Gunnar

non avesse indossato il suo. Si rifiutava di abbandonare la speranza di rivederlo, cercando con tutte le forze di non lasciarsi andare al pianto. Non avrebbe mai ceduto alla disperazione e non avrebbe mai rinunciato a Gunnar.

Infilò entrambi gli anelli in un cordino di cuoio e lo legò poi al collo. Li avrebbe tenuti lì, vicino al suo cuore, finché non avesse rivisto Gunnar.

Anche se avesse dovuto aspettare tutta la vita.

22

La notizia dell'inaspettato ritorno di Raina non avrebbe potuto raggiungere Nigel in un momento meno appropriato. Aveva appena strappato dal lavoro nei campi una ragazzina per giacere con lei in mezzo ai cespugli, quando udì lo squillo di tromba che annunciava l'avvicinarsi di qualcuno al castello. Nigel capì subito che non si trattava di nemici e tornò a sorridere alla ragazza che piangeva sotto di lui.

«Sssh» la zittì premendole un dito contro le labbra. Poi le strappò le vesti.

Un lampo di desiderio gli attraversò lo sguardo mentre osservava i suoi seni in erba. Quella era forse la più giovane tra le ragazze che aveva assaggiato quella settimana. Trattenne il fiato. Non vedeva l'ora di prenderla.

Qualcuno dietro di lui si schiarì la voce.

«Forse t'interesserà sapere che lady Raina è tornata.» Nigel si alzò sulle ginocchia e, dimenticando per un attimo la sua giovane preda, si voltò verso Evard che era in piedi alle sue spalle e lo guardava con riprovazione. «È arrivata poco fa» lo informò il cavaliere.

«Sola?»

«Due degli uomini di Rutledge l'hanno scortata oltre la foresta…»

«Voglio vederli» affermò Nigel mentre si alzava in piedi.

«Se ne sono andati» replicò Evard. «Non disperarti, perché lady Raina è in ottima forma» aggiunse poi aspramente.

Nigel gli sorrise compiaciuto e borbottò un grazie a Dio perché Raina era tornata sana e salva. La ragazza si strinse al petto il corpetto strappato e, continuando a singhiozzare,

si rimise in piedi barcollando. «Ferma» le intimò Nigel. «Non ti ho ancora dato il permesso di andare.»

Evard imprecò. «Non ne hai ancora avute abbastanza di vergini, Nigel? Devi anche riempire le loro pance con i tuoi bastardi?»

Nigel rise guardando la ragazza. «Tale padre, tale figlio» sentenziò e tornò a rivolgersi al cavaliere dal volto truce. «Torna alla fortezza, Evard. Stavo giusto per arare questo campo fertile. Ci vediamo tra poco.» Mentre il cavaliere se ne andava, Nigel tornò a concentrarsi sulla ragazza. «Su, dolcezza, fai la brava con il tuo lord…»

Qualche minuto dopo Nigel riemerse dai cespugli, asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte. Riagganciò la spada al balteo e si diresse verso il cavallo del barone, che aveva deciso di tenere per sé dopo che Rutledge, la settimana prima, gli aveva rubato il suo. Nigel lanciò il cavallo al galoppo e in un batter d'occhio arrivò alla fortezza. Da uno scudiero seppe che Raina si era chiusa nelle sue stanze.

Nigel si lanciò su per le scale e bussò alla porta di Raina. Non aspettò nemmeno che lei gli desse il permesso di entrare. Raina arrossì mentre si abbassava in fretta le gonne di un vestito rosso. I piedi, pallidi e delicati, erano nudi e i capelli sciolti le ricadevano in morbidi ricci sui fianchi. Nigel si maledì per il suo tempismo; se fosse arrivato qualche attimo prima l'avrebbe vista nuda. Accadrà presto, pensò. Sarebbe stato libero di guardarla come voleva. Con un sorriso stampato in volto attraversò la stanza per andare ad abbracciarla.

«Raina, grazie al cielo sei a casa!» Nigel affondò il naso tra i suoi capelli mentre la stringeva nonostante la fredda risposta di lei. «Ero a sistemare una faccenda giù al villaggio, quando ho saputo che eri tornata» esclamò sorridendo tra sé. «Sono venuto più in fretta che ho potuto.»

Raina si liberò del suo abbraccio e si strinse le braccia al petto. La sua espressione s'incupì.

«Nigel, cos'è successo qui? Mio padre…»

«Non sta bene» disse Nigel finendo la frase al suo posto e prese a passeggiare in direzione della finestra aperta. «Il barone riesce a malapena a pensare lucidamente, figuriamoci a governare una fortezza. E ovvio che ho fatto tutto il possibile per abituarmi al ruolo di castellano in sua vece.» Lanciò uno sguardo in direzione di Raina e vide che la sua espressione non era cambiata. Pensieroso e con l'espressione più dolce che avrebbe potuto fingere, aggiunse: «Non è stato facile concentrarmi su questioni economiche mentre ero così in pena per te.»

Ma queste parole non gli fecero guadagnare che un debole sorriso. «Grazie per esserti occupato di tutto.»

Nigel si accigliò. La mancanza di reazioni da parte di Raina lo lasciava perplesso. Si voltò per guardarla meglio in volto e il suo sguardo indugiò sul letto.

Là, appoggiati in un angolo, c'erano i brandelli del vestito di Raina. Accanto c'era il mantello di un uomo. Nigel si avvicinò al letto e passo dopo passo sentì montare la collera dentro di sé. Il vestito di Raina era strappato e sporco; le gonne erano logore e gli orli anneriti e una manica era stata strappata a partire dalla spalla. Digrignando i denti, Nigel si avvicinò per toccare quel velluto consunto, indugiando con le dita sul corpetto. Poi spostò lo sguardo sul mantello e ne prese un angolo tra le dita.

Strano, pensò, che un rapitore offra alla sua prigioniera il calore di un mantello. «Mi sembra di aver capito che ti ha liberata.»

«Sì» rispose lei. «Non è più alla ricerca di vendetta. Non voleva più usarmi contro mio padre e quindi mi ha rimandata a casa, per dimostrare la sua buona fede…»

«Buona fede?» Nigel fece cadere con sdegno il mantello.

Raina lo guardò con lo sguardo innocente di un bambino. *Quanta ingenuità!* Nigel abbozzò una risata. «Proprio in buona fede.» Tornò vicino alla finestra, dove incrociò le braccia sul petto. «Quanti regni sono caduti dietro la promessa di buona fede di un farabutto?»

«Non è un farabutto» affermò Raina «e ci possiamo fidare della sua parola. Io mi fido.»

Nigel la derise. «Santo cielo, Raina! A sentirti parlare si potrebbe quasi credere…» All'improvviso si fermò. Nigel si sentì gelare il sangue da quell'amara consapevolezza. Restò a bocca aperta. Si voltò lentamente, incapace di nascondere tutto il disgusto che provava in quel momento. «Hai sviluppato dei *sentimenti* per lui?»

Raina distolse lo sguardo, non riuscendo a sostenere quello di Nigel. «Sì, è successo mentre ero con lui» sussurrò vaga. «Nigel, non mi aspetto che tu capisca…»

«Ci sei andata a letto?»

Nigel si stupì della calma che aveva invaso la sua voce, perché la rabbia che provava dentro di sé era un fiume in piena che minacciava di farlo esplodere. Il silenzio di Raina divenne una risposta intollerabile.

«Rispondimi!» Si allontanò dal davanzale della finestra e andò verso di lei. L'afferrò per le braccia. «Dimmelo, maledizione! Gli hai permesso di toccarti? *Hai aperto le gambe per lui?*»

«Nigel, ti prego.» Raina provò a divincolarsi dalla sua presa. «Mi stai facendo male!»

Più Raina tentava di liberarsi e più lui sentiva le sue dita stringerla.

La verginità di Raina, che non aveva mai potuto reclamare, gli era stata portata via. Raina lo aveva tenuto lontano per anni, e adesso si era concessa a un altro. Per quanto quel tradimento fosse doloroso, una parte di lui voleva ancora torturarsi - no, aveva bisogno - di sentirla

pronunciare quelle parole. «Quanto tempo ci ha messo per sedurti? Un giorno?» le chiese con una smorfia mentre la scuoteva per le spalle. «*Qualche ora*?»

Nigel sentì che Raina aveva paura di lui e allora la lasciò subito andare, perché sapeva che doveva essere cauto. Aveva ancora bisogno che Raina si fidasse di lui.

Per dominare il barone gli era bastata una bottiglia di vino, ma Raina non si sarebbe piegata alla sua volontà altrettanto facilmente.

Non si sarebbe mai arresa.

Con una parte di sé Nigel aveva sperato che Raina non tornasse a Norworth, perché ciò avrebbe facilitato il suo piano di prendere il posto del barone. Ma adesso Raina era lì, davanti a lui in carne ed ossa e l'occasione letale che Nigel sperava si sarebbe presto presentata per eliminare almeno uno degli ostacoli che si frapponevano tra lui e la baronia di Norworth, era sfumata probabilmente per sempre. Era tornato al punto di partenza. L'unica possibilità che aveva di reclamare Norworth era sbarazzarsi del barone e sposare la sua unica legittima erede.

Era stato difficile convincere Raina del suo amore, e ora, alla luce dei sentimenti che lei provava per Rutledge, sarebbe stato impossibile finché quel farabutto fosse rimasto in vita. Non c'erano dubbi sul fatto che Rutledge avesse usato Raina per i suoi scopi; qualunque altro uomo al suo posto avrebbe fatto lo stesso. Probabilmente si stava vantando con i suoi uomini di quanto fosse stato facile sedurre la figlia sleale di d'Bussy e di sicuro stava anche pianificando di tornare ad attaccare Norworth alla prima occasione. Rutledge si era preso il corpo di Raina, ma Nigel era determinato a non concedergli altro.

E se Raina portava in grembo il bastardo di quel cane, Nigel lo avrebbe annegato prima ancora di fargli emettere il primo vagito.

«Devi dirmi tutto, Raina. Devi dirmi dove si nasconde, quanti uomini ha con sé, quali sono i suoi punti deboli. Partirò con un'intera guarnigione per stanarlo…»

«No!» gridò Raina e lo afferrò per le braccia rivolgendogli uno sguardo supplichevole. «Basta con la violenza! Ti prego,» sussurrò «ho chiesto a mio padre d'incontrare Gunnar domani… per discutere un accordo di pace.»

Gunnar.

Sentirla pronunciare quel nome fu come ricevere una coltellata in pieno stomaco, tanto che Nigel non prestò più attenzione a quanto Raina gli stava dicendo. Le parole gli arrivavano lentamente, sfocate dalla rabbia sorda che lo divorava. Raina aveva chiesto a suo padre d'incontrare Rutledge per discutere un accordo di pace. Nigel assunse un'espressione pensierosa. «Capisco. E il barone ha accettato?»

«Non ha ancora detto di sì, ma spero che accetterà.»

Nigel annuì distrattamente. Forse questa complicazione poteva ancora portare qualcosa di buono. Con Raina al sicuro, Rutledge non avrebbe più potuto dettare condizioni di scambio. E se il barone voleva agire in modo intelligente, avrebbe accettato di incontrare Rutledge l'indomani per discutere un accordo di pace. Poi, quando l'opportunità si fosse presentata, Nigel li avrebbe attaccati. Rutledge non avrebbe più costituito una minaccia e il barone sarebbe morto in terribili circostanze. Alla fine, Norworth e Raina sarebbero stati suoi.

«Bene, allora» replicò Nigel «spero che il barone sappia cogliere la saggezza di questa tua richiesta, milady». Con un cenno del capo, Nigel salutò Raina e uscì dalla sua stanza con un nuovo piano in mente.

Il salone del castello di Norworth quella sera traboccava di chiacchiere felici e buon umore. Prima che la cena fosse

servita, i sudditi avevano sfilato davanti al barone per rendere omaggio a Raina e manifestarle la loro gioia nel saperla finalmente a casa sana e salva. Raina sedeva accanto a suo padre. Si sentiva a disagio, fuori posto; si sentiva un'ospite, non certo la padrona di casa.

Da quando avevano parlato in camera sua, Nigel non le aveva più rivolto la parola ma Raina era felice di non dover subire la sua riprovazione.

Raina sapeva che Nigel era furioso e che senza dubbio la considerava una stupida per i sentimenti che provava per Gunnar, ma come avrebbe potuto spiegarglielo? Chi avrebbe potuto capire quello che era successo tra loro nel breve tempo che avevano passato insieme?

Mangiò in silenzio lanciando ogni tanto uno sguardo a suo padre. Nemmeno lui le aveva più rivolto la parola, ma Raina sapeva che il barone stava ponderando la richiesta che lei gli aveva fatto. Raina lo vide allungare una mano e bere per la seconda volta in un'ora tutto il suo calice di vino. Alla sinistra del barone, Nigel indicò a un paggio il calice vuoto e subito il giovane si apprestò a riempirlo, ma Raina lo fermò. «Basta con il vino. Portaci un po' di idromele piuttosto.» Il paggio esitò, poi guardò Nigel per avere una conferma. Quando Raina con più decisione glielo domandò di nuovo, il giovane annuì e si affrettò a obbedirle.

Raina si stava ancora chiedendo quali fossero le intenzioni di Nigel, quando sentì la sedia accanto a sé strisciare sul pavimento e vide suo padre alzarsi in piedi. Si schiarì la voce sopra il baccano delle conversazioni dei commensali. Con la coda dell'occhio, Raina vide Nigel sporgersi in avanti e aspettare con ansia le parole del barone, mentre in tutto il salone calava il silenzio.

«Grazie a Dio, mia figlia è tornata a casa» annunciò il barone. Queste parole furono seguite da applausi e grida di gioia. Qualcuno inneggiò anche alla morte di Gunnar, con

grande preoccupazione di Raina. Il barone sollevò una mano per riportare il silenzio. «Ringrazio Dio per il suo ritorno a casa, ma devo anche ringraziare il suo rapitore.» Molti uomini si scambiarono occhiate confuse, mentre altri si chiusero in un silenzio carico di diffidenza. «Se non fosse stato per la sua clemenza, Raina non sarebbe qui oggi. Ecco perché ho deciso di incontrare Rutledge domani per discutere un accordo di pace e andrò solo, come lui mi ha chiesto.»

Raina tirò il sospiro di sollievo che aveva trattenuto fino a quel momento e si alzò in piedi accanto a suo padre. Lo baciò su una guancia. «Grazie» gli sussurrò all'orecchio.

«Io non mi fido di lui» annunciò Nigel sul piede di guerra. Parlò più che altro agli uomini riuniti nel salone, senza mai degnare di uno sguardo il barone. «Io dico d'incontrarlo come previsto, ma con il nostro esercito. Solo così saremo sicuri di poter avere pace in futuro.»

Grida di assenso si levarono dal fondo del salone.

«No» obiettò il barone con voce ferma. «Non tradirò la mia promessa. Raina mi ha assicurato che è un uomo degno di fiducia e la parola di mia figlia è tutto quello che mi serve.» Poi tornò a rivolgersi al suo popolo: «E dovrebbe bastare anche a voi.»

La voce di Nigel si levò sopra tutte le altre mentre tutti riprendevano i loro posti a tavola. «E se le sue condizioni di pace significassero perdere Norworth e le sue ricchezze? Quanto dovremmo pagare la promessa di pace di un farabutto?»

«La felicità e l'incolumità di mia figlia sono più importanti per me di qualunque possedimento. Non credo che tu voglia mettere in discussione il valore di Raina, Nigel.»

«No, milord,» acconsentì Nigel in un sospiro «certo che no. Ma che ne sarà di me? Se vi arrenderete a quel

criminale, cosa farò io?»

«Resterai quello che sei sempre stato. Un cavaliere al servizio di Norworth.»

«E non pensate che meriti un po' più di considerazione?»

«Ho fatto del mio meglio per provvedere alle tue necessità.» Raina non vedeva suo padre in volto, ma percepiva tutta la rabbia contenuta nella sua voce. «Dovresti essermi grato per tutta la benevolenza che ti ho dimostrato.»

«Infatti» mormorò Nigel a denti stretti. «Lo sono, milord. Vi sono grato per ogni gesto di carità che avete avuto nei miei confronti.» Nigel rivolse al barone un sorriso di sfida. «Vi ho servito bene per tutta la vita senza mai chiedervi niente in cambio. Né terre né ricchezze. Niente. Nemmeno il beneficio del vostro nome.»

Queste parole, pronunciate sottovoce, non avevano ancora lasciato le labbra di Nigel quando il barone lo colpì con uno schiaffo in pieno volto. Raina restò senza fiato. Si sentì schiacciare il petto dal peso di un macigno; si sentì invadere da una forte sensazione di rifiuto, alimentato da una nuova odiosa consapevolezza.

All'improvviso i ricordi degli anni in cui Nigel l'aveva corteggiata la colpirono allo stomaco come un pugno. Udì i mormorii di sconcerto che attraversarono il salone, ed era consapevole che solo le persone sedute al tavolo con loro conoscevano il motivo che aveva spinto suo padre a schiaffeggiare Nigel in pubblico.

Nigel si alzò in piedi così di scatto da far cadere la sua sedia. Poi spostò per un attimo lo sguardo su Raina. I suoi occhi erano pieni di lacrime, fredde come il ghiaccio, che però sparirono in fretta così come ogni emozione dal suo viso mentre tornava a guardare il barone. Con un sorriso malevolo, si asciugò il filo di sangue che gli colava dall'angolo della bocca.

«Nigel…» disse il barone allungando una mano verso di

lui, ma Nigel era già saltato giù dalla pedana per lasciare il salone come una furia.

Raina fissava suo padre, ammutolita per lo shock e incapace di proferir parola. Il barone continuò a tenere sollevata la mano che aveva allungato verso Nigel, e poi di colpo la lasciò ricadere lungo il fianco. I suoi tratti s'incupirono. Lentamente, il barone si voltò a guardarla. Non disse nulla, ma non ce n'era bisogno. La verità gli si leggeva negli occhi.

Occhi che, per la prima volta, Raina notò essere della stessa tonalità di celeste di quelli di Nigel.

23

Nigel uscì dal castello infuriato, dandosi dello stupido per aver perso la testa. Così di sicuro anche Raina aveva capito che avevano lo stesso padre. Non aveva importanza, decise Nigel. Sorellastra o meno, l'avrebbe sposata, portata a letto e avrebbe infine reclamato i suoi diritti su Norworth. Ovviamente il barone non avrebbe mai acconsentito alla loro unione.

E c'era un'unica soluzione possibile a questo problema.

Nigel aveva bisogno di tempo per pensare a come organizzare il tutto e quindi andò in una taverna del villaggio in cui aveva sempre trovato il conforto di un buon bicchiere e del letto caldo di una donna. Dato che la settimana prima si era divertito a violentare la maggior parte delle ragazzine del villaggio, si era stancato delle loro grida e dei loro pianti. Quella notte aveva bisogno di una vera donna. In realtà avrebbe voluto Raina, ma avrebbe dovuto aspettare ancora un po' per averla.

Non appena varcò la soglia di quella taverna umida, i suoi sensi furono immediatamente assaliti dal puzzo di birra inacidita e legno bruciato. La sua prostituta preferita era seduta sulle gambe di un cavaliere imponente e brizzolato. Non appena lei lo vide, gli sorrise indicandogli con un rapido movimento degli occhi la sua stanza sul retro della taverna. Nigel annuì e intanto prese un boccale colmo di birra dal vassoio di una delle cameriere che gli stava passando accanto. La ragazza sbraitò qualcosa in protesta, ma Nigel non le prestò attenzione; si portò il boccale alle labbra lasciandosi colare un rivolo di birra sul mento e sulla veste.

Mentre passava accanto al tavolo, afferrò la prostituta per un braccio facendola così alzare dalle ginocchia dell'altro uomo. «Lasciane un po' anche per gli altri, eh, amico?»

Il cavaliere si alzò in piedi di scatto facendo ribaltare la panca su cui era seduto e portò la mano alla spada. Lanciò uno sguardo truce a Nigel. I suoi occhi, gonfi e pesti, erano ridotti a due fessure.

«Io ti conosco» disse quell'uomo a Nigel.

«Sì? Be', molta gente mi conosce» replicò Nigel con sfrontatezza mentre squadrava l'aspetto trasandato del cavaliere. Aveva il naso gonfio e piegato di lato; probabilmente era rotto. Una ferita aperta sul labbro faceva pensare che avesse subito un'aggressione di recente. A giudicare dal suo aspetto, non gli era andata molto bene. «Non ti ho mai visto prima d'ora e non m'interessa fare la tua conoscenza.» Nigel fece per andarsene in compagnia della prostituta, ma il cavaliere l'afferrò per un braccio.

«So dove si trova la figlia di d'Bussy.» Rivolse a Nigel un sorriso avido e quasi del tutto sdentato. «Ovviamente quest'informazione ha un prezzo.»

Nigel si liberò della presa di quell'uomo con uno strattone. «Non farai molti soldi vendendo vecchie informazioni, amico mio.» Il cavaliere lo guardò perplesso e si rimise a sedere sulla panca mormorando qualcosa dentro il suo boccale di birra. Nigel restò a guardarlo e pensò che quell'uomo aveva un viso familiare… forse si erano già incontrati. «Anche se in ritardo, come sei venuto in possesso di quest'informazione?»

Il cavaliere scolò tutta la birra e poi lasciò cadere con un tonfo il boccale sul tavolo. Guardò Nigel e sollevò il palmo della mano, chiedendo in silenzio il pagamento anticipato. Nigel mandò via la prostituta dandole una pacca sul sedere e si sedette al tavolo del cavaliere. Tirò fuori il portamonete e lo mise davanti a lui. Il tintinnio delle monete gli fece

brillare gli occhi cerchiati di rosso in modo malevolo.

«Cero anch'io quando l'ha rapita.»

«Rutledge?»

Il cavaliere annuì. «Ho servito quel figlio di puttana per un po', come mercenario. Mi chiamo Burc.» Allungò una mano per stringere quella di Nigel, ma lui non ricambiò il gesto. Con una smorfia indignata, Burc ritirò la mano. «Abbiamo avuto qualche divergenza, se così possiamo dire, e me ne sono andato.»

Quella divergenza era ancora testimoniata dai lividi e dai tagli che l'uomo portava in volto. Burc aveva suscitato il suo interesse, quindi Nigel fece cenno alla cameriera di riempire di nuovo il boccale di birra del mercenario. «Devo quindi supporre che sei di nuovo su mercato?»

«Sì, servo il miglior offerente.» Burc prese una lunga sorsata di birra. «Posso portarti alla fortezza in cui si nasconde, se hai intenzione di riportare a casa la ragazza.»

Nigel rise. «Non ce n'è bisogno, amico. L'ha rilasciata, ci crederesti? È tornata a casa proprio oggi pomeriggio, scortata da ben due dei suoi uomini.»

«Perché?»

«È la stessa domanda che mi faccio anche io. Lei dice che Rutledge vuole incontrare il barone domani, per discutere un accordo di pace.»

A quella prospettiva, Nigel riuscì a stento a contenere la sua rabbia. Non poteva permettere che arrivassero a una tregua. Se aveva anche solo una speranza di avere Norworth per sé, avrebbe dovuto sposare Raina e l'unico modo per farlo era uccidere il barone. La morte di Rutledge avrebbe solo reso ancora più dolce la sua vittoria.

«Forse possiamo entrambi ottenere quello che vogliamo» esordì Nigel dopo aver riflettuto per qualche minuto. «Non ti piacerebbe avere la possibilità di pareggiare il conto con Rutledge… una volta per tutte?»

Burc prese la palla al balzo e rilanciò: «Vuoi dire che potrei avere la testa di quel bastardo e anche un po' di soldi? Come potrei rifiutare?»

«Bene» aggiunse Nigel sollevando il boccale per un brindisi solenne.

Un paio d'ore più tardi, Nigel lasciò sul tavolo della taverna una moneta per la birra e se ne andò gongolando per la facilità con cui il suo piano stava prendendo forma. Sapeva di potersi fidare di un uomo come Burc, perché avrebbe tenuto segreto il loro accordo, qualunque cifra gli fosse stata offerta. Ma Nigel non aveva nessuna intenzione di dare a quell'avido ubriacone nemmeno un centesimo. No, quando Burc sarebbe tornato a chiedere il suo compenso, avrebbe trovato la spada di Nigel a dargli il benvenuto.

Il piano sarebbe stato portato a termine senza rimetterci un soldo. Nigel rise forte pensando compiaciuto alla vivacità della sua intelligenza e al fatto che l'indomani avrebbe finalmente avuto la sua ricompensa.

Tutto quello che gli restava da fare era convincere il barone, a mettere da parte il suo disprezzo per lui, anche solo per un giorno, e a permettergli di accompagnarlo all'incontro con Rutledge per proteggerlo come avrebbe fatto qualunque figlio devoto.

L'indomani, all'alba, Nigel e il barone partirono alla volta di Wynbrooke. C'erano voluti un paio di boccali di vino e una sana dose di senso di colpa per convincere il vecchio a concedere almeno questo onore al figlio bastardo. Nigel gli cavalcava accanto e continuava a guardare una delle vene sul collo di suo padre, pensando a quando avrebbe smesso di pulsare… per sempre.

Sorrise, quasi in preda a una sorta di ebbrezza al pensiero che sarebbe stato proprio lui a ucciderlo. Il barone, seduto

scomposto sulla sella del suo cavallo, si lasciò andare a un pesante sospiro. «Sono davvero stanco di cavalcare» mormorò biascicando le parole a causa del vino bevuto a colazione. «Per quanto credi che dovremo ancora viaggiare, figlio mio?»

Nigel ignorò quelle parole d'affetto, cercando d'ignorare l'ondata di senso di colpa che lo sommerse quando sentì il barone pronunciare finalmente quelle semplici parole. Lo aveva detto solo perché era ubriaco. Ormai era troppo tardi, pensò Nigel. Non significavano più niente. Norworth aveva bisogno di un nuovo lord, di qualcuno che fosse più forte di quell'ubriacone trasandato e demente. Norworth aveva bisogno di lui; era il suo primogenito ed era arrivato il momento di reclamare quanto era suo.

«Non per molto» replicò Nigel pacatamente, mentre osservava il bosco che si apriva davanti a loro e decideva che era un luogo abbastanza appartato da permettergli di portare a termine il suo piano. «Siamo quasi arrivati.»

Il sole era appena sorto quando Gunnar arrivò a Wynbrooke. Più si avvicinava alla fortezza e più il suo cuore era preso d'assalto da emozioni contrastanti. Mentre cavalcava verso sud, diretto verso quella che una volta era stata casa sua, aveva quasi deciso di lasciare in vita d'Bussy.

Gunnar sapeva che molto probabilmente non avrebbe mai potuto perdonarlo, né avrebbe potuto capire le ragioni di quel crimine, ma non aveva più bisogno di macchiarsi le mani del sangue del barone per vivere la sua vita in pace. Qualcosa dentro di lui era cambiato e aveva addolcito l'odio e il dolore che lo avevano accompagnato per tutta la vita; aveva imparato a gioire di quello che aveva e a nutrire speranze per il futuro.

Grazie a Raina.

Era dentro di lui. Dentro di lui e attorno a lui; era in tutto

quello che faceva, in ogni suo pensiero. Era la sua vita. Gunnar l'amava profondamente e non avrebbe mai potuto farle del male, portandole via la sua famiglia, imponendole la stessa sofferenza che il barone aveva inflitto a lui quand'era solo un bambino. Se avesse potuto passare la sua vita con Raina, Gunnar era certo che avrebbe smesso di soffrire per quella perdita.

Con l'animo riscaldato da quel pensiero, Gunnar spronò il suo cavallo su per la collina, verso la fortezza, dove avrebbe aspettato l'arrivo del barone. Era a metà strada quando qualcosa sfrecciò sfiorandogli la testa e andandosi a conficcare a terra. Scioccato, tirò le redini per fermare il cavallo e guardarsi intorno. «Ma che diavolo…»

Spronò di nuovo il suo cavallo ed ebbe appena il tempo di capire che si trattava di un attacco, quando dovette evitare un'altra freccia. I dardi sibilavano giù dalla torre e uno lo colpì di striscio a un braccio provocandogli un dolore lancinante.

«D'Bussy» inveì Gunnar galoppando su per la collina con la spada sguainata, pronto a uccidere o a morire.

Un rumore di ferraglia echeggiò nella corte interna mentre Gunnar smontava in fretta da cavallo. Mentre correva su per le scale a chiocciola che conducevano verso la porta d'ingresso della torre, Gunnar si maledì per essere stato tanto stupido da fidarsi delle parole di un imbroglione come il barone. Buttò giù la porta di legno, divenendo un facile bersaglio per chiunque scagliasse frecce dalla cima delle scale.

Ma non trovò altro che quiete ad accoglierlo: un'inquietante tranquillità che mal celava un imminente attacco.

Si guardò intorno brandendo la spada mentre prendeva mentalmente nota dei fiaschi di vino e della faretra abbandonati in un angolo accanto al muro. Arco e arciere

non c'erano. Si levò una brezza che riuscì quasi a mascherare il leggero rumore che giunse da dietro un grande barile, che probabilmente era rimasto lì dalla notte dell'assedio ed era stato riempito di olio.

Gunnar fece un passo in avanti e il suo aggressore saltò fuori dal nascondiglio armato di balestra; una furia omicida gli illuminava gli occhi. Gunnar restò sorpreso solo per un attimo e poi la rabbia prese il sopravvento.

«Avrei dovuto ucciderti quella notte, Burc.»

Il mercenario rise, abbassò la testa e strizzò gli occhi sopra la balestra, cercando di prendere la mira. «Sì, vorresti averlo fatto. Butta la spada.»

Gunnar fece un passo in avanti con gli occhi incollati a quelli di Burc.

«Vedo che il mio vecchio nemico ha deciso di pagare altri che facciano il lavoro sporco al posto suo, vero? Cosa ti ha promesso in cambio della mia testa? Un bel pezzo di terra? Soldi? Spero tu ti sia fatto pagare in anticipo, perché dubito che riscuoterai mai quello che ti ha promesso.»

Burc perfezionò la mira. Aveva la fronte imperlata di sudore. «Ho detto butta la spada.»

«No,» replicò Gunnar con freddezza «non credo proprio che lo farò. Mi hai colpito di striscio quando ero ancora sulla collina, ma è stata solo fortuna. Non ne sei capace ed è chiaro da come tieni in mano quella balestra che non ne hai mai maneggiata una in vita tua.»

Burc aggrottò la fronte. «Fai un altro passo e t'infilzo come uno spiedo.»

«Sei ubriaco e hai solo una freccia. Cerca di fare del tuo meglio, perché ti garantisco che sarai morto prima che tu possa mettere mano alle altre.»

Burc spostò lo sguardo come se stesse valutando quante possibilità aveva di raggiungere la faretra. Perse di vista Gunnar solo per un attimo ma tanto bastò per permettergli

di avanzare e di spostare la balestra di Burc con la punta della spada. Burc la lasciò cadere e la freccia volò sopra le loro teste per scomparire tra i merli del parapetto.

Con un ringhio, Gunnar passò il piede attorno alla caviglia di Burc, facendogli perdere l'equilibrio. Gli si avventò contro con la spada ma il mercenario si spostò di lato, riuscendo a evitare il fendente. Gunnar perse la spada e Burc allungò una mano nel tentativo di afferrarla. Gunnar lo respinse con un calcio, poi tentò di arrivare alla balestra. Arrivò ad afferrarne l'asta nello stesso istante in cui Burc gli afferrò una gamba e lo strattonò con forza. Furioso, Gunnar si sollevò, si voltò di scatto e lo colpì in pieno volto con un pugno. Burc gridò e lasciò la presa. Gunnar lo scavalcò per andare a prendere una delle tante frecce che erano state abbandonate sul pavimento, caricò la balestra e saltò addosso a Burc.

Si mise cavalcioni su di lui tenendogli le braccia bloccate lungo i fianchi e puntandogli la balestra alla fronte. Burc non si muoveva, respirava a stento, con gli occhi ardenti di odio. «Quel bastardo avrebbe dovuto mettere alla prova le tue abilità prima di incaricarti di uccidermi» lo derise Gunnar.

«Sì, be', non gli importava molto di come l'avrei fatto,» ghignò Burc «mi ha detto solo di toglierti di mezzo prima del tramonto.»

Gunnar era furente di rabbia. L'avevano messo in trappola. Che stupido. Mille volte stupido per essersi fidato di un farabutto. Ma la cosa peggiore era che Gunnar aveva davvero sperato in un incontro riconciliatore e ci sperava ancora, nonostante tutto.

Voleva risposte. Maledizione, aveva mille domande da fare. Avrebbe trascinato Burc con sé fino a Norworth, per provare a Raina la malafede del barone e, a seconda della sua reazione, l'avrebbe portata via con sé o le avrebbe detto

addio per sempre. In un modo o nell'altro, la guerra con d'Bussy sarebbe finita.

«Alzati» ordinò a Burc e si mosse per liberarlo dalla sua presa, tenendo la balestra con la mano sinistra. All'improvviso sentì il corpo dell'uomo irrigidirsi sotto di lui e lo sentì sollevare le gambe. Burc piantò i piedi nel ventre di Gunnar e si liberò di lui.

Gunnar cadde all'indietro andando a sbattere contro la parete e perse la balestra. Nell'impatto, si sentì pungere la schiena dalle fredde punte delle frecce, alcune gli si conficcarono in un braccio e per un attimo la vista gli si annebbiò.

«Adesso sei morto» sibilò Burc, mentre a fatica si rimetteva in piedi e afferrava la spada. A braccia aperte barcollò verso Gunnar, ringhiando furiosamente con la bocca contratta in una smorfia.

Istintivamente, Gunnar portò la mano al fodero della spada… ma non vi trovò nulla. Recuperò la lucidità e si protese per afferrare una delle frecce che erano dietro di lui.

Burc scattò in avanti verso Rutledge brandendo la spada sopra la testa.

Con un movimento rapido, Gunnar lo infilzò con la freccia. Burc si paralizzò all'improvviso, restando a bocca aperta. Un'espressione di stupore gli si dipinse in volto e lasciò ricadere mollemente le braccia lungo i fianchi. La sorpresa lasciò poi lo spazio allo sconcerto. La spada ricadde davanti ai suoi piedi con gran fragore. Con dita tremanti, Burc sfiorò la freccia che sporgeva sul suo petto da una macchia scarlatta che si andava espandendo.

«Sono finito» sussurrò incredulo.

«Sì,» replicò con distacco Gunnar mentre si alzava in piedi e ispezionava la ferita di Burc con noncuranza «ti resta poco da vivere. Il tempo di venire a Norworth con me.»

24

Raina aveva cercato di tenersi occupata tutto il giorno in cucina nel tentativo di non pensare all'incontro tra Gunnar e suo padre. Era stato difficile per lei concentrarsi persino sui compiti più semplici, perché l'ansia le faceva tremare le dita e ogni minimo rumore le faceva saltare il cuore in gola. Uno dei cani si era messo ad abbaiare, e lei dallo spavento aveva rovesciato una ciotola di fagioli. Li stava ancora raccogliendo quando uno dei banditori annunciò con uno squillo di tromba il ritorno di suo padre al castello.

Saltò in piedi e mise nella ciotola la manciata di fagioli che aveva raccolto. «Sono tornati!» gridò quasi senza fiato per l'eccitazione mentre abbracciava Eda, la cuoca, che l'aveva sopportata tutto il giorno. «Oh, Eda, sono tornati!»

«Grazie al cielo» replicò la donna con un sorriso. «Forse adesso riuscirò a finire il mio lavoro.»

Raina scoppiò a ridere poi si sollevò un po' le gonne per poter correre meglio fuori dalla cucina e attraverso il salone. «Sono tornati!» annunciò piena di gioia a un gruppo di cavalieri riuniti attorno a un tavolo.

Le catene del ponte levatoio furono abbassate con un fragore che riecheggiò lungo il tortuoso corridoio che conduceva alla corte interna, mentre il grande cancello di legno si apriva sul fossato che circondava la fortezza di Norworth. Raina aveva immaginato per tutto il giorno di vedere suo padre e Gunnar cavalcare insieme verso il castello. Il fragore dei cavalli al galoppo sul ponte la fecero andare ancora più in fretta, forse troppo in fretta, perché lungo le scale anguste che portavano verso la corte interna, Raina perse l'equilibrio rischiando di cadere.

Rideva mentre correva sull'erba della corte interna, ebbra di gioia al pensiero che avrebbe rivisto Gunnar. La gente del castello aveva smesso di lavorare, attirata dall'annuncio del rientro del loro lord. Tutti guardavano Raina con fervente curiosità ma a lei non importava di quello che avrebbero potuto pensare. Un po' di folla si era riunita davanti al cancello e Raina avanzava a stento tra di loro, ansiosa anche lei di raggiungerlo.

Nigel fu il primo ad attraversare al galoppo il ponte levatoio. Gridava qualcosa mentre frenava il suo cavallo, ma Raina quasi non si accorse di lui presa com'era ad ascoltare il rumore che facevano gli altri due cavalli che si stavano avvicinando.

La folla dietro di lei iniziò a disperdersi ma Raina desiderava che scomparissero tutti quelli che erano ancora davanti a lei. Si tirò sulle punte dei piedi, nel tentativo di sbirciare tra le loro teste suo padre e Gunnar. Non dovevano essere poi così lontani. Ma dov'erano? La confusione dietro di lei divenne pian piano un clamore.

Poi il ponte levatoio fu richiuso.

«No!»

La voce di Raina si levò sopra la folla. Gli uomini che manovravano l'argano del ponte si fermarono a guardarla con espressioni serie, colpevoli.

All'improvviso le grida di Nigel divennero orribilmente chiare: *Imboscata! Rutledge ci ha traditi! Il nostro lord è morto!*

«No» sussurrò tra sé e sé Raina, scuotendo la testa. Non poteva essere vero. «Dev'esserci un errore!»

Ma le catene del ponte levatoio ripresero a cigolare e l'imponente cancello di legno si richiuse con un boato. Non appena la fortezza fu al sicuro, i contadini si affrettarono a riportare pecore e polli nei loro recinti e a ripulire la corte.

Raina restò in piedi sconvolta e stordita davanti alle sbarre di ferro che la separavano da Gunnar per sempre.

Non poteva averla tradita!

Dentro di lei, la rabbia si scontrò con il dolore mentre si scagliava contro il cancello, prendendolo a pugni come se il dolore fisico avesse potuto in qualche modo soffocare l'angoscia che la stava divorando. Un grido tormentato le arrivò alle orecchie portato dal vento e solo dopo un po' Raina capì che si trattava della sua stessa voce. Sentì una mano toccarle una spalla. Si voltò e vide Nigel con i capelli intrisi di sudore, le mascelle tese e imbrattate di sangue.

«Oh, Nigel no! Ti prego, dimmi che non è vero!» lo supplicò. «Cos'è successo? Dov'è mio padre?»

«È morto,» le annunciò freddamente «ucciso da quel traditore di Rutledge.»

«No!» Raina rifiutò quella realtà, non voleva credere nemmeno ai segni evidenti della battaglia sul volto di Nigel. Il taglio sulle labbra che gli aveva procurato la sera prima suo padre si era di nuovo aperto e aveva un livido in volto. La tunica rossa che indossava era sporca di erba e terra ed era strappata.

«Se mi sono salvato» continuò Nigel «è solo grazie a Dio.»

«Non ci credo.» Nigel gelò Raina con lo sguardo. «Non *posso* crederci» asserì fermamente. «Gunnar non farebbe mai una cosa simile. *Mi fido di lui*…»

Nigel assunse dapprima un'espressione tormentata, poi si accigliò. «La tua ingenua fiducia nelle promesse di un farabutto è costata la vita a tuo padre, Raina. Forse, per il bene di tutti noi, è meglio che da ora in poi sia io a decidere di chi possiamo fidarci o meno.»

Troppo addolorata per replicare, Raina non reagì quando Nigel le cinse le spalle con un braccio e l'accompagnò verso la fortezza attraverso una cupa folla di spettatori. Per tutto il tempo cercò di non lasciarsi andare alle lacrime. Santo Dio, aveva forse sbagliato a fidarsi di Gunnar? Strinse tra le dita

il cordino di cuoio a cui aveva appeso gli anelli che lui le aveva dato, cercando di trovare la forza di resistere e di rassicurare sé stessa che Gunnar non avrebbe mai potuto tradirla in modo così crudele.

Quando alla fine raggiunsero la sua stanza e Nigel chiuse la porta, Raina gli chiese: «Cos'è successo?»

All'improvviso Nigel la guardò strizzando gli occhi. «Milady?»

«Gunnar non vi avrebbe mai attaccati senza motivo. Devi dirmi cos'è successo esattamente.»

«Non siamo mai arrivati a Wynbrooke. *Gunnar*» pronunciò quel nome con sarcasmo «ci aspettava nascosto. *Gunnar* ci ha teso un'imboscata e ha ucciso tuo padre a sangue freddo. Adesso dimmi, Raina, cos'altro hai bisogno di sapere?»

«Perché?» mormorò Raina rifiutando di cedere alla rabbia crescente di Nigel. «Non ha senso…»

Ma invece di infuriarsi con lei, Nigel rise. «È proprio come sospettavo. Ti ha usata. Voleva soltanto le terre e il potere di tuo padre…»

«Non è vero! Non ha mai voluto niente di tutto ciò!»

«Sì invece, e abbastanza ardentemente da ucciderlo. Pare che l'unica cosa che non volesse sei tu.»

Raina era riuscita a non dubitare di Gunnar fino a quel momento, ma le parole di Nigel la ferirono profondamente. Un singhiozzo le scosse il petto e pianse calde lacrime. Raina non aveva la forza di negare le parole di Nigel e a stento riuscì a reggersi sulle gambe malferme.

Nigel la guardò con finta pietà. Poi la strinse tra le braccia cercando di consolarla, accarezzandole i capelli. La sua voce era diventata un sussurro sofferente. «Mi disgusta ripensare ai commenti oltraggiosi che quel bastardo ha fatto su di te. È stato già abbastanza doloroso veder confermati i miei sospetti, ma per tuo padre ascoltare tutti quei dettagli

dalla bocca di quel farabutto…» Nigel si lasciò andare a un sospiro penoso. «Non dovevano essere quelle le parole che avrebbe dovuto ascoltare prima di esalare il suo ultimo respiro.»

Raina non ne poteva più. «Basta!» gridò. Ti prego, basta!» esclamò allontanando Nigel. Le sue parole le riecheggiavano in testa e si sentiva come se le avessero strappato il cuore dal petto.

Il corpo di Raina era scosso dai singhiozzi e si buttò sul letto, nascondendo il viso tra i cuscini. Udì Nigel avvicinarsi alla finestra e chiudere gli scuri. La stanza fu immediatamente immersa nell'oscurità e nel silenzio.

«Non tormentarti più pensando a lui. Dubito seriamente che lo rivedremo ancora.»

Detto questo, lasciò Raina sola con il suo dolore.

Gunnar arrivò a Norworth poco prima del tramonto. Era madido di sudore, coperto di sangue ed esausto. Burc era dietro di lui, legato e agonizzante. Mentre si avvicinavano, una guardia gli intimò di fermarsi e di dichiarare i loro propositi.

«Mi chiamo Rutledge e sono qui per parlare con il barone» rispose.

La guardia rimase a fissarlo per un attimo, prima di decidersi a chiamare un altro uomo. I due parlarono animosamente, poi la seconda guardia se ne andò. Il primo guardiano gli rivolse di nuovo la stessa domanda. «Dichiarate il vostro intento» ripeté puntandogli contro la balestra.

«Vorrei chiedere al vostro lord perché ha pagato quest'uomo per uccidermi.»

Nigel si affacciò tra i merli e guardò giù. «Ma che diavolo…» disse sbiancando. Dopo aver ripreso il controllo di sé sbraitò: «Cosa vuoi, Rutledge?»

«Voglio sapere perché quest'uomo è stato mandato in vece del barone. Chiedo un'udienza con d'Bussy…»

«Un'udienza con il barone?» Nigel rise lanciando sguardi divertiti agli uomini che gli si erano riuniti intorno. «Temo che sarà difficile, Rutledge, date le sue attuali condizioni fisiche.»

Gunnar si chiese se d'Bussy si fosse ammalato all'improvviso o se non si fosse presentato all'appuntamento per altre cause. Non aveva importanza. Gunnar gli avrebbe posto tutte quelle domande anche se il barone si fosse trovato sul letto di morte. «Fammi entrare, maledizione. Un uomo solo non può costituire una minaccia contro un esercito intero.»

«E dovrei crederti quando dici di essere venuto da solo?» gridò Nigel. «Devi considerarmi proprio un idiota se pensi che potrei fidarmi ancora delle tue promesse.»

Qualcosa non andava. Lo notò dagli sguardi confusi che si lanciavano le guardie. Nigel aveva ordito un complotto con l'aiuto di qualcuno e a giudicare dalla luce malvagia che gli illuminava lo sguardo, avrebbe potuto essere stato lui, piuttosto che il barone, il mandante del tentato omicidio ai suoi danni. Ora più che mai Gunnar aveva un disperato bisogno di parlare con il barone, e anche con Raina. Sentiva che anche lei era in pericolo. «Non so cos'hai fatto Nigel, ma ti giuro che smaschererò il tuo tradimento e la pagherai cara. Apri il cancello, dannazione!»

Nigel soppesò la richiesta per qualche minuto, poi alla fine acconsentì con un cenno del capo. Il ponte levatoio si abbassò e Gunnar lo attraversò cercando di catturare con la coda dell'occhio il numero delle guardie che lo stavano osservando dall'alto delle mura. Gunnar conosceva bene il tipo di sguardo che gli stavano rivolgendo: gli si leggeva in faccia che lo consideravano un assassino, ma nessuno di loro fece mosse avventate. Mentre Gunnar si avvicinava

all'ingresso della fortezza, una delle guardie sputò nel fossato. «Assassino figlio di puttana» mormorò qualcuno dall'alto delle mura.

Assassino? Sembrava proprio che lo accusassero di quel crimine, quando invece era lui la vittima. Avrebbe dovuto essere lui a lanciare quel tipo di accuse. *A meno che non sia successo qualcosa al barone.* Quel pensiero gli aveva appena attraversato la mente, quando il cancello della fortezza si spalancò per rivelare Nigel, furioso, scortato da una ventina di uomini.

«Non so dire se tu sia l'uomo più coraggioso che abbia mai incontrato,» esordì Nigel con un sorriso che si spense subito «o il più stupido.»

«Fatti da parte,» gli intimò Gunnar «prima che decida di diventare il tuo giudice e carnefice.»

Nigel rise forte. «Mio giudice e carnefice? Cosa credi di fare, Rutledge? Pensi di poter venire qui e prenderti in tranquillità quello che hai sempre voluto portarmi via?»

«L'unico avido tra noi sei tu.»

Gunnar incitò il suo cavallo a entrare nella corte interna e tirò le redini di quello di Burc finché non si trovò accanto a lui. «Credo che quest'uomo possa testimoniare al barone la malvagità dei tuoi intenti.»

«Al momento questo non è affatto importante per il barone» affermò Nigel.

Gunnar si sentì torcere le viscere. «Al diavolo, Nigel! Cos'hai fatto…»

«No, non io, Rutledge» lo interruppe. «*Tu.* È quello che hai fatto tu che riguarda tutti noi qui.» Schioccò le dita e le guardie serrarono le file attorno a Gunnar.

«Portatelo via.»

«Bastardo!» Gunnar saltò giù da cavallo e sguainò la spada. In quello stesso istante, Nigel si fece scudo delle guardie.

«Prendetelo!» gridò, ma Gunnar aveva già puntate alla gola almeno una dozzina di spade.

Lo disarmarono e due dei soldati gli immobilizzarono le braccia mentre cercava invano di liberarsi. Altri quattro uomini tirarono giù da cavallo Burc e lo sdraiarono a terra, ai piedi di Gunnar.

Quando vide che entrambi erano inoffensivi, Nigel si ravviò i capelli e si rimise a posto la tunica. Si avvicinò al volto di Gunnar e gli sussurrò all'orecchio: «Sarà un piacere per me finire lentamente, e in modo straziante, il lavoro che questo bifolco incompetente avrebbe dovuto fare.»

Gunnar si sentì percorrere da un terrore nauseante quando vide Nigel accovacciarsi accanto a Burc.

«Ti… ti prego… abbi… pie… pietà» balbettò il cavaliere.

«Ma certo, Burc» disse Nigel annuendo serio e allungando una mano per pulire il viso del mercenario da una macchia di sangue. I raggi del sole al tramonto si riflettevano sulla lama sottile del pugnale che Nigel estrasse dal mantello. Con un rapido movimento trafisse il petto di Burc strattonando poi la lama verso l'alto. Burc spalancò gli occhi. Gli si mozzò il respiro che divenne poi un debole gorgoglio.

«Per oggi non racconterai niente» sussurrò Nigel mentre si rialzava in piedi e rimetteva a posto il pugnale. Poi annunciò con noncuranza: «Quest'uomo è morto.»

«No!» gridò Gunnar cercando di divincolarsi dalle guardie che lo tenevano imprigionato. «Che tu sia maledetto! L'hai ucciso! E hai ucciso anche d'Bussy, non è così?»

«Portate il prigioniero nelle segrete» ordinò freddamente Nigel. Poi con la mano fece un cenno in direzione di Burc. «E sbarazzatevi di questo cadavere prima che inizi a puzzare.»

25

Raina trascorse il resto della giornata e tutta la notte chiusa in camera sua. Nigel le aveva detto che tutti gli abitanti del castello la ritenevano responsabile della morte del loro lord e lei non riusciva a sopportarlo. Si rifiutò di abbandonare il suo rifugio anche quando udì nel salone i preparativi per la colazione. Il dolore e il senso di colpa l'avevano prostrata, togliendole ogni forma d'appetito, se non quello per la pace della sua stanza.

Era seduta sul davanzale della finestra a guardare le prime luci dell'alba. Aveva appena vissuto il giorno più brutto di tutta la sua vita, ma nonostante il dolore e l'angoscia che provava, Raina aveva ancora la forza di pregare per rivedere Gunnar.

Non si era separata dagli anelli che le aveva dato; tenerli così vicini al suo cuore le infondeva coraggio, speranza. Era divorata dai dubbi e tormentata dal dolore per la morte di suo padre, ma la fiducia che aveva riposto in Gunnar non vacillò mai. Sapeva di non essersi sbagliata su di lui; non dopo tutto quello che avevano condiviso. Lui l'amava. Raina lo sentiva in fondo al cuore. Aveva bisogno di credere nel suo amore, ora più che mai.

All'improvviso sentì bussare alla porta della sua stanza. Un attimo prima che Nigel entrasse, quel suono secco la scosse dai suoi pensieri riportandola di nuovo alla cupa realtà. Indossava un nuovo abito di seta chiara, decisamente più appropriato a un lord che a uno dei suoi soldati. I suoi capelli biondi brillavano quasi quanto i suoi occhi e si era rasato la rada peluria che gli cresceva sul mento. Raina si era sentita morire il giorno prima, mentre Nigel sembrava

essere rinato nei panni del barone e non si preoccupava affatto di mascherare il piacere che provava nell'aver assunto quel ruolo.

«Mi hanno detto che non farai colazione nel salone» le disse con sguardo imperioso. Puzzava di vino e pessimo profumo mentre si pavoneggiava davanti a lei. C'era qualcosa nell'espressione dei suoi occhi che le fece venire la pelle d'oca.

Suo fratello.

Da quanto tempo Nigel sapeva la verità? E perché glielo aveva nascosto? Raina non aveva bisogno di cercare fuori dalle mura di Norworth per scovare menzogne e tradimenti. L'inganno aveva sempre fatto parte della sua vita e lei non se n'era mai resa conto. Che ingenua! Ma giurò a sé stessa che le cose sarebbero cambiate.

Raina si voltò a guardare Nigel. «Nigel, voglio vedere mio padre.»

«Questo è impossibile» disse lui respingendo con dolcezza la sua richiesta. Le si avvicinò e si mise anche lui a guardare fuori dalla finestra.

«Ho bisogno di vederlo con i miei occhi.»

Nigel si voltò verso di lei con un'espressione glaciale. «Ti ho detto di no, Raina. Credimi, è meglio che tu non lo veda da morto.»

«E se fosse ancora vivo invece? L'hai abbandonato là fuori. Come fai a essere sicuro che sia morto?»

«Lo è,» replicò Nigel spazientito «ne sono sicuro.»

«Allora, dato che ne sei così sicuro, si merita almeno di essere sepolto al castello. Voglio che mandi una squadra a cercarlo…»

«Non lo troveranno mai.»

La sua risposta fu così secca, tagliente, che Raina si sentì percorrere da un brivido. «Allora devi andarci tu. Ti prego, Nigel, ti supplico. Fallo per me… per nostro padre.»

«*Nostro padre*» sussurrò lui. Non appena formulò quelle parole, la sua spavalderia si smorzò, ma nonostante questo si prese gioco di esse. «Ha mai fatto altro per me, se non allontanarmi da lui e negarmi quanto mi spettava di diritto?»

Raina si sentì ferita dall'amarezza di quelle parole. Suo padre non le aveva mai negato il suo amore, ma le aveva tenuta nascosta la verità. «Da quanto lo sapevi, Nigel?»

Nigel contrasse le labbra in una smorfia e poi sospirò pesantemente. Tentò di ridere ma non ci riuscì. «Da quando quella puttana che mi ha messo al mondo ha capito che avrebbe potuto ferirmi rivelandomelo.»

«Se lo hai sempre saputo, perché hai deciso di tenermelo nascosto?»

«Lui mi fece promettere di non dirtelo. Mi disse che mi avrebbe tagliato la gola se ti avessi raccontato che era stato a letto con una puttana contadina.»

«Quindi mio pa…» Raina chiuse per un attimo gli occhi davanti a questo nuovo tradimento. «Quindi anche lui sapeva che eri suo figlio?»

«Sì. Lo sapeva e mi odiava per questo. Mi sono chiesto migliaia di volte perché non si è mai sbarazzato di me. Lasciarmi vivere in casa sua è stata una tortura ben maggiore. Lo odiavo ogni giorno di più, perché ogni giorno ero costretto a vedere la portata di quanto aveva deciso di negarmi.» All'improvviso Nigel la guardò con gli occhi pieni di un'emozione che Raina non riuscì a identificare. Poi la sua voce si fece dolce, carica di dolore. «Avrei voluto odiare anche te. Dio solo sa se ci ho provato, ma tu sei sempre stata buona con me, mi hai sempre trattato come un vero amico.» Così dicendo, Nigel allungò una mano per accarezzarle il viso e poi con le nocche le sfiorò un braccio. «Prima che me ne accorgessi, mi ero già innamorato di te.»

Raina pensò di aver capito male; sperava di aver capito

male. Ma Nigel continuava a guardarla in modo così strano, con una tale bramosia, che Raina fu costretta a inghiottire il disgusto che provava. «No.» Si scostò da lui con la pelle d'oca. «Non voglio ascoltarti.»

«Capisco che dev'essere uno shock per te, ma spero che con il tempo imparerai ad amarmi… *come una moglie.*»

Raina era senza fiato, inorridita. «Non puoi dire sul serio» gridò; panico puro le torceva le viscere. Poi sentì dietro di sé la sponda del letto. «Nigel, non possiamo sposarci. La Chiesa non lo permetterebbe mai. Santo Dio, siamo fratelli!»

Nigel alzò le spalle e le si avvicinò. «Sì, ma le uniche due persone a conoscere la verità sono in questa stanza. Io non ho motivi di rendere pubblica questa storia…»

«Ma io sì!» Raina sgattaiolò via dal bordo del letto cercando di non dare mai le spalle a Nigel, ma lui continuava a starle addosso.

«Ma non lo farai.»

«Non puoi obbligarmi a sposarti, Nigel. Non accetterò mai!»

«Oh, credo proprio che lo farai invece» replicò con un ghigno compiaciuto. «Ci ritroveremo al cospetto di un prete proprio domattina…»

«No!»

«…E prometterai di amarmi, onorarmi e obbedirmi *finché morte non ci separi*… Altrimenti, come regalo di nozze, ti farò recapitare la testa del tuo amante.»

Raina si sentì gelare il sangue nelle vene. *Gunnar.* «Sai dove si trova? Oddio, Nigel! Cosa gli hai fatto?» Gli si lanciò addosso aggrappandosi alle maniche della sua veste.

«Ti prego, dimmelo. Ti prego…»

«Ah, tesoro mio, le cose stanno così.» Le rivolse un ghigno compiaciuto. «So dove si trova e per quanto riguarda quello che ne sarà di lui… be', questo è ancora da vedere.»

«Devo vederlo!»

«Forse, dopo che ci saremo sposati.» Nigel le scostò i capelli dal viso. «O forse nemmeno allora. Devi fidarti di me. So che ne sei capace, perché ti sei fidata di lui. Forse, se ti portassi a letto saresti più disposta a farlo, vero? Non ti è bastato forse andare a letto con lui per voltare le spalle a tuo padre?»

«Non sono una traditrice» replicò Raina con veemenza. «E nemmeno Gunnar lo è. A quanto ho visto finora, l'unico incline alla slealtà sei t…»

«Fai attenzione a quello che dici, tesoro» la rimproverò lui mettendole un dito sulle labbra. «Farai meglio a cercare di tenermi buono, perché potrei sempre chiuderti nelle segrete come ho fatto…»

Ma Nigel non ebbe bisogno di completare la frase, perché sapeva che Raina aveva capito. Gunnar si trovava a Norworth.

Raina si sforzò di non mostrare il sollievo. Avrebbe voluto ridere e gridare di gioia. Gunnar era a Norworth e dentro di sé Raina sapeva che era ancora vivo.

E lo avrebbe trovato.

«Ti terrò d'occhio. Stasera voglio vederti a cena, seduta accanto a me, tranquilla e docile. Annuncerò il nostro matrimonio.» Raina tentò di protestare, ma Nigel la zittì con uno sguardo. «Se non vuoi farlo per me, fallo per Rutledge. Quel miserabile è messo piuttosto male e non so per quanto ancora riuscirà a sopportare il mio umore.»

Raina si piegò a presenziare alla cena seduta accanto a Nigel. Accettava le condoglianze con distacco e fingeva di non accorgersi dei sussurri di riprovazione che serpeggiavano nel salone. Nigel non si scomodò a inscenare un po' di sofferenza; al contrario, aveva pensato bene di ingaggiare un gruppo di cantastorie per intrattenere la gente

del castello. Sembrava non gli importasse molto del fatto che fosse l'unico a divertirsi in modo inappropriato.

Né lo turbarono le reazioni di sorpresa all'annuncio del suo imminente matrimonio con Raina, che sarebbe stato celebrato la mattina seguente.

Raina, che era sul punto di mettersi a piangere e gridare, trovava piuttosto difficile continuare a nascondere le sue emozioni. Sconcertato, il popolo di Norworth si congratulò con la coppia e nessuno osò mettere in discussione le basi di quella strana unione né il momento infelice in cui la decisione era stata presa. Come Nigel aveva detto, Norworth aveva bisogno di un lord e lui era più che onorato che Raina gli avesse chiesto di succedere al barone in quel compito diventando suo marito. Solo quando Nigel si allontanò per aprire le danze, Raina smise di fingere e pregò che Gunnar stesse bene. Per poco non morì dallo spavento quando qualcuno le appoggiò una mano sulle spalle.

«Oh, Evard» esclamò sollevata. «Mi hai spaventata.»

Il volto rugoso del cavaliere era pieno di preoccupazione. «C'è qualcosa che vi angoscia, milady? Intendo dire, oltre a tutto quello che è successo di recente.»

«No.» Tenendo gli occhi fissi su Nigel, che sembrava molto impegnato a giocare con i nastrini del corpetto di una delle cortigiane, Raina mentì. «Sto bene. Starò bene, grazie.»

Ma Evard non sembrava affatto convinto e si sporse verso di lei per parlare sottovoce. «Milady, non spetta a me dirlo e vi chiedo perdono se le mie parole vi offendono, ma la scelta di sposare Nigel ha lasciato perplessi molti di noi. Ci chiediamo se non abbiate affrettato le cose in seguito al grande dolore che provate per la morte di vostro padre e per le attuali circostanze.»

Raina lo guardò e capì di potersi fidare di lui. «Qualunque cosa Nigel abbia detto,» disse in un sussurro

«so per certo che Gunnar non ha niente a che vedere con la morte di mio padre. Inoltre, sono sicura che se potessi vedere il suo cadavere, avrei la prova del doppio gioco di Nigel.»

Evard le rivolse un sorriso benevolo, carico di comprensione. «Posso organizzare una spedizione.»

Raina si sentì invadere dalla speranza: non era sola, dopotutto, sebbene le possibilità di ritrovare suo padre fossero comunque scarse. «Wynbrooke si trova a qualche ora da qui, verso nord. Mio padre non ci è mai arrivato, è stato…» Raina non riusciva a pronunciare quelle parole. «Non so indicarti quale sentiero abbiano percorso ma…»

«Lo troveremo» la rassicurò Evard. «Non ritornerò a Norworth finché non lo avremo trovato.»

Raina gli strinse la mano con viva gratitudine, ringraziandolo per la sua lealtà. Lo guardò uscire dal salone insieme a un gruppo di uomini e pregò perché riuscisse a trovare il corpo di suo padre.

Qualche ora dopo, Nigel si era stancato dei festeggiamenti. Afferrò Raina per un gomito e la pregò di seguirlo nelle sue stanze. Arrivati davanti alla porta, Nigel l'affrontò impedendole di entrare. «Non ho potuto fare a meno di notare che alcuni cavalieri si sono congedati prima che la cena si concludesse. Evard, John e Delwyn, solo per nominarne alcuni. Spero che non stiate tramando qualcosa…»

«Li ho mandati a cercare mio padre. Dato che mi sembravi preso da altro, ho ritenuto opportuno prendere questa decisione da sola.»

Nigel le sorrise appena. «Ah, Raina. Sei sempre stata una figlia devota. Spero che lo sarai altrettanto come moglie.»

«Certo,» rispose lei pacatamente «solo che non sarò la tua.»

«Testarda fino alla fine a quanto vedo. Bene, tanto ormai

non fa differenza. Preparati, tesoro, perché domattina io e te saremo marito e moglie e poi, domani notte…» Le rivolse un ghigno feroce mentre le apriva la porta della camera da letto per farla entrare. «Spargerò il mio seme nel tuo ventre.»

«Dovrai passare sul mio cadavere» ribatté freddamente Raina. Il risolino di Nigel era inquietante.

«No,» rispose lui «sono già dovuto passare sul cadavere di tuo padre.» Poi afferrò la maniglia di ferro e disse: «Fai bei sogni, sorella cara» e richiuse la porta.

Era notte fonda e tutti dormivano già da ore quando Raina sgattaiolò fuori dalla sua stanza per cercare Gunnar. Armata di un pugnale e con una piccola candela a rischiararle la strada, Raina scese furtivamente le strette scale a chiocciola che portavano alle segrete del castello. Le spesse pareti di pietra erano ricoperte di muschio e le scale erano rese scivolose dall'umidità. Più Raina scendeva negli abissi delle segrete e più l'aria diventava fetida, irrespirabile. Alla fine raggiunse la porta di una cella, i cui pannelli in ferro erano anneriti dall'umidità e dal tempo. Per un attimo restò in ascolto di eventuali segni di vita, ma non ne udì. Preparandosi al peggio, Raina afferrò il freddo chiavistello in ferro e Io sollevò. Poi spinse i pesanti pannelli di legno. I cardini della porta cigolarono mentre si spalancava sull'oscurità. Raina fu subito investita da una corrente d'aria fredda e umida che portava con sé tanfo di muffa e decadenza. La debole luce della candela non riusciva a illuminare la cella, il che tutto sommato era un bene. Se le pareti delle scale l'avevano fatta inorridire, quelle della cella erano davvero disgustose. Alla vista di quel luogo, Raina si sentì rivoltare lo stomaco. La muffa che si era stratificata sulle pareti aveva formato una patina di melma scivolosa anche sul pavimento.

Raina si voltò nella speranza di trovare un'altra fonte di

luce quando, sulla parete alla sua destra, notò qualcosa di molto scuro. Sperando che fosse una torcia, Raina fece un passo in quella direzione. Procedette a tentoni nel buio, appoggiandosi a quelle pareti viscide. Quando riuscì ad accendere la torcia, la cella si riempì di fumo e fu subito rischiarata da una luce arancione, che gettò ombre sulle pareti. Raina si stropicciò gli occhi mentre si abituavano alla luce e all'improvviso restò senza fiato.

Là, in un angolo, ammanettato mani e piedi, c'era Gunnar. Era accasciato contro il muro, seduto, perché la lunghezza delle catene non gli permetteva di stare sdraiato. La testa gli ricadeva riversa sul petto e le sue vesti erano macchiate di terra e sangue rappreso. Non si muoveva, forse non respirava nemmeno, pensò Raina terrorizzata.

«Oh, Gunnar!» esclamò correndo a inginocchiarsi davanti a lui. Non osava ancora toccarlo per paura di trovarlo freddo. «Cosa ti ha fatto? Stai bene? Ti prego, svegliati!»

Gunnar aprì gli occhi ed emise un gemito rauco. Raina lo abbracciò teneramente, tuffò le dita tra i suoi capelli arruffati e lo baciò sulla fronte. Sembrava fosse uno sforzo tremendo per lui sollevare la testa e quando lo fece, Raina si sentì torcere le viscere. Il suo volto era livido e insanguinato. Aveva il labbro inferiore spaccato e coperto di sangue rappreso. L'occhio destro era gonfio e chiuso e sugli zigomi aveva lividi enormi.

«Oh Gunnar, mi dispiace così tanto!» gridò Raina mentre gli scostava i capelli dagli occhi. «Se solo l'avessi saputo…»

Gunnar cercò di dire qualcosa, ma riuscì solo a emettere un rantolo incomprensibile. Le pesanti catene di ferro sbattevano contro il muro mentre lui cercava di muoversi. «No… non…» Gunnar tossì violentemente, piegandosi per il dolore. «Non… ho ucciso…»

«Sssh, amore mio, non parlare» Raina cercò di calmarlo,

assaporando il piacere di averlo accanto, ringraziando Dio per averlo ritrovato vivo. Detestava l'idea di lasciarlo andare, ma il tempo per liberarlo era davvero poco. Tirò fuori il pugnale che aveva portato con sé e prese ad armeggiare con la serratura delle manette. «Stai tranquillo adesso. Ti aiuterò a uscire di qui.»

Ma Gunnar non poteva tacere. Sibilava per il dolore di qualche costola rotta. «Non l'ho ucciso io, Raina. Non importa quello che ti ha raccontato Nigel, non ho ucciso io tuo padre. Avrei preferito morire piuttosto che farti del male.»

«Lo so.» Lo guardò negli occhi con la stessa intensità con cui la guardava lui. «Non ho mai dubitato.»

«Ah, tesoro… il modo in cui ci siamo separati è stato ingiusto. Mi ha ucciso mandarti via, ma volevo solo che tu fossi al sicuro.»

«Avrei dovuto restare con te…»

«No» sussurrò Gunnar. «E non dovresti essere qui con me ora. È troppo pericoloso. Cosa accadrebbe se Nigel ti trovasse qui?»

«Non m'importa. Non sapevo se ti avrei mai rivisto, perciò non ti lascerò qui. Mai. Ti farò uscire da questo posto anche a costo della vita.» Raina infilò la punta del pugnale nella serratura di una delle manette nel tentativo di liberare Gunnar, ma purtroppo la lama era troppo grande per entrare.

«Maledizione Raina! Non serve a niente! Stai rischiando troppo!»

«Quello che non posso rischiare è di perderti un'altra volta. E poi Nigel non mi farà mai del male finché potrà usarmi a suo vantaggio.»

«Raina non essere sciocca. Non m'importa di morire, ma non posso sopportare l'idea di saperti in pericolo.» Ma Raina continuò a cercare di liberarlo, con fiera

determinazione. «Sei una donna testarda» disse Gunnar quasi ridendo.

«E te ne accorgi solo adesso?» Raina gli sorrise anche se dentro di sé tremava di paura, perché sapeva che i suoi sforzi per liberarlo erano inutili. Dopo qualche altro infruttuoso tentativo, Gunnar l'afferrò per una mano.

Scosse la testa arrendendosi alla sconfitta. Poi spostò lo sguardo sulle loro dita intrecciate. «Non indossi il mio anello. Wesley non…»

«Sì, me l'ha dato. Li tengo entrambi qui, vicino al mio cuore.» Raina slacciò il cordino di cuoio che li teneva legati. «Mi hai detto di tenerli al sicuro.»

«Sapevo che avresti capito cosa volevo dire; che sarei tornato da te se avessi potuto.»

Raina rise di gioia e sollievo, ma era un riso triste. «Speravo che fosse così. Ma non avrei potuto indossare il mio finché tu non avessi indossato il tuo. Ora dammi la mano, mio signore.»

Raina gli infilò l'anello al dito e Gunnar fece lo stesso mettendole sull'anulare sinistro l'anello che era appartenuto a sua madre. «Ah, tesoro» disse Gunnar con voce roca. «Ti amo. Ti amo così tanto. Sono stato uno stupido a lasciarti andare.»

«Be', allora non farlo mai più» lo rimproverò dolcemente Raina, poi lo baciò.

Fu un bacio dolce, desiderato a lungo; si strinsero l'uno all'altra ben sapendo che quello poteva essere il loro ultimo momento insieme, ma in ogni caso determinati a far sì che fosse solo il buio inizio di uno splendido futuro insieme.

Fu in quel momento che udirono provenire dalle scale alle loro spalle, una risata maligna.

26

«Molto commovente.»

Raina si voltò e vide Nigel che li spiava, nascosto dall'oscurità delle segrete. Era appoggiato contro la parete; distrattamente teneva la mano destra sull'elsa della spada. «Ti avevo detto che ti avrei tenuta d'occhio, dolcezza. Ora dimmi, che pensavi di fare venendo qui nel cuore della notte? Avevi forse ideato un audace salvataggio di mezzanotte?»

«Volevo solo rivederlo.» Raina tornò a guardare Gunnar; lo guardava attentamente mentre senza farsi notare gli passava il pugnale. «Volevo rivederlo per dirgli addio.» Detto questo, Raina si fece coraggio e si alzò in piedi per affrontare Nigel.

«Davvero?» chiese lui molto lentamente. «Perché a me non sembrava affatto un addio.» Nigel le si avvicinò impettito. «Mi sorprendi Rutledge.» Landò uno sguardo oltre le spalle di Raina mentre Gunnar cercava disperatamente di alzarsi in piedi, ma senza riuscirci. «Mi aspettavo di trovarti morto ormai» disse ridacchiando. «O almeno, lo speravo.»

«Ma che razza di mostro sei?» lo accusò Raina mettendosi tra Nigel e Gunnar. «Come hai potuto farlo?»

«Ma non ho ancora fatto niente, tesoro mio. Infatti, sono venuto qui proprio per finire il lavoro. Vuoi spostarti adesso, per favore?»

«No» replicò lei. «Lascialo stare Nigel. Lo hai già quasi ucciso.»

«Una svista a cui intendo rimediare subito. Fatti da parte.» Quando vide che Raina non aveva nessuna

intenzione di spostarsi, Nigel sorrise a Gunnar. «È una ragazza ostinata, non è vero?» disse, poi la guardò torvo. «Questa, mia cara, è una cosa che non sopporto in una moglie.»

«Moglie?» La voce di Gunnar era strozzata, carica d'incredulità.

«Non te ne ha parlato?» Nigel si voltò a guardare Raina con finta riprovazione scuotendo un dito davanti a lei. «Oh, vergognati, Raina… illudere così questo povero ragazzo. Sì, Rutledge, io e Raina ci sposeremo domattina.»

«Preferirei morire…» replicò lei, ma Nigel l'afferrò all'improvviso per i capelli e con violenza la strattonò verso di sé. Raina cercò di non gridare ma fu tutto inutile, perché alla fine si lasciò sfuggire un gemito di dolore.

Le catene che tenevano legato al muro Gunnar tintinnavano mentre lui cercava di liberarsi. «Codardo figlio di puttana! Ti ammazzo!»

«Sarei proprio curioso di vedere come lo faresti» lo derise Nigel mentre gli si avvicinava e faceva inginocchiare Raina a pochi centimetri da Gunnar.

Gunnar tossiva e per la posizione curvata in cui era obbligato a stare dalle catene, soffriva enormemente nel tentativo di restare dritto, ma nonostante tutto si sforzò di guardare Raina negli occhi. A Raina si spezzò il cuore nel vedere il suo sguardo così carico di dolore e di emozioni profonde. Sollevò una mano verso di lui, perché voleva toccarlo per quella che sperava non sarebbe stata l'ultima volta.

Con un'espressione maligna, Nigel la tirò indietro. «Adesso è mia.» Girò il polso tra i capelli di Raina cosicché alla fine lei non poté fare altro che alzare lo sguardo su di lui. «È mia e posso farne quello che voglio.» Raina sentì le lacrime rigarle il volto.

«Lasciala stare, maledetto! Lasciala o ti giuro che…»

«Che cosa?» lo provocò Nigel. «Che faresti se volessi prenderla qui e adesso, se le strappassi le vesti di dosso e la scopassi qui sul pavimento, davanti a te?» Come a voler dimostrare che non stava scherzando, Nigel spinse la testa di Raina verso il basso premendole il viso contro il pavimento freddo e umido. «Dimmi, Rutledge, che faresti?»

«Vieni più vicino, miserabile figlio di puttana, e te lo dimostrerò.» Raina non poteva vederlo, ma la rabbia di Gunnar era evidente dal tono calmo che permeava la sua voce.

«Sssh, sssh» lo zittì Nigel da dove si trovava. «Sei così ansioso di assaggiare la mia spada?» Nigel ridacchiava e sembrava non essere affatto preoccupato dalle minacce di Gunnar. Appoggiò un piede sulla schiena di Raina e dopo aver lasciato la presa sui suoi capelli, la spinse contro il pavimento.

Raina sentì che Gunnar si allungava verso di lei come se avesse voluto impedirle di cadere, ma poi udì lo schianto e il tintinnio delle catene che gli impedivano di muoversi. Strisciando, Raina riuscì ad allontanarsi da Nigel e mentre, tremante, si rimetteva in piedi, si aggrappò alla parete in cerca di un sostegno. A contatto con il pavimento si era graffiata una guancia, che ora le bruciava.

«Maledetto codardo» Gunnar insultò Nigel. «Perché non mi affronti? Lei non c'entra niente!»

«E sia» sibilò Nigel mentre sfoderava la spada e lanciava a Raina uno sguardo furtivo ma eloquente. «È arrivato il momento di chiudere la faccenda.»

«Nigel, ti prego, non farlo!» Da dove si trovava, Raina vide Gunnar accovacciarsi per riprendere il pugnale che aveva nascosto sotto lo stivale. Anche Nigel lo notò.

«Cos'è? Vorresti difenderti con quel minuscolo pugnale?» Nigel tentò di colpirlo con la sua lunga spada, ma Gunnar si alzò e riuscì a deviarlo usando una delle catene che gli

bloccavano le braccia.

«Rutledge, ma non vedi che la mia spada è molto più grande della tua? Non hai nessuna possibilità di battermi.»

Nigel fece uno scatto in avanti fendendo l'aria. Gunnar riuscì di nuovo a schivare il colpo, ma di poco stavolta, appiattendosi contro il muro.

Quando Nigel gli si avvicinò per cercare di colpirlo di nuovo, Raina gli saltò addosso, cercando in ogni modo di farlo cadere. Nigel inciampò e arcuando la schiena le afferrò le braccia con la mano libera. Raina continuava a restargli disperatamente aggrappata, piena di rabbia. Alla fine Nigel riuscì a liberarsi di lei scrollandosela di dosso e buttandola a terra, come se non fosse altro che una scocciatura. Raina atterrò sulla schiena e, subito dopo, sentì contro il viso la lama fredda della spada di Nigel.

«Mi dispiacerebbe dover sfigurare questo bel faccino, mia cara» la minacciò. Poi si voltò e tornò da Gunnar. «Stai facendo innervosire la mia sposa, Rutledge. Perché non ti arrendi, così che possiamo chiuderla in fretta?»

«Anche io non vedo l'ora di finirla» ringhiò Gunnar e con un cenno della mano fece segno a Nigel di avvicinarsi.

Decisa ad aiutare Gunnar, Raina filò via per andare a prendere l'unica arma a cui era riuscita a pensare: la torcia accesa che si trovava sulla parete opposta della cella.

Nigel riprese in mano la spada e caricò ancora Gunnar, che schivò il fendente e rialzandosi in fretta riuscì a colpire il suo avversario su un fianco. A Nigel si mozzò il fiato e fece un passo all'indietro, strisciando i piedi sul pavimento. Gridò e di nuovo sollevò la spada sopra la testa con entrambe le mani, pronto a colpire Gunnar.

Nel frattempo Raina cercava disperatamente di rimuovere la torcia dal portacandele da parete; le tremavano le dita e aveva il cuore in gola.

Dietro di lei sentiva il rumore della spada di Nigel che si

abbatteva su Gunnar, i grugniti di entrambi per lo sforzo… poi Raina udì solo la risata malefica di Nigel.

«Ma che peccato» esordì Nigel con tono canzonatorio. «Il tuo piccolo pugnale si è rotto e adesso non possiamo più divertirci.»

In quell'istante Raina riuscì a prendere in mano la torcia e si voltò per vedere Nigel che puntava la spada contro il petto di Gunnar. Il pugnale che gli aveva dato si era spezzato in due e giaceva ai suoi piedi.

«Cosa vorresti che ti tagliassi prima, Rutledge, il cuore o le palle…» Ma non fece in tempo a finire la frase. Facendo appello a tutto il suo coraggio, Raina lo colpì in testa con la torcia. Nigel incespicò, stordito dal colpo. Si voltò per guardare Raina con occhi carichi di furia assassina. «Non avresti dovuto farlo» sibilò.

Raina gridò e sollevò ancora la torcia sopra di lei per colpirlo di nuovo. Nel tentativo di difendersi, Nigel inciampò e perse l'equilibrio, finendo quasi addosso a Gunnar.

«Cagna!» gridò e fece per tornare verso di lei. L'avrebbe uccisa…

In un attimo, Gunnar gli passò una delle catene attorno al collo e tirò a sé violentemente, spezzandoglielo. Nigel si accasciò a terra senza vita.

«Gunnar!» Raina buttò la torcia a terra e corse ad abbracciarlo. Gli baciò il viso, le mani, le labbra, stringendolo forte a sé, felice di averlo tra le sue braccia. «Grazie a Dio,» mormorò «grazie a Dio è finita!»

Gunnar si appoggiò a lei e solo allora Raina si rese conto di quanto fosse debole. «Ecco, lascia che ti liberi da queste catene» disse e si piegò per recuperare un mazzo di chiavi che erano appese al balteo di Nigel, senza però lasciargli il braccio neppure per un secondo.

Dopo aver liberato Gunnar, lo aiutò a risalire le scale

delle segrete. Fu allora che vide Evard precipitarsi verso di lei con i suoi uomini. «Milady!» esclamò. «Ma che diavolo…»

«Va tutto bene, Evard» disse Raina. L'uomo fece un cenno a uno dei suoi, che subito aiutò Raina a sorreggere Gunnar.

«Avete trovato mio padre?» chiese freddamente.

«Sì, milady. È riuscito a trascinarsi fuori dal bosco in cui è stato aggredito ma… quando l'abbiamo trovato era già morto. Mi dispiace.»

Raina annuì e poi continuò a camminare, totalmente concentrata sulle condizioni di Gunnar.

«Lady Raina,» continuò Evard «avevate ragione su Nigel.» Evard teneva in mano un pezzo di stoffa rossa. «L'aveva vostro padre tra le dita.»

Raina guardò quel pezzo di stoffa sapendo già che era quello che mancava dalla veste di Nigel.

«Quel farabutto la pagherà, me ne occuperò io…»

Raina scosse il capo. «È finita, Evard» gli disse serenamente. «Nigel non ci farà più del male. Adesso quello che conta è che Gunnar si rimetta presto. Aiutami a portarlo via di qui.»

Epilogo

Inghilterra, 1154

Era iniziata una nuova epoca, non solo per l'Inghilterra e il suo nuovo re francese, Henry II, ma anche per il nuovo vassallo del re, il barone Gunnar del Castello di Rutledge e la sua amata sposa. La giovane coppia si era finalmente lasciata alle spalle il passato, accogliendo a braccia aperte la pace e il nuovo ordine instauratosi dopo la morte del vecchio re.

Norworth, insieme a molti altri castelli costruiti senza permesso durante il regno di re Stephen, fu abbattuto quando re Henry II salì al trono. Né Raina né Gunnar provarono un briciolo di dispiacere nel vedere il castello crollare. La loro dimora era una fortezza più piccola, una modesta tenuta che si trovava nelle campagne del Nord e che presto, pensò Gunnar con orgoglio mentre cavalcava lungo la collina, sarebbe stata ampliata e ristrutturata grazie ai fondi che il re gli aveva concesso.

Non vedeva l'ora di dare la notizia a Raina.

Mentre attraversava il ponte levatoio udì la sua voce risuonargli nel cuore, prima ancora che gli avesse raggiunto le orecchie. Raina canticchiava una melodia dolce e malinconica, che il vento spingeva fuori dalle finestre riempiendo l'aria della fortezza di innocenza e gioia di vivere. Gunnar non l'aveva mai sentita cantare prima ed essendo stato lontano da lei per sette giorni e sette notti, sentì un tuffo al cuore.

Incurante di ogni regola di decoro, Gunnar lanciò le redini ad Alaric e con un balzo scese da cavallo per poi

correre su per le scale, come un ragazzino innamorato. Mentre Gunnar saliva i gradini due a due i suoi speroni risuonavano e ad ogni passo si sentì avvolgere dalla voce di Raina.

Quando finalmente arrivò in cima alle scale, si accorse con delusione che la sua sposa aveva smesso di cantare. Agnes si affrettò a uscire dalla loro stanza e gli rivolse un sorriso smagliante. «Bentornato, milord» lo salutò. «Vostra moglie vi aspetta nella vostra stanza.»

Gunnar si grattò la testa e lanciò uno sguardo confuso ad Agnes che, percorrendo il corridoio, tentava di soffocare qualche risatina con la stoffa del soggolo, con scarsi risultati.

La porta della stanza era aperta e dall'interno Gunnar sentiva provenire il suono dell'acqua che gocciolava. Si fermò sull'uscio a godere della vista di Raina che faceva il bagno. Lei si voltò e gli sorrise felice. La luce del tramonto che entrava dalla finestra illuminandole i capelli, la rendeva radiosa, eterea. L'anello con rubino che Raina portava all'anulare sinistro, lo stesso che portava anche lui, gli faceva l'occhiolino a rassicurarlo del fatto che era finalmente tornato a casa.

«Marito mio, mi sei mancato» tubò dolcemente Raina e l'espressione affettuosa con cui lo guardò riscaldò il cuore di Gunnar.

«Anche tu mi sei mancata, moglie. Porto buone nuove dal nostro re, ma prima, ti prego, canta ancora.»

Gunnar entrò e chiuse la porta dietro di sé. Non voleva intromissioni quella sera.

Raina arrossì e si morse un labbro. «No, riderai di me» replicò nascondendosi timidamente nell'acqua.

«Non riderò, lo giuro.» Gunnar prese una sedia e si mise dietro di lei. Sollevò i capelli sciolti di Raina e li sistemò sul bordo della vasca da bagno. «Ti prego, canta ancora.»

Gunnar prese in mano il pettine che Agnes aveva lasciato lì vicino e iniziò a pettinare i lunghi capelli di sua moglie, affondando le dita in quell'intrico setoso. Raina si sistemò appoggiando la testa sul bordo della vasca; chiuse gli occhi mentre lui la pettinava e poi riprese a canticchiare.

Era una melodia misteriosa e familiare allo stesso tempo. Mentre Raina sussurrava quelle parole, Gunnar era certo di averle già sentite molti anni prima. Avrebbe voluto baciare la fronte di sua moglie, di quell'agnellino che aveva saputo rapire il suo cuore di lupo; ma la lasciò cantare assaporando l'intima gioia di sapere che si appartenevano.

Ora che era tornato a casa, avrebbero avuto tutto il tempo del mondo per baciarsi.

«Ma non sei nemmeno un po' curioso di sapere cosa sto cantando?»

«Sì» rispose Gunnar e quando alzò lo sguardo trovò Raina che lo stava fissando. «Dimmi, cos'è che stai cantando?»

«È una ninna nanna. Me l'ha insegnata Agnes.»

«Ah.» Gunnar le baciò la fronte e tornò a concentrarsi sui neri capelli di Raina. «Cantala ancora. Mi piace.»

«Penso che con il tempo ti stancherai di sentirla.»

Gunnar sorrise. «Vuoi dirmi che è l'unico motivo che conosci?»

«No» rispose Raina ridendo. «Ma la sentirai spesso, perché la canterò a nostro figlio la prossima estate.»

Gunnar si fermò mentre ragionava sul significato di quelle parole. Quando guardò Raina, vide che i suoi occhi brillavano di gioia. L'espressione sul suo viso doveva essere stata eloquente, perché Raina annuì con entusiasmo e sorrise.

«Vuoi dire…» ma non riuscì a finire la frase, perché aveva il cuore in gola.

Raina annuì ancora. Il suo sorriso si era fatto più dolce.

«Ti… ti fa piacere, mio signore?»

Gunnar scosse la testa sconcertato e poi, vedendo lo sguardo mortificato di Raina, disse d'impulso: «Se mi fa *piacere*?»

Lanciò via il pettine ed esultando tirò fuori dalla vasca Raina. «Vuole sapere se mi fa piacere!» gridò mentre volteggiava tenendola tra le braccia. Poi l'adagiò con dolcezza sul letto e la baciò teneramente. «Amore mio, lascia che ti mostri quanto mi fa piacere.»

Ringraziamenti

Ho l'immensa fortuna di avere tra i miei più cari amici molto scrittori di talento, ma senza l'affetto e l'incoraggiamento (e soprattutto senza le critiche puntuali) di Stacia Rudge Skoog e Patricia Rasey, sarei rimasta soltanto un'altra sognatrice.
Devo ringraziare anche Regina McIntyre e mia sorella, Nicole Gandee, per aver letto il manoscritto nelle fasi iniziali, per avermi incoraggiata e per avermi sempre fornito attente riflessioni.
Voglio ringraziare anche mio padre, per le lezioni di lessico che ci impartiva a tavola e per averci insegnato che tutto quello che ci serviva a realizzare i nostri sogni era dentro di noi. Un grazie va anche a mia madre, per essermi sempre stata accanto e per avermi aiutata a rialzarmi tutte le volte che sono caduta.